Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in Storia dal Medioevo all'età Contemporanea

ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

# Al di là dei monti:

## La frontiera del Friuli dall'arrivo dei Longobardi all'anno 1000

**Relatore**
Ch. Prof. Stefano Gasparri

**Correlatore**
Ch. Prof. Gilles Grivaud
Ch. Prof. Anna Rapetti

**Laureando**
Marco Franzoni
Matricola 856183

**Anno Accademico**
2016 / 2017

**Indice:**

# Introduzione

*"Il dio Termine si trova all'entrata del mondo in funzione di sentinella. La condizione per entrarvi è l'auto-limitazione. Quello che diviene realtà, lo diviene sempre esclusivamente in quanto è qualcosa di determinato".*

-Ludwig Feuerbach

Obbiettivo di questa ricerca è studiare la frontiera del Friuli nel periodo che va dall'ingresso dei Longobardi in Italia nel 568, alla fine del regno italico indipendente nella seconda metà del X secolo. Lo studio degli spazi di frontiera e dei confini ha compiuto notevoli passi avanti negli ultimi vent'anni, con un'impennata dell'interesse nella materia in tutte le possibili declinazioni storiche. Molto probabilmente gli storici sono stati influenzati, nella scelta della materia di ricerca, dagli eventi degli ultimi trent'anni dove le frontiere sono da una parte svanite dall'altra si sono anche moltiplicate a dismisura. La caduta del muro di Berlino, le guerre nella ex-Jugoslavia, i conflitti nel Caucaso e gli accordi di Schengen, così come la decolonizzazione e le numerose guerre in Africa, hanno ricordato agli storici non solo che le frontiere esistono, ma che sono vive e vegete. Da pochi anni a questa parte anche in Europa, quel continente che doveva essere senza confini grazie alla nuova Unione politica e monetaria, le frontiere sono tornate al centro del dibattito politico. L'Italia in particolare ha vissuto nell'ultimo periodo la resurrezione del tema delle frontiere. Il governo austriaco che invia l'esercito al Brennero, i gendarmi francesi che controllano l'accesso a Ventimiglia, sono tra gli ultimi eventi che hanno interessato i confini del paese. Il paradosso vuole che l'unica frontiera che ancora rimane intoccata da questa isteria frontaliera è proprio quella che veniva percepita dal 1945 al 1993 come tale: quella del Friuli. Per tutti i lunghi anni della guerra Fredda il Friuli è stato infatti l'ultima frontiera del mondo occidentale contro la minaccia del "pericolo Rosso". La regione di cui ci occuperemo in questo studio era quindi non solo l'estrema frontiera orientale dell'Italia, ma dell'intero mondo "libero" a non questionabile guida USA. Uno dei grandi problemi che ha minato, fino a pochi decenni fa, gli studi sulle

frontiere, era che gli storici proiettavano nei loro studi quel concetto di frontiera che si era andato formandosi negli stati nazionali europei del XIX e del XX secolo. Un pregiudizio che gli studiosi di oggi hanno felicemente abbandonato, riuscendo a comprendere di conseguenza sempre più approfonditamente il soggetto dei loro studi. La visione della frontiera come di punti e linee, di confini naturali e culturali fra popoli e nazioni si era andata definendosi grazie agli studi dell'americano Frederick Jackson Turner e del tedesco Ratzle. Se Turner vedeva nella frontiera americana il confine fra civiltà e barbarie, con il conseguente trionfo della prima sulla seconda, l'autore tedesco fu invece l'inventore di quella che noi oggi chiamiamo geopolitica, nonché l'ideatore di quel termine che divenne tanto famoso nel XX secolo: *lebensraum*, spazio vitale[1]. Se i loro studi erano capaci di spiegare il contemporaneo sviluppo dei confini fra stati nazionali borghesi europei, la loro applicazione nelle ricerche degli storici fu una grave pregiudiziale che reinterpretò la storia delle frontiere antiche e medievali. Questa *maniera* di approccio allo studio fu criticata per primo da Lucien Febvre, che sostenne come il concetto di linearità ben rappresentabile sulle mappe e sulle carte geografiche fosse tipico dell'epoca coloniale e che fosse quindi anacronistico negli studi sulle frontiere medievali. Ma è con gli studi degli ultimi vent'anni che la ricerca sulle frontiere ha compiuto un grande passo avanti sia per la qualità del materiale prodotto sia per la sua grande quantità.

Per quanto riguarda la storia dell'alto medioevo, il concetto di frontiera è ancora fortemente influenzato dalla concezione romana ed imperiale, così che è necessario aprire la ricerca anche al tardo periodo dell'impero. Tutti i regni sorti sul territorio dello stato romano ad Occidente assimilarono grandemente la visione romana dei confini, ed un primo cambiamento lo osserviamo solo con la costruzione del nuovo stato franco e dell'impero carolingio. Sulla scia di questi studi è stato realizzato un ottimo volume curato da Walter Pohl, *The transformation of frontiers. To late Antiquity to the Carolingians*, che è stato fondamentale nello sviluppo di questa ricerca[2]. Uno dei grandi pregi di questo volume è stato il chiarire

---

[1] Toubert, *Frontière et frontières*, cit. a p. 10. Possiamo definire il XIX secolo come il secolo della grande teorizzazione delle frontiere: « *Si le XIX siècle a ainsi été le grand siècle de théorisation des frontières, c'est bien sûr parce qu'il a coïncidé avec un période de discordance critique entre frontières des États et frontières des nations, entre frontières objective et frontières subjective ou, si l'on veut, entre frontières réelles et frontières souhaitées* ».

[2] Pohl Walter, Wood Ian and Reimitz Helmut, *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*. Brill, Netherlands, 2011. Per approfondire questi studi consiglio anche Smith M. H. Julia, *Province and empire. Brittany and the Carolingian*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992; Smith M. H. Julia, *Fines Imperii: the marches*, in McKitterick Rosamond, *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*. Cambridge University Press, Cambridge, 2010. Ciglenečki Slavko, *Claustra Alpium Iuliarum, Tractus Italiae circa Alpes and the defence of Italy in the final part of the Late Roman period*. Arheološki vestnik 67, 2016, str. 409–424. Bhürer-Thierry, *L'Europe Carolingienne*. Armand Colin, Paris, 2008. Whittaker Charles R., *Les frontières de l'empire romain*, Annales littéraires de l'Université de Besançon,

come la frontiera nell'alto medioevo fosse definita da una doppia natura: quella di *border* e di *frontier*. La prima esprime quel concetto di zona di frontiera, che rappresenta al meglio la realtà delle frontiere del regno longobardo e di quello franco, mentre la seconda significa propriamente linea, tracciato, *fines*. Non nel senso che le frontiere fossero delle linee ben tracciate su una mappa e conseguentemente inviolabili, ma piuttosto nel suo significato astratto di limite del potere: fine dello spazio su cui posso far valere la mia autorità, pubblica o privata che sia[3]. La frontiera lungo il periodo medievale " […] *n'est jamais linéaire que par abstraction ; c'est une zone*[4]". Un confine implica infatti l'operazione simbolica della presa di possesso di un certo spazio, ne consegue che ogni volta che nel lavoro svolto si parlerà di una "linea di frontiera" nell'Europa altomedievale, si intenderà dunque nella sua percezione astratta[5].

Eredi di Roma, le monarchie romano-barbariche furono profondamente influenzate sia dalla cultura che dalle idee dell'impero romano, tanto che possiamo considerare una certa continuità nella percezione della frontiera. Sebbene con decise differenze. L'atto fondativo della civiltà romana era stato appunto il segnare un limite, tracciare un solco, decidere cosa fosse dentro e cosa fosse fuori. "*Tracciando una linea*", come scrive Régis Debray, "*separando un dentro da un fuori, ciò che è autorizzato da ciò che è vietato*[6]", Romolo marchiava a chiare lettere il destino di questa nuova civiltà. Nonostante fosse nata da un solco, dal sacro *pomerium*, dalla creazione di una nuova frontiera, la civiltà romana non si richiuse su sé stessa, anzi continuando ad allargare l'area del suo potere finì con l'autoproclamarsi signora di tutta la

---

Besançon, 1989 ; Settia Aldo, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*. In *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, École Française de Rome casa de Velázquez, Francia, 1992, sempre nello stess volume anche Toubert Pierre, *Frontière et frontières : un objet historique*. Consiglio anche i due volume di Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano*. Dal I al III secolo d.C. Rizzoli, Milano, 1991; e *La grande strategia dell'impero bizantino*, Biblioteca universale Rizzoli, 2009 Milano, nonostante siano sati scritti da un esperto di geopolitica contemporanea e quindi fortemente influenzati sia dal mondo della cortina di ferro sia da quello attuale a guida unipolare.

[3] Pohl, *The trasformation*, cit. a p. 245: "*Early medieval kingdoms were perceived as spatial entities but they took up more than one single definite space. There were limits to their actual power and impact, limits that changed according to the political situation*". J. Smith, Fines imperii, cit. a p. 176: "[…] *the word* [marca] *occurs in the interchangeably with the classical terms* limites*,* confinia*,* termini *and* fines. *These words do not correspond to the modern categories commonly used by geographers and anthropologists, who distinguished between a boundary, (linear), and a frontier, (zonal). Behind the words lies the fact that most Carolingian were both linear and zonal*".

[4] Toubert Pierre, *Frontière et frontières,* cit. a p. 15.

[5] Idem, cit. a p. 10 : « *Elle implique une opération de prise de possession symbolique de l'espace. Ce qui est vrai pour la Rome antique lest aussi pour Charlemagne ou pour Roger II de Sicile qui ont eu sin, comme on le sait, en bons héritiers de la tradition, de prendre mesure et possession cartographique de leurs États. Et l'ouvrage de Fabienne Cardot est là pour nous rappeler qu'en plein cœur de la dépression culturelle mérovingienne, le problème des frontières et de la sensibilité à leur signification symbolique est de ceux qui n'avaient rien perdu de leur acuité* ».

[6] Régis Debray, *Elogio delle frontiere*, add editore, Torino, 2010.

terra. "*Spatiam Urbis est idem spatium orbis*", lo spazio, l'area di potere, ma anche i confini della città sono gli stessi del mondo, l'impero romano si autoproclamava senza fine, poiché i limiti del suo potere coincidevano con la terra stessa. Ma questa pretesa non si sposava invero con la realtà. Dove infatti Roma si era fermata all'arrivo di Adriano, si mise fine alle conquiste per iniziare a fortificare. Questi confini fortificati, le fortezze legionarie come il vallo di Adriano devono d'altra parte aver influenzato gli storici che per lungo tempo hanno sovrapposto la concezione nazionale e borghese dei confini dello stato con quelli dell'impero romano. Eppure come abbiamo visto Roma non si pensava così, le fortezze ed i valli non erano il limite della civilizzazione di fronte ad un mondo barbaro, bensì il limite raggiunto momentaneamente dall'impero, oltre il quale poteva espandersi, ed effettivamente estendeva la sua autorità. Stati clienti, alleati, signori della guerra barbari che entravano nell'esercito romano e diventavano cittadini: all'ombra della frontiera romana si mise in moto un processo di reciproco scambio culturale, civile, materiale ed economico.

La frontiera di Roma stava così plasmando i suoi vicini senza che questi fossero necessariamente al di qua del confine; fra i popoli che vissero ai confini di Roma incontriamo i Longobardi, che saranno anche i protagonisti della prima parte di quest'opera. L'ingresso dei Longobardi in Europa segna infatti il nostro primo contatto con la frontiera del Friuli. Questa è infatti la prima regione che gli invasori conquisteranno, e una volta occupata, riorganizzeranno nella nuova veste di ducato longobardo. La nascita del ducato del Friuli acquista una grande importanza nel nostro studio, non solo perché è anche la prima volta che incontriamo quel termine, *Friuli*, che darà poi il nome all'intero[7], ma soprattutto per via delle cause che hanno spinto la sua creazione. Si è da sempre parlato della minaccia degli Avari che hanno quindi spinto i Longobardi a creare un forte ducato militare in difesa dei fragili confini delle Alpi orientali, quando invece non tanto gli Avari, ma i Romani in Veneto ed in Istria erano il vero pericolo per i nuovi arrivati. Tanto più che con gli Avari, Alboino, il re de Longobardi, aveva una salda amicizia[8]. Il ducato nato ai piedi delle Alpi Giulie, e quasi separato dal resto del regno dai possessi bizantini nel Veneto meridionale e dalla roccaforte romana di Oderzo, divenne ben presto un problema per i re longobardi. La posizione strategica del Friuli, il costante impegno militare a cui erano sottoposti i suoi abitanti contro le pressioni slave e romane, forgiarono un ducato centralizzato molto potente, capace di seguire una propria politica indipendente nonostante le numerose pressioni e minacce di

---

[7] Il nome della città di Cividale, *Forum Iulii*, passerà successivamente ad indicare l'intera regione e i suoi abitanti.
[8] Nell'opera di Paolo Diacono gli Avari sono infatti più volte definiti come "*amicis suis Hunnis*" di Alboino.

Pavia. Il tutto venne evitato, in ben due casi differenti, grazie all'alleanza dei re longobardi con gli Avari che intervennero nel ducato uccidendo il duca e saccheggiando la regione. L'alleanza fra Longobardi ed Avari, come vedremo nel testo, fu possibile solo grazie al passato dei Longobardi e all'estrema capacità di integrazione della nuova *gens* partita dalla Pannonia alla conquista dell'Italia. Al contrario dei Franchi infatti, i Longobardi consideravano i regni che si trovavano al di là della frontiera pari per dignità al loro, permettendo così non solo durevoli alleanze, ma anche una piuttosto pacifica coesistenza. Dopo un capitolo di introduzione storica del dominio longobardo nel nordest, seguono i capitoli II e III con l'intento di analizzare, comprendere e studiare non solo l'effettivo aspetto che la frontiera friulana assunse dalla caduta di Roma al regno longobardo, ma i popoli e le persone che vivevano all'ombra di questo. Questo perché la storia del ducato del Friuli è la storia di un'aristocrazia che grazie al costante impegno bellico in difesa del regno, ed al suo dinamismo, riuscirà successivamente a compattare sotto il suo controllo tutta l'Italia nordorientale. I figli del duca Pemmone, Ratchis ed Astolfo, riusciranno infatti ad espandere considerevolmente l'influenza del loro ducato, tanto da poter indirettamente controllare tutti i territori compresi dall'Adda alle Alpi Giulie. Già nelle fonti longobarde scopriamo che questa macroregione, che coincideva con la provincia romana della *Venetia et Histria*, era definita con il nome di Austria. È quindi per mezzo della frontiera, e dei popoli Slavi che stazionavano oltre i suoi confini, che l'aristocrazia friulana riuscì a ricompattarsi ed unirsi fino ad aspirare e conquistare il trono del regno. Ma la frontiera per tutto il periodo longobardo non rimane altro che una questione di appartenenza ecclesiastica e tradizione contadina.

Nel tentativo di tracciare quindi la fisionomia di questa aristocrazia, è stato necessario studiare chi viveva nella regione del Friuli, sia al di qua che al di là delle Alpi e dell'Isonzo. Se da una parte incontriamo popolazioni Slave ed Eurasiatiche come gli Avari, soggette a pochi cambiamenti nell'arco del dominio longobardo. In Friuli notiamo come la nuova generazione di immigrati di origine barbarica si integri molto velocemente con gli elementi allogeni, prevalentemente Romani. Una fusione sorprendentemente più rapida che nel resto d'Italia, dovuta proprio alla frontiera. Di fronte all'aggressione delle genti esterne e alla minaccia comune, il nuovo gruppo di immigrati e la popolazione autoctona si compattarono in un'unica società dove le differenze fra Longobardi e Romani furono presto dimenticate. "*Un gruppo di appartenenza si forma soltanto nel momento in cui si chiude*[9]". La frontiera non era però solo

[9] Debray, *Elogio*, cit. a p. 53.

un luogo di scontro, i re longobardi si prodigarono molto per controllare il traffico attraverso di essa, sia in entrata che in uscita, a riprova delle vivaci comunicazione fra il regno e i suoi vicini. La frontiera si presenta dunque come un sistema vivo che interagisce con l'ambiente circostante.

Con la conquista franca e la fine del regno longobardo indipendente si chiude la prima parte concettuale di questo lavoro, per lasciare spazio alla successiva che vede ora i Franchi padroni del Friuli. La seconda parte si apre quindi con il capitolo IV in cui svolgo un'introduzione storica del nuovo dominio franco sull'Italia. La riorganizzazione dello stato operata dai Franchi, l'immissione di una nuova aristocrazia e la decapitazione della nobiltà longobarda del Friuli dopo la rivolta di Rotgaudo nel 776, segnarono un nuovo inizio per la regione. Il Friuli venne infatti riorganizzato in una marca di confine governata da un duca scelto di volta in volta dal re dei Franchi. Con l'elezione di aristocratici transalpini si cercò di evitare che si ripetesse la nascita di una dinastia che avrebbe potuto ribaltare i rapporti di forza nella regione. Ma la vera novità che i Franchi portarono in Friuli era una nuova visione della frontiera. Questa era infatti per loro un limite da valicare. Come vedremo nel capitolo V, la concezione franca della frontiera era molto diversa da quella dei Longobardi, questi infatti, al contrario dei loro predecessori, manifestarono subito un grande dinamismo rivolto verso la regione che si trovava al di là della frontiera. Si è quindi rivelato necessario approfondire lo studio della concezione franca della frontiera e di quell'ideologia imperiale che ne ha definito gli strumenti per l'espansione. L'impero carolingio si definiva infatti anch'esso come universale, (come d'altra parte tutti gli imperi della storia), giustificando, di conseguenza, qualsiasi aggressione. Le dinamiche osservate fino ad ora con i Longobardi alla frontiera cambiarono radicalmente, ora erano gli Slavi a dover difendersi dalla nuova pressione Carolingia. Su questi temi, così come sulla definizione di marca e sulla natura del nuovo regno franco, si è incentrato il capitolo V[10]. Il dinamismo della nobiltà franca e la nuova ideologia imperiale non furono le sole cause della pressione oltre la frontiera, poiché è essa stessa ad avere una funzione propulsiva nella creazione degli imperi. Per pacificare le nuove conquiste, così come per difendere le più nuove estese frontiere, i Franchi fecero largamente ricorso alla conversione. Nelle regioni Balcaniche e Danubiane occupate dai Franchi la parola di

[10] Ad aver affrontato in maniera approfondita ed esauriente la questione delle marche di frontiera carolinge è stata Julia Smith in due differenti lavori, *Fines imperii: the marches*, e *Province and empire. Brittany and the Carolingian.* Questi volumi, insieme ai saggi presenti nel già citato The transformation of the frontiers, sono stati di fondamentale aiuto nella definizione della percezione franca della frontiera.

Cristo fu uno strumento efficace tanto quanto la spada e l'oro per pacificare la popolazione ed avviare quel processo di cooptazione delle élites necessario per governare la regione.

La lenta dissoluzione dello stato carolingio e la maggior regionalizzazione della sua aristocrazia imperiale, permisero il radicamento di alcune grandi famiglie nei territori dove possedevano un ufficio pubblico. Così accadde anche in Friuli dove il marchese Everardo riuscì a far ereditare a suo figlio Unroch la carica di marchese del Friuli. Carica che successivamente sarebbe stata portata dal secondogenito di Everardo, Berengario, che è il personaggio a cui ruota intorno il penultimo capitolo di questo lavoro. A partire dalla fine dell'VIII secolo e l'inizio del IX possiamo osservare l'espandersi ed il contrarsi della marca friulana, sia verso est che verso ovest. Il ducato di origine longobarda che prima coincideva con i confini del Livenza e dell'Isonzo si era prima allargato fino al Piave nei primi anni del IX secolo, per poi espandersi ad est inglobando le nuove regioni della Carinzia e della Carniola. A fine IX secolo però la marca del Friuli era rientrata nei suoi confini storici dell'Isonzo per poi aprirsi sempre più ad ovest. Ciò è dovuto alle esigenze militari e politiche degli imperatori franchi: le marche erano infatti dei distretti estremamente mobili, che dovevano adattarsi alle necessità del momento, così come al nemico che minacciava le frontiere del regno. Quando Berengario ereditò la marca friulana questa era ormai totalmente proiettata verso ovest. Gli Unrochingi, attraverso un lungimirante ampliamento dei loro possedimenti e della loro influenza, sia di natura pubblica che privata, erano riusciti ad espandere il loro potere fino al fiume Adda. Si riproponeva così la stessa unità territoriale che aveva caratterizzato il successo dei duchi longobardi del Friuli: nelle mani di Berengario si era riunita l'intera Austria. Accadde quindi che il signore di una regione periferica come il Friuli riuscisse, dopo aver radunato a sé i vasti territori che andavano dall'Isonzo e l'Istria fino all'Adda, a conquistare il trono del regno Italico. Nelle vicissitudini di Berengario possiamo intravedere il futuro di questa grande regione nordorientale. Sotto di lui infatti acquisì sempre più importanza Verona, che divenne, grazie all'intervento di Ottone I re di Germania, il centro della nuova Marca di Verona ed Aquileia, mentre il Friuli diventerà sempre più chiaramente dominio del Patriarcato.

Nel tentativo di comprendere la frontiera friulana con gli occhi e le menti di chi la visse nell'Altomedioevo, si è preferito non tanto concentrarsi sulle sue strutture amministrative, essendo questo percorso già stato ampiamente affrontato da altri[11]; quanto piuttosto cercare

[11] Consiglio per chi voglia approfondire questo argomento di partire dalla tesi di dottorato di Zanin Luigi, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, Università Ca'Foscari, 2009-2010, ottimo punto di partenza dal quale approfondire

di delineare il perché la sua aristocrazia sia riuscita a conquistare per ben due volte, in due contesti completamente diversi, il regno Italico. La penuria di fonti storiche, soprattutto con la fine dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ha complicato considerevolmente la ricerca, che si è quindi dovuta affidare sia a documenti giuridici che alle poche fonti letterarie giunte fino a noi. Nonostante ciò, assistito dalla documentazione possibile, lo studio svolto si è concentrato nel comprendere la frontiera del Friuli attraverso la storia dei suoi gruppi di potere e dei contatti fra questi e chi viveva oltre i suoi confini. Il vero scopo di questa indagine è stato infatti cercare di riportare in vita la frontiera ed il mondo che essa aveva plasmato tutt'intorno a lei. Perché la frontiera è il vero protagonista di quest'opera, ed essa, motore immobile aristotelico, ha definito la fisionomia e le caratteristiche del mondo che le gravitava attorno.

successivi studi. Vedere poi Carlo Guido Mor, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca Franca*, in «MSF», 42 (1956-57), pp. 29-41; ID., *Aquileia e l'Occidente da Carlo Magno a Ottone II, in Aquileia e l'Occidente* (AA, 19), Udine1981, pp. 293-308; Cammarosano, *L'alto medioevo,* in *Il Medioevo. Storia della società friulana* (a c. di) F. De Vitt, D. Degrassi, Udine 1988. Se si volesse approfondire la storia del Friuli consiglio Paschini Pio, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1953; Fumagalli Vito, *Il Regno italico*. In *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Vol. II. Utet, Torino, 1978; ed infine Gasparri Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*. Cit. a pp. 105-128; in AA. VV., *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, (sec. VI-X).* Atti del convegno internazionale di studi sull'alto medioevo. Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999. Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2001.

## Capitolo I

## Il dominio longobardo nell'Italia nordorientale.

### 1.1. L'invasione Longobarda e l'interregno ducale.

Nel giorno di Pasqua dell'aprile del 568, stando al racconto di Paolo Diacono, Alboino guidò il popolo dei Longobardi in Italia[12]. Partendo dalle loro sedi in Pannonia, dove si erano stanziati da ormai quarant'anni, i Longobardi si mossero verso sud-ovest ed attraversato l'Isonzo entrarono in Italia[13]. La penisola era in quel tempo da poco rientrata a fare parte dei domini imperiali, in seguito alla lunga e sanguinosa vicenda della guerra gotica raccontataci da Procopio, testimone in prima persona degli eventi. La nuova dominazione imperiale cancellò ogni traccia del regno ostrogoto, e riorganizzò l'esausta penisola dopo che era stata per lungo tempo lo scenario di battaglie, saccheggi e violenze. L'esercito imperiale impiegò infatti vent'anni per soggiogare definitivamente il popolo degli Ostrogoti.

A Narsete, il generale che sconfisse l'ultimo re goto Teia, ponendo così fine alla guerra, toccò l'arduo compito di riorganizzare e ricostruire la nuova provincia imperiale, la cui situazione era sicuramente miserevole. Le carestie, le epidemie ed il conseguente calo demografico, dovevano aver ormai assunto una dimensione allarmante, tanto che pure papa Pelagio I si lamentava delle condizioni delle campagne italiane ormai abbandonate[14]. Narsete, a cui è pure

---

[12] Paolo nacque a Cividale da due nobili longobardi. Monaco, scrisse varie opere fra cui l'*Historia Langobardorum*, nostra più preziosa fonte di informazioni per conoscere le vicende che hanno interessato il popolo dei Longobardi prima e dopo il loro arrivo in Italia. Paolo visse alla corte degli ultimi re longobardi, essendo così testimone della caduta del regno e della sua conquista da parte dei Franchi "*sine gravi proelio*". Servì quindi anche alla corte di Carlo Magno. Suo fratello fu uno dei nobili longobardi che prese parte alla rivolta di Rotgaudo, duca del Friuli, contro Carlo. Ritiratosi a Montecassino scrisse la *Storia dei Longobardi*, raccontando le gesta e le glorie del suo popolo, fermò il suo racconto al regno di Liutprando, evitando così di dover raccontare la sua caduta ingloriosa. Paolo ci dice che l'invasione avvenne nel 568, mentre alcuni studiosi – tra cui Gasparri- ritengono più plausibile l'anno seguente, il 569.

[13] Paolo Diacono *Storia dei Longobardi,* Traduzione di Antonio Zanella, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2010. Cit. a p. I, 22 : "*Post quem nonus Audoin regnum adeptus est. Qui non multo post tempore Langobardos in Pannoniam adduxit*". Fu Audoino, il padre di Alboino, a portare i Longobardi nella regione definita come Pannonia, dopo essersi accordato con l'imperatore Giustiniano intorno al 546-547 facendo divenire così il suo popolo un federato dell'impero in funzione anti-ostrogota ed anti-gepida.

[14] Giorgio Ravegnani, *I bizantini in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004. Cit. a pp.65, 72. Ma anche Paolo Diacono ne fa cenno, riportando anche una grave epidemia che avrebbe decimato la popolazione

additata, secondo una leggenda, l'imprudenza di aver chiamato in Italia il popolo dei Longobardi per vendicarsi dell'imperatrice Teodora a lui invisa[15], riorganizzò la penisola anche da un punto di vista militare. Creò una linea di frontiera alpina, o meglio ripristinò quella già esistente, e istituì quattro province militari rette ciascuna da un *duca*, con le rispettive sedi a *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), *Tridentum* (Trento), nella regione dei laghi Maggiore e di Como, e ad ovest per proteggere i valichi delle Alpi Grazie e Cozie[16].

La prima provincia con cui vennero in contatto i Longobardi era quella della *Venetia et Histria* che si estendeva dalle Alpi Giulie e dall'Istria fino alle sponde del fiume Adda[17]. Una regione vastissima, ben più vasta del Veneto attuale, che comprendeva al suo interno anche le città di Brescia e Bergamo oggi facenti parte della Lombardia[18]. Quest'ampia regione conteneva al suo interno le zone paludose e la costa dell'Adriatico del nord, la regione montuosa delle Dolomiti e dell'attuale Trentino-Alto Adige, il lago Benaco, o lago di Garda, e la fertile pianura padana fino al fiume Adda, confine che la divideva dalla provincia della *Liguria*[19]. A sud veniva delimitata dal fiume Po. Una regione, quella nordorientale, che aveva vissuto in prima persona le sofferenze dell'età delle invasioni barbariche. Porta dell'Italia per tutti i popoli che provenivano da Oriente o da Nord, la *Venetia* romana fin dalle incursioni dei Marcomanni sotto Marco Aurelio era divenuta il varco d'accesso alla penisola stessa. Tutti

---

della *Venetia*, e di conseguenza anche ogni velleità guerriera di chi doveva difenderla, Paolo, *HL*, II, 4, 5, 26.

[15] Secondo Paolo Diacono, *HL*, Liber II, 5; Narsete avrebbe chiamato in Italia i Longobardi perché, in seguito alle lamentele degli Italici a Costantinopoli presso l'imperatore, essendo caduto in disgrazia ed essendo sostituito da Longino come prefetto d'Italia, voleva vendicarsi. Inviò dunque presso i Longobardi ogni genere di frutti e prelibatezze di cui l'Italia è ferace per invogliarli ad invadere la penisola. La leggenda di per sé è scarsamente attendibile, vi sono alcune teorie secondo cui i Longobardi furono inizialmente chiamati in Italia come federati, in funzione antifranca, e che poi si siano ribellati al dominio imperiale. Ciò spiegherebbe in un certo senso anche la facilità della conquista che non ebbe alcun ostacolo nelle sue fasi iniziali. Rimando per approfondire a Giorgio Ravegnani, *I bizantini in Italia*, p.11. Come scrive Claudio Azzara nel suo *I Longobardi*, Il Mulino, Bologna, 2015, quello del tradimento che rende possibile un'invasione era anche un topos letterario molto diffuso all'epoca. Cit. a p.20.

[16] Giorgio Ravegnani, *I bizantini in Italia*, cit. a p. 62. Un sistema di torri, mura e palizzate lungo le vallate alpine da cui si accedeva in Italia era già presente da tempo; venne infatti costruito dai romani già dopo le guerre marcomanniche per essere implementato negli ultimi convulsi anni di vita dell'impero, era il "*Tractus Italiae circa Alpes".*

[17] Paolo Diacono, *HL,* II, 14.

[18] È lo stesso monaco longobardo che, per comprovare le sue affermazioni, cita testi precedenti. *HL*, II, 14: "*Nam et de lacu Benaco* [Lago di Garda] *in historiis ita legimus:* «*Benacus lacus Venetiarum, de quo Mincius fluvius egreditur*».".

[19] La provincia della Liguria non è da confondere con la attuale provincia della Repubblica italiana, era infatti ben più vasta e si estendeva dal fiume Adda fino alle Alpi nord-Occidentali, pressappoco il Piemonte e la valle d'Aosta. La provincia delle Alpi Cozie invece si estendeva dal Sud della Liguria fino al Mar Tirreno, ovvero la moderna Liguria. La Liguria romana comprendeva le importanti città di *Ticinum* (Pavia), Milano e *Augusta Taurinorum* (Torino); mentre la provincia delle Alpi Cozie conteneva Acqui, Tortona, Genova e Savona. Paolo Diacono, *HL*, II, 15-16-17.

gli eserciti che avevano assalito la penisola negli ultimi secoli erano infatti passati per le Alpi Giulie: tribù germaniche, gli eserciti romano orientali[20], Visigoti, Unni, Ostrogoti, Slavi ed Avari, i Bizantini durante la guerra gotica, ed infine i Longobardi[21].

È la stessa conformazione geografica ad invitare all'ingresso; le montagne infatti diventano sempre più basse più si avvicinano verso il mare, aprendo così una valle in quelle mura naturali che per la penisola italiana sono le Alpi. Saccheggi e distruzioni caratterizzarono una parte consistente della storia di questa provincia romana così tanto da lasciare traccia nella memoria popolare, come per l'invasione dell'unno Attila, assurto successivamente a mito fondativo della città di Venezia[22]. Altra conseguenza della posizione esposta dell'Italia nordorientale era che doveva essere anche il primo bastione contro gli invasori, e di conseguenza intensamente militarizzata. Abbiamo le prove archeologiche e documentarie che esisteva un "*Tractus Italia circa Alpes*" che si sviluppava per tutte Alpi: un complesso di torri, mura e palizzate che doveva avere prevalentemente la funzione di difendere le popolazioni, ma che poteva avere anche lo scopo di rallentare l'avanzata dei nemici.

Il popolo che si era messo in marcia verso l'Italia era sì chiamato "*dei Longobardi*", ma non era etnicamente compatto come possiamo immaginare. Sotto la dignità regale e la fama guerriera di Alboino si era infatti unito un vasto ed eterogeneo conglomerato di barbari: Longobardi, Rugi, Eruli, Gepidi, Bulgari, Sassoni, Romani, disertori dell'esercito bizantino e provinciali del Norico[23]. La *gens* composita dei Longobardi si mise quindi in cammino sotto il comando di Alboino dopo aver siglato un accordo con gli Avari che avrebbero occupato la Pannonia da loro abbandonata. Siamo di fronte all'ultima grande migrazione barbarica che caratterizzerà la fine dell'età tardoantica e l'inizio vero e proprio del medioevo nella nostra

---

[20] Si fa qui riferimento all'invasione dell'Italia di Teodosio I contro Magno Massimo del 388 e alla battaglia combattuta sul fiume Frigido, nei pressi dell'Isonzo, sempre da Teodosio contro Flavio Eugenio nel 394.

[21] Gasparri, *Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei longobardi*. In *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, Tavolario edizioni, 17-18 giugno 2010. Cit. a p. 34.

[22] Si narra infatti che i cittadini di Aquileia in fuga dalla città distrutta da Attila ritrovarono rifugio nelle paludi a sud di Altino, dando così vita a quell'embrionale comunità che avrebbe poi formato la città lagunare di Venezia. Stefano Gasparri. *Dall'età longobarda al secolo X.* A stampa in *Storia di Treviso*, II (*Il Medioevo*), a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia, 1991 pp. 3-39.

[23] Paolo Diacono, *HL*, II, 26. Azzara, *L'Italia dei barbari*, cit a p.93. Per approfondire vedere Stefano Gasparri e Cristina La Rocca, *Tempi Barbarici, L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Carocci editore, Roma, 2012. E sempre per farsi un'idea dei rapporti etnici all'interno di questi popoli barbarici: Pohl Walter, *Le origini etniche dell'Europa*, Viella, Roma 2000.

penisola. Il numero dei barbari che si mise in marcia dovrebbe ammontare, come sostengono svariati studiosi, sulle cento-centocinquantamila unità, considerando insieme ai guerrieri anche donne, bambini e anziani[24]. Purtroppo non si conosce quasi nulla sulla dislocazione delle forze imperiali sul confine nordorientale, è comunque certo che sull'itinerario scelto dai longobardi in marcia dovevano presentarsi presidi militari più o meno importanti. È infatti sicura la presenza di castelli e fortezze a difesa dei valichi del Friuli orientale; nonostante ciò Alboino e i suoi passarono senza colpo ferire[25]. Non sono infatti ricordati dalle cronache e da Paolo Diacono scontri di alcun genere, anzi, viene sottolineata la facilità con cui Albino e i suoi passarono il confine alpino[26]. Ravegnani spiega la possibile mancata difesa delle Alpi con il tradimento delle guarnigioni di Goti poste al presidio dei confini, ma sono ipotesi non totalmente verificabili[27]. Resta il fatto che l'esercito longobardo in marcia non venne fermato ed arrivò a Cividale, o *Forum Iulii*, senza dover combattere. Molto probabilmente i castra posti a difesa delle Alpi orientali erano stati pressoché abbandonati durante la sanguinosa guerra gotica.

Cividale non era solo una fortezza strategica posta sul fiume Natisone e sul finire di una vallata che si incuneava fra le Alpi, ma anche la sede del ducato orientale istituito da Narsete. Qui, conquistata la città, Alboino istituì il primo ducato longobardo per assicurarsi la difesa della retroguardia mentre avrebbe guidato l'esercito verso il cuore della pianura Padana. È questo un momento fondamentale per la storia dei Longobardi in Italia nonché per il Friuli stesso; veniva infatti non solo fondato il ducato longobardo del Friuli, che avrà un ruolo da protagonista in numerose vicende del regno, ma veniva anche definita una delle modalità di insediamento che avrebbe caratterizzato la conquista longobarda d'Italia. Alboino scelse come duca della città suo nipote, nonché "*marpahis*", o meglio *strator*, Gisulfo[28]. Questi chiese

[24] Gregorio of Tours, *The history of Franks*. Penguin classic, England, 1974. Jarnut Jörg, *Storia dei Longobardi.* Einaudi, Torino, 1995. Claudio Azzara, *L'Italia dei barbari.* Il Mulino, Bologna,

[25] Questo fatto, secondo alcuni, avvalora la tesi secondo cui essi entrarono in Italia come federati ed alleati dell'Impero, e non come nemici e conquistatori, cosa che effettivamente infine avverrà.

[26] Paolo Diacono, *HL*, Liber II, 9: "*Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italia provincia, hoc est civitatis vel potius castri Foroiulani terminos sine aliquo obstaculo introisset, prendere coepit, cui potissimum primam provinciarum quam ceperat committere deberet.*" "*Di qui Alboino, entrato senza incontrare ostacoli di qualche conto nei confini della Venezia, che è la prima provincia d'Italia, cioè nella regione della città o, per meglio dire, della fortezza di Cividale del Friuli*".

[27] Giorgio Ravegnani, *I bizantini in Italia,* cit. a p.11. Mentre Lucien Musset nel suo *Les invasions : les vagues germanques,* Press universitarie de France, Paris, 2007, premier edition 1965, parla di disorganizzazione del fronte a causa della guerra fra Bisanzio e Goti, cit. a p. 23: "*Pour conquérir l'Italie, Alboin devait forcer le limes du Frioul, désorganisé par les luttes entre Justinien et les Goths*".

[28] Paolo Diacono, HL, II, 9. "[…] *Alboino, riflettendo su quale duca dovesse porre a governare quei luoghi, stabilì di porre a capo di Cividale del Friuli e di tutta la sua regione, come si tramanda, suo nipote Gisulfo, uomo abile in ogni cosa, che era suo scudiero o, come si dice nella loro lingua, «marpahis»*".

di poter avere con sé gli uomini migliori e più valenti dell'esercito con le loro famiglie, le cosiddette «*farae*[29]», insieme ad una mandria di cavalli di razza. La richiesta dei guerrieri migliori era più che sensata: il Friuli sarebbe infatti diventato la frontiera più orientale del dominio che i longobardi si stavano ritagliando in Italia, e avrebbe confinato con i dinamici popoli degli Avari e degli Slavi che stavano ora occupando i territori appartenuti precedentemente ai Longobardi[30]. Pure la richiesta di una mandria di cavalli di razza acquista senso, se pensiamo infatti che l'arte militare praticata dai longobardi aveva come fondamento la cavalleria e l'abilità equestre, dei cavalli di razza avrebbero prodotto migliori prestazioni in guerra. Ho parlato anche di modalità insediativa perché i Longobardi, seppur imponendosi su un panorama di lunga tradizione romana a cui apparteneva un concetto "*territoriale*" dell'autorità, si insediarono con la concezione tipica dei popoli barbarici nomadi o semi-nomadi, ovvero quella "*personale*"[31].

Dopo aver insediato il primo *dux* a Cividale Alboino proseguì l'avanzata nei territori imperiali scendendo verso Cormons e quindi entrando in Aquileia. Da questa città fuggì il patriarca Paolo con tutti i tesori della chiesa per rifugiarsi presso l'isola di Grado, meglio difendibile da parte dei Bizantini essendo raggiungibile dalla flotta imperiale. L'esercito longobardo seguì poi la via *Postumia*, che da Aquileia arrivava fino a Genova; ma di fronte alla città-fortezza di Oderzo, ben presidiata dall'esercito bizantino, dovette fare un ampio giro verso nord per aggirarla occupando così Ceneda[32]. Caddero in mano longobarda con

---

[29] Sull'origine, la natura, la forma e le caratteristiche di queste "*famiglie in marcia*" non mi occuperò in questo lavoro, ma riporto, per chi voglia approfondire l'argomento: Claudio Azzara, *I Longobardi,* Jörg Jarnut*, Storia dei Longobardi.* Gasparri, *I duchi longobardi*, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 1978. Cit. a p.9. *"Secondo lo storico longobardo invece la* fara *era semplicemente un distaccamento di natura militare, un gruppo di guerrieri al seguito di un capo a cui avevano giurato fedeltà* (Gefolgschaft), *che si distaccava dal corpo principale della* gens Langobardorum *per compiere imprese belliche autonome.* […] *Sorsero quindi unità più vaste e disciplinate* (*sempre dette* fare) *il cui capo veniva probabilmente scelto dal re e non più dagli stessi membri del gruppo, circostanza questa, che implicherebbe evidentemente un controllo centralizzato sulle spedizioni nel loro complesso; questo assunse la carica militare tardo-romana di* dux".

[30] Come d'altronde erano d'accordo Alboino e il Khagan degli Avari: Paolo Diacono, *HL*, II, 7. In verità il patto era che gli Avari avrebbero occupato i territori che i Longobardi stavano lasciando, ma se questi avessero fallito nella loro conquista d'Italia e fossero stati respinti, sarebbero potuti tornare in Pannonia e riprendere possesso dei loro terreni.

[31] Vedere anche Gasparri, *I duchi longobardi.* Per quanto riguarda l'origine della figura ducale e le modalità dello stanziamento longobardo. "*Quando nel 569 i Longobardi invasero l'Italia, l'exercitus fu diviso allo scopo di presidiare le diverse regioni; risultò quindi ovvio sfruttare l'esperienza precedente ed organizzare i singoli reparti alla stregua dei vari corpi federati dell'esercito bizantino, con a capo dei* duces*, ecco quindi spiegata l'origine di questi ultimi".* Cit. a pp.9-10. Anche S. Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia* Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo Cividale del Friuli-Botenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999. Centro italiano di studi sull'alto medioevo Spoleto 2001*, "Il ducato in questo primo momento non è altro che il rapporto di leadership militare esercitato dai duchi su una serie di nuclei familiari longobardi (le farae)".*

[32] Oggi meglio conosciuta come Vittorio-Veneto.

estrema facilità tutte le città poste nella fascia collinare dell'alta pianura lombardo-veneta, che ad una ad una si susseguivano sulla via Postumia[33]. Una volta giunto sul Piave si fece incontro al re longobardo il vescovo Felice di Treviso. Secondo Paolo Diacono per chiedere che fossero conservati i beni della sua chiesa dal saccheggio, ma, come dice Gasparri, in quel momento il vescovo aveva assunto la funzione di *defensor civitatis*, ponendosi di fronte al re longobardo come rappresentate dell'intera *urbs* di Treviso che, con la sua sottomissione, si salvò da un sicuro saccheggio[34].

Dopo Treviso caddero in mano longobarda anche Vicenza e poi Verona, dove la marcia di Alboino lasciò la via Postumia per seguire la strada più a nord in direzione Brescia e Bergamo che caddero l'una dopo l'altra. L'avanzata longobarda nel primo anno di guerra evitò le città fortificate del Veneto e della pianura padana meridionale come Oderzo, Concordia, Altino, Padova, Mantova e Monselice[35]. Tutte città ben presidiate e vicine alla costa, o adiacenti al fiume Po, e quindi facilmente raggiungibili dalla temibile flotta di Costantinopoli[36].

Il 3 settembre del 569 i longobardi entrarono facilmente a Milano, mentre Pavia fu l'unica città ad opporre una seria resistenza. Caduta infine Pavia Alboino inviò i suoi uomini per tutto il nord Italia che occuparono senza troppa fatica, tranne la costa ligure che, a causa della flotta imperiale era per il momento imprendibile[37]. Presa Pavia il re andò ad alloggiare a Verona, già capitale regia con Teodorico, dove, in seguito ad una congiura di corte ordita dalla moglie Rosmunda e da uno dei suoi fedeli, Elmichi, venne ucciso[38]. A questo punto una conquista ordinata dell'Italia era impossibile: perso il comando carismatico del famoso re

---

[33] Paolo Diacono, *HL*, II, 14.

[34] Gasparri, *Dall'età longobarda*. Cit a p.3. Paolo Diacono, *HL*, II, 12.

[35] Paolo Diacono, *HL*, II, 14. Andrea Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*. Libreria universitaria editrice, Verona, 1990, cit. a pp. 28-29.

[36] Marco Scardigli, *Le battaglie dei cavalieri. L'arte della guerra nell'Italia medievale*. Oscar Mondadori, Milano 2012, e Pierandrea Moro, *Quam horrida pugna. Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo italiano (secoli VI-X)*. Il Cardo, Venezia, 1994.

[37] Paolo Diacono, *HL*, *II*, 25, 26.

[38] Paolo Diacono, *HL*, II, 28-29-30. Diversa la versione che ci propone Gregorio di Tours, *History of Franks*, cit. a p.24, secondo cui Alboino fu avvelenato sempre da Rosmunda. La leggenda narrata da Paolo Diacono vuole invece che Rosmunda abbia ordito l'assassinio del marito per vendicarsi di un affronto. Alboino infatti aveva ricavato dal cranio del padre di lei, Cunimondo re dei Gepidi, un boccale da cui aveva fatto bere la sua sposa. La regina venne offesa nel profondo ed organizzò la sua vendetta grazie ad Elmichi, amico e fedele del re che era anche però il di lei amante. I sotterfugi ebbero successo ed Elmichi e Rosmunda riuscirono ad uccidere il grande re Alboino. Tentarono anche di prendere il regno, ma di fronte alla reazione del popolo scapparono con il tesoro reale presso Longino, prefetto di Ravenna. Altra possibilità, come sostiene Gasparri, è che vero attore politico della vicenda fu Elmichi, ambizioso capo longobardo che tentò, con l'aiuto di Rosmunda e dei suoi guerrieri Gepidi, di prendere il potere. S. Gasparri, *Voci dai secoli bui. Un percorso delle fonti nell'alto medioevo*. Carocci editore, Roma, 2017.

guerriero, ogni duca iniziò a fare da sé senza più alcun coordinamento centralizzato. Dobbiamo pensare che fin dall'inizio la conquista procedeva sì lungo la direttrice imposta da Alboino, ma che numerosi duchi si separavano dal grosso dell'armata per insediarsi dove più gli faceva comodo razziando e saccheggiando dove volevano. Questa confusione valse all'invasione longobarda la nomea di essere "*tra le più disorganizzate che si conoscono*[39]". Troviamo infatti gruppi di longobardi che calano in Tuscia, l'attuale Toscana, in maniera del tutto autonoma dal comando regio, fino ad arrivare nel centro e sud Italia a Benevento e Spoleto, (dove vengono fondati pure due ducati molto importanti). Molto probabilmente questi uomini vennero assoldati dai romani in funzione anti-longobarda, ma non appena arrivati sul territorio iniziarono a perseguire obiettivi privati. Di conseguenza non vennero eliminate alcune delle fortezze che saranno poi il perno della resistenza imperiale, segnando così il destino dell'Italia, che dal 568 in poi rimarrà politicamente frammentata fino al 1860[40].

Ad oggi la conquista così facile di ampie zone d'Italia da parte di un invasore sì motivato e bellicoso, ma poco numeroso e disorganizzato, rimane un mistero. Costantinopoli ci mise vent'anni per riconquistare l'Italia agli Ostrogoti, una guerra lunga e sanguinosa in cui l'esercito romano mostrò ancora una volta la sua superiorità rispetto a tutte le popolazioni barbariche d'Europa. Eppure i Longobardi non incontrarono alcuna resistenza fino a Pavia. La facile marcia dei longobardi per l'Italia appare ancor più miracolosa se si pensa che in quegli anni l'esercito imperiale non era impegnato su altri fronti e poteva quindi concentrare grandi forze nella penisola[41]. Si è cercato di giustificare il grande successo di questa invasione in tanti modi diversi: come già detto si è parlato del tradimento delle guarnigioni gotiche a favore degli invasori, ma questo non spiega appieno il successo longobardo. Si è parlato della stanchezza dell'esercito imperiale e della disaffezione degli italici per il lontano governo di

[39] C. Wickham, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d. C.*, Roma-Bari 2014 (London 2009). Cit. a p.142.

[40] Ovidio Capitani, *Storia dell'Italia medievale.* Laterza, Roma-Bari, 1986, cit. a p. 47: "*Ma l'invasione non procedette – ovviamente- come una regolare spedizione militare: mentre alcuni si diffondevano in Italia Settentrionale, altri dilagavano verso il sud al di là del passo di Monte Bordone, verso la Tuscia e verso Roma[…] La mobilità dei nuovi invasori – al di là di ogni improbabile disegno strategico – si realizzava attraverso le spedizioni di gruppi parentali armati con capacità di insediamento locale che sconvolgeva ogni distrettuazione imperiale*". Azzara, *L'Italia dei barbari,* cit. a p. 8: "*La presa del territorio fu però disorganica, per il carattere disordinato della loro azione: innanzitutto molte delle più salde piazzeforti imperiali vennero evitate, per non affaticarsi in assedi prolungati e difficili da sostenere; inoltre le capacità di effettivo coordinamento politico-militare delle operazioni restò da parte del re sempre fragile, dal momento che i guerrieri si muovevano in bande, ciascuna delle quali era direttamente sottoposta al proprio capo, chiamato* dux (*duca*), *con un termine tratto dal lessico dell'esercito romano.* Vedi anche: Azzara, *I Longobardi,* cit. a p.21.

[41] A cura di Sandro Gelichi, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia.* Il Poligrafo, Padova, 2005. Il saggio di Giorgio Ravegnani: *Le unità dell'esercito bizantino nel VI secolo tra continuità e innovazione.* Cit. a pp. 237-254.

Costantinopoli, eppure un invasore rimane un invasore ed appare quindi strano che gli abitanti accolsero a braccia aperte un popolo noto per la sua ferocia, per lo più se formato anche da pagani ed ariani[42]. Paolo Diacono giustifica la facilità della conquista con l'ecatombe causata da una pestilenza che avrebbe fiaccato la popolazione e l'esercito romani privandoli della capacità di resistere gli invasori[43].

A mio avviso ci possono essere due valide spiegazioni che non si escludono a vicenda. La prima è che i Longobardi effettivamente erano stati chiamati come federati dal governo imperiale e quindi, almeno fino ad una rottura degli accordi, vennero accolti più o meno benevolmente in ogni città. Già alleati dell'imperatore in Pannonia i Longobardi avevano provato più volte la loro amicizia verso Costantinopoli. Il vero pericolo erano il dinamico popolo dei Franchi in Gallia, e i bellicosi longobardi avrebbero dato nuova linfa vitale alle regioni del nord Italia devastate dalla guerra. Una volta rotti i patti però sarebbero iniziati gli scontri con le forze imperiali; si viene così a giustificare la resistenza di Pavia[44]. L'altra spiegazione valida è che i bizantini abbiano messo in pratica una strategia militare ben definita: di fronte agli invasori essi si sarebbero infatti ritirati nelle zone meglio difendibili, (le zone costiere e le fortezze lungo il fiume Po), aspettando che lo slancio iniziale del nemico venisse meno, per cogliere poi il momento propizio e contrattaccare in grande stile con forze fresche[45]. Tipico di Bisanzio era non solo risparmiare uomini, ma anche vincere le guerre con l'oro; non fu infatti difficile corrompere numerosi duchi longobardi che passarono da parte imperiale[46]. Costantinopoli riuscì dopotutto a mantenere, grazie alla sua flotta, il controllo su

---

42 Per quanto riguarda la religione dei Longobardi rimando all'articolo di Steven C. Fanning, *Lombard arianism reconsidered,* Speculum.Vol.56, no. 2 (April 1981). Pp. 241-258. Published by University of Chicago Press. Qui l'autore chiarisce bene come il mito dei longobardi in maggioranza ariani sia da rivedere. Essi non erano unicamente ariani, bensì la maggior parte di loro era pagana, mentre fra di essi vi erano anche dei cattolici. I Longobardi erano da sempre conosciuti per il loro valore e la loro ferocia: Tacito, *Germania,* Loescher Editore, Torino, 1982. "*Contra langobardos paucitas nobilitat; plurimus ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis et periclitando tuti sunt".* Procopio, *Le Guerre. Persiana, Vandalica, Gotica.* A cura di Marcello Craveri, Einaudi, Torino, 1977. *De Bello Gotico*, IV, 33. "*Prima di tutto pose fine al deprecabile comportamento dei longobardi che militavano nel suo esercito perché essi, superando la loro consueta inciviltà di modi, ora si erano messi ad appiccare il fuoco a tutti gli edifici che trovavano e a violentare le donne trascinandole via dai santuari in cui si erano rifugiate".*

43 Paolo Diacono, *HL*, II, 26.

44 Perché allora sarebbero fuggiti i due metropoliti di Aquileia e Milano in territori meglio difesi dai bizantini? Paolo Delogu, André Guillou, Gherardo Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Utet, Torino, 1995. Cit. a p. 14.

45 Vedere: Maurizio, *Strategikon,* a cura di Giuseppe Cascarino, il Cerchio, 2006. Luttwak Edward, *La grande strategia dell'impero bizantino*, Biblioteca universale Rizzoli, 2009 Milano. Jörg, *Storia dei Longobardi*, cit. a p. 31. Ravegnani, *I bizantini in Italia*, cit. a p. 72. Molto probabile anche perché erano presenti in Italia dei numeri di veterani come i *Persoiustiniani* o i *Cadisiani* a Grado, mentre esistevano forze da poco arruolate come i Tarvisiani, i *Veronenses* e i *Mediolanenses* sempre a Grado e Ravenna.

46 Uno dei consigli di Maurizio nel suo *Strategikon* –posteriore ai fatti raccontati fino ad ora- era appunto quello di corrompere i "*popoli dai capelli biondi*", perché lascivi e facilmente adescabili con

quasi tutte le coste d'Italia, ed anche ad organizzare nel ducato romano e a Ravenna due forti blocchi difensivi collegati da un corridoio che nel centro Italia passava per Perugia[47].

Morto Alboino venne nominato re Clefi, ma venne anch'egli assassinato dopo soli due anni di regno da un uomo del suo seguito. Assassinio molto probabilmente sollecitato e sovvenzionato dall'oro di Costantinopoli. Dopo l'omicidio di Clefi i Longobardi scelsero di non eleggere più un re per dieci anni[48]. Questo periodo, dove la *gens* dei longobardi si frammentò ulteriormente, viene definito come "*interregno ducale*" o "*anarchia ducale*". Protagonisti di questi dieci anni furono appunto i vari duchi al comando delle numerose fare longobarde. Non ci deve in verità stupire il fatto che i Longobardi non si diedero un re per un periodo di tempo così lungo, essi infatti erano abituati ad eleggere un monarca solo nei momenti di estremo bisogno, come potevano esserlo una migrazione o una guerra. Ora invece, stanziatisi in Italia e senza una vera e propria minaccia nemica, sciolsero i legami che li univano ad un comando centrale, mancando inoltre una persona con lo stesso carisma del grande guerriero Alboino[49].

Paolo conosce e cita i nomi dei cinque duchi più importanti di questo periodo: Zaban di Pavia, Wallari di Bergamo, Alichis a Brescia, Evin a Trento e il nostro Gisulfo a Cividale. Ognuno di questi duchi, insieme ad altri trenta sparsi per le città di tutta Italia, non pensava ad altro che a sé stesso e ai propri guerrieri, cercando di farli arricchire con continue spedizioni di saccheggi e rapine[50]. Un periodo di cui non possediamo numerose notizie ma in cui vediamo i longobardi dilagare in lungo e in largo per la penisola. Questa decade di anni è comunemente considerata come il culmine della violenza longobarda in Italia, scrive infatti Paolo Diacono che:

"*In questo periodo molti nobili romani furono uccisi per cupidigia delle loro ricchezze. Gli altri, spartiti fra i conquistatori, furono fatti tributari perché pagassero ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Per opera di questi duchi, al settimo anno della venuta di Alboino e di tutto il suo popolo, furono spogliate le chiese,*

---

l'oro e l'argento. Maurizio *Strategikon*, cit. a pp. 125-126. La stessa leggenda di Rosmunda ed Elmichi gravita intorno non solo al tema della vendetta ma anche alla fama dei bizantini quali tessitori di tranelli. Azzara, *I Longobardi,* cit. a p.22.

[47] Giovanni Tabacco, *Alto medioevo.* A cura di Giuseppe Sergi, Utet, Novara, 2010. Cit. a p. 76.

[48] Paolo Diacono, *HL*, II, 32. "*Dopo la sua morte, per dieci anni i Longobardi, senza più avere un re, furono sottomessi ai duchi*".

[49] Per quanto riguarda la concezione della regalità fra i Longobardi rimando al testo di Gasparri: *La regalità longobarda. Dall'età della migrazione alla conquista carolingia.* Alto medioevo Mediterraneo, Firenze University Press, Firenze, 2005. Ma anche Azzara, *I longobardi*, cit. a p.23.

[50] Paolo Diacono, *HL*, II, 32. Che siano stati veramente trenta, di più o di meno poco importa, ciò che conta veramente è che fu un periodo di estrema frammentazione.

*uccisi i sacerdoti, rase al suolo le città, sterminate le popolazioni che erano cresciute come le messi; e gran parte dell'Italia, escluse quelle regioni che aveva conquistato Alboino, fu posta sotto il giogo dei Longobardi*".

In questo caso le parole del monaco longobardo sarebbero fortemente viziate dalla sua fonte, ovvero il cronista franco Gregorio di Tours. Le informazioni che ci offre in questo passo non derivano infatti dalla sua fonte primaria, la storia dell'abate Secondo di Non, bensì dagli scritti del cronista franco – decisamente lontano dagli eventi – e da Papa Gregorio Magno, altro autore fortemente di parte. Che ci siano state violenze, soprusi e saccheggi è un fatto del tutto normale per i tempi di cui si parla, che queste abbiano avuto una portata apocalittica invece, come viene spesso dipinto, è una falsità[51].

In questo periodo di estrema frammentazione politica sono molto numerosi i duchi che passano dalla parte imperiale, è sicuramente conveniente diventare *foederati* dell'impero, facendosi pagare per combattere in nome di Roma contro gli altri barbari[52]. Alcuni dei longobardi che servirono Bisanzio divennero dei veri e propri eroi, integrandosi pienamente nell'esercito e nella società romana, mentre molti altri preferirono ritagliarsi domini personali nel centro-sud Italia, fondando come abbiamo già ricordato anche i ducati di Benevento e Spoleto.

I bizantini cercarono di approfittare del caos portato dall'assenza di un re, ed utilizzarono così *l'extrema ratio* a loro disposizione: l'offensiva militare. Per preparare il più possibile il terreno all'esercito i legati imperiali comprarono il maggior numero di duchi possibile mettendoli così gli uni contro gli altri. Venne quindi inviato in Italia il *comes sacri stabuli* Baduario, genero di Giustino II e grande generale, insieme ad un forte esercito. Sbarcato a Ravenna nel 576, come ricorda anche Giovanni di Biclaro nel suo *Chronichon*, Baduario venne

---

51 Gasparri, *Voci,* cit. a pp. 32-33-34-35. Per quanto riguarda i rapporti fra i Longobardi e papa Gregorio Magno vedere anche: Claudio Azzara, *Gregorio Magno e l'Occidente barbarico. Costanti e peculiarità di un rapporto*. Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* N° 97. Roma, 1991. Per quanto riguarda l'argomento della violenza dell'invasione vedere anche: Stefano Gasparri, *The Aristocracy*, cit. a p. 62, in Cristina La Rocca, *Italy in the early middle ages*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

52 Tra i Longobardi più famosi che passarono dalla parte imperiale troviamo Droctulfo. Egli era uno svevo cresciuto fra i longobardi che divenne poi un famoso generale al servizio di Costantinopoli e che seppe resistere nella piazzaforte di Brescello contro re Autari per molto tempo. Servì più volte l'impero combattendo non solo in Italia e alla fine della sua vita gli dedicarono pure un epitaffio per celebrarne le lodi. Paolo Diacono, *HL,* III, 18, 19. "*È chiuso in questo sepolcro, ma solo col corpo, Drocton. / poiché per i suoi meriti è vivo in tutto il mondo. / Stava coi Bardi* [i Longobardi]*, ma fu di stirpe sveva, / d'aspetto terribile a vedersi, ma benigno d'animo; / di lunga barba sull'intrepido cuore. / poiché amava i pubblici segni di Roma, /fu sterminatore della sua stessa gente, / trascurò i suoi cari genitori, mentre amò noi, / ritenendo che questa fosse, o Ravenna, la sua patria.*"

sbaragliato dai barbari in battaglia e ucciso[53]. Dopo questa sconfitta, impossibilitato a mandare nuove truppe in Italia a causa delle pressioni sugli altri fronti, l'imperatore rinunciò momentaneamente a riconquistare le città perdute in Italia, tornando ad una strategia di difesa statica ed attesa.

Un periodo, questo, in cui avviene una frattura: l'élite romano-italica viene in larga parte privata delle sue ricchezze a favore di quella nuova élite militare del regno rappresentata dai Longobardi e da tutti coloro che ne erano entrati a far parte (tra cui numerosi italici)[54]. Nonostante il caos dell'interregno, questo periodo storico fu decisivo per la futura formazione del regno longobardo: la divisione stimolò infatti numerose conquiste, mentre la mancanza di un centro politico aiutò la trasformazione di alcuni duchi da semplici generali a figure ben più complesse, che potevano esercitare un potere autonomo che tenderà, nel lungo periodo, a divenire stabile su una determinata *civitas*. Come ha scritto Gasparri dunque "*il ducatus* "*dal significato di distaccamento militare assunse quello nuovo, territoriale, di una regione ben definita sottomessa ad un duca*[55]". I vari duchi si atteggiarono a sovrani, esercitando comando militare e giustizia, i diritti della vittoria sui vinti attribuendosi man mano, come già detto, capacità di iniziativa politica[56].

## 1.2. Il Friuli durante la controffensiva regia.

Dopo dieci anni di anarchia ducale divenne però chiaro a molti dei duchi che continuare a combattere divisi li avrebbe infine portati alla rovina. Nel 584 numerosi duchi risolsero infine, sotto la duplice minaccia dei bizantini e dei franchi, di eleggere re Autari, figlio di Clefi [57]. Il nuovo re si trovò subito in una situazione disperata; i bizantini sotto la guida del nuovo imperatore Maurizio avevano infatti serrato le fila ed erano tornati alla controffensiva[58]. Dopo aver riorganizzato i rimanenti territori imperiali con la costituzione dell'esarcato a

---

[53] Ioannis Biclarensis, *Chronicon,* anno 576: "*Badurius gener Iustini principis in Italia a Longobardis praelio vincitur, et non multo plus post inibi vitae finem accepit*". Ravegnani, *I bizantini in Italia*, cit. a p. 77. Jarnut, *Storia dei Longobardi,* cit. a p.34. Giorgio Ravegnani, *Gli esarchi d'Italia*, Aracne, Roma, 2011. Cit. a p. 27.
[54] Gasparri, *Voci,* cit. a p. 28.
[55] S. Gasparri, *I duchi,* cit. a p. 18.
[56] P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, cit. a p. 18.
[57] Paolo Diacono, *HL*, III, 16. Non solo, decisero anche, infatti, di donare ciascuno la metà dei propri beni per permettergli di creare una base economica per l'ufficio monarchico. Jarnut, *Storia,* cit. a p. 36.
[58] Uno dei motivi che spinse infatti i longobardi ad eleggere un nuovo re era quello della nuova alleanza fra bizantini e franchi, che univa le due grandi potenze dell'Europa contro i divisi e litigiosi duchi longobardi. Azzara, *I longobardi*, cit. a p. 23.

Ravenna, e dopo aver nominato un esarca che assommava in sé poteri civili e militari, l'impero ripartì alla carica contro i Longobardi[59]. Maurizio, pagato lautamente Childeberto re dei franchi, lo spinse ad invadere l'Italia e a distruggere il regno longobardo mentre le truppe imperiali cercavano di riprendere le città che avevano perso nei dieci anni precedenti[60]. Re Autari seppe fronteggiare le incursioni franche, con le armi o con l'oro, evitando ogni volta la distruzione del neonato regno longobardo[61]. Egli agì anche, per quanto le minacce esterne glielo permettessero, per riportare all'obbedienza i vari duchi ribelli. Molto probabilmente aveva questo scopo la spedizione del duca di Trento Evin inviato in Istria dal re[62].

Tra i vari duchi che volevano passare da parte imperiale, o vi erano già passati, troviamo anche Grasulfo del Friuli, figlio di Gisulfo I. Ne siamo a conoscenza perché il suo nome appare in due differenti lettere. La prima è quella in cui il maggiordomo d'Austrasia Gogone lo invoca con il nome di "*Celsitudo*", sottolineando così il fatto che esso era benvoluto negli ambienti franchi, e quindi filo-imperiali. Mentre nove anni dopo, nel 590, lo ritroviamo in una epistola dell'esarca Romano che ricorda come abbia dovuto marciare con l'esercito contro il duca friulano[63]. In mezzo a questi due estremi vi fu l'incursione di Evin in Istria, che a questo punto possiamo ritenere volta non solo al saccheggio della penisola, ma anche alla sottomissione del duca di Cividale[64].

Nel 590 i franchi si misero finalmente d'accordo con l'imperatore per invadere in sincronia il regno longobardo. L'ambizione di Maurizio era infatti prendere i longobardi in una tenaglia: i franchi sarebbero calati da nord e nord ovest procedendo verso est, mentre le forze imperiali sarebbero avanzate dai territori orientali ancora in mano bizantina per schiacciare così il regno longobardo. Nonostante i grandi successi iniziali la spedizione franco-bizantina si risolse in un fallimento. Childeberto inviò in Italia un enorme esercito al comando di venti duchi che si divise in tre grandi colonne. Una di queste venne annientata in una serie di imboscate, un'altra si accampò presso Milano mentre la più numerosi si diresse verso Verona.

---

[59] L'esarcato istituito da Maurizio e la figura dell'esarca stesso sono stati studiati a fondo da Ravegnani. *I bizantini in Italia*, cit. a p.81. Ravegnani, *Gli esarchi,* cit. a pp. 41-42: "*L'esarco rappresentava l'autorità imperiale nella provincia e, almeno in teoria, i suoi poteri erano assoluti tanto che si poteva dire con Agnello Ravennate che possedesse il* regnum et principatus totius Italiae; *disponeva di tutto a proprio piacimento, proprio come il sovrano di Costantinopoli, l'unico a cui doveva rispondere del suo operato".*
[60] Paolo Diacono, *HL*, III, 17.
[61] Paolo Diacono, *HL,* III, 29.
[62] Per incutere timore al duca ribelle di Cividale e per alleggerire la pressione di franchi e bizantini verso il cuore del regno, obbligando l'impero a distogliere truppe dal fronte padano per inviarli su quello istriano. P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini,* cit. a p.353.
[63] *Epistulae Austrasicae*, in MGH, *Epistulae,* t. III, Bertolini 1892, 41, 48, pp.147 e 152-253. "*In Histria provincia contra hostem Grasoulfi deliberavimus ambulare"*
[64] Paolo Diacono, *HL,* III, 27. Gasparri, *I duchi longobardi,* cit. a pp. 55, 65-66.

Nel loro cammino i franchi sottomisero cinque castelli e ne rasero al suolo altrettanti in Trentino, in Valsugana e nel Veronese. Qui però, di fronte alla calura estiva, l'esercito franco soffrì di una pesante dissenteria che ne fiaccò l'abilità combattiva. Da est invece le truppe imperiali al comando di Romano avanzarono riconquistando Modena, Altino, Mantova, e ricevendo la sottomissione di molti duchi longobardi[65]. Nel mentre Autari, arroccatosi a Pavia, evitò saggiamente lo scontro: i suoi erano infatti divisi, inferiori di numero e aleggiava sempre il dubbio sulla lealtà dei suoi duchi. Uno scontro in campo aperto sarebbe stato una sicura sconfitta. Benché il regno fu saccheggiato in lungo e in largo la strategia di attesa dietro le mura delle città si rivelò vincente. I Franchi infine, spossati dal caldo, dalle malattie ed incapaci di raggiungere un qualsiasi obbiettivo di notevole importanza, si arresero e chiesero una pace separata[66]. La minaccia del ricongiungimento dei due eserciti nemici era così vanificata[67]. L'esarca continuò da solo la guerra ed invaso il Friuli ottenne la sottomissione del nuovo duca Gisulfo II, che molto probabilmente scese a patti con l'inviato di Costantinopoli in funzione anti-regia[68].

Fu del veleno ad uccidere re Autari, assassinio frutto di un'ennesima congiura di palazzo incentivata dalle casse del tesoro dell'esarca. Il suo sostituto venne elevato al trono attraverso il matrimonio con la regina vedova, una pratica quella del passaggio di regalità dalla regina vedova, a cui i longobardi erano usi. Così la regina Teodolinda, figlia del duca dei Bavari, e quindi cattolica, scelse – dopo essersi consultata con un consiglio di nobili- Agilulfo duca di Torino[69]. Se Autari era riuscito a tenere insieme il regno e a scacciare gli invasori, ciò non significa che la situazione in cui si trovava il nuovo re fosse più rosea. Da ogni parte infatti vi erano le defezioni dei duchi che passavano da parte imperiale mentre l'esercito dell'esarca Romano avanzava riconquistando le città poste sul Po. Agilulfo agì però con energia e decisione riportando dalla sua parte i duchi ribelli, tra cui Ulfari, duca di Treviso, Gaidulfo, duca di Bergamo e Zangrulfo, duca di Verona, che venne giustiziato[70]. Colpisce fin da subito il fatto che la maggior parte dei duchi insofferenti dell'autorità regia provenisse dalla parte orientale del regno, quell'Austria che infine sotto la spinta dell'aristocrazia friulana occuperà

---

[65] Secondo Jarnut, *Storia,* cit. a p. 38. I duchi che si inchinarono all'esarca furono quelli di Parma, Bergamo, Treviso, Reggio e Piacenza.
[66] Paolo Diacono, *HL,* III, 31. Gregorio di Tours, *The History of Franks,* X, 3. Jarnut, *Storia,* cit. a p. 38.
[67] Ravegnani, *I bizantini,* cit. a pp. 89-90.
[68] Ibidem.
[69] Paolo Diacono, *HL,* III, 35.
[70] Paolo Diacono, *HL,* IV, 3.

il trono. Per poter agire liberamente contro i bizantini senza dover temere un'altra guerra su due fronti Agilulfo fece prima pace con i franchi e poi anche con gli Avari[71].

Particolarmente importante era riprendere il pieno controllo delle città poste sul Po e dei territori nordorientali, dove era ancora molto forte il potere imperiale e dove esistevano ancora numerose fortezze nemiche. Agilulfo lanciò quindi una grande offensiva, rinforzato anche da truppe slave inviategli dal Khagan degli Avari suo alleato, e nel 602-603 riuscì a conquistare Padova e Monselice[72]. Preso lo slancio delle vittorie il re avanzò fino in Istria che saccheggiò insieme ad Avari e Slavi, cementando quel rapporto di alleanza che avrebbe caratterizzato gli Avari e la corte di Pavia. Uno dei più grandi successi di questa campagna fu però, intorno al 603, la sottomissione al trono longobardo dei due potenti duchi di Trento e Cividale, rispettivamente Gaidoaldo e Gisulfo II[73].

Sappiamo con certezza che una volta venuto a mancare Grasulfo, Gisulfo II, suo figlio, divenuto nuovo duca di Cividale, fece giuramento di fedeltà all'impero in seguito alla campagna dell'esarca Romano del 590. Leggiamo infatti in una lettera dell'esarca l'utilizzo dell'epiteto di "*vir magnificus, dux*" per identificare il duca di Cividale, che si sottomise ai Bizantini "*cum suis prioribus et integro exercitu*[74]". Il duca era il suo esercito, non comandava quindi una definita giurisdizione territoriale come nella concezione tipicamente romana del potere, bensì un vasto numero di persone, le sue fare. Questo atteggiamento d'altra parte non durò a lungo e lo strategico ducato del Friuli tornò di nuovo sotto l'autorità di Pavia. L'esarca Callinico si ritirò quindi a Ravenna, mentre Agilulfo assediò e conquistò anche Cremona e Mantova[75].

---

[71] Paolo Diacono, *HL,* IV, 4, 13.
[72] Diacono, *HL,* IV, 20, 23, 28. Secondo Paolo Diacono la città di Padova venne completamente rasa al suolo, ma noi, in seguito alle ultime ricerche archeologiche sappiamo benissimo che non fu così. La città venne sì saccheggiata – come era d'altronde uso ai tempi- ma non per questo rasa al suolo fino alle fondamenta. Azzara, *L'Italia dei barbari,* cit. a p. 107. La feroce offensiva di Agilulfo è causata dal fatto che l'esarca Callinico riuscì a rapire sua moglie e il di lei marito e li tenne prigionieri finché non venne sostituito dall'esarca Smaragdo per le numerose sconfitte.
[73] Qui Paolo Diacono parla del rinnovo della "*societas*", *HL,* IV, 27, ma è un termine fortemente fuori contesto, molto più vicino alle dinamiche conosciute dall'autore durante la sua vita chea quelle del VII secolo.
[74] *Epistulae Austrasicae*, in MGH, *Epistulae*, t. III, Bertolini 1892. È la stessa già citata per quanto riguarda il voltafaccia di suo padre. "*Gisoulfus, vir magnificus, dux, filius Grasoulfi, in iuvennale aetate meliorem se patri cupiens demonstrate, occurrit nobis, ut cum omni devotions sanctae reipublicae se cum suis prioribus et integro suo exercitu, sicut fuit, subderet"*. Gisulfo II è un duca, un comandante militare, è quindi sottolineato nel testo che egli passò da parte imperiale con tutto il suo esercito, ciò significa con tutte le fare su cui aveva autorità.
[75] Paolo Diacono, *HL,* IV, 28. Il monaco friulano ci racconta che "*Allo stesso modo espugnò Mantova, aprendo con gli arieti un varco nelle sue mura, e vi entrò il 13 settembre* […]". Da questo passo sappiamo che le capacità ossidionali dei longobardi sono ormai migliorate dato il costante contatto con l'esercito

Le fonti ci tramandano ora che nel 606 avvenne un evento del tutto nuovo, ma che rende bene le trasformazioni in corso in seno al popolo dei longobardi. In quest'anno infatti il duca Gisulfo II insieme ad Agilulfo confermarono la nomina del nuovo patriarca di Aquileia, Giovanni[76]. Questo è il segno tangibile del nuovo passo preso dai tempi: ora infatti i duchi longobardi non si vedono più solo come dei comandanti militari, ma anche come dei capi politici. Da ciò comprendiamo anche l'importanza del ducato del Friuli e dell'appartenenza di Aquileia a Cividale. Confermare infatti un patriarca, o un vescovo, era un atto religioso dalla valenza prettamente politica, soprattutto se si parlava di Aquileia, città scismatica che aderiva ancora allo scisma dei Tre capitoli[77]. Allo steso tempo venne ordinato patriarca a Grado Candidiano, cattolico e filobizantino. Veniva così per la prima volta a presentarsi una situazione in cui vi erano due patriarchi nella *Venetia*: uno filoromano e filocattolico a Grado, mentre l'altro, sostenuto dai longobardi ad Aquileia e quindi filoscismatico e filolongobardo. L'uno volto verso l'entroterra ormai sotto pieno controllo longobardo, a parte la città di Oderzo, e l'altro proiettato verso la laguna veneta ed il litorale.

Il rapporto fra Gisulfo II ed il re Agilulfo non doveva però essere dei migliori, infatti nel 610, il Khagan degli Avari, alleato di Agilulfo, invase il ducato del Friuli mettendolo a ferro e fuoco. Il re non si mosse da Pavia lasciando il duca friulano a combattere da solo contro la marea a cavallo degli Avari. Molto probabilmente Agilulfo voleva liberarsi di un duca scomodo perché troppo forte e a capo di uno dei ducati più grandi e strategicamente importanti di tutto il regno. Gisulfo II marciò contro le orde avare e dopo una lunga battaglia venne sconfitto ed ucciso insieme al suo intero esercito[78]. La moglie del duca, insieme ai quattro figli – Caco e Tasone, Rodoaldo e Grimoaldo – e le quattro figlie[79], si rinchiuse a Cividale mentre gli Avari si misero a depredare e distruggere le campagne. La popolazione in fuga trovò rifugio nei numerosi castelli che segnavano la geografia del Friuli, mentre la furia degli Avari si sfogava sulla campagna; bastioni contro i nemici erano le fortezze di Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona ed Invillino[80]. Cividale venne assediata dal Khagan in persona e, racconta Paolo Diacono, una volta che Romilda, la vedova di Gisulfo II, lo ebbe visto se ne innamorò perdutamente. In segreto fece arrivare un messaggio al signore degli Avari per fargli sapere che se l'avesse presa in moglie, avrebbe aperto le porte

---

bizantino visto che essi sono addirittura capaci di aprirsi un varco nelle mura grazie all'utilizzo di armi da assedio.

[76] Paolo Diacono, *HL,* IV, 33.

[77] Il tema dello scisma dei tre capitoli verrà affrontato nel paragrafo successivo.

[78] Paolo Diacono *HL,* IV, 37.

[79] Di cui non ci è stato tramandato il nome.

[80] Ibidem.

della città agli invasori. Approfittando di questa follia il Khagan accondiscese le richieste di Romilda e così di notte le porte vennero aperte ai cavalieri delle steppe. La città venne saccheggiata, tutto ciò che poteva essere portato via fu preso, e con esso anche coloro che vi si erano rifugiati. Fra i prigionieri vi erano anche tutti i figli e le figlie di Gisulfo II, ma questi riuscirono a scappare e a salvarsi.

Tornati sani e salvi a Cividale divennero duchi i due figli maggiori, Tasone e Cacone[81], che ressero il ducato per almeno quindici anni.[82] Durante il loro governo combatterono gli Slavi al di là delle Alpi e sottomisero coloro che abitavano nella valle del fiume Gail, che da quegli anni in poi fino al governo di Ratchis dovettero pagare un tributo ai duchi di Cividale[83]. I due duchi vennero però ingannati dall'esarca Gregorio che li invitò ad Oderzo con la scusa di compiere il rito del taglio della barba per suggellare la loro alleanza, mentre invece li uccise entrambi[84]. Ci racconta Paolo Diacono che in maniera piuttosto macabra, per mantenere fede alla sua promessa, l'esarca Gregorio si fece portare la testa di Tasone per radergli in viso[85].

Divenne allora duca Grasulfo II, fratello di Gisulfo II, unico maschio della dinastia friulana ad avere l'età per governare. L'ascesa al potere dello zio causò la fuga di Radoaldo e Grimoaldo che vennero accolti a Benevento presso il duca Arichis[86]. In questi anni morì re Agilulfo, lasciando ai suoi successori un regno sicuramente più sicuro ed unito di quello che aveva ereditato lui stesso. L'azione dei due mariti di Teodolinda era stata tutta indirizzata alla salvezza del regno, alla sua unità territoriale e al rafforzamento dei confini. Erano stati sottomessi con accordi o con la violenza i duchi ribelli mentre si combatteva contro i bizantini per il dominio dei più importanti snodi viari del nord Italia[87].

Durante il governo di Grasulfo II divenne re nel 635 il duca di Brescia Rotari, uno dei più grandi re della stirpe dei longobardi[88]. Rotari salì al trono grazie al matrimonio con la regina vedova Gundeperga, figlia di Teodolinda e di Agilulfo, discendente della prestigiosa dinastia

---

[81] Nel testo di Paolo Diacono i nomi sono Taso e Caco, *HL*, IV, 37,38 e V, 28, nonostante ciò la traduzione italiana può essere sia Taso e Caco che Tasone e Cacone.
[82] Paolo Diacono, *HL,* IV, 38.
[83] Ibidem. *"Questi al momento opportuno occuparono la regione degli Slavi chiamata Zellia, fino a una località detta Medaria. Perciò fino all'epoca di Ratchis, gli Slavi pagarono un tributo al duca del Friuli"*.
[84] Ibidem. Il rito del taglio della barba, o dei capelli, era presso i popoli barbarici di lingua alto germanica un rito sacro. Esso sanciva infatti l'adozione da parte di un padrino del giovane che veniva così iniziato come guerriero. Stefano Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane,* Spoleto, 1983. Cit. a p. 144.
[85] Ibidem, "*Il patrizio Gregorio poi, per il giuramento che aveva fatto, ordinò che gli portassero la testa di Taso e, da spergiuro, gli tagliò la barba come aveva promesso"*.
[86] Paolo Diacono, *HL,* IV, 39.
[87] Azzara, *I longobardi,* cit. a p. 24. Azzara, *L'Italia,* cit. a p. 97.
[88] Paolo Diacono, *HL,* IV, 42.

bavarese di fede cattolica[89]. Gli anni in cui il duca bresciano regnò sui Longobardi, mettendosi in linea con l'azione dei suoi predecessori, costituiscono un momento di grande significato nell'ottica di consolidamento territoriale e politico del regno. Egli infatti combatté lo strapotere dei duchi e conquistò strappandole ai bizantini Oderzo ed Altino, andando così ad indebolire ancora di più le posizioni imperiali nella *Venetia*[90].

L'offensiva del nuovo re non si fermò però qui, tentando l'assalto a Ravenna si scontrò con l'esarca Isacio sul fiume Scultenna, dove "*caddero ottomila Romani, mentre gli altri si davano alla fuga*" e dove trovò la morte lo stesso esarca[91]. Una battaglia sanguinosa che dovette sicuramente indebolire molto anche l'esercito longobardo che non tentò di prendere Ravenna ma avanzò verso la Liguria assoggettandola completamente[92]. La fama di questo re longobardo è però per lo più legata all'Editto che fece redigere e che emanò il 22 novembre del 643 dalla corte reale di Pavia[93]. Mettendo così per iscritto, per la prima volta, le leggi del

---

[89] Si riproponeva lo schema che aveva elevato al trono Agilulfo: dopo un'assemblea fra la regina vedova e i maggiorenti del regno veniva infatti selezionato.

[90] Ravegnani, *Gli esarchi,* cit a p. 72: Con la caduta – temporanea – di Oderzo divenne centro direzionale della Venezia marittima sotto il dominio bizantino la città di Eraclea, o Cittanova, fondata dall'imperatore Eraclio. Mentre la maggior parte della popolazione in fuga da Altino andò a rifugiarsi sull'isola di Torcello.

[91] Paolo Diacono, *HL,* IV, 45.

[92] Ravegnani, *I bizantini in Italia*, cit. a p. 82. Cit. a p. 109: "*Una battaglia sanguinosa, secondo Paolo Diacono, conclusasi con la sconfitta imperiale e la morte di ottomila uomini, la cui portata tende però a essere ridimensionata dalla critica moderna, più propensa a vedervi uno scontro con cui fu arrestato il tentativo longobardo di penetrare nell'esarcato*".

[93] Paolo Diacono, *HL,* IV, 42. Venne redatto da Ansoaldo, un notaio di origine longobarda, insieme ad un consesso di "*antiqui homines*", molto probabilmente degli anziani detentori del sapere orale e conoscitori delle tradizioni della stirpe, sia di carattere sacro che giuridico. Le motivazioni che spinsero il re a pubblicare una raccolta delle leggi del suo popolo sono, leggendo ciò che egli stesso dice nel prologo del testo, il voler portare pace ed ordine nel regno, aiutando i poveri a difendersi dai ricchi e dai potenti e limitando lo strapotere di questi ultimi. Altra motivazione è sicuramente quella di difendere e proteggere le antiche tradizioni longobarde, minacciate dall'influenza della cultura romana. Rotari volle, con questa raccolta di antico sapere tradizionale, affermare l'identità etnica del regno. Lo stesso re dichiara di aver ricercato queste antiche consuetudini con lunghe ricerche ed accurate indagini, sia attraverso il ricorso ai saggi sopraccitati, sai indagando le pratiche correnti. Nonostante ciò la lingua prescelta per la stesura delle leggi longobarde fu il latino. La scelta del latino come lingua ufficiale dell'editto, e quindi delle leggi della *gens Langobardorum*, rende bene l'idea di come il re longobardo si movesse in un ambito concettualmente romano. L'Editto non raccoglieva, peraltro, tutte le leggi conosciute presso la stirpe dei longobardi, tanto che nel capitolo 386 è lo stesso re a dire che alcune norme potevano essere successivamente eliminate ed altre aggiunte, per meglio garantire la felicità e la libertà del popolo. È espressa nel testo stesso la consapevolezza di aver creato qualcosa di totalmente nuovo; infatti era la prima volta che venivano fissate per iscritto (aprendole quindi agli influssi della cultura giuridica e legislativa di stampo romano) le antiche leggi del popolo, che "*non erano state scritte*". La scelta del latino, l'aver rinnovato le leggi precedenti aggiungendo anche ciò che mancava e togliendo il superfluo, nonché il lavoro di un notaio al contempo affiancato dagli antichi saggi ci rivelano come l'editto si presenti allo stesso tempo come una costruzione che è sia antica che nuova. Non bisogna quindi ritenere che quella di Rotari sia una legislazione tutta orientata al passato, o che l'Editto sia caratterizzato da una sola dimensione ideologica, volta a definire i caratteri culturali ed etnici del regno solamente, senza tuttavia avere una pratica ricaduta sulla vita di

popolo longobardo. Nel Friuli la precoce esperienza di dinastizzazione della carica ducale pare venir meno con l'elezione di Ago, di cui non conosciamo nulla se non che si tramandasse che una casa a Cividale fosse intitolata a suo nome[94].

Il più piccolo dei figli di Gisulfo II, quel Grimoaldo che era fuggito a Benevento per non essere comandato dallo zio Grasulfo II, divenne, dopo essere stato duca laggiù per molti anni, re di tutti i Longobardi. La sua salita al trono si inserì in un conflitto che vedeva su due fronti opposti i fratelli Godeperto e Pertarito. Superato ogni ostacolo grazie alla forza dell'esercito beneventano, entrò a Pavia dove divenne re nel 662[95]. La vicenda di Grimoaldo a noi interessa particolarmente, non solo perché elesse ben tre differenti duchi del Friuli – evitando ogni possibile dinastizzazione – ma perché la sua vicenda fa emergere con chiarezza le costanti contrapposizioni fra i diversi settori dell'aristocrazia longobarda. Essa era infatti dilaniata da un costante antagonismo fra l'asse beneventano-friulano (rafforzato anche dai legami di sangue e di parentela) e quello di Pavia e dell'occidente del regno[96].

Il re dovette innanzitutto combattere contro i franchi, tornati ancora all'attacco, e dopo averli vinti dovette affrontare una minaccia ben maggiore. L'imperatore Costante II in persona decise infatti di risolvere il problema longobardo in Italia sbarcando a Taranto con un forte esercito[97]. Grimoaldo calò subito a sud con gli eserciti del nord – nonostante numerose diserzioni durante il cammino - per dare manforte al figlio Romualdo duca di Benevento, assediato dai bizantini. Sventata la minaccia bizantina e sconfitto l'imperatore venne siglata una pace che permise al re di muoversi di nuovo verso Pavia[98]. Mentre era intento a combattere i romani a Sud, Grimoaldo lasciò in sue vece a Pavia Lupo, che aveva da poco innalzato alla carica di duca di Cividale[99]. La prima impresa del nuovo duca fu il saccheggio di Grado, sede patriarcale della Venezia bizantina filoromana opposta alla sede di Aquileia

---

tutti i giorni. Si può invece parlare di una "*vernice pannonica*" come dice Gasparri, di un "*tono generale (un contesto ambientale) che non è stato completamente accordato alla realtà italica; non che siano norme senza ricaduta pratica, non applicate o non applicabili*". L'Editto, come soprascritto, si compone quindi sia di un "*nucleo di tradizioni*" longobarde, avulse da ogni contatto con il mondo romano, sia di un vicendevole rapporto avuto con Costantinopoli. Per approfondimenti vedere: Claudio Azzara e Stefano Gasparri, *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Milano, 2005. *Edictus Rothari*.

[94] Paolo Diacono, *HL*, IV, 50. V, 17.

[95] Paolo Diacono, *HL*, V, 1.

[96] Azzara, *I longobardi,* cit. a p. 65.

[97] Paolo Diacono, *HL*, V, 6. Questo fu l'ultimo vero tentativo di Costantinopoli di riconquistare l'Italia e porla definitivamente sotto le insegne imperiali.

[98] Paolo Diacono, *HL*, V, 10.

[99] Molto probabilmente Lupo fu innalzato a duca perché sostenne Grimoaldo durante la sua scalata al trono di Pavia.

filolongobarda e scismatica[100]. Mentre custodiva il *palatium* reale di Pavia però il duca friulano, credendo che il re non avrebbe più fatto ritorno, si comportò con arroganza, atteggiandosi a monarca[101]. Una volta tornato il re vittorioso Lupo fuggì a Cividale e si ribellò a Grimoaldo. Questo, per evitare una guerra civile contro uno dei ducati più forti di tutto il regno, utilizzò lo stesso sistema che prima di lui re Agilulfo aveva usato per sconfiggere suo padre Gisulfo II.

Grimoaldo in maniera del tutto spregiudicata chiese al Khagan di invadere la regione per eliminare il duca ribelle[102]. Gli Avari invasero allora ancora una volta il ducato del Friuli. Lupo oppose una strenua resistenza, ma cadde dopo una battaglia durata ben quattro giorni, dove per lungo tempo ebbe la meglio[103]. Con tutti i longobardi rimasti arroccatisi nei castelli gli Avari erano padroni dell'intera regione, a questo punto Grimoaldo chiese al Khagan di far ritirare le proprie forze, ma questi si rifiutò di andarsene. Il re allora si mise in marcia con l'esercito per cacciare gli invasori, che egli stesso aveva chiamato, riuscendo a metterli in fuga grazie ad uno stratagemma[104]. Per sistemare in maniera definitiva la situazione in Friuli Grimoaldo impedì la successione di Arnefrit, figlio di Lupo, che trovò rifugio presso gli slavi a Carnunto[105]. Radunato qui un esercito di razziatori, il giovane tentò il tutto per tutto ed invase il ducato ma presso il castello di Nimis che stava assediando venne ucciso ed il suo esercito sterminato[106].

Grimoaldo elesse allora duca Wectari, originario di Vicenza e suo favorito, che difese il ducato dall'assalto degli slavi distruggendone un grande esercito presso Broxas, nella valle

---

[100] Paolo Diacono, *HL,* V, 17. Il duca riuscì così a rientrare in possesso delle reliquie che il patriarca in fuga da Aquileia all'alba dell'invasione longobarda aveva portato a Grado. Possedere tesori e reliquie portava alle chiese prestigio ed importanza sotto forma di pellegrini e visitatori. In questo caso il sacco ha una valenza doppia essendo anche le due sedi patriarcali in competizione non solo dal punto di vista dogmatico, ma anche per la stessa comunità di fedeli.
[101] Paolo Diacono, *HL,* V, 18.
[102] Paolo Diacono, *HL,* V, 19.
[103] Ibidem. Essendo il nostro cronista friulano è ovvio che l'esercito del Friuli opponga sempre una strenua resistenza contro gli aggressori e che i suoi guerrieri abbiano, benché sconfitti, una morte eroica. Si ripete in un certo modo l'episodio raccontato da Paolo in *HL*, IV, 37, dove protagonista è però Gisulfo II.
[104] Paolo Diacono, *HL*, V, 21. Avendo un esercito di molto inferiore a quello degli Avari, per spaventarli, fece sfilare di fronte agli ambasciatori nomadi più e più volte gli stessi uomini ma con vesti ed armature differenti, così da farli sembrare una vastissima moltitudine. Questo dell'inganno sul numero di soldati di un esercito è un altro topos letterario desunto dall'antichità.
[105] Paolo Diacono, *HL*, V, 22. La città romana *Carnutum* era posta tra la valle del Danubio e la strada che dall'Italia, attraverso Lubiana, andava a nord. Vedi anche P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi*, cit. a p.95.
[106] Ibidem.

del fiume Natisone[107]. Grimoaldo stesso riuscì poi a vendicare definitivamente i fratelli trucidati barbaramente dall'esarca Gregorio: infatti nel 669 conquistò Oderzo che venne saccheggiata e i suoi territori spartiti tra i ducati limitrofi del Friuli, di Ceneda e di Treviso[108]. La distruzione dell'ultima grande fortezza imperiale in Veneto fu importante non solo perché permise ai longobardi di controllare interamente la via Postumia, ma anche perché ridefinì l'assetto territoriale della regione[109]. Di questo modo l'entroterra dell'Italia nordorientale era completamente in mano longobarda, e rimaneva all'impero unicamente la costa. La provincia romana della *Venetia* perdeva così definitivamente la sua unità venendo divisa dal punto di vista politico fra longobardi e bizantini e da quello religioso fra cattolici, tricapitolini ed ariani.

La vicenda di Grimoaldo è paradigmatica: egli non fu mai veramente forte a Pavia, il centro del regno, bensì lo fu nei ducati più periferici ed importanti, (Friuli, Benevento e Spoleto), dove ebbe sempre degli uomini a lui fedeli – tralasciando la parentesi di Lupo- e dove poteva contare su delle forti istituzioni ducali. Il re morì nel 671, pare per un salasso gestito male dai medici.

### 1.3. Lo scisma dei Tre Capitoli.

Quello che passò alla storia come scisma dei Tre Capitoli e che segnò la vita religiosa dell'area nordorientale del regno aveva in realtà radici molto più antiche delle vicende che stiamo trattando. In seguito infatti al concilio di Calcedonia del 451 che definì una volta per tutte il credo cattolico romano, si delinearono due grandi aree religiose che dividevano la cristianità fra duofisiti e monofisiti[110]. Questa differenza divenne nel tempo causa di numerose discordie all'interno dell'impero. L'imperatore Giustiniano, nella sua ambizione di far risorgere le antiche glorie di Roma voleva porre fine a queste dispute teologiche trovando una via di mezzo che potesse unire monofisiti (più forti in Oriente) e duofisiti (prevalenti a Costantinopoli e nelle province occidentali di Italia, Africa ed Illirico) [111]. Giustiniano indisse

---

107 Paolo Diacono, *HL*, V, 23. La località in cui Vectari sconfisse gli slavi è nota come Broxas.
108 Paolo Diacono, *HL*, V, 28. Questa era divenuta ormai il cuore amministrativo, politico e militare del Veneto bizantino, con grande valenza strategica anche per la sua posizione geografica, essendo una testa di ponte incuneatasi in territorio bizantino e tagliando in due il controllo longobardo della via Postumia.
109 Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit. a p. 35.
110 I primi credevano nella presenza in Cristo di un'unità di due differenti nature, umana e divina (con differenti gradi di prevalenza ma perfettamente operanti in un'unica persona), mentre i secondi riconoscevano in Gesù Cristo la superiorità della natura divina.
111 Salvatore Cosentino, *Storia dell'Italia bizantina (VI-IX secolo). Da Giustiniano ai normanni.* Bononia University Press, Bologna, 2008. Cit. a pp. 298-302.

quindi nel 533 un concilio a Costantinopoli per condannare dei testi sgraditi ai monofisiti ed accattivarsi la loro amicizia. Riuscì infine a condannare gli scritti di tre vescovi, Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Cirto e Ibas di Edessa, che erano invisi ai monofisiti essendo tacciati di nestorianesimo[112]. Con questa mossa l'imperatore non solo da una parte non si ingraziò i monofisiti, ma suscitò grandi proteste ad occidente fra gli ortodossi, dove lo stesso papa si oppose, seppur solo inizialmente, al nuovo concilio. Furono particolarmente attivi contro la decisione del concilio costantinopolitano i metropoliti di Milano e di Aquileia. In occidente si riteneva infatti che queste decisioni erano contro l'ortodossia stabilita dal concilio di Calcedonia e base della fede cristiana. Se d'altra parte inizialmente pure il papato si era opposto, con l'elezione di papa Pelagio I i rapporti con Bisanzio ritornarono amichevoli ed infine anche il vescovo di Roma si allineò alla politica imperiale. Lo scisma della chiesa di Milano terminò nel 573, quando l'episcopato della città fu spostato a Genova per fuggire dall'arrivo dei longobardi. Nel nord-est invece lo scisma perdurò, non più ad Aquileia, essendo stata abbandonata dal patriarca con il sopraggiungere di Alboino, bensì dall'isola di Grado. Sempre qui il patriarca Elia convocò nel 579 un concilio provinciale per ratificare lo spostamento della chiesa da Aquileia a Grado, ma anche per ribadire la fedeltà dei partecipanti ai canoni di Calcedonia[113].

La situazione si era decisamente complicata con l'arrivo dei longobardi; essi infatti appoggiarono i vescovi tricapitolini in funzione antibizantina, dando così manforte agli scismatici. Le autorità imperiali non potevano più agire quindi contro la totalità dei vescovi dissenzienti ma solo contro coloro che rimanevano ancora in territorio imperiale. Fu così che l'esarca Smaragdo cercò di porre fine alla questione con il rapimento e la tortura di Severo, successore di Elia, ed altri vescovi tricapitolini[114]. Intorno al 606 lo scisma parve avere una parziale risoluzione con l'elezione di due diversi patriarchi, uno ad Aquileia, filolongobardo, e l'altro a Grado, di parte imperiale[115]. I re longobardi seppero intelligentemente appoggiare le istanze dei vescovi tricapitolini, così da fornire un punto di riferimento politico e religioso per gli scismatici all'interno e all'esterno del regno. Re Agilulfo, benché ariano, seppe mostrarsi come un valido interlocutore dei romani tricapitolini, in modo tale non solo da favorirne la coesione con i longobardi, ma anche per

---

112 Il nestorianesimo era una corrente cristologica nata in Siria nel IV-V secolo a seguito delle riflessioni del vescovo Nestorio. Costui riteneva, rifiutando l'interpretazione divina della figura di Cristo, che le due nature erano totalmente separate, arrivando a negarne l'unione ipostatica.
113 Salvatore Cosentino, *Storia dell'Italia*, cit. a p. 302.
114 Paolo Diacono, *HL,* III, 26.
115 Come precedentemente scritto, l'uno era Giovanni, eletto da re Agilulfo e dal duca Gisulfo II, mentre l'altro era Candidiano, operante a Grado e di parte imperiale.

favorirne il distacco dall'impero[116]. Con la duplice elezione però veniva ad infrangersi definitivamente l'unità ecclesiastica della *Venetia*, non solo quindi politicamente con il territorio conteso fra longobardi e bizantini, ma anche religiosamente con i due patriarchi che dalle rispettive sedi di Grado ed Aquileia si fronteggiavano sul piano dottrinale e teologico. La conclusione della vicenda fu di natura totalmente politica: nel 698 infatti lo scisma si concluse con l'azione di re Cuniperto che indisse un concilio a Pavia dopo che ebbe trionfato sui ribelli filoscismatici guidati da Alahis.

### 1.4. Lo scontro fra Austria e Neustria: la ribellione di Alachis.

Le prime azioni del nuovo re Pertarito furono quelle di assicurarsi il sostegno, o quantomeno di raggiungere un accordo, con i sostenitori di Grimoaldo. Lo fece venendo a patti con Romualdo, ancora duca di Benevento, e facendo sposare Garibaldo, il figlio minore del precedente re, con una sua figlia[117]. Pertarito, profondamente cattolico, lavorò per convertire il suo popolo al cattolicesimo romano, riuscendo pure a far tornare il vescovo di Milano in città dal suo esilio a Genova[118]. Per garantire infine la successione al regno associò, nel 680, il figlio Cuniperto al trono di Pavia[119]. La politica filocattolica di questo re non era però calata dall'alto come una sorta *deus ex-machina*, bensì sanciva le trasformazioni della società longobarda che si era via via sempre più integrata con gli elementi romani e si era convertita in maniera sempre più numerosa alla fede cattolica abbandonando il paganesimo o l'arianesimo. La fusione fra Longobardi e Romani dovette avvenire molto più rapidamente di quanto possiamo immaginare. L'abbandono della lingua d'origine e l'assunzione del latino, la codificazione di un codice civile di leggi per tutti gli abitanti del regno, l'uso di vestiti romani e la commistione fra aristocrazia longobarda e latina furono tutti elementi a favore della fusione fra Longobardi e Romani.

Fu molto probabilmente questo eccessivo favore verso la religione cattolica e la pace con l'impero a suscitare malumori nel regno, soprattutto nella parte nordorientale, che secondo la storiografia classica era quella tradizionalista, ariana o scismatica tricapitolina e nemica

---

116 Azzara, *I longobardi,* cit. a p. 47.
117 Jarnut, *Storia,* cit. a p.60.
118 Si era infatti rifugiato, come abbiamo già visto, a Genova quando Alboino entrò a Milano durante l'invasione.
119 Paolo Diacono, *HL,* V, 35.

giurata di Bisanzio[120]. Si levò così contro la monarchia il duca di Trento Alachis, da poco uscito vittorioso in una grande battaglia contro il duca bavarese di Bolzano, lanciando la sua sfida a Pavia da dietro le mura di Trento[121]. Questo ducato era uno dei più importanti del nord Italia perché difendeva i vitali valichi alpini che da Trento portano direttamente al lago di Garda e quindi nella pianura padana. Il re marciò con il suo esercito contro il duca ribelle e pose il campo di fronte alla città insorta. Con una sortita però l'audace Alachis riuscì a sconfiggere l'esercito reale, mettendo in fuga lo stesso re e saccheggiandone l'accampamento[122]. Fu il figlio di Pertarito, Cuniperto, a salvare la situazione riuscendo a portare la pace fra i due. Il duca ribelle si sottomise di nuovo al re e come premio, sempre su insistenza del figlio, Alachis venne nominato anche duca di Brescia[123]. Così ora il duca di Trento e Brescia poteva comandare su due fra le città più importanti non solo dell'Austria, ma anche dell'intero nord Italia[124].

Paolo Diacono giustifica le azioni di Alachis ricordando il suo profondo odio per i religiosi e la sua ambizione, lo dipinge infatti come un tiranno avaro e affamato di ricchezze, nemico della chiesa e dei suoi rappresentanti in terra. In verità alla base della rivolta doveva esserci sì il malcontento degli ariani e degli scismatici, sfavorevoli alla politica filocattolica che il re aveva sostenuto, ma soprattutto la sete di potere del potente duca trentino. L'anticlericalismo di Alachis, sottolineato più volte da Paolo, è probabilmente uno strumento letterario

---

120 Jarnut, Bognetti, Delogu, Ravegnani. La percezione che i longobardi avevano dell'Austria, la differenza fra le due regioni e lo scontro fra queste verrà studiato ed analizzato più nel dettaglio successivamente. Jarnut, *Storia,* cit. a p. 61. "*Dopo i successi di Pertarito, nelle regioni nordorientali del regno longobardo si costituì un'energica opposizione al re. Coloro che ancora sostenevano lo scisma tricapitolino, o coloro che ancora si riconoscevano nell'arianesimo o nel paganesimo, minacciati nella loro esistenza e intenzionati a espandere la dominazione longobarda, insomma quei gruppi di uomini che si sentivano ancora vincolati alla tradizione guerriera del loro popolo, si coalizzarono contro quel re che si pronunciava chiaramente a favore del cattolicesimo e della pace*".
121 Paolo Diacono, *HL,* V, 36. Secondo Bognetti e Jarnut l'assalto dei bavari è inserito in un contesto ben più ampio. Jarnut, *Storia,* cit. a pp. 62-63. "*Sembra che il re, secondo un ben sperimentato modello, abbia cercato di sedare il conflitto con l'aiuto di alleati stranieri: truppe dei suoi parenti agilolfingi stanziati in Baviera marciarono sul territorio di Trento contro Alachis, ma questi riuscì a sopraffare i suoi nemici*".
122 Ibidem.
123 Ibidem. Questo è uno dei pochi casi in cui vediamo un giuramento diretto fatto all'autorità regia.
124 La concessione ad Alachis del ducato di Brescia rappresenta l'unico esempio nella storia longobarda dell'assunzione di due ducati nella stessa persona. Gasparri, *I duchi,* cit. a p. 47. È ora necessario fare una precisazione: il regno longobardo si articolava in diverse macroregioni quali l'Emilia, la Tuscia, la Neustria e l'Austria. Le ultime due, divise dal fiume Adda, erano le più conflittuali. La Neustria partiva dalle Alpi occidentali e terminava all'Adda, inglobava praticamente quella che era stata la Liguria romana, mentre l'Austria si estendeva dallo stesso fiume fino alle Alpi Giulie includendo alcuni dei ducati più ricchi e forti di tutto il regno longobardo: Brescia, Bergamo, Verona, Trento e Cividale del Friuli. L'Austria, per tradizione, era la regione più tradizionalista e guerriera a causa dei suoi confini geografici e politici: a sud confinava con le coste in mano ai bizantini, mentre ad est con le bellicose tribù slave ed il regno avaro.

utilizzato dal nostro autore per inimicarci il duca ribelle e farci tifare per il legittimo re spodestato e filocattolico[125]. Nonostante ciò non è un caso che sia un duca "austriaco" ad assurgere a ruolo di rappresentante di quella parte religiosa e politica del regno che non si sentiva rappresentata dal nuovo corso filocattolico e filoromano della corte reale[126]. Nel 688 re Pertarito morì ed il figlio gli successe al trono, essendo già *"consors regni",* continuando l'azione politica del padre a favore della chiesa cattolica e della pace con i romani. Alachis quindi insorse di nuovo, appoggiato anche da nobili bresciani, e approfittando dell'assenza del re da Pavia occupò la capitale con un colpo di mano. Occupata Pavia, Alachis si diede alla persecuzione dei fedeli del re, focalizzandosi su sacerdoti e chierici cattolici. Umiliò pure il vescovo di Pavia inimicandosi così l'intero clero della città e velocizzando di contro la sua caduta[127].

La ribellione di Alachis era però destinata al fallimento fin dall'inizio: infatti ormai la sola occupazione della capitale e del *palatium* reale non significava più l'assunzione della legittimità regia. Questa era difatti ormai determinata da consensi formali di più strati della società, laici e religiosi, che rappresentavano l'intero corpus del regno, e non solo una fazione di questo, per altro ormai minoritaria come quella ariana e tricapitolina. Alachis non fu in verità neanche un vero usurpatore del trono, rimase sempre un duca ribelle perché la vera base del suo potere era nei ducati nordorientali e non cercò mai di accattivarsi le élite religiose e laiche della Neustria. Ciò è rappresentato anche dal fatto che inizialmente egli non volesse lasciare Pavia, perché sapeva benissimo che abbandonare la capitale avrebbe significato perdere il controllo del regno; con un inganno però due suoi ex sostenitori, ora terrorizzati dalla sua tirannide, lo convinsero a lasciare la capitale. Non appena abbandonò Pavia venne richiamato Pertarito che rientrò in città tra i festeggiamenti della folla in giubilo. L'usurpatore informato di ciò, fuggì prontamente nell'Italia orientale per raggiungere i luoghi dove aveva le basi del suo potere. Qui iniziò a portare dalla sua parte ad una ad una tutte le città che incontrava sul suo cammino *"partim banditis partim viribus"*[128]*,* con le lusinghe o la forza: già duca di Brescia e di Trento, sconfisse i vicentini che lo avevano affrontato facendogli giurare fedeltà, e allo stesso modo legò a sé anche Treviso ed altre città. Ciò che premeva ad Alachis era però avere dalla sua parte l'esercito di Cividale, uno dei più grandi del regno. Era in quel tempo duca del Friuli Rodoaldo, asceso alla sede ducale dopo il governo di Landari che era succeduto a Vectari. Ma l'esercito del Friuli, fedele in questo caso a re Cuniperto che stava radunando

125 Paolo Diacono, *HL,* V, 38.
126 Gasparri, *I duchi,* cit. a p. 47.
127 Paolo Diacono, *HL,* V, 38.
128 Ibidem.

guerrieri per combattere contro Alachis, si mise in marcia con il suo duca per raggiungere l'accampamento reale. Alachis, che non poteva permettere che il ducato più grande dell'Austria si schierasse contro di lui, usò l'astuzia e si nascose in un bosco vicino al ponte della Livenza, passaggio obbligatorio per tutti gli armati friulani. Questi, muovendosi alla spicciolata, furono intercettati dalle forze del ribelle e costretti uno ad uno a prestargli giuramento[129]. Raccolte quindi le forze dell'Austria, Alachis mosse verso Cuniperto, e le due armate posero gli accampamenti luna di fronte all'altra nei pressi di Coronate d'Adda, proprio su quel fiume che rappresentava il confine fra l'Austria e la Neustria. Qui ci fu una battaglia fratricida fra le più sanguinose della storia longobarda.

Nonostante avessero prestato giuramento al ribelle, anche se con l'inganno, i soldati friulani alla fine decisero di non partecipare alla battaglia. Presi fra il giuramento ad Alachis e quello prestato al re si trovavano paralizzati nella loro libertà d'azione, e decisero così di tornarsene a casa ed evitare lo scontro[130]. Durante la battaglia l'esercito di Alachis venne distrutto e lui ucciso e fatto a pezzi[131]. La ribellione era così stata domata non tanto grazie alla forza di Cuniperto, ma soprattutto grazie all'evoluzione che il regno aveva avuto durante tutto il VII secolo. Ormai il dominio longobardo era infatti saldo nelle sue istituzioni regali ed aveva alle spalle un efficace sistema amministrativo e politico che non poteva più essere lasciato in disparte.

Consolidata così la sua posizione nel regno, Cuniperto lavorò per assicurarsi il controllo dell'Italia nordorientale sottraendo il più possibile ai duchi le loro autonomie. Il duca Rodoaldo, lo stesso che aveva disertato la battaglia di Coronate d'Adda, ebbe a che fare in quegli anni con la ribellione di Ansfrit, signore del *castrum* di Reunia[132], questo riuscì a cacciare il duca da Cividale che occupò sollevandosi quindi contro il re stesso. Rodoaldo, fuggendo in barca arrivò a Pavia dove chiese aiuto al re che si mise in marcia per schiacciare il nuovo ribelle. Ansfrit venne velocemente sconfitto dall'esercito reale e quindi catturato presso Verona, fu accecato ed esiliato. Rodoaldo non riottenne però il titolo ducale, il re, per avere un agente direttamente alle sue dipendenze in Friuli, nominò Adone, fratello di Rodoaldo, *lociservator* del ducato. In questo modo Cuniperto intese controllare in maniera più stretta il vasto e potente ducato di confine[133]. A questo punto, ristabilito il controllo politico

---

[129] Paolo Diacono, *HL,* V, 39.
[130] Paolo Diacono, *HL,* V, 41.
[131] Ibidem. "*La testa di Alachis fu mozzata, le sue ginocchia spezzate e il suo cadavere rimase mutilato ed informe*".
[132] È Ragogna, presso Udine.
[133] Paolo Diacono, *HL,* VI, 3. Jarnut, *Storia,* cit. a pp. 62-63. Di questo modo Cuniperto aveva sottomesso totalmente la ribelle Austria.

sull'Austria e direttamente in Friuli, Cuniperto si adoperò per ricostruire l'unità anche sotto un profilo ecclesiastico, sciogliendo lo scisma dei Tre capitoli. Convocato un sinodo nel 698 a Pavia, il clero aquileiense dovette dibattere con quello ortodosso sulla questione dei Tre capitoli. I vescovi li riuniti concordarono infine nella condanna dei tre capitoli risolvendo dopo un secolo e mezzo lo scisma che aveva diviso la cristianità delle *Venetie*[134]. La soluzione dello scisma fu possibile non solo grazie alla forte azione cattolica degli ultimi due re Pertarito e Cuniperto, ma anche perché i più accesi ed accaniti sostenitori dell'arianesimo e dello scisma tricapitolino caddero a Coronate a fianco di Alachis, facilitando così il riassorbimento da parte della chiesa cattolica degli ecclesiastici scismatici.

Risolvere lo scisma tricapitolino è l'ennesimo modo che Cuniperto adotta per addomesticare l'Austria ed il Friuli in primis[135]. Questa regione, stretta com'era nella tenaglia rappresentata da Avari, Slavi e Bizantini, finì per scivolare sempre più in una posizione di stretta dipendenza dal potere regio grazie ai continui interventi reali e alla nomina diretta dei suoi duchi. Sorvegliato speciale del regno longobardo, il Friuli è ora totalmente inserito nelle dinamiche politiche rege, perdendo ogni velleità autonomistica. Nonostante i duchi fossero ormai degli ufficiali regi in tutto e per tutto, la situazione era destinata a cambiare molto presto[136].

È a mio avviso necessario ora fare il punto sulla sollevazione dell'Austria longobarda "tradizionalista" e nemica del partito neustriano filocattolico. Non vi è alcun dubbio nel fatto che le due regioni del regno, e le rispettive aristocrazie, fossero in un costante rapporto di conflittualità e competizione. I ducati nordorientali erano da sempre più aggressivi contro l'elemento romano, confinando ancora direttamente con l'impero nella *Venetia,* sia da un punto di vista politico che religioso. Essendo anche una regione di frontiera costantemente minacciata dall'esterno – in primis i due ducati di Trento e Cividale – il carattere dell'aristocrazia dell'Austria aveva un tratto militare e guerriero ben più marcato della sua controparte neustriana che si era più velocemente integrata nel regno. Nonostante ciò credo che lo scontro fra i due cuori pulsanti del regno sia stato esagerato nel contesto della ribellione di Alachis, sia da Paolo Diacono sia dalla storiografia tradizionale. Se infatti l'Austria tutta con i suoi "indomiti tradizionalisti ariani e pagani o tricapitolini" si fossero schierati con Alachis contro la linea filocattolica della dinastia Bavarese impersonata allora da Cuniperto, perché lo stesso rappresentante di questa corrente purista dovette costringere con la forza delle armi o con gli inganni le città di Treviso Vicenza e il ducato del Friuli per passare dalla

134 Paolo Diacono, *HL,* VI, 14.
135 Jarnut, *Storia,* cit. a p. 67.
136 Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia.*

sua parte? Se il carattere tradizionalista del nord est della penisola fosse stato così marcato, Alachis non avrebbe dovuto obbligare nessuno alla guerra, ma tutti si sarebbero legati all'unisono contro il re di Pavia e la Neustria. In verità stiamo parlando non della maggioranza della popolazione, ma di una buona parte delle sue élite. Siamo ormai nel tardo VII secolo e l'integrazione fra barbari e romani è più che completa, e se parliamo di integrazione allora stiamo parlando anche di conversione al cattolicesimo. Di conseguenza quando Alachis si ribellò a re Cuniperto lo fece come capofazione di quegli elementi che rimanevano ancora ancorati al passato e che vedevano nella tradizione ariana, scismatica, o addirittura pagana, una possibilità di autonomia dal potere regio. Questi nobili non dovevano però essere così numerosi come lo furono un tempo. Se infatti la città di Vicenza scese in armi contro il ribelle era perché la maggior parte dei nobili che vi abitavano, ed il suo duca, non si sentivano per niente motivati dalla causa tradizionalista, anzi vedevano nella fedeltà al re ed al regno il loro più alto dovere di uomini liberi[137]. Lo stesso vale per il ducato del Friuli, che da sempre è stato visto come il detentore del puro sapere tradizionale longobardo, il che è vero, ma ora sopra ogni cosa vi è la fedeltà al re assiso sul trono di Pavia. La sconfitta di Alachis non è di conseguenza né la vittoria della Neustria sull'Austria né quella del cattolicesimo sull'arianesimo e gli scismatici – anche se poi queste furono le conseguenze –; ma la vittoria dell'istituzione regia sulle spinte centrifughe dei ducati di confine. Uno scontro quindi di carattere splendidamente politico e arricchito di sfumature religiose dal racconto di Paolo Diacono.

Queste trasformazioni in seno al regno longobardo sono ancora più evidenti nella storia successiva alla morte di Cuniperto, siamo nel 700, quando i vari gruppi di potere regionali si combatterono per la conquista del trono di Pavia, e non per l'indipendenza e l'autonomia da esso. Dopo le numerose lotte intestine che hanno segnato tutta la storia longobarda, il trono è diventato finalmente il vero centro politico e l'ambito premio di tutti i duchi del regno[138]. Questo d'altro canto non vuole dire che la compagine ducale non sia rimasta, e lo rimarrà fino alla caduta del regno, costantemente divisa e conflittuale, con alcune spinte centrifughe, più o meno forti, che hanno portato a veri e propri conflitti armati.

---

[137] Paolo Diacono, *HL*, V, 38-39.

[138] Chris Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale.* Editrice Jaca Books, Milano, 1983. Cit. a p. 55. "[…] *non si trovino più duchi alla ricerca dell'indipendenza. Diversamente, essi cominciarono ad aspirare al trono, con Arioaldo di Torino nel 626, Alachis di Trento nel 688 circa, Rotari di Bergamo nel 702 circa, Rachi del Friuli nel 744, Desiderio di Brescia nel 756, e altri*".

In seguito all'ennesima guerra civile salì al trono, nel 702, re Ariperto II, figlio del duca di Torino Ragimperto[139]. Costui, come i suoi predecessori, elevò al ducato di Cividale un suo uomo di fiducia, un tale Ferdulfo originario della Liguria. Fu sotto il governo di questo duca che accadde un evento terribile che segnerà la successiva evoluzione dell'aristocrazia friulana. In una battaglia contro gli Slavi infatti, il duca, in competizione d'onore con un ufficiale dell'esercito longobardo, si gettò alla carica contro gli Slavi ben trincerati su un aspro monte. L'intero esercito lo seguì trovando la morte nella battaglia a seguire. Morirono tutti i nobili friulani e l'intero *comitatus* del duca, creando così un vuoto nella classe politica friulana[140].

La potenza del ducato friulano ed il suo intero esercito si suicidarono in questo folle scontro che causò da una parte la totale subordinazione del Friuli al trono, ma preparò dall'altra la strada per la sua futura rinascita. Dopo Ferdulfo divenne duca un tale Corvolo che però offese re Ariperto II e per questo fu accecato e deposto[141]. Dopo di lui divenne duca un certo Pemmone, che tanta importanza avrà nella storia friulana. Costui era originario di Belluno da dove la sua famiglia era fuggita per motivi politici legati all'attività del padre, suoi figli erano Ratchis, Ratchait ed Astolfo, che come vedremo avranno un ruolo centrale nella storia del ducato e del regno stesso. Il nuovo duca "*raccolti i figli di tutti i nobili che erano morti nella guerra di cui abbiamo narrato, li allevò insieme ai suoi, come se fossero nati tutti da lui*"[142]. È in questo momento che vengono gettate le basi per la successiva resurrezione del ducato e la conquista del regno da parte della sua aristocrazia. Accogliendo infatti tutti i bambini rimasti senza padre in casa sua, Pemmone non fece altro che cementificare i rapporti fra i futuri nobili del Friuli e i suoi figli, con la morte dei loro padri erano infatti morti anche gli antichi attriti che avrebbero potuto dividere l'aristocrazia del ducato un domani che questi sarebbero succeduti ai loro genitori. Di questo modo, essendo cresciuta insieme fin dall'infanzia, la futura aristocrazia friulana sarebbe stata compatta ed unita da un forte senso di fratellanza intorno alla figura

139 Paolo Diacono, *HL,* VI, 21-22.

140 Il *comitatus* era composto non solo dai nobili più fedeli e vicini al duca, ma anche da guerrieri dipendenti direttamente dal duca – o dal re – che ne proteggevano la figura e combattevano al suo fianco in battaglia. Guardia personale del potente di turno, sia che fosse assiso sul trono di Pavia o su un qualsiasi soglio ducale, la cosiddetta *Lamina di Agilulfo* ci dà un'idea di questo nucleo ristretto di guerrieri. Il reperto archeologico infatti presenta su una lamina in metallo, probabilmente il frontale di un elmo, il trionfo di un re, o un duca, longobardo. Al centro la figura assisa sul trono è stata identificata come re Agilulfo, ed è accompagnata, mentre altri personaggi tutt'intorno si genuflettono e rendono onori al re, da due guerrieri in elmo ed armatura con lancia e scudo. Vedere anche, Wickham, *Aristocratic power,* in Murray Alexander C., *After Rome's fall. Narrators and sources of early medieval history*, edited by University of Toronto press, Toronto, 1998, cit. a p. 164.

141 Paolo Diacono, *HL,* VI, 26.

142 Ibidem.

del duca e dei suoi figli. Il comitatus dei duchi friulani divenne il forte nucleo da cui si irradiò l'aristocrazia veneto-friulana in tutti i livelli del regno.

Durante tutto il VII secolo è giusto affermare che la monarchia estese il suo potere, ma anche che furono cento anni segnati da rivolte: i duchi Lupo del Friuli, Alachis di Trento e Brescia e anche Raginperto ed Ariperto di Torino per citarne solo alcuni. Ciò avvenne, come sostiene Gasparri, in primis per la mancanza di una *stirps regia* dall'ascendente indiscusso, poi per l'eccessiva potenza militare e politica dei duchi, anche se di nomina regia. Essi erano infatti pressoché politicamente e militarmente indipendenti nella gestione del loro ducato, che a volte erano veri e propri piccoli domini dalle dimensioni non indifferenti nel contesto italico. Basti pensare che il ducato del Friuli occupava quella fascia di terra che dalle Alpi Giulie e l'Isonzo arrivava fino al fiume Livenza, una dimensione pari se non maggiore all'odierna regione del Friuli Venezia-Giulia. Se quindi il trono era diventato il perno della politica e delle trame per il potere, le vaste periferie ducali avevano via vai assunto sempre maggiore consapevolezza del proprio peso politico-economico[143].

### 1.5. Liutprando, l'apogeo friulano e la caduta del regno.

Nel 712 divenne re dei longobardi Liutprando, considerato a ragione uno dei più grandi re della storia del regno, fu idolatrato da Paolo Diacono che fece coincidere con la sua morte la fine della sua *Historia*[144]. L'azione di governo del nuovo re si pose inizialmente in linea con quella dei suoi predecessori: pace con il pontefice e con l'impero, equilibrio con i ducati periferici. In Friuli re Liutprando legò a sé con un doppio filo i patriarchi di Aquileia: elesse infatti Sereno e Callisto, proteggendoli dalle ingerenze ducali e usandoli come contrappeso nella regione[145].

Nonostante la pace con l'imperatore durasse da ormai trent'anni e più, ora la situazione geopolitica del mediterraneo si era volta a favore dei longobardi. Nel 717 Costantinopoli

---

143 Soprattutto se queste territorialmente divise dal regno longobardo come potevano esserlo i ducati della *Langobardia Minor*, ovvero Benevento e Spoleto. Rosamond McKitterick, *The new Cambridge medieval history. Vol. II c. 700-900*. Cambridge University Press, Cambridge, 1995. Cit a pp. 292-293.

144 Paolo Diacono, *HL*, VI, 35-38 e 58. "*Fu un uomo di grande sapienza, prudente nel decidere, molto pio e amante della pace; valoroso in guerra, clemente con chi sbagliava, casto, pudico, abile oratore, generoso nelle elemosine; anche se non sapeva leggere, era da mettersi alla pari coi filosofi; premuroso del benessere del popolo, restauratore delle leggi. Egli all'inizio del suo regno aveva conquistato moltissimi castelli dei Bavari, sempre confidando più nella preghiera che nelle armi; ebbe sempre grande cura di conservare pace con i franchi e con gli avari*".

145 Paolo Diacono, *HL*, VI, 45.

venne assediata da un immenso esercito arabo, lasciando così il resto dell'impero a provvedere a sé stesso senza poter contare sull'aiuto della capitale. Liutprando e i duchi ne approfittarono lanciando in contemporanea attacchi contro i domini bizantini al Sud, al centro e al Nord. Il re invase l'esarcato assediando Ravenna e saccheggiando Classe, il ricco porto della città. Non solo, Liutprando continuò l'attività legislativa iniziata da Rotari aggiungendo ed eliminando leggi per venire incontro alle nuove esigenze della società longobarda in movimento, sancendo così le numerose trasformazioni avvenute nel tempo ed inserendo con più insistenza la religione cattolica.

Dopo la grandiosa vittoria a Costantinopoli contro gli arabi l'imperatore Leone III tentò di ridare unità al suo impero lacerato ancora da discordie religiose, attraverso la dottrina iconoclasta[146]. La proibizione della venerazione delle immagini sacre però non causò altro se non conflitti religiosi ancora più violenti e la sollevazione dell'intera Italia bizantina che si ribellò all'autorità imperiale mossa dal carisma del papa e dalle aristocrazie ducali. Da Costantinopoli venne inviato in Italia per arginare la ribellione un nuovo esarca, Eutichio, ma senza un esercito ed effettivo potere non poteva fare granché. Ne approfittò Liutprando che scese a patti con Eutichio: il re avrebbe stabilito la sua autorità sui duchi di Spoleto e Benevento ora ribelli, mentre l'esarca avrebbe riportato all'obbedienza i ducati imperiali e la stessa Roma. Liutprando riuscì così a sottomettere i due ducati meridionali e a ripristinare il potere esarcale in Italia. Ristabilito il controllo su Benevento e Spoleto il re si volse di nuovo a nord, e nello specifico verso il ducato del Friuli.

Qui finalmente si consumò, nel 717, la vendetta della nobiltà friulana contro gli Slavi. Dopo l'ecatombe dell'aristocrazia nella battaglia che aveva visto come protagonisti Ferdulfo e Argaid e dove morirono migliaia di guerrieri. Racconta Paolo Diacono che quando tutti i figli degli aristocratici rimasti orfani erano divenuti adulti, un enorme esercito di Slavi penetrò nella regione. Il duca si mosse con l'esercito incontro al nemico ed in una località definita

[146] L'iconoclastia fu un movimento di rinnovamento della cristianità orientale contro forme si devozione delle immagini ritenute idolatriche. Questa dottrina si diffuse dalla Frigia e convinse della sua veridicità elementi della corte costantinopolitana tra cui lo stesso imperatore Leone III che nel 730 emanò un editto per condannare il culto delle immagini. La cristianità italiana, con il papa in testa, si opposero a questo editto. Sulla linea di leone III si pose anche il suo successore Costantino V con il quale i rapporti con la chiesa cattolica peggiorarono drasticamente. Il feroce dibattito religioso fra iconoduli – tra cui in prima fila si schierarono i monaci – e iconoclasti si dilungò per quasi un secolo attraversato da rappresaglie e violenze. L'Italia bizantina non fu mai iconoclasta, si sollevò più volte contro gli editti degli imperatori, invero però le sollevazioni in Italia furono per lo più dovute all'opposizione dei ceti dirigenti – laici ed ecclesiastici – contro il tentativo imperiale di sottoporre le strutture provinciali ad un più stretto controllo.

Lauriana[147] sconfisse l'esercito nemico facendone grande strage e vendicando così l'onta subita più di dieci anni prima[148].

Dopo questa vittoria nacque in Friuli una violenta discordia fra il patriarca protetto dal re ed il duca Pemmone. Il duca aveva infatti imprigionato Callisto, il patriarca scelto da Liutprando, perché questi aveva cacciato da Cividale il vescovo Amatore, che era legato alla famiglia ducale[149]. L'azione di Pemmone può essere verosimilmente inquadrata in quella serie di manovre politiche volte ad indebolire l'influenza regia nel ducato, con un vasto seguito di nobili a lui fedeli e da poco vittorioso il duca friulano doveva aver pensato di poter affrontare il potere regio. Re Liutprando non tentennò un secondo e scese in campo contro Pemmone prevedendo la possibilità di poter commissariare il grande ducato nordorientale[150]. Arrivato in Friuli depose Pemmone elevando al soglio ducale il figlio del duca, Ratchis, più influenzabile e manovrabile. Il nuovo duca ottenne la grazia per il padre, che era già pronto a fuggire presso gli Slavi, suoi rivali, ma a condizioni umilianti. Pemmone dovette infatti presentarsi presso il tribunale regio con i suoi tre figli e tutti coloro che lo avevano spalleggiato nella sua azione contro Callisto. Il re, assiso in trono, ordinò quindi di imprigionare tutti coloro che avevano appoggiato Pemmone chiamandoli uno ad uno ed umiliandoli[151]. Astolfo, il terzogenito di Pemmone, infuriatosi per l'oltraggio, tentò di

---

147 Località ignota.

148 Paolo Diacono, *HL*, VI, 45. Il racconto di Paolo è molto interessante perché secondo lui l'unico a cadere fra i Longobardi fu l'unico sopravvissuto alla battaglia precedente. Narra infatti così: "*Piombato con quei giovani sugli Slavi, al terzo scontro ne fece grande strage, mentre da parte longobarda non cadde nessuno, tranne Sigualdo, che era di età avanzata*". Il fatto di essere l'unico sopravvissuto non è però l'unica caratterizzazione di Sigualdo, egli infatti, al contrario dei nobili longobardi che caddero lasciando i figli orfani, fu l'unico a perdere la sua prole. *"Questi, nella battaglia precedente, avvenuta sotto Ferdulfo, aveva perduto due figli. Essendosi vendicato una e due volte sugli Slavi, secondo la sua volontà, la terza volta, benché il duca e gli altri Longobardi cercassero di trattenerlo, non si poté fermare, ma rispose loro così: "Ormai ho vendicato a sufficienza la morte dei miei figli; adesso, anche se verrà la morte, l'accetterò contento". E così avvenne, e in quella battaglia fu il solo longobardo che restò ucciso".* Con la sua morte si chiude un ciclo: unico superstite adulto della precedente generazione di nobili friulani ora egli cade, per vendicare i figli che idealmente proseguono la loro esistenza nella nuova nobiltà. Così cade l'ultimo dei precedenti aristocratici, lasciando spazio a quelli nuovi cresciuti da Pemmone.

149 Paolo Diacono, *HL*, VI, 51. Il cronista longobardo ci parla di un vero e proprio accanimento di Pemmone verso il patriarca Callisto, violenze spiegabili solo con una molto probabile inimicizia politica non indifferente. Essendo il rappresentante del re in Friuli il patriarca avrebbe più volte fatto la voce grossa contro il duca, sfidandone anche l'autorità. È solo così spiegabile l'azione irosa di Pemmone che "*fattolo prigioniero, lo condusse al castello di Potio, che si trova sul mare, e di qui lo voleva gettare in acqua. Ma non lo fece poiché Dio glielo impedì; lo tenne però in carcere, nutrendolo col pane della tribolazione"*.

150 Paolo Diacono, Ibidem. "*Quando re Liutprando lo venne a sapere, fu preso da grande ira e, tolto il ducato a Pemmone, lo affidò al figlio di lui, Ratchis"*.

151 Paolo Diacono, Ibidem. "*Allora il re, sedendo in giudizio e cedendo a Ratchis, invitò Pemmone e i suoi due figli Ratchait e Astolfo a porsi dietro il trono. Poi ad alta voce chiamò per nome tutti quelli che erano stati d'accordo con Pemmone e ordinò che venissero arrestati"*.

sguainare la spada e colpire il re, ma venne fermato dal fratello Ratchis ben più saggio[152]. Di questo modo, condannando alcuni dei fedeli di Pemmone, Liutprando aveva indebolito i vincoli di fedeltà verso il duca ed incrinato la posizione di Ratchis che si ritrovava signore del Friuli senza la vasta clientela del padre[153].

Ratchis fu un duca molto energico e capace, non solo ricoprì Cividale di opere d'arte e monumenti, come il famoso *Altare di Ratchis;* ma combatté anche attivamente al di là delle frontiere del ducato. Intorno al 738 marciò in Carniola contro gli Slavi che vi abitavano facendone grande strage e saccheggiando la regione. La posizione del re iniziò lentamente, dopo aver toccato l'apogeo, a deteriorarsi[154]. Nel 742 il re mosse contro il duca di Spoleto, ribellatosi ancora una volta mal sopportando l'autorità regia. L'esercito si mise in marcia attraversando i territori della Pentapoli dove la retroguardia, composta dall'esercito del Friuli e comandata dai fratelli Ratchis ed Astolfo, venne attaccata dagli imperiali e dagli spoletani. La battaglia fu violenta ma i friulani ebbero la meglio aumentando così il prestigio del duca e di suo fratello Astolfo[155]. Il re ristabilì quindi di nuovo il proprio potere a Benevento e Spoleto, riaffermando l'autorità della corona in quei territori. Liutprando infine, pronto a conquistare Ravenna e cancellare dalla cartina geografica l'esarcato e la Pentapoli, venne convinto a desistere da papa Zaccaria, che di lì a poco morì[156].

Benché la successione del nipote Ildebrando fosse già stata regolata, essa fu subito osteggiata e dopo otto mesi di regno esso fu deposto e fatto re Ratchis, duca del Friuli. Questi era

---

152 Paolo Diacono, Ibidem.
153 Jarnut Jorg, *Storia,* cit. a p. 85.
154 Paolo Diacono, *HL,* VI, 54.
155 Paolo Diacono, *HL,* VI, 56. "*Passati i confini della Pentapoli, dalla città di Fano si dirigeva verso Fossombrone, quando, in una selva che è a metà strada, gli Spoletani, unitisi con i Romani, provocarono gravi difficoltà all'esercito del re. Questi collocò nella retroguardia il duca Ratchis e suo fratello Astolfo con i Friulani. Gli Spoletani ed i Romani li attaccarono ferendone alcuni tuttavia Ratchis col fratello e alcuni uomini valorosissimi sostennero tutto il peso di quella battaglia, combattendo animosamente, uccisero molti nemici e riuscirono a sottrarsi all'agguato insieme ai loro uomini, tranne pochi che, come ho detto, rimasero feriti".* Paolo Diacono nella sua Historia non lesina gli elogi per personaggi di origine friulana come lui; può essere esempio il racconto che fa di questa battaglia, dove Ratchis ed Astolfo combattono con grande coraggio compiendo gesta eroiche. "*Nello scontro il più valoroso tra quelli di Spoleto, di nome Bertone, chiamò Ratchis per nome e gli si buttò sopra con le armi; Ratchis con un colpo improvviso, lo fece cadere dal cavallo. I suoi compagni volevano ucciderlo, ma lui, con la consueta pietà, lo lasciò fuggire.* […] *Astolfo poi, sopra un ponte, fu aggredito alle spalle da due fortissimi Spoletani: ruotando la lancia, uno lo ferì precipitandolo dal ponte; voltatosi poi di scatto, uccise l'altro e lo gettò in acqua dietro il suo compagno".* Non solo viene elogiato il coraggio della stirpe friulana, ma Paolo sottolinea in queste poche righe, ancora una volta, la differenza di spirito dei due fratelli. Se da una parte infatti Ratchis, quello più riflessivo e paziente si difende dall'assalto da un guerriero nemico per poi risparmiargli la vita, suo fratello Astolfo, descritto come iroso, riesce a sconfiggere due nemici per poi scaraventarli in acqua giù da un fiume. Questa dicotomia sarà poi visibile anche nel governo dei due differenti re: Ratchis entrerà in guerra solo perché spinto dalla corrente guerrafondaia per poi concludere subito la pace, mentre Astolfo sarà colui che chiuderà i conti con l'esarcato conquistando Ravenna.
156 Paolo Diacono, *HL,* VI, 58.

benvisto dai bizantini e dal papa, in opposizione a Ildeprando che era invece un bellicoso nemico dell'impero. Il nuovo re fu sostenuto nell'usurpazione dall'aristocrazia veneto-friulana che era divenuta in quegli anni, dopo la catastrofe di Ferdulfo, un nucleo compatto dislocato in tutte le città dell'Austria[157]. La nobiltà friulana iniziò proprio in questi anni ad espandersi per tutto il regno, sia politicamente, occupando ducati al di fuori dei confini friulani quali Persiceta e Ceneda, sia culturalmente, con l'edificazione e la creazione di centri monastici e religiosi in tutto il regno[158].

Fu sotto questo re, ed ancor più sotto il regno di suo fratello, che il Friuli e l'aristocrazia veneto-friulana raggiunsero il loro apogeo, inserendosi in tutte le strutture del regno e condizionandone la linea politica. La prima attività regia di Ratchis fu quella di sancire una pace ventennale con il papa, estendendola anche ai territori esarcali. Cominciò quindi l'attività legislativa ridefinendo anche la fisionomia dell'autorità regale[159]. Quindi il re iniziò a confermare in punti strategici i suoi sodali friulani, che erano cresciuti insieme a lui e che l'intervento di Liutprando contro il padre Pemmone aveva sì indebolito ma non spezzato.

Il regno però iniziava a trovarsi sempre più isolato nel contesto italiano ed anche internazionale: i franchi, con la deposizione di Ildeprando, figlio di Liutprando, non si sentivano più legati alla corona longobarda. Nello stesso tempo i Bavari a nord, gli Slavi e gli Avari ad est, i Bizantini ed i ducati di Benevento e Spoleto a sud assumevano un atteggiamento di inimicizia. Il regno si trovò così politicamente isolato, e questa situazione continuerà nel tempo fino alla sua caduta. Ratchis, sotto la pressione del partito guerrafondaio friulano, si decise a dichiarare guerra all'esarca. Invase l'esarcato ed assediò con facilità Ravenna, ma mentre l'esercito longobardo assediava la capitale imperiale in Italia, si misero in moto gli stessi eventi che avevano frustrato le ultime azioni politiche di Liutprando. Scese infatti in campo il papa che convinse Ratchis a rinunciare all'assedio. Quest'ennesima accondiscendenza verso il vescovo romano e l'impero furono però fatali per la corona. Nel 749 Ratchis venne infatti deposto e divenne re suo fratello Astolfo, leader della fazione belligerante. Al mite Ratchis venne preferito quindi il bellicoso Astolfo.

L'azione del nuovo re fu volta fin da subito alla preparazione della guerra e alla soddisfazione del fronte aristocratico friulano che voleva una volta per tutte mettere la parola fine al dominio imperiale in Italia. Le ambizioni di Astolfo vennero ben rappresentate dal titolo che

---

157 Delogu, Guillou, Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, cit. a p. 163.
158 Gasparri, *Istituzioni e poteri*, cit. a p. 4.
159 Delogu, Guillou, Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, cit. a p. 166.

assunse nelle leggi che fece emanare: "*re del popolo dei Longobardi, assegnatoci dal Signore il popolo dei Romani*". Emanò infatti leggi riguardo l'armamento e la mobilitazione dell'esercito, vietò i rapporti commerciali con i romanici - solo in caso di guerra – rafforzò la sorveglianza ai posti di frontiera ed ordinò di restaurare le *clusae*[160]. Le sue leggi militari, in particolare, sono di grande importanza perché con esse venne una volta per tutte superato il concetto di *exercitales* o arimanno, ed ogni cittadino del regno, che sia stato di etnia longobarda o no, era tenuto a servire nell'esercito del re. Con le nuove leggi di Astolfo tutti gli uomini adulti erano tenuti a servire nell'esercito ed in base ad il proprio censo dovevano procurarsi un armamento ben definito: i più facoltosi avrebbero costituito la cavalleria pesante, mentre i meno abbienti la fanteria, i nullatenenti erano esclusi, perdendo di conseguenza ogni diritto politico. Di questo modo è il censo, la ricchezza, che definisce il ruolo di ogni abitante del regno: questo editto sancì definitivamente una trasformazione avvenuta tempo addietro, ovvero la completa fusione fra romani e longobardi[161].

Re Astolfo, rotto ogni indugio, conquistò prima l'Istria per poi invadere l'esarcato e nel 751 conquistare Ravenna. Cadde l'ultimo baluardo imperiale in Italia, ed ora solo Roma ed il papa si ergevano contro la riunificazione della penisola sotto la corona ferrea longobarda. La sovranità sull'esarcato non assunse però le caratteristiche dell'occupazione militare, anzi Astolfo lavorò subito per legittimarsi di fronte ai ravennati e per accattivarsi le simpatie del vescovo della città. Eliminato però l'esarca divenne diretto lo scontro con il papa, che vedeva ora profilarsi, perduto ogni alleato nella penisola, inevitabile il conflitto con il regno longobardo. A differenza di Liutprando e Ratchis l'attuale re non era un personaggio con cui fosse facile venire a patti, Astolfo infatti passò direttamente alle armi e per fare pressione al papa per la cessione di Roma iniziò a saccheggiare i dintorni della città. Il nuovo papa Stefano II cercò quindi un nuovo alleato, abbandonata ogni possibilità di intervento bizantino in Italia, e lo trovò al di là delle Alpi nel regno franco da poco conquistato con un colpo di stato da Pipino di Heristal.

Si veniva così a formare per la prima volta quel fronte franco-papale che causerà verso la fine del secolo la caduta del regno longobardo. Infatti Pipino, che era stato adottato dal

---

160 Gasparri, La Roca, *Tempi barbarici,* cit. a p. 202: "*È la prova tangibile della completa fusione fra Longobardi e Romani, che aveva trasferito tutte le differenze interne alla popolazione del regno sul piano sociale ed economico. Il ceto dei proprietari terrieri (e dei mercanti a essi assimilati), fino ad arrivare in alto alla grande aristocrazia, si presentava come facente parte della* gens *longobarda, un'appartenenza che era sottolineata dalla partecipazione all'esercito regio: erano i Longobardi di cui parlano le leggi emanate dai re dell'VIII secolo*".

161 Gasparri, *Italia longobarda, Il regno, i Franchi, il papato.* Editori Laterza, Lecce, 2012. cit. a p.43. Ma come fa notare Jarnut: "*Viene però anche evidenziato come la differenziazione economica tra liberi si fosse ulteriormente accresciuta*". *Storia dei longobardi,* cit. a p 111.

precedente re Liutprando, scese a patti col papa e promise di difenderlo militarmente in cambio della sua unzione sacra a re dei franchi, quindi alla legittimazione del colpo di stato. Il papa unse così il nuovo re franco a St. Denis il 28 luglio 754, e questo si mosse quindi alla testa dell'esercito verso l'Italia[162]. Astolfo si schierò alla chiusa di San. Michele con l'esercito e dopo essere stato sconfitto in battaglia si rinchiuse a Pavia. Vennero quindi siglati degli accordi ed Astolfo non solo dovette riconoscere la supremazia franca, ma anche riconsegnare i territori romanici che i legati papali insistevano nel dichiarare di diritto appartenenti non all'impero, bensì alla chiesa di Roma e al successore di S. Pietro.

Una volta che il re franco se ne tornò al di là delle Alpi però Astolfo sospese le consegne e tornò a saccheggiare i territori del ducato romano. Tre eserciti longobardi conversero su Roma, uno da Nord, uno da Benevento e l'ultimo da Spoleto. Assediata la città il re chiese la consegna del santo padre. Dopo tre mesi d'assedio tuttavia papa Stefano riuscì ad inviare nel regno dei franchi degli ambasciatori che avvertirono Pipino della nuova minaccia longobarda. Scesi nuovamente in Italia i franchi dilagarono nella pianura padana ed assediarono Pavia. Astolfo venne costretto ad un più duro accordo: dovette infatti non solo consegnare ostaggi e pagare un tributo, ma anche consegnare al papa tutti i territori che aveva conquistato[163]. Mentre erano in corso le operazioni di riconsegna delle città conquistate dal re, Astolfo, nel dicembre del 756, cadendo da cavallo morì.

La situazione nel regno era ora molto grave, la vittoria politica del papa e la duplice sconfitta dell'esercito contro i Franchi, avevano creato un vivo clima di sfiducia verso la monarchia. Divenne re Desiderio, duca di Brescia e uomo di fiducia di Astolfo, legato all'aristocrazia friulana. Il nuovo re, nonostante fosse riuscito a salire al trono solo con l'appoggio dell'aristocrazia e del papa – a cui aveva promesso le restituzioni dei territori esarcali- iniziò a rafforzare l'autorità regia. Marciò a Sud dove riaffermò il suo controllo su Spoleto e su Benevento dove elesse duca il friulano Arechi. Nel 759 Desiderio associò alla corona suo figlio Adelchi, e fondò l'importante monastero di S Salvatore a Brescia. Il re bresciano tentò in ogni modo di ristabilire il prestigio e l'autorità del regno, drasticamente crollati dopo le due disastrose discese franche; ma infine non vi riuscì[164]. Riuscì a rompere l'isolamento

---

162 Jarnut, *Storia,* cit. a p. 114. "*Non v'è dubbio che con questo viaggio di Stefano nel regno franco si sia accresciuta la distanza – avvertita già da decenni – del papa dall'Oriente bizantino e acquisiva nuovo impulso il suo progressivo avvicinamento all'Occidente latino: e un simile avvicinamento assunse un forte valore simbolico anche per i contemporanei*".
163 Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, edizione a cura di Valerio Marucci, Salerno Editrice, Roma, 2006. I, 6.
164 Jarnut, *Storia,* cit. a p.118. Le sconfitte di Astolfo avevano anche indebolito l'istituzione regia togliendole ogni potere aggregativo e attraente, aumentando invece il prestigio del vescovo di Roma.

politico internazionale di Pavia facendo sposare una sua figlia con il duca dei Bavari, nemici ora dei Franchi, e cessò pure di riconsegnare le città conquistate al papato. Poi però fece il passo più lungo della gamba cercando di intervenire nella nuova elezione papale suscitando così il risentimento dell'élite romana. La morte di Pipino e la divisione del regno franco fra i suoi due figli Carlomanno e Carlo illuse il re longobardo a più audaci imprese, ma fu solamente un'illusione. La superiorità militare dei Franchi, il loro coinvolgimento nella politica italiana e l'esistenza di un'ampia opposizione a Desiderio ed Adelchi erano tutti elementi che lavoravano per la caduta di Pavia[165]. Morto nel dicembre del 771 Carlomanno, il fratello Carlo ne invase il regno e con l'appoggio dell'aristocrazia riunì entrambe le corone. La moglie e i figli di Carlomanno fuggirono allora presso re Desiderio in cerca di protezione, divenendo, in potenza, un futuro problema per Carlo, avendo questi ancora il diritto di reclamare la corona di loro padre[166].

Il nuovo papa Adriano iniziò a chiedere insistentemente la restituzione delle città precedentemente promesse da Astolfo e dallo stesso Desiderio, ma i messi papali venivano sempre riempiti di parole e promesse senza alcun fatto. Il re longobardo allora invase l'Esarcato e si impadronì di nuovo di alcune città. Papa Adriano allora non trovò altra possibilità se non quella di chiamare Carlo ed il suo esercito. Questi, lasciata la frontiera del Nord dove stava combattendo contro i Sassoni scese a Ginevra e radunato l'esercito nel 773 si mosse per i passi alpini per entrare in Italia. Desiderio mandò l'intero esercito a presidiare la chiusa di San Michele, oggi in Piemonte, dove molto probabilmente sarebbe disceso il re franco. Carlo allora divise l'esercito in due, la parte meno consistente, al comando dello zio Bernardo, discese lungo la valle del Gran San Bernardo, mentre la colonna più numerosa e da lui comandata avanzò direttamente verso il valico presidiato dai poco motivati Longobardi. Il re franco trovò quindi la chiusa sbarrata e fortificata, ma riuscì a forzarne facilmente l'ingresso mentre l'esercito longobardo, saputo dell'arrivo di un'altra armata franca da Nord si sfaldò ritirandosi verso la pianura[167]. Desiderio si ritirò quindi a Pavia, mentre suo figlio Adelchi a Verona. Le città del regno si sottomisero al nuovo monarca l'una dopo l'altra

---

[165] Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici,* cit. a p. 236.
[166] Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, I, 3: "*Sed in hoc plus suspecti quam periculi fuisse ipse rerum exitus adprobavit, cum defuncto Karlomanno uxor eius et filii cum quibusdam, qui ex optimatum eius numero primores erant, Italiam fuga petiit et nullis existentibus causis, spreto mariti fratre, sub Desideri regis Langobardorum patrocinium se cum liberis suis contulit".*
[167] Moro, *Quam horrida pugna*, cit. a pp. 31-32.

e dopo la conquista di Verona e la fuga di Adelchi presso Costantinopoli, cadde anche Pavia dove Desiderio venne fatto prigioniero[168].

La repentina caduta del regno longobardo e la facile sconfitta dei suoi eserciti lasciano tutt'oggi senza parole. Certamente la macchina bellica al servizio di Carlo Magno doveva essere imponente e al tempo imbattibile, nonostante ciò i Longobardi erano guerrieri temibili. Fu la scelta stessa di schierarsi alle chiuse e di non usufruire delle opere militari in profondità nel regno a causare la sconfitta di San Michele. Le chiuse infatti, come vedremo, non erano pensate come un'opera difensiva di carattere militare con la capacità di fermare un esercito ben organizzato e disciplinato come quello carolingio. Ciò che in verità compromise l'intera guerra fu la divisione politica che lacerava il regno. Con l'ascesa al trono di Desiderio infatti, benché protetto del re Astolfo, venne sconfitto il partito dell'aristocrazia friulana, che da un ventennio ormai comandava i vertici amministrativi del regno. Ciò aveva provocato l'ostilità verso il re bresciano, che si vide così abbandonato da tutti di fronte allo strapotere di Carlomagno[169]. Le conseguenze della terza calata dei franchi in Italia non furono però le stesse degli anni precedenti: Carlo, che aveva una visione e delle ambizioni totalmente diverse da quelle di suo padre, si incoronerà infatti "*rex Francorum et Langobardorum*", "*re dei Franchi e dei Longobardi*". Era la fine del regno longobardo indipendente.

---

[168] Eginardo, *Vita,* I, 6: "*Karolus vero post inchoatum a se bellum non prius destitit, quam et Desiderium regem, quem longa obsidione fatigaverat, in deditionem susciperet, filium eius Adalgisum, quem in spes omnium inclinatae videbantur, non solum regno, sed etiam Italia excedere conpelleret, omnia Romanis erepta restitueret* [...]".
[169] Moro, *Quam horrida pugna*, cit. a p. 32.

## Capitolo II

## I Longobardi e la frontiera

"[…] *Alpium ita circumcluditur, ut nisi per angustos meatus et per summa iuga montium non possit habere introitum; ab orientali vero parte, quae Pannoniae coniungitur, et largius patentem et planissumum habet ingressum*."
-Paolo Diacono, *HL*, II, 9.

### 2.1. Dai Romani ai Barbari.

Nell'odierno dibattito riguardo la trasformazione delle frontiere romane durante l'alto medioevo, ritengo sia corretto porsi in una posizione moderata, evitando gli estremi verso cui tendono storiografie contrapposte[170]. Parlare di frontiere oggi suscita d'altra parte anche lo spettro di un dibattito politico fortemente caratterizzato da una presa di posizione ideologica[171], per questo è bene sottolineare che: "*Se non si deve eccedere nel considerare le Alpi come*

[170] La discussione storiografica intorno alla caduta dell'impero romano, il perché – o i perché – e la nascita del mondo medievale si trascinano da secoli, e da alcuni anni a questa parte hanno ritrovato nuovo vigore. Questione che si è ora incentrata sull'emigrazione dei popoli barbarici dalla periferia al centro dell'impero. Sono queste delle vere e proprie *Grand Invasions*, come hanno spesso visto storici di paesi mediterranei e di origine latina, o delle *Völkerwanderung*, delle migrazioni di popoli come invece insisteva la storiografia tedesca? Ad oggi possiamo identificare tre diverse linee storiografiche. La prima, tradizionale, tende a sottolineare il carattere violento e "apocalittico" della caduta dell'impero romano. Causa principale fu l'arrivo in massa di popolazioni barbariche che portarono alla crisi dello stato e alla sua caduta; a ridare linfa a questa teoria è stato di recente Ward Perkins. Dal lato opposto vi è un insigne storico come Goffart, che sottolinea invece il carattere di continuità fra tarda antichità e medioevo. Non vi fu alcuna caduta, alcun cambiamento, e tutta la transizione ebbe un carattere quasi pacifico. Ciò che credo è che ambedue gli estremi abbiano in parte ragione ed in parte torto, partendo infatti entrambi da ragionamenti corretti si allontanano, portandoli all'eccesso, dalla verità. Una verità che è ricca di zone d'ombra e di situazioni liminali, troppo varie per potere essere definite in modo assolutamente positivo e negativo. Per approfondire lo studio suggerisco: AA.VV., *Storia medievale*. Donzelli, Roma, 2000. Stefano Gasparri e Cristina La Rocca, *Tempi Barbarici, L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Carocci editore, Roma, 2012. Ed infine: Stefano Gasparri, *Tardoantico e altomedioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, *8. Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di Carocci, Roma, pp. 27-61, 2006.
[171] Mi riferisco al problema europeo, per lo più italiano, della forte migrazione proveniente dalla Libia ormai allo sfacelo. Così come al famoso "*Build that wall!*" del neopresidente statunitense Donald Trump, che ha fatto della sua politica di chiusura delle frontiere il perno della sua campagna elettorale.

*un confine non si deve eccedere neppure nel negarle come tali*[172]*"*. Le frontiere esistono, sono dei confini invisibili più o meno evidenti fra popoli, culture, etnie e tradizioni; affermarne l'esistenza non significa che esse debbano essere limitanti o che non possano essere permeabili. Ed è con questo spirito che ho di seguito proseguito nella mia ricerca. Nello studio delle frontiere altomedievali errore degli storici è stato quello di aver generalmente identificato il *limes* dello stato romano con delle linee di confine dallo spiccato controllo militare. Fino ad oggi non si è fatto altro che applicare la concezione delle frontiere degli stati nazionali e coloniali del XIX secolo, dove i confini sono delle zone di controllo militare ben definite e lineari. Il *limes* renano ed il vallo di Adriano hanno condizionato la visione generale della struttura confinaria romana, bollandola, erroneamente, come prettamente militare ed edificata per arrestare il "barbaro invasore". Nello stesso modo in cui non esisteva, ai tempi di Roma, una lunga successione di mura fortificate intervallate da torri che dalla Manica arrivava fino al Mar Nero, non esisteva neanche una concezione "lineare" del confine. Il famoso *limes* romano irto di pali aguzzi, mura e forti non era l'unica realtà di frontiera dell'impero. I confini di Roma erano invece delle aree di controllo più o meno presente, caratterizzate da molte situazioni ambigue e vere e proprie zone d'ombra. Nell'impero romano, che si proponeva ideologicamente come *Imperium sine fine,* ovvero come impero universale i cui unici confini ammissibili erano quelli dello *spatium orbis*, ovvero della terra intera, non poteva esistere lo stesso concetto di confine che noi abbiamo oggi[173]. Il limes romano era infatti un potente simbolo di conquista, affermazione della potenza di Roma e del suo dominio sulle popolazioni del *barbaricum.* Ciò però non vuol dire che lo stato non provvedesse alla difesa dei propri territori e cittadini dalle minacce esterne, ed è per venire incontro a queste richieste di difesa che venivano costruiti, in punti strategici, sistemi volti alla sorveglianza, controllo ed osservazione del territorio. Questo tipo di sistema difensivo, (torri d'osservazione, forti e tratti murari), non era quindi progettato per arrestare l'avanzata di eserciti in marcia, ma piuttosto per garantire sicurezza di fronte alle numerose incursioni di piccole bande di predoni e razziatori, non sempre necessariamente provenienti dal *barbaricum*, ovvero da oltre confine. La costruzione di queste opere militari serviva quindi a limitare le scorribande delle popolazioni barbariche all'interno dell'impero, venendo così incontro alle richieste di protezione da parte dei *cives* romani. Nei momenti di maggiore insicurezza politica e sociale

---

[172] Emanuela Mollo, *Le chiuse Alpine fra realtà e mito.* In *I Longobardi e le Alpi.* Atti della giornata di studio *"Clausae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi".* Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004. CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali. SUSA-Luglio 2005.

[173] Javier Arce, *Frontiers of the late roman empire: perceptions and realities*. In *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*. Brill, Netherlands, 2011.

era, ed è, normale richiedere un controllo più marcato del territorio da parte delle autorità. Perfino S. Ambrogio, preoccupato, si lamentava che l'ultima difesa dell'Italia era il *limes* delle Alpi orientali. Il santo milanese non era l'unico autore romano a riporre la propria fede in una frontiera ben fortificata, invero malriposta, essendo questa, come abbiamo visto, per lo più inadatta a questo compito[174]. Più pratico, efficiente ed economico che creare delle costose fortificazioni e mantenere delle truppe in loro difesa, fu assumere come mercenari le stesse popolazioni che abitavano a ridosso del confine[175]. Questa strategia, molto più economica e dalle prestazioni migliori, fu utilizzata con successo da numerosi imperi della storia. Benché lontano nello spazio e con una storia differente, fu proprio il Celeste impero cinese, che sulla costruzione di un gigantesco muro aveva concentrato tutte le sue energie, a preferire infine di pagare gli stessi nomadi che dovevano essere respinti al di là del muro, come guardie confinarie[176]. Numerose popolazioni barbariche vennero cooptate, con l'oro o con il ferro, dall'amministrazione imperiale romana per la difesa dei confini, facendole anche insediare, in alcuni casi, all'interno di territori del demanio pubblico[177]. Così anche i Longobardi, nella

---

[174] Altri due casi illustri sono Ammiano Marcellino e l'Anonimo del *De rebus bellicis*. Il secondo, nella sua opera piena di consigli a dir poco fantasiosi e irrealizzabili scriveva; *De Rebus Bellicis*, a cura di Andrea Giardina, Mondadori, Milano, 1989; 6: "*In primis sciendum est quod imperium Romanorum circumlatrantium ubique nationum perstringat insania et omne latus limitum tecta naturalibus locis appetat dolosa barbaries" "Bisogna anzitutto rendersi conto che il furore dei popoli che latrano tutt'intorno stringe in una morsa l'impero romano e che la barbarie infida, protetta dall'ambiente naturale, minaccia da ogni lato i nostri confini".* Per poi proporre, al cap. 20: "*Est praeterea inter commoda rei publicae utilis limitum cura ambientum ubique latus imperii, quorum tutelae assidua melius castella prospicient, ita ut millenis interiecta passibus stabili muro et firmissimis turribus erigantur*", ovvero, "*Tra gli interessi dello stato c'è anche l'utile cura dei contini, che circondano tutti i lati dell'impero; la loro difesa potrà essere meglio assicurata da una fitta serie di castelli, in modo che si ergano a intervalli di mille passi con un solido muro e con fortissime torri*".

[175] Il vero problema della difesa dei confini per gli imperatori fu infatti primieramente economico. Javier Arce, *Frontiers of the late roman empire: perceptions and realities*, cit. a p. 12: "*The problem of the defence of the Imperium Romanorum whatever it was, was a fiscal problem: simply an economic problem".*

[176] L. N. Gumilev, *Gli Unni. Un impero di nomadi antagonista dell'antica Cina*. Einaudi, Torino, 1972. Cit. a p. 50. "*La muraglia si estendeva per 4000 chilometri, la sua altezza raggiungeva i 10 metri e ogni 60-100 metri si elevavano le torri di vedetta. Ma quando i lavori furono terminati fu chiaro che tutte le forze armate della Cina non erano sufficienti a organizzare una effettiva difesa della muraglia. Infatti, se a ciascuna torre si poneva un piccolo distaccamento, il nemico l'avrebbe annientato prima che i vicini fossero riusciti a radunarsi e venire in soccorso. Se invece si fossero distribuiti distaccamenti più forti ma più radi, allora si sarebbero avuti degli intervalli sguarniti, attraverso i quali il nemico, senza essere notato, sarebbe facilmente penetrato nell'interno del paese. Una fortezza senza difensori non è una fortezza. Molti dignitari cinesi tennero un atteggiamento negativo verso la costruzione della muraglia.* […] *in effetti la muraglia non fermò le incursioni degli Unni, e la dinastia Han ritornò al sistema della guerra manovrata".* Cit. a p. 51: "*Da ultimo la difesa venne affidata alle tribù nomadi confinarie, discendenti dei Jung e residui del popolo Hu. Malgrado queste genti di confine esse stesse non aliene al saccheggio e disposte a tradire e a passare dalla parte degli Unni, erano tuttavia un presidio più sicuro".*

[177] Peter Heather: *The late roman art of client management: imperial defence in the fourth century west*. In *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*. Brill, Netherlands, 2011. Pp. 16-68.

prima parte della loro storia conosciuta, vivendo a ridosso dei territori imperiali diventarono *symmachoi* di Costantinopoli, combattendo per l'imperatore in Italia e in Siria[178].

Roma, praticando la famosa strategia del *divide et impera*, era solita creare ai suoi confini una serie di stati clienti, la cui nobiltà doveva la propria posizione sociale al flusso costante di tributi e ricchezza che giungeva da Roma. Di questo modo era difficile che le élite barbare scendessero in guerra con l'impero, essendo questo la loro primaria fonte di guadagno e potere[179]. I barbari erano di conseguenza dipendenti da Roma, ma l'impero stesso dipendeva per la difesa dei suoi confini dal mantenimento della pace con le popolazioni circostanti. Il barbaricum, il territorio al di là dei confini, non era quindi un mondo alieno e sconosciuto ove dominavano bestie feroci – *hic sunt leones* – bensì la periferia povera dell'impero, legata al centro da rapporti culturali, commerciali, economici e militari[180]. Le frontiere dell'impero erano quindi ampie regioni che contenevano al loro interno comunità diverse da quelle del Mediterraneo, a volte in pace ed a volte in guerra con lo stato romano. Era in questi territori che barbari e romani entrarono in stretto contatto non solo militare e politico, ma anche economico, sociale e culturale. Un rapporto reciproco tanto fitto che le popolazioni barbariche più arretrate iniziarono ad assumere modelli di autorappresentazione di sé stesse tipicamente romani, mentre i militari romani iniziarono sempre più ad assomigliare ai barbari[181]. È in queste zone liminali che si formarono quelle identità barbariche a noi ben conosciute come Vandali, Visigoti, Ostrogoti, Longobardi; tutte riforgiatesi in prossimità dell'impero attraverso la dinamica dell'*etnogenesi*[182].

---

178 W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, cit. a p.141.

179 Idem. Cit. a p. 27: "*Whatever the line taken, the Romans were able, by the use of such gifts, to set up a chain of rulers whose positions in part depended upon a flow of Roman wealth, which was itself dependent on the preservation of the current peace*". Nonostante ciò le incursioni degli stessi popoli clienti erano abbastanza comuni, infatti spesso capitava che attraverso la pressione, o minaccia, militare questi nobili barbari potessero ottenere più di ciò che gli spettasse, aumentando così il loro prestigio presso i propri guerrieri e assicurando il proprio ruolo di comando. Francesco Borri, *I barbari a nord dell'impero. Etnografia, conflitto e assimilazione*. Monduzzi editore, Milano, 2010. Cit. a p. 32: "*Le incursioni, le razzie e le guerre erano spesso un modo per ottenere con la coercizione ciò che altrimenti era possibile ottenere con il servizio*".

180 Gasparri, La Rocca, *Tempi Barbarici*. Cit. a p. 75.

181 Borri, *I barbari a nord dell'impero*. Cit. a p. 36.

182 Wenskus elaborò la teoria dell'etnogenesi (ἔθνος, popolo, e γένεσις, nascita, creazione), *Stammesbildung*, che studiava i processi grazie ai quali vennero a formarsi le etnie barbariche della tarda età romana e del primo medioevo. Fondamentale nella sua teoria era il "*nucleo di tradizione*", *Traditionskern,* una tradizione unificante che "creava" un'identità comune. Questa teoria venne accolta, criticata e dibattuta a lungo. Walter Goffart la critica fortemente, mentre la scuola di Vienna, rappresentata da Walter Pohl, ne ha evidenziato i limiti ma anche accettato a grandi linee il significato. Pohl sottolinea d'altra parte maggiormente sia l'integrazione fra romani e barbari che l'inadeguatezza del concetto della Traditionskern. "*Pur senza pensare all'azione secolare di "nuclei di tradizione", materiali antichi, di origine non romana, diversamente e disordinatamente assemblati insieme a materiale etnografico romano formarono tutti insieme un patrimonio di miti che aiutò a costruire l'etnicità, ossia a modellare il senso di appartenenza*

L'estrema varietà dei popoli che vivevano in modo quasi parassitario ai confini dell'impero, interagendo con esso, vennero formando delle proprie coscienze identitarie, altamente influenzate dalla cultura romana. Il limes non delimitava infatti un ipotetico confine culturale, come amavano pensare gli storiografi e gli scrittori romani, imbevuti delle tradizioni classiche greche e latine[183]. Radici romane e barbariche ebbero entrambe un ruolo fondamentale nella creazione delle identità delle *gentes* tardoantiche ed altomedievali, poiché queste si formarono in questo luogo ove la compenetrazione fra impero e barbaricum era profonda[184]. Altro luogo ideologico in cui le popolazioni barbariche fondarono la propria coscienza di sé fu l'esercito romano[185]. La maggior parte dei legionari romani erano infatti ormai di provenienza barbarica, germanica o eurasiatica che fosse. Questo influenzò notevolmente la stessa struttura dell'esercito, l'armamento dei guerrieri e le strategie utilizzate[186]. Esistevano intere unità dell'esercito imperiale romano che prendevano il nome dall'etnia che le componeva, come gli *Erules,* o i *Persoarmeni.* Dobbiamo quindi immaginarci che l'esercito di Stilicone, come quello di Ezio ai Campi Catalaunici, non fossero tanto dissimili da quelli dei loro antagonisti barbarici come Alarico, Attila, Genserico e via dicendo. Facendo carriera nelle armate dell'imperatore molti barbari divennero pure grandi generali, Gainas ed Odoacre per citarne solo due. I generali dell'esercito, da sempre protagonisti delle vicende politiche di Roma, giocarono un ruolo fondamentale nella caduta dell'impero d'Occidente, come del resto nell'intera storia dello stato romano. Non ci deve quindi stupire che l'ultimo imperatore d'Occidente fosse deposto da un generale barbarico, e che la motivazione principale di questo atto fu che venne negata alle sue truppe la distribuzione di terreni agricoli. Le varie armate barbariche, composte interamente da barbari non più inquadrati nell'addestramento e nella disciplina romane, dominavano sui territori che dovevano difendere da altri barbari[187]. Queste popolazioni fluide, inquadrate nell'esercito e al comando di ambiziosi generali, di fronte al

*etnica almeno dei gruppi dirigenti dei popoli barbarici.* Gasparri e La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a p. 87. Vedere anche pp. 83-88.

183 Hans-Werner Goetz, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early middle ages: some preliminary remarks.* In *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians.*

184 Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a p. 86.

185 Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a p. 85, qui vengono riportate le parole di Pohl, "*Emerge per esempio con sempre maggior chiarezza che il crogiolo dove si formarono le identità barbariche delle gentes che invasero l'occidente romano si trovava nell'ambito stesso dell'esercito tardoromano".*

186 Esempio ne è il fatto che ormai dal IV secolo circa i soldati romani portassero tutti le brache, indumento tipicamente barbarico (persiano o gallo e germanico che fosse), rinunciando alla tunica classica. Esistono prove ancora più antiche, già dal III secolo infatti i Tetrarchi nel blocco di porfido in piazza San Marco a Venezia indossano le *bracae* dei Celti e dei Germani con al fianco una lunga *spatha* barbarica, non più il gladio romano.

187 Borri, *I barbari a nord dell'impero*, cit. a p. 32: "*I barbari del IV secolo d.C. erano gruppi di guerrieri profondamente integrati nel sistema imperiale romano in cui l'identità etnica attorno cui si raccoglievano era commista con l'identità militare che li rendeva simili ai soldati romani".*

collasso dello stato romano non fecero altro che occupare territori che prima difendevano - o saccheggiavano -. Le frontiere infatti "*did not collapse under barbarian attacks, but dissolved into enclaves of rulers who were heirs of Roman culture*[188]".

I regni romano barbarici che sorsero nei territori imperiali non furono altro che territori conquistati e assoggettati dagli eserciti federati romani di origine largamente barbarica[189]. La nascita di questi regni fu possibile grazie al fatto che vi era già molto di romano in seno ai barbari che si stanziarono nell'impero, ma soprattutto perché queste confederazioni di popoli erano aperte, non chiuse ed impermeabili, bensì favorevoli ad influssi esterni[190]. "[…] *I nuovi regni etnici dei Franchi, dei Goti o dei Longobardi erano cresciuti e potevano solo crescere sul territorio romano. Essi non erano stati migranti le cui forme di organizzazione aliene furono trapiantate sul territorio imperiale, ma piuttosto, come è stato formulato da Patrick Geary, «la creazione di maggior successo del genio politico militare di Roma*[191]». I nuovi regni che sorsero sulle terre imperiali erano quindi dominati da élites guerriere forgiatesi in seno o a contatto con l'impero[192]. Dalla tradizione romana non assorbirono solo atteggiamenti, simboli e politiche, ma tentarono anche il più possibile di mantenerne il sistema amministrativo e fiscale. Operazione che però generalmente fallì. Bisogna ora comprendere come le nuove élite militari barbariche si approcciarono alla frontiera, ora che i barbari alle porte erano effettivamente entrati nello stato romano, chi vi restava fuori? Chi era il nemico da "escludere"? chi viveva nella frontiera povera del ricco centro di tradizione classico-romana[193]?

Se durante il regno Ostrogoto fondato in Italia dal generale Teodorico poco cambiò rispetto alla precedente amministrazione romana, la penisola che si presentò ai Longobardi era radicalmente diversa da quella su cui regnò il re Amalo. Già sopravvissuta a due secoli di guerre ed invasioni, dimostrando una notevole capacità di ripresa ed adattamento alle situazioni che via via si trovava di fronte, l'Italia era ora lacerata. Impossibile pensare che la reintroduzione nell'impero e la *Pragmatica sanctio* avessero potuto salvarla: troppi gli anni di

---

[188] Hans-Werner Goetz, *Concepts of realm and frontiers,* cit. a p. 74.
[189] Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a p. 86.
[190] Ibidem. Walter Pohl, *Le origini etniche,* cit. a p. 8: "*La dinamica etnica dell'alto medioevo non fu prodotta da nuclei saldi, ma da identità aperte, che appunto per questo resero possibile l'integrazione di grandi gruppi*".
[191] W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, cit. a p. 31.
[192] W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, cit. a p. 133 "*Tuttavia, in generale, si ricava l'impressione che i due eserciti sono più vicini l'uno all'altro di quanto i soldati non lo siano al mondo civile: questo era, evidentemente, un fatto importante nel declino dell'aristocrazia civile*".
[193] Va da sé che in seguito ai grandi stravolgimenti politici militari, i primi periodi di saccheggio sistematico e stanziamento delle popolazioni barbariche, il ricco impero romano, afflitto anche dalla crisi economica del Mediterraneo, non era più così ricco rispetto alla periferia di come lo fosse nel I-II-III secolo d.C.

guerra sul territorio, troppi i saccheggi e troppo vasta la decimazione dei ceti dominanti; il tutto in un contesto di crisi economica generale[194]. Quando arrivarono i Longobardi la guerra ventennale che aveva contrapposto Ostrogoti e Bizantini, le invasioni di Alemanni e Franchi, la decapitazione delle élites sia barbariche che romane, avevano segnato considerevolmente il tessuto sociale, economico e culturale della penisola. L'esercito di Alboino, anch'esso federato di Costantinopoli e sviluppatosi all'ombra di una frontiera imperiale, entrò dal Friuli in Italia quando questa stentava appunto a riprendersi. I nuovi arrivati, per quanto ben integrati nel sistema di alleanza militare romano, non erano sicuramente così romanizzati come lo furono i Goti, da secoli vicini più o meno integrati nell'impero. Le condizioni geopolitiche erano mutate, i Franchi ad Ovest stavano raccogliendo tutte le terre della Gallia spingendosi fino al Norico, i Bizantini, dopo la confusione generale dell'ingresso di Alboino avevano iniziato a opporre una strenua resistenza città per città. Ad est gli Avari, alleati dei Longobardi, avevano come d'accordo occupato la Pannonia spingendosi fino a ridosso delle Alpi, dove tribù di Slavi sottoposte al dominio del khagan vivevano di agricoltura, pastorizia e saccheggio. L'Istria bizantina e le fortezze venete di Oderzo, Altino, Monselice e Padova resisteranno ai Longobardi per lungo tempo. Cosa incontrò quindi sul suo cammino l'esercito di Alboino? Come venne organizzato il nuovo limes longobardo del Friuli? Che percezione avevano i Longobardi della frontiera?

## 2.2. La frontiera delle Alpi orientali

La regione del Friuli, ed in generale la parte nordorientale della nostra penisola, è da sempre un territorio di frontiera. Le Alpi, il cui abbraccio cinge la pianura padana come una cinta muraria, avvicinandosi al mare Adriatico si addolciscono sempre più lasciando via via spazio a colline e dolci pendii. La catena montuosa alpina non racchiude tutta l'Italia del nord, poiché si apre un varco che collega la pianura veneta a quella slovena. Questa frattura fra le Alpi ed il mare divenne di conseguenza il percorso preferito da coloro volevano invadere la penisola. Pure Paolo Diacono conosce bene questa caratteristica geografica del Friuli, e sottolinea che se il passaggio per le Alpi è impervio e difficile, vi è questo "*valico più largo ed*

[194] W. Pohl, *Le origini,* cit. a p. 12: "*La restrizione della base agricola ed economica, le difficoltà della vita urbana, il venir meno dell'antico ceto senatoriale dominante, la perdita dei tradizionali legami di sfruttamento che avevano fatto dell'Italia il centro ove si consumava il surplus del mondo mediterraneo, l'estraniazione di un impero romano considerato sempre più come greco, tutti elementi che contribuivano ad un processo che impediva la ricostruzione del sistema tardo romano nella penisola alla cui riedificazione, nel 554, gli autori della pragmatica sanctio credevano ancora pienamente*".

*assai agevole*", che si apre verso la provincia romana della Pannonia[195]. I Longobardi, come altri eserciti invasori prima di loro, scelsero appunto questo agevole percorso, e nel secondo capitolo del suo libro Paolo dipinge un'immagine molto pittoresca di tradizione biblica. Ci racconta infatti che re Alboino, prima di varcare il confine con l'Italia: "[…] *ascese ad un monte che si innalza in quei luoghi e di lì contemplò quella parte d'Italia fin dove poté spingere lo sguardo*[196]". Immaginiamoci ora a fianco dell'eroe longobardo, la vista che si apre ai nostri occhi è impressionante: la pianura fra montagne e colline che da *Emona*[197] ci ha accompagnato fino ai confini dell'Italia sfocia in una ancora più ampia che si bagna a sud nel mare. È la pianura padano-veneta che si stende fra le Prealpi e l'Adriatico. A nord i pendii delle Prealpi si innalzano sempre più fino a formare la catena alpina che si allunga a perdita d'occhio. Scorrono lungo la regione una serie di grandi fiumi che sfociano direttamente nel mare Adriatico, sono l'Adige, il Brenta, il Piave, la Livenza, il Tagliamento, l'Isonzo ed il Natisone. Questi hanno scavato per secoli i loro percorsi fra le montagne ed in pianura, creando vallate che agevolano l'attraversamento di Alpi e Prealpi per mercanti e viandanti[198]. Questo territorio, grazie alla sua specificità geografica, si presenta come uno dei punti di più facile accesso alla penisola, e di conseguenza anche il primo antemurale contro le invasioni. Il nome romano della provincia in questione era quello di *Venetia et Histria*. Sia prima che dopo la riconquista giustinianea dell'Italia essa si allungava dalla penisola Istriana ed il fiume Isonzo fino alle città di Bergamo e Brescia per confinare con la provincia della Liguria sul fiume Adda. Una regione molto vasta, che conteneva le odierne regioni del Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, l'Istria, e grossomodo le due attuali provincie di Brescia e Bergamo.

Durante gli ultimi caotici anni dell'impero e i primi dell'altomedioevo la provincia della *Venetia et Histria* ha svolto più volte la funzione di porta d'ingresso per l'Italia, confinando con la puszta ungherese ed il bacino danubiano, terra di passaggio praticamente indifesa. Percorrendo infatti a ritroso la strada percorsa dai Longobardi saremmo arrivati in Pannonia, un'ampia pianura a ridosso delle Alpi e chiusa ad Oriente dalla catena dei monti Carpazi. In

---

195 Paolo Diacono, *HL*, II, 9: "[…] *Alpium ita circumcluditur, ut nisi per angustos meatus et per summa iuga montium non possit habere introitum; ab orientali vero parte, quae Pannoniae coniungitur, et largius patentem et planissumum habet ingressum.*" "[l'Italia] *è così chiusa dal giogo delle Alpi, che non si può trovare un passaggio se non per strette gole o attraverso le alte cime dei monti. Dalla parte orientale, che la unisce alla Pannonia, ha invece un valico più largo e assai agevole*".

196 Paolo Diacono, *HL,* II, 8. Per alcuni evento storico realmente accaduto, (vi è stato pure chi ha ricercato il suddetto monte), per altri licenza poetica dell'autore su ispirazione della Bibbia.

197 Fortezza legionaria e poi *civitas* sulle cui fondamenta nacque la città di Lubiana.

198 Touring Club Italiano, *Atlante tematico d'Italia*. Consiglio nazionale delle ricerche, Arti geografiche Ricordi, Milano, 1989.

questi territori si sono concentrate nel tempo diverse confederazioni di popoli nomadi, quali Unni, Avari e Magiari. Questi popoli, approfittando della conformazione della regione, lanciavano raids contro i ricchi ed urbanizzati vicini: le dinamiche del mondo della steppa, tipiche del continente eurasiatico e delle steppe russe, vennero così a ripetersi nel cuore dell'Europa. Dall'ampia pianura ungherese gli Unni e poi gli Avari costruirono il loro dominio, assoggettando i popoli vicini e obbligandoli a pagare un ricco tributo[199]. Abitarono questa regione non solo popolazioni nomadi o semi-nomadi, ma anche numerose altre genti, tra cui gli stessi Longobardi ed aggregazioni di popoli Slavi che si insediarono a ridosso delle Alpi e lungo tutta la penisola Balcanica.

Essendoci quindi una "falla" nelle mura naturali dell'Italia nordorientale, quando l'impero iniziò a soffrire la pressione delle genti del barbaricum, vennero presi dei provvedimenti per rendere più sicuro l'accesso alla penisola. Secondo Whittaker furono gli imperatori Diocleziano o Costantino ad erigere una serie di fortificazioni ad oriente delle Alpi Giulie, il famoso *Claustra Alpium Iuliarum*[200]. Questo sistema difensivo partiva dalla città di *Tarsatica*, ovvero Fiume, per prolungarsi in maniera irregolare fino ad *Emona*, l'attuale Lubiana. Obiettivo era difendere il valico per l'Italia e proteggere la penisola istriana. Altre strutture difensive quali torri, *castra* e mura sono stati scavati dagli archeologi anche nella pianura retrostante Emona e in alcuni passi montani più a nord, tra cui uno presso *Forum Iulii*. La natura, la funzione e la vastità di questo sistema di torri e fortezze ha più volte messo alla prova la pazienza dei ricercatori, che hanno raggiunto conclusioni molto distanti fra loro; tutti concordano però sulla causa della sua costruzione: la sensazione di insicurezza della popolazione e la paura di incursioni e saccheggi[201]. La difesa del territorio stabilita da Diocleziano, come scrive Jaroslav Šašel, prevedeva anche la permanenza di tre legioni di limitanei a presidio dei vari forti, delle mura e delle torri sparse per il territorio[202]. Si sta

---

199 Le popolazioni nomadi non possono sopravvivere senza i prodotti agricoli delle civiltà stanziali, è quindi normale che queste tengano dei rapporti stretti con le civiltà sedentarie cresciute ai limiti della steppa eurasiatica. Così avvenne per gli Unni e gli Avari alla periferia dell'impero romano. Questi infatti tentarono, riuscendovi, di instaurare un rapporto con l'impero romano di tipo parassitario, richiedendo periodicamente il pagamento di ingenti tributi in oro per non violarne i confini. Gasparri, La Rocca, *Tempi Barbarici*, cit. a p. 79.

200 Charles R. Whittaker, *Les frontières de l'empire romain*, Annales littéraires de l'Université de Besançon, Besançon, 1989. Valerie A. Maxfield, *Le frontiere, L'Europa continentale* in John Wacher, a cura di, *Il mondo di Roma imperiale, la formazione*. Laterza, Roma, 1989. Cit. a p. 213.

201 Neil Christie, *From Constantine to Charlemagne. An archaeology of Italy Ad 300-800*. Ashgate, Leicester, 2006. "*Security and control were dominant issues from the late Roman period onward*". Cit. a p. 282.

202 Jaroslav Šašel, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*. In *Antichità altoadriatiche XXXII Aquileia e le venezie nell'alto medioevo*. Atti della XVIII Settimana di studi Aquileiesi 30 aprile – 5 maggio 1987. Arti grafiche friulane, Udine, 1988.

dibattendo tutt'oggi sulla natura di queste opere: che sia stato un vero e proprio sistema difensivo tale da oscurare il vallo di Adriano come asseriscono alcuni, o una semplice opera di controllo e protezione del territorio poco importa, una cosa sappiamo per certo: esso non funzionò mai[203]. Almeno fino alle invasioni Franco-Alemanne della Guerra Gotica tutti gli invasori che entrarono nella penisola presero infatti la via orientale e superarono senza alcun problema i *Claustra Alpium Iuliarum*, che sappiamo venne presto quasi interamente abbandonato. Il lento abbandono dei *Claustra Alpium Iuliarum* e il cambiamento della situazione geopolitica portarono all'arretramento delle zone di confine romane direttamente alla catena alpina[204]. Per poter controllare i valichi e difendere al meglio l'Italia venne allora creato il *Tractus Italiae circa Alpes*[205]. Questo è attribuibile al periodo di Onorio e Costanzo II (fine IV-inizi V secolo), e fu prevalentemente mirato al controllo dei passi alpini.

Questo sistema protettivo non lineare era caratterizzato dalla presenza di forti, usualmente a pianta regolare, rettangolare o quadrata, secondo il tipico τετραγωνον σχημα delle fortificazioni romane[206]. Spesso però accadeva che le posizioni strategiche dove venivano

[203] Il dibattito intorno ai *Claustra Alpium Iuliarum* è molto vivo, recentemente gli autori del volume *Claustra Alpium Iuliarum -between research and management*, (Kusetič, Kos, Breznik e Stokin), hanno riaffermato con forza la sua natura militare, sostenendo che fosse una successione di "*systematically erected fortified walls*", che dunque fecero della regione – per lo più Slovenia -"*one of the most important regions within the empire in the Late Roman period*". Dubito fortemente della natura prettamente militare dell'opera, anche per il fatto che evidentemente non funzionò né mai fu usato in tale senso (se non durante le guerre civili del IV-V secolo). Per meglio documentarsi sull'argomento rimando comunque a: Michaël Vannesse*, I Claustra Alpium Iuliarum: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana,* ed a Jaroslav Šašel, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*. In *Antichità altoadriatiche XXXII Aquileia e le venezie nell'alto medioevo*. Atti della XVIII Settimana di studi Aquileiesi 30 aprile – 5 maggio 1987. Arti grafiche friulane, Udine, 1988. Slavko Ciglenečki, *Claustra Alpium Iuliarum, tractus Italiae circa Alpes and the defence of Italy in the final part of the Late Roman period*. Arheološki vestnik 67, 2016, str. 409–424. Valerie A. Maxfield, *Le frontiere, L'Europa continentale*.

[204] V. A Maxfield, *l'Europa continentale*. Cit. a p.214.

[205] Per quanto riguarda tutta la discussione riguardo la natura del *Tractus Italiae circa Alpes* rimando a Gian Pietro Brogiolo, "*Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo.* In *Quarant'anni di archeologia medievali in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi.* A cura di Sauro Gelichi, All'insegna del Giglio, Firenze, 2014. Emanuela Mollo, *Le chiuse Alpine fra realtà e mito.* In *I Longobardi e le Alpi.* Atti della giornata di studio "*Clausae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi*". Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004. CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali. SUSA-luglio 2005. Quest'opera fortificatoria viene citata nella *Notitia Dignitatum tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis*. Neil Christie, *The castra of Paul Deacon and the longobard frontier in Friuli*. AA. VV., *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, (sec. VI-X).* Atti del convegno internazionale di studi sull'alto medioevo. Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999. Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2001. Cit. a pp. 231-251. "*Notitia Dignitatum baldly refers to the Tractus Italiae circa Alpes under the command of the comes Italiae, most likely a defensive belt articulated between the major fortified cities from Aosta throuh Cividale which coordinated a series of intermediate and advance defences, only partially understood*".

[206] Giorgio Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*. Edizioni del girasole, Ravenna, 1983. Cit. a p. 17.

costruiti questi *castra*, vicino ad un fiume, a dirupo su un monte o in cima ad una collina che dominava il paesaggio, ne condizionavano la forma. Le fortezze, soprattutto sul confine alpino, venivano soventemente edificate all'imboccatura delle valli così da chiuderne il passaggio e controllarne la strada; ne è un esempio Cividale del Friuli che controllava il medio corso della valle del fiume Natisone[207]. Essendo già le Alpi degli imponenti ostacoli naturali, l'intervento militare fu mirato a chiudere determinati passi alpini e a fortificare i punti nevralgici del territorio. È giusto quindi ribadire che non ci troviamo di fronte ad un *limes* nel senso più inflazionato del termine, bensì ad una frontiera più o meno permeabile che ebbe, nel tempo, anche una funzione di dogana. Era infatti illogico puntare alla difesa diretta di un lungo tratto di mura, la quale avrebbe significato una numerosa presenza militare atta a sorvegliare, mantenere, e difendere, questo costoso confine[208]. La strategia imperiale era invece sviluppata in profondità. Essa si basava sulla presenza di una rete di *castra* minori e città fortificate sparse per tutti i punti strategici del territorio[209]. Una difesa di questo tipo aveva senso solo nel caso in cui reparti di *comitatenses*, ovvero armate di veterani estremamente mobili acquartierate in città, fossero state presenti sul territorio pronte ad intervenire per sconfiggere il nemico in una campagna campale[210]. Esattamente ciò che non avvenne durante

---

[207] Ibidem.

[208] Javier Arce, *Frontiers of the late roman empire*: il vero problema della difesa dell'impero romano non fu di carattere militare, essendo stati i romani sempre bellicamente superiori, né causato da mancanza di desiderio combattivo, bensì fu di semplice natura economica: mancavano i soldi per mantenere le fortezze ed armare e sfamare le truppe. "*The problem of the defence of the Imperium Romanum whatever it was, was a fiscal problem: simply an economic problem*". Riporto ancora una volta Gumilev, *Gli Unni. Un impero di nomadi antagonista dell'antica Cina*. Vedere nota n. 7.

[209] Ravegnani, *Castelli*, cit. a p.116. 52. Quando si affronta il discorso delle frontiere dell'impero romano è impossibile non citare Luttwak Edward, *La grande strategia dell'impero romano. Dal I al III secolo d.C.* Rizzoli, Milano, 1991. Questo testo, uscito nel 1976 in USA ed in Italia all'inizio degli anni '80 ha segnato il dibattito sulla strategia di difesa e le frontiere dell'antica Roma e del suo impero. Ancora oggi è uno dei testi di riferimento sul tema, ed è impossibile approcciarsi all'argomento senza leggerlo. Critica maggiore alle tesi del politologo americano è il fatto che egli veda una "*grande strategia*" alle spalle dell'agire politico e militare dell'impero dall'età degli Antonini in poi. Questo ed il fatto che egli applichi al suo studio termini e strategie della guerra e politica moderne inficiano molto il suo studio, che a mio avviso non è comunque da abbandonare *in toto*. Non vi era alcuna visione organica, né alcuna grande strategia, ma è indubbio che vi sia stata una *forma mentis* ed una percezione strategica che determinò la strategia di difesa dell'impero.

[210] Non si è ancora ben spiegato perché i Romani non applicarono questa strategia nel 568 contro i Longobardi. Quando poi si tentò di cacciarli con Baduario nel 576, giunto con i rinforzi, le armate imperiali andarono incontro ad una pesante sconfitta che ne fiaccò lo spirito di rivalsa. Dalla riforma di Diocleziano prima e Costantino poi, l'esercito romano cambiò radicalmente aspetto e struttura. L'esercito venne diviso in due: i *limitanei* erano l'esercito di confine, una vera e propria dogana con il compito di controllare le vie di accesso all'impero, presidiare i forti ed impegnare predoni e barbari qualora fossero entrati nell'impero. Di fronte ad una massiccia invasione però non avrebbero fatto nulla se non rinchiudersi nei loro acquartieramenti – se non addirittura passare dalla parte del nemico-. Vi era poi l'esercito di *comitatenses*, le armate mobili composte da veterani e professionisti della guerra. Questi erano le truppe d'élite, pesantemente armate e composte da reparti di fanteria e di cavalleria, pesante e leggera, che avrebbero intercettato il nemico una volta entrato nel territorio imperiale per

l'invasione longobarda. Nella narrazione storica hanno assunto nel tempo sempre più importanza le *clusae*, le famose chiuse, che dovevano teoricamente bloccare i valichi alpini che conducevano alla penisola. Di queste tratterò successivamente, ma basti dire ora che il loro spiccato carattere militare fu una costruzione posteriore e che tendenzialmente non ebbero mai, durante il regno longobardo o prima, una funzione prettamente militare. Le varie fortezze e città fortificate svolgevano nello stesso tempo numerose mansioni, non solo erano l'architrave della difesa della regione –fondamentali, come vedremo, durante le due invasioni avare del Friuli – ma anche punti di osservazione dei movimenti avversari e rifugio per le popolazioni in fuga[211]. D'altro canto un castello o una città ben presidiata poteva fungere da testa di ponte nel territorio nemico, cosa che avvenne per lunghi anni con Oderzo, ultimo caposaldo bizantino in territorio longobardo.

Che il *Tractus Italiae circa Alpes*, ed il precedente *Claustra Alpium Iuliarum* non avessero il compito di arrestare gli eserciti invasori lo dimostra il fatto che non furono mai usati in tal senso; né mai funzionarono se utilizzati come tali. Alarico, Attila, Teodorico ed Alboino passarono tutti, più o meno indisturbati, attraverso le Alpi orientali[212]. Non abbiamo notizie di fortificazioni che da sole arrestarono la marcia nemica, o di contingenti che da dietro le mura delle *clusae* si opponevano all'avanzata di interi eserciti, semplicemente perché questa non era né la loro funzione né il loro compito[213]. Come spiega bene Clausewitz poi, la difesa in montagna, per le caratteristiche della sua forma diviene subito passiva, lasciando tutto il tempo all'attaccante di aggirare le postazioni nemiche. Benché infatti certe roccaforti sembrino imprendibili per le asperità del terreno, è necessario sottolineare la differenza fra terreni inaccessibili e terreni impervi[214]. Da qui l'inutilità militare delle clusae, eterne sconfitte nell'alto medioevo. Pensare ad un confine lineare, inteso come una successione senza sosta di fortificazioni è quindi molto lontano dalla realtà. È invece corretto ritenere che le Alpi

impegnarlo in una battaglia campale e sconfiggerlo. Da questo momento in poi l'imbarbarimento dell'esercito iniziò a diventare sempre più evidente, fino alla sua accelerazione nel IV-V secolo, portando ai tragici eventi che conosciamo.

211 Slavko Ciglenečki, *Claustra Alpium Iuliarum, tractus Italiae circa Alpes and the defence of Italy in the final part of the Late Roman period.* Arheološki vestnik 67, 2016, str. 409–424.

212 Paolo Diacono, *HL,* II, 9. "*Di qui Alboino, entrato senza incontrare ostacoli di qualche conto ai confini della Venezia* […]"

213 Luttwak*, La grande strategia*, cit. a p. 179. "*La frontiera non aveva una forza militare tale da impedire in assoluto il passaggio dei nemici*".

214 Karl von Clausewitz, *Della guerra*, *volume secondo*, Mondadori, Milano, 1970. L'autore prussiano benché molto lontano dal periodo storico da noi studiato, viene qui usato per l'eterna verità di sue certe affermazioni. Non vi sono infatti terreni veramente inaccessibili in montagna: magari vi sono terreni in cui una colonna con muli, cavalli e carri non può accedere, ma niente che della fanteria non possa scalare; vedere pp. 536-559.

fossero effettivamente una zona di confine, ma il cui carattere militare vada drasticamente ridimensionato. *Castra*, mura e torri d'osservazione erano distribuiti lungo tutto l'arco alpino, ma non avevano il compito di opporsi al nemico, piuttosto quello di rifugio per gli abitanti della zona, di osservazione e dogana. Sappiamo per certo che i Longobardi, e i Goti prima di loro, ereditarono questo sistema difensivo di confine. Ciò che non sappiamo è quante di queste costruzioni abbandonarono e quante continuarono ad utilizzare[215]. L'archeologia ha a lungo studiato i castelli del Friuli citati anche da Paolo Diacono, e con una buona probabilità possiamo affermare che rimasero attivi solamente i castra caratterizzati da un buon nucleo insediativo, mentre vennero abbandonate la maggior parte delle altre costruzioni di confine[216].

### 2.3. *Civitas* o *castra*? I Longobardi in Friuli.

Vi è però una sostanziale incertezza terminologica che rende arduo separare i centri volti alla difesa del territorio e le città propriamente dette, pure Paolo Diacono, nella sua Historia, sembra essere un po' confuso. Cividale era infatti una *civitas*, una città, o un *castrum,* una fortezza? Un centro abitativo circondato da mura, o un castello, costruito con fini unicamente strategico-militari e abitato da una guarnigione? Paolo Diacono tentenna:

"*Di qui Alboino, entrato senza incontrare ostacoli di qualche conto ai confini della Venezia, che è la prima provincia d'Italia, cioè nella regione della città o, per meglio dire, della fortezza di Cividale del Friuli […]*[217]"

Noi sappiamo che dalla tarda antichità il discrimine per indicare un agglomerato urbano con il termine di *civitas*, in senso romano, sia stato quello di avere dentro le sue mura una sede vescovile. Al tempo dell'invasione longobarda è certo che Cividale non aveva un vescovo e questa situazione durò per lungo tempo, nonostante la città fosse di primo rilievo nella regione. Come ci racconterà lo stesso Paolo, infatti, la città friulana diverrà sede vescovile solo quando il vescovo Fidenzio di Zuglio lascerà la sua sede per stabilirsi in quella che era

---

215 Giuseppe Sergi, *I confini del potere, marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino, 1995. Cit. a p.16.

216 Da vedere, anche se ormai superato, AA.VV. *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo, 30 marzo – 5 aprile 1967*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, XV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1968. Tomo II. Giulio Schmiedt, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo.* In particolare sul Friuli pp.905- 918.

217 Paolo Diacono, *HL*, II, 9. "*Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, hoc est civitatis vel potius castri Foroiuliani terminos sine aliquo obstaculo introisset perpendere coepit, cui potissimum primam provinciarum quam ceperat committere deberet*".

già da tempo la capitale del ducato, ovvero Cividale[218]. Nonostante ciò l'autore non è ben consapevole di come designare *Forum Iulii*, l'uno e l'altro termine indicano un concetto ben definito, almeno nelle fonti più antiche, ma dal periodo tardoantico ai primi anni del VI secolo i due termini sono andati confondendosi[219]. Due fattori, secondo Sauro Gelichi, furono all'origine di questa "confusione lessicale": *"È evidente che tale definizione nasconde il ruolo diverso che taluni di questi insediamenti andarono con il tempo a ricoprire, probabilmente dovuto a due fattori concomitanti: la concentrazione di popolazione favorita dalle dimensioni (tre-cinque ettari) e l'esser divenuti, insieme a molte città di antica fondazione, sedi privilegiate dell'insediamento longobardo[220]".*

Cividale era infatti entrambe: era una città, ma allo stesso tempo una fortezza con un'importante compito di difesa del territorio, nonché sede ducale. I centri urbani sfuggono dunque durante il dominio longobardo della regione ad ogni classificazione che intenda rigidamente distinguere fra castra ed insediamenti urbani – anch'essi fortificati-, poiché questi posseggono nello stesso tempo ognuna di queste caratteristiche[221].

Ciò che contrassegna maggiormente il panorama italiano è il grande numero di città che ne caratterizzano il paesaggio. La civiltà romana sorta proprio dall'espansione di una singola città, ha lasciato un'impronta indelebile sulla geografia della nostra penisola, tanto che ancora oggi l'Italia è estremamente urbanizzata. L'urbanesimo romano fu possibile solamente grazie ad un corretto rapporto di scambio economico fra città e campagna, insieme ad un sistema viario decisamente evoluto per il tempo, con grandi strade che attraversavano la penisola da nord a sud, est ed ovest. Questo sistema, benché trasformatosi nel corso dei secoli – con grandi cambiamenti negli ultimi anni di vita dell'impero – venne consegnato all'altomedioevo, definendo così il "*tessuto di fondo della nostra geografia civile*[222]". Le élites militari longobarde si

---

[218] Paolo Diacono, *HL*, VI, 51.

[219] Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia altomedievale*, Carocci, Perugia, 2016. Cit. a p. 59.

[220] Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*. Carocci, Roma, ottava ristampa, 2005, prima edizione 1997. Cit. a p. 143.

[221]Aldo Settia, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in AA. VV., *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1993, pp. 101-112. Cit. a p.126. Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, cit. a pp. 130-131: "*A partire dalla tarda antichità cominciano a comparire, nelle fonti altine e greche, sostantivi quali* castrum/castellum *e* kàstron/kastéllion *ad indicare centri fortificati diversi dalle città. Queste definizioni, come è noto, derivavano direttamente dalla terminologia di carattere militare applicata alle strutture fortificate del limes e solo col tempo, e con le mutate condizioni politico-militari, andarono ad identificare anche strutture civili fortificate. Tuttavia questi termini, fin dall'origine, possono dar luogo ad incertezze interpretative in quanto "possono indicare tanto una fortificazione di valore esclusivamente militare, così come un centro – da intendere fortificato – sede di una popolazione civile, il quale si distingue da una città solo per le sue proporzioni minori (Settia, 1984, pp. 41-42. Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza tra IX e XIII secolo)".*

[222] P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale*, cit. a p. 67.

insediarono nelle città, ed è fra le mura delle antiche città romane che si definì non solo l'identità cittadina, (e ducale), degli eserciti longobardi, ma anche dove si accumularono tutte le differenti sfumature del potere: ecclesiastico, civile, militare e politico[223]. In epoca tardoromana non sorsero solo opere di carattere difensivo sui rilievi alpini, ma anche *castra* che sarebbero poi diventati centri di controllo regionale[224]. Diverso è il caso di Invillino, uno dei castra citati direttamente dal Diacono nel suo testo[225]. Questo viene addirittura definito *inexpugnabilis*, per via della sua posizione circondata da dirupi rocciosi[226]. In questo caso infatti, durante gli scavi condotti dal prof. Bierbauer durante il 1962 e tra il 1969 e il 1974, si scoprì che l'insediamento non nacque durante la tarda antichità, bensì fra il I e il IV secolo d.C. con scopi prettamente artigianali. Non solo, le uniche strutture difensive scoperte furono delle torri, da ciò si deduce che: "*L'insediamento non nasce con scopi militari né di protezione della popolazione. Le prime e uniche tracce di strutture difensive sono due torri ascrivibili al periodo III, costruite prima dell'età ostrogota e ad opera della popolazione locale[227]"*. Anche se senza mura e fortificazioni rilevanti possiamo ritenere Invillino una fortezza? Per via della densità della popolazione e della sua capacità difensiva, (ricordiamo infatti che l'insediamento sorgeva su una collina dal difficile accesso con ai lati dirupi rocciosi), poteva essere ritenuto tale senza alcuna esitazione. Sempre più chiaro si delinea nella nostra mente di conseguenza l'ampio spettro dell'utilizzo del termine *castra* nel periodo tardoromano e longobardo.

Il territorio friulano subì nella tarda antichità un lento processo di militarizzazione che non vuole dire necessariamente un periodo di intensa costruzione *ex-novo* di castelli e fortezze[228]; bensì che numerosi agglomerati urbani iniziarono ad assumere delle caratteristiche militari che prima non avevano, in maniera sempre più marcata. Come già sottolineato non dobbiamo pensare infatti ad un *limes* continuo irto di mura, castelli e torri su tutto il confine

---

[223] Chris Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy,* in Alexander C. Murray, *After Rome's fall. Narrators and sources of early medieval history*, edited by University of Toronto press, Toronto, 1998, cit. a pp. 158-159.

[224] Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, è il caso di Monte Barro in Lombardia.

[225] Caso interessante quello di Invillino, come ricorda Sauro Gelichi nel suo: *Introduzione all'archeologia medievale.*, cit. a pp. 40-50. Lo scavo, voluto dall'università di Monaco per studiare uno dei castra testimoniati da Paolo Diacono "*disattese le originarie aspettative degli archeologi perché le testimonianze materiali del periodo in cui fu presidiato dai Longobardi sono risultate veramente modeste, di contro ad un'interessante documentazione sulle fasi precedenti, romane e tardoromane. Così uno scavo che doveva fare luce su tutta una serie di problematiche legate alle forme insediative dei Longobardi sul* limes*, ha finito per suggerire inediti spunti di ricerca in merito agli insediamenti di altura in una fase di transizione e per fare luce sul loro significato nell'economia del popolamento di epoca romana e tardoantica, nel cu ambito la presenza longobarda non aveva rappresentato che un momento transitorio di un'occupazione di lunga durata*".

[226] Paolo Diacono, *HL*, IV, 37. "[…] *vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis exsistit".*

[227] Sauro Gelichi, *Introduzione,* cit. a p. 134.

[228] Rao, *I paesaggi*, cit. a p. 80.

con il barbaricum all'esterno; ma all'assunzione da parte delle città dell'entroterra e di alcuni insediamenti minori di caratteristiche precipuamente militari. Se si conviene che la strategia di protezione dei confini era basata su una serie di strutture militari autonome sparse per il territorio, il *Tractus Italiae circa Alpes* e le famose *clusae* passano in secondo piano. Di contro viene aumentata l'importanza dei castelli dell'entroterra: punti di raduno, difesa e controllo. Il Friuli, come scriverà Paolo Diacono, disponeva infatti di una fitta rete di fortilizi, non solo Cividale, ma anche Cormons ad est, Nimis, Artegna, Gemona, Osoppo, Ragogna ed Invillino a nord.

"*Si erano apprestati alla difesa i Longobardi anche nelle altre cittadelle delle vicinanze, e cioè a Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Reunia, Gemona e anche i Ibligine*[229]*, la cui posizione è del tutto inespugnabile. Nello stesso modo si fortificarono anche negli altri castelli, per non divenire preda degli Unni, cioè degli Avari*[230]".

Queste città-castello rappresentavano la vera difesa in caso di invasione e, come si può ben vedere guardando la mappa, sono tutte lontane dalle chiuse alpine e da quello che è presupposto essere il confine vero e proprio – tracciare delle linee è infatti ovviamente impossibile -. La maggior parte dei castelli citati da Paolo erano lontani da quel *Tractus Italiae circa Alpes* di origine romana che alcuni hanno voluto identificare anche con il confine militare del regno longobardo, ma non solo, alcuni di questi erano in primis centri rilevanti dal punto di vista demografico. Non le costruzioni confinarie, ma questi *castra/civitas* erano il perno del sistema di protezione e controllo della regione[231]. La loro posizione non era poi casuale, si trovavano infatti lungo le vie che dal Norico scendevano nel Friuli e che raggiungevano poi Cividale o si dirigevano verso il Veneto, costeggiando fiumi come il But, il Tagliamento ed il Fella[232]. I Longobardi ereditarono dunque questa serie di città-fortezze succedendo così all'amministrazione romana che le aveva create. Questo sistema di *castra* faceva riferimento alla sede ducale di Cividale, che nel tempo assumerà sempre più l'aspetto di una capitale,

---

229 Secondo Pio Paschini, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1953, p 122, Ibligine è da identificarsi con Invillino.
230 Paolo Diacono, *HL*, III, 6: "*Communierant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existist. Pari etiam modo et in reliquis castellis, ne Hunnis, hoc est Avaribus, praeda fierent, se communivere*".
231 Gian Pietro Brogiolo e Sauro Gelichi, *Le città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*. Laterza, Lecce, 2012. Prima edizione 1998.
232 Neil Christie, *The castra of Paul Deacon*. Cit. a p. 235.

grazie anche alle opere di abbellimento volute dagli ultimi duchi longobardi della famiglia di Pemmone[233].

Pensare di poter tracciare su una mappa i confini del ducato sarebbe cosa inutile ed impossibile, essendo la frontiera alpina continuamente in cambiamento. Grossomodo però esso doveva arrivare ad ovest fino al fiume Livenza – anche se sappiamo che l'influenza del duca friulano e della sua aristocrazia andranno ben al di là di questo limite. A sud doveva coincidere in parte con la costa adriatica e con i possedimenti bizantini della laguna e la città di Grado. Ad est e nord la frontiera era segnata da valli e pascoli che passavano continuamente di mano fra Longobardi e Slavi. Un ipotetico confine non improbabile poteva essere il passo del Monte Croce Carnico, mentre ad est il fiume Isonzo; non esistono d'altra parte valide prove a riguardo[234]. Comunemente si crede, per influenza delle fonti papali e della storiografia tradizionale, che con l'arrivo dei longobardi ci siano state vaste distruzioni annunciate da segni nefasti e cataclismi di vario genere seguendo il topos letterario dell'apocalisse. Niente di più falso: i barbari, e fra questi anche i Longobardi, conoscevano bene il sistema amministrativo romano, essendo stati precedentemente federati ed avendo anche abitato in territori che avevano fatto parte per lunghi secoli dell'impero romano. Una volta entrati in Friuli, di conseguenza, l'esercito di Alboino non fece altro che occupare i centri di potere e controllo della regione: ovvero le città e le fortezze[235]. Ruolo, quello di egemonia sul territorio, che le città italiane manterranno per tutto il periodo medievale. I Longobardi nel nordest non edificarono nuove città, come inizialmente pensarono Bierbauer ed altri storici, ma si installarono in quelle già esistenti. Così fecero pure con le strutture confinarie alpine non erose dal tempo che trovarono adatte ai loro bisogni, abbandonandone un gran numero. Il quadro abitativo della regione non fu quindi stravolto e distrutto dall'arrivo dei nuovi conquistatori, anzi i Longobardi fecero il possibile per mantenere in piedi il sistema amministrativo imperiale. Ciò che cambiò radicalmente, in verità, fra Friuli e Veneto, fu la gerarchia di importanza nel rapporto fra gli insediamenti. Vediamo grandi città venire nel tempo abbandonate come nel caso di Aquileia, la cui crisi risale ai secoli precedenti,

---

[233] Brogiolo, *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda*. In *Alto medioevo Mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, Firenze University Press, Firenze, 2005. Pemmone e i figli Ratchis ed Astolfo abbellirono e arricchirono la città, ne è un esempio il famoso altare di Ratchis.
[234] Neil Christie, *The castra of Paul Deacon.*
[235] Saccheggi, ruberie e violenze nelle città e territori conquistati da un esercito invasore erano – e in alcuni casi lo sono ancora oggi – parte della normalità. Le fonti non parlano però di saccheggi e distruzioni da parte dei Longobardi in seguito all'occupazione di città e fortezze, e quando accade, queste vengono smentite dall'archeologia. Vedere Gasparri, *I nodi principali della storia longobarda,* cit. a p. 4.

ma che perde negli anni di importanza rispetto a Cividale. Vi sono anche grandi movimenti di persone che andarono a ridefinire il tessuto demografico della regione, popolando ad esempio la laguna veneta dove sarebbe sorta Venezia[236].

Le città mantennero, nonostante l'arrivo dei famigerati barbari, la loro centralità, tanto che numerosi centri del Veneto assursero al soglio ducale, come Treviso, Verona e Ceneda[237]. Nella macroregione dell'Austria longobarda pure Brescia, Bergamo, Trento e Bolzano ebbero un peso tutt'altro che indifferente, incidendo a volte sui giochi di potere e sul peso politico dei duchi nei confronti del trono di Pavia[238]. Le città-fortezza potevano anche essere d'altro canto una spina nel fianco per i nuovi conquistatori, lo fu Oderzo, sede del duca della *Venetia* romana, che per lungo tempo tagliò il controllo della via Postumia ai longobardi. Lo stesso re Alboino fece un largo giro per evitare questa città, mentre la sua stabile conquista da parte longobarda avvenne solo con Grimoaldo, un re guarda caso di origine friulana[239].

Ciò che fecero i Longobardi, e i Goti prima di loro, fu inserirsi in un contesto ben definito e cercare per quanto possibile di non alterarlo, in primis perché conoscevano ed apprezzavano il potere del sistema amministrativo e fiscale romano, quindi perché non avrebbe avuto senso ignorare quel sistema di *castra* e *civitas* radicato sul territorio[240]. Il fatto che non ci furono nuove costruzioni ci dimostra infine che le strutture tardoromane superstiti erano più che

---

236 Per approfondire il discorso consiglio: Giorgio Ravegnani, *I bizantini in Italia*, ed anche dello stesso autore: *Gli esarchi d'Italia.* Anche Stefano Gasparri, *Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in *Venezia. I giorni della storia*, a cura di U. Israel, Venezia 2011.

237 P. Cammarosano, *Nobili e re, L'Italia politica dell'alto medioevo*. Editori Laterza, Roma, 2009. cit. a p. 16: "*Le popolazioni germaniche che entrarono in Italia si insediarono su un quadro territoriale già molto definito. "Così si adeguarono anche alla struttura fondamentale di inquadramento, la città, intelaiatura di base di una articolazione che si ordinava poi, con configurazioni più mobili e variegate attraverso le epoche, per regini, diocesi, prefetture, province".*

238 Città strategicamente ed economicamente importanti, giocarono più volte un ruolo di primo piano nella storia del regno longobardo. Basti pensare alla ribellione di Alachis, che fomentò il nord est contro la legittima dinastia regnante neustriana. Brescia e Trento erano le due città di cui il ribelle era duca, e molte altre dell'Austria longobarda si schierarono al suo fianco. Più volte ribelli, città come Bergamo, Brescia, Trento, Treviso, Padova e molte altre erano il centro del potere politico, economico e sociale dell'Italia nordorientale.

239 L'importanza delle città nel contesto italiano è data anche dal fatto che nelle narrazioni delle battaglie il focus è tutto rivolto non alle battaglie campali - che nella storia del regno longobardo furono poche e non sempre decisive – bensì sulla conquista o difesa delle città. Lo stesso racconto della guerra gotica è un susseguirsi di conquiste e riconquiste di piazzeforti, città e piccole cittadine. La stessa Roma passò più volte di mano fra Ostrogoti e Romani. Questo avviene perché: "*Ogni descrizione dell'Italia altomedievale deve così incardinarsi anzitutto sulle sedi urbane, quali furono consegnate dall'antichità al medioevo e quali avrebbero continuato a costituire un tessuto di fondo della nostra geografia civile: del quale, a tener presente la lunghezza del tempo, colpiscono più le continuità che le mutazioni*". P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale,* cit. a pp. 66-67.

240 Neil Christie, *The castra of Paul Deacon.* Cit. a p. 249.

sufficienti a garantire la sicurezza ed il controllo della regione[241]. La frontiera, ben lontana quindi dall'essere una linea difensiva interminabile distribuita fra valli e monti era una zona di confine più o meno permeabile il cui controllo passava di mano in mano. Al limitare delle valli più importanti troviamo *castrum* come Cividale o chiuse alpine con funzione di dogana. Altre fortezze erano disposte lungo le strade principali e i grandi fiumi che da nord scendevano verso sud. Pensare a reparti militari volti alla difesa permanente della frontiera è irragionevole per due motivi: le capacità economiche limitate e la struttura dell'esercito longobardo. Il ruolo militare della frontiera alpina, di quel *Tractus* ereditato dai Longobardi, va infatti ridimensionata perché i nuovi dominatori non avevano le capacità economiche di mantenere intatte fortificazioni imponenti[242]. Non avendo poi un esercito di professionisti, ma essendo ogni Longobardo un guerriero, è impensabile che alcuni di questi fossero rimasti a vivere in isolate torri lungo le Alpi con il solo scopo di avvistare l'invasore e combatterlo. Ha più senso immaginare che alcuni guerrieri con le proprie famiglie si siano trasferiti nelle vicinanze o all'interno di forti e presidi svolgendovi le proprie attività lavorative e fornendo, nel caso fosse stato necessario, servizio militare[243]. La frontiera stessa, ben lungi dall'essere un *limes* lineare era più una faccenda di pastori e agricoltori che si contendevano i pascoli ed i terreni coltivabili. Il vero confine, in epoca longobarda, era dato dall'appartenenza alla giurisdizione di una certa città. Sono infatti i territori delle varie *civitates* ad essere identificati come parte del regno, mentre sono l'appartenenza ecclesiastica e la tradizione pastorale e contadina a determinarne i confini[244]. Questi divenivano a loro volta dei territori di vasta permeabilità dove i Longobardi potevano trovare soluzioni pacifiche o meno con i vicini, che siano stati essi Slavi, Bavari o Romani. Una volta che veniva affermato il dominio di un certo territorio questo non veniva difeso erigendo barriere o muri, ma attraverso il controllo politico del re e quello militare dei suoi guerrieri ed ufficiali che erano chiamati a difenderlo. Proprio per questo Gasparri parla di zone di confine e non linee di confine. Un pascolo od una valle longobarda poteva essere per lungo tempo occupata dagli Slavi per poi essere ripresa e viceversa. Le frontiere non sono mai state, almeno fino al XIX secolo, delle linee nette. Il fatto che queste zone di frontiera fossero estremamente permeabili non vuole dire però che non esistessero delle fortificazioni o che non fossero controllate. Il costante

---

[241] Gian Pietro Brogiolo e Sauro Gelichi, *Le città nell'alto medioevo italiano.*
[242] Moro, *Quam horrida pugna,* cit. a p. 47. Così come non le ebbero i Romani prima di loro.
[243] N. Christie, *The castra,* cit. a p. 250. *"Gasparri, like Aldo Settia, prefers the view that the Longobards utilized a system of nucleated settlements with a mobilisation of troops only when required – tuhs a fluid and reactive organization, and not one always active and prepared for assault".*
[244] Claude Gauvard, Alain de Libera, Michele Zink, *Dicitionnaire du Moyen Âge*, Ed Quadrige/Puf, Paris, 2006 ; cit. alla voce Frontière : « *Dans le partie de l'Europe médiévale correspondant à l'Empire romain, les seules limites à peu prés stables furent celles des anciennes civitates, converties en diocèses* ».

impegno militare della popolazione aristocratica e dei guerrieri di questa regione, benché per lo più a bassa intensità, segnò le qualità della stessa nobiltà friulana. Questa caratterizzazione militare si rifletterà anche nella politica del ducato stesso all'interno del regno. Con una forza militare nient'altro che indifferente numerosi *duces* di Cividale hanno sfidato l'autorità regia, fra cui Gisulfo II e Grasulfo, Lupo e suo figlio Arnefrit, Ansfrit di Ragogna e Ferdulfo, Corvolo, Pemmone e Ratchis stesso, fino a che con l'ultima generazione di duchi l'aristocrazia friulana si impadronì del regno[245]. Ciò che può sorprendere è che in verità questo costante impegno militare di difesa dalle incursioni nemiche, non fu principalmente contro gli Avari, i vicini più potenti e aggressivi, e neanche contro i Romani, che per quanto ne sappiamo dall'Istria bizantina non invasero mai l'Italia; bensì contro le popolazioni tribali di Slavi.

### 2.4. Il successo dell'integrazione fra Romani e Longobardi

Le città non persero il loro ruolo centrale perché l'impatto dei longobardi sul tessuto sociale dei suoi abitanti non fu così catastrofico come invece insistono nel dire le fonti di parte papale[246]. Possiamo anzi sostenere, come scrive Gasparri, che "*la fusione fra Longobardi e Romani dovette concludersi rapidamente*[247]". Un'affermazione attuale, questa, opposta a quella della storiografia italiana tradizionale che ha da sempre evidenziato le violenze e gli scontri fra Longobardi e Romani, sostenendo anche un'improbabile stato di asservimento e schiavitù dei secondi soggiogati ai "barbari invasori"[248]. Possiamo oggi infatti a ragione affermare che

---

[245] N. Christie, *The castra*, cit. a p. 249.

[246] I documenti giunti fino a noi erano scritte proprio da quelle élites che stavano perdendo il loro potere per colpa delle nuove classi dirigenti militari di origine barbarica. Gasparri, *I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi*, cit. a p. 91-92: *Il bel libro che Philip Von Rummel ha dedicato a questo tema ha mostrato efficacemente che ciò che viene descritto nelle fonti di età tardoantica come abbigliamento tipico dei barbari derivi da una parte da antichi modelli etnografici, tesi a sminuire i barbari nei confronti dei popoli civili (Greci e Romani), dall'altra applicabile ai caratteri di una nuova élite, di origine militare, che stava prendendo il potere nella parte occidentale dell'impero di Roma e che come tale era vista in modo fortemente ostile dagli appartenenti alla vecchia classe dirigente senatoriale l'unica che controllava in modo assoluto la produzione letteraria. Così si spiegano anche i divieti del Codice Teodosiano rispetto all'abbigliamento "barbarico", ossia come elementi protettivi della vecchia classe dirigente.*

[247] S. Gasparri, *I nodi principali della storia longobarda,* cit. a p. 11.

[248] Il mito fondatore dell'Italia è l'antica Roma. La storiografia italiana ha infatti da sempre rifiutato l'eredità barbarica e la sua storia altomedievale. Questo atteggiamento negazionista deriva da una serie di pregiudizi radicati nella società italiana fin dai tempi più remoti e tutt'ora presenti nella maggior parte della popolazione. In primo luogo per le polemiche sorte durante il risorgimento, dove l'Italia del tempo occupata dagli austriaci veniva paragonata a quella romana invasa dai barbari. Poi per la natura cattolica della storiografia italiana, dove i Longobardi, nemici storici del papato quale furono, non trovavano posto. E infine per il pregiudizio tipico della cultura classica, dove il "*bar-bar*", il

l'influenza che l'impero romano e le sue istituzioni ebbero sulla formazione e la forma del regno longobardo furono molto più profonde di ciò che si è sempre pensato. Probabilmente sminuire l'influenza che Roma ebbe sui Longobardi era funzionale, nella storiografia classica, alle tesi che li vedeva come elementi allogeni mai integratisi nella società e anzi come suoi distruttori. Ciò è forse dovuto al costante stato di guerra che caratterizzò i rapporti bizantino-longobardi, e le relazioni fra i pontefici ed i re di Pavia; ciononostante l'azione politica longobarda, dall'invasione dell'Italia agli ultimi giorni del regno, furono pensate in un sistema concettuale largamente influenzato da quello socio-politico e militare romano.

L'armata longobarda che invase la penisola nel 568 ebbe molto più di romano di quello che si possa pensare[249]. Come l'esercito di Alarico e Teodorico, l'eterogenea armata di Alboino si era forgiata nella regione Danubiana, una fucina di popoli ed eserciti. L'organizzazione militare dell'esercito, non più tribale, era stata adattata agli standard romani, da cui i barbari assimilarono anche alcuni termini quale "*dux*", per indicare i comandanti[250]. E duca si chiameranno fino alla caduta del regno i più grandi signori del regno longobardo che governeranno le città maggiori della penisola. Sempre i termini ci aiutano a comprendere quanto di romano ci fosse nell'azione dei Longobardi: essi prima erano *symmachoi* del trono di Costantinopoli, mentre quando occuparono l'Italia i termini usati per descrivere lo stanziamento furono quelli tipici dei *foederati* che venivano destinati in territorio imperiale come successe per i Goti di Teodorico[251]. Unica differenza era che stavolta l'ingresso e lo

---

barbaro che balbettava la bella lingua greca e latina e che vestiva in maniera bizzarra, era da sempre ritenuto inferiore ed estraneo alla grande civiltà mediterranea. Citando le parole di Stefano Gasparri: "*La nascente nazione italiana costruì dunque la sua identità non a partire dalle sue origini altomedievali – come invece avvenne nelle altre nazioni europee – ma, all'opposto, "nonostante" il periodo altomedievale*", la dominazione barbarica in Italia era dunque, per gli storici intrisi dal patriottismo ottocentesco, anche un discorso metapolitico: i Longobardi divennero nelle loro menti gli Austriaci. Per approfondire l'argomento consiglio Enrico Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo, Skira, Milano 2000, pp. 219-226. Enrico Artifoni, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge. MEFRM», 119 (2007), pp. 297-304.
Stefano Gasparri, *La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio de Longobardi*. Dimensões, vol. 32, 2014, p. 182-205. Testo principe della "Questione longobarda" dell'Ottocento è il commento di Alessandro Manzoni alla sua tragedia Adelchi: *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, Fratelli Rechiedei, Milano, 1881.

249 Gasparri, *I barbari, l'impero*, cit. a p. 93: "*Lo stesso Liebeschütz, ad esempio, ritiene possibile che gran parte dei tratti dell'identità barbarica si siano formati sul territorio romano; ed è generalmente acquisita inoltre l'idea che non sia mai esistito un* Germamentum *unitario, inteso come blocco etnico-biologico dotato di tradizioni antichissime e opposto alla romanità dell'impero"*.

250 Gasparri, *I barbari, l'impero*, cit. a p. 98.

251 Cammarosano, *Nobili e re*, cit. a p. 19. È per l'uso di questi termini e per la facilità con cui i Longobardi entrarono in ogni città che incontrassero almeno fino a Pavia, nonché per la leggenda di Narsete, che ci si domanda tuttora se effettivamente i Longobardi fossero stati invitati nella penisola

stanziamento di un popolo barbarico non avveniva per azione dello stato, bensì per diritto di conquista degli stessi invasori. Tuttavia i Longobardi dovettero stabilire accordi con le autorità locali luogo per luogo, sicuramente da una grande posizione di forza, ma dovettero pur sempre trattare con i locali ben più numerosi[252].

Le dinamiche dell'occupazione avvennero di conseguenza secondo un'ottica totalmente romana, l'unica, d'altronde, che i Longobardi potessero avere una volta abbandonate le vesti tribali per entrare nell'orbita della *civilitas*. Formatisi nel crogiolo dell'esercito romano come altre *gentes* barbariche prima di loro, i Longobardi mantenevano sì alcune caratteristiche comuni che li differenziasse come stirpe a sé, ma ciò avveniva nel contesto culturale e politico Romano[253]. Come già mostrato, consci dei pregi del sistema amministrativo e fiscale romano, i Longobardi fecero del loro meglio per mantenerlo intatto, ed è anche per questo che occuparono le città senza eccessive violenze. Sotto il comando di Alboino l'esercito barbaro infatti conquistò numerose città senza grandi ed efferati saccheggi– vi è infatti una violenza intrinseca nella concezione della guerra antica e medievale che non dobbiamo omettere: stupri, saccheggi e violenze erano generalmente la normalità-. Da non sottovalutare è anche il fatto che i Longobardi, rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione autoctona, erano in grandissima minoranza[254]. Anche qualora accettassimo i numeri ipotetici di cento-centocinquantamila unità, i nuovi conquistatori erano demograficamente niente in confronto al milione e più di Romani e Goti che abitavano la penisola. È impensabile dunque che i Longobardi intendessero mantenere il loro potere con il ferro e la paura come fecero gli Spartiati con gli Iloti, più probabile invece è che dopo un iniziale periodo di violenza successivo alla conquista ed al periodo dell'interregno ducale, essi cercassero di raggiungere ovunque la normalità e la pace, riuscendoci.

---

o no. Vedere anche W. Pohl, Le origini etniche, cit. a pp. 157-160. Consiglio, per quanto riguarda l'uso dei termini di hospitalitas riguardo l'ingresso longobardo in Italia, di leggere anche Walter Goffart, *Barbarians and Romans. A.D.418-584, the technique of accommodation*, Princeton University Press, Princeton, 1980, pp.162-205.

252 Paolo Diacono, *HL*, II, 12: "*Quando Alboino giunse al fiume Piave, gli venne incontro Felice, vescovo della città di Treviso. A lui il re, liberalissimo quale era, concesse di conservare tutti i beni della sua chiesa e confermò le concessioni con sua prammatica sanzione"*. AA.VV. *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*. Edited by Walter Pohl. Brill, Leiden, 1997: "*thus could be described as "Integrationohne Anerkennung", integration without recognition. On the other hand, negotiations partial treaties and wars between Byzantine authorities and Lombards leaders form the necessary context for their settlement, which cannot be understood as simply an affair between Lombard lords and Roman peasants. The new Lombards powers in Italy basically sought arrangements with the Roman administration, and we have seen what variety of forms these could assume*". Vedere anche pp. 113-115.

253 Gasparri, *I barbari, l'impero*, cit. a p. 99.

254 W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, cit. a p. 33.

Non dovette essere dunque troppo difficile per i Longobardi integrarsi nella società italiana essendo questi già intrisi di elementi romani che convivevano senza problemi con l'eredità culturale di tutti i gruppi che ne componevano la *gens*. Grazie a questo seguì una fusione che permise la sopravvivenza e il prosperare del regno longobardo in Italia: furono i nuovi venuti che via via si adattarono sempre più alle dinamiche ed alla cultura romana. Prova ne è il fatto che dopo l'anarchia ducale, il nuovo regno dei Longobardi nascesse nell'antica capitale Milano, che il nuovo re si facesse acclamare nel circo alla maniera bizantina e che lo stesso assumesse il titolo romano-barbarico usato dagli Ostrogoti di *Flavius*[255]. Questo termine, ricollegandosi al non lontano passato romano e goto, rimandava soprattutto ad una visione della monarchia non etnica, bensì fondata sulla molteplicità dei popoli sottomessi, rispettosa e garante delle loro libertà[256]. La nuova élites longobarda perse molto presto anche la propria lingua per passare al latino, con cui vennero emanate delle leggi, *Edicuts Rothari*, pensate in un contesto pienamente romano[257]. Queste leggi confermano la centralità dell'esercito sia come elemento strutturale della stirpe longobarda, sia come strumento regio e ducale di controllo del popolo[258]. Un esercito forgiatosi in costante contatto con l'organizzazione romana.  All'interno di Pavia, ora assurta a ruolo di capitale del regno, si configurò anche il palazzo regio, un *sacrum palatium*, pensato ad imitazione, ancora, di modelli Romani. L'abbandono del politeismo, ed il passaggio dei pochi longobardi ariani al cattolicesimo, furono un altro elemento di integrazione, che promosse e velocizzò gli scambi fra i nuovi venuti e la maggioranza cattolico ortodossa del territorio italiano occupato.

---

[255] Paolo Diacono, III, 16: "*Ma i Longobardi, dopo essere stati per dieci anni sotto il potere dei duchi, alla fine con decisione comune elessero loro re Autari, figlio di Clefi, il principe cui abbiamo sopra accennato. Per la dignità ricevuta lo chiamarono Flavio, titolo che presero felicemente tutti i re dei Longobardi che vennero dopo di lui*."

[256] P. Cammarosano, *Nobili e re*, cit. a p. 43. Anche, W Pohl, *Le origini etniche*, cit. a p. 164: "*Il fondamento tribale del regno longobardo perse completamente in questi intrighi la sua legittimità tradizionale. Anche quando alla fine, nel 584, fu nuovamente eletto un rex Langobardorum, la ricostruzione di questo regno riuscì prevalentemente su base romana. Non è un caso che Autari assumesse il titolo romano-gotico di Flavius e che il suo successore Agilulfo fosse eletto alla maniera bizantina nel circo di Milano. La forza di integrazione del linguaggio simbolico tribale, dal quale deriva ancora la simbologia dei racconti di Alboino, bastò per motivare un esercito polietnico ad una partenza per l'Italia. Ma non fu abbastanza forte per mantenere unito questo esercito in Italia e per garantire l'inquadramento nel nuovo ambiente. Troppo diverse furono le opzioni che si offrirono nel 568. Esse comprendevano tra l'altro assalti disordinati in piccoli gruppi in regioni bizantine e franche, la fondazione di ducati indipendenti nelle zone montagnose della penisola, l'entrata nell'esercito bizantino, la subordinazione ai Franchi o la formazione di un regno centrale. Queste linee di frattura rimasero percettibili ancora a lungo, e le visioni apocalittiche presenti nell'opera di Gregorio Magno si riferiscono principalmente a esperienze con le più aggressive di queste possibilità*". Serviva un nuovo potere, ancora più aperto e universale di quello di natura tribale con cui si era rivestito Alboino, e questa nuova fonte di dominio non poteva che essere Roma.

[257] L'argomento dell'Editto è stato già affrontato in una nota, pertanto rimando a quella, vedere nota….[1 capitolo]

[258] Gasparri, *I barbari, l'impero*, cit. a p. 97.

Il regno era sì dominato dalla nobiltà guerriera dei Longobardi, ma la stragrande maggioranza della sua popolazione era romana[259]. Ciò non vuole dire che i secondi erano sottomessi ai primi, bensì che i barbari si fusero lentamente nel tessuto sociale e culturale romano, dando vita ad una fusione culturale reciproca che permise da una parte ai romani soggetti alla corona di Pavia di farsi chiamare Longobardi, e dall'altra all'élite barbarica di assumere usi, costumi e caratteristiche romane, tanto che, come scriverà secoli dopo Machiavelli: *"Erano stati i Longobardi dugentotrentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome[260]"*. L'integrazione fra l'elemento barbarico dominante e guerriero e quello maggioritario romano era avvenuta senza grandi ripercussioni né sul tessuto sociale, (ovviamente sempre escludendo i primi tempi della conquista), né su quello culturale. Uniti sotto la corona di Pavia Romani e Longobardi diedero vita così ad una compiuta e unitaria nuova cultura, che vedeva al suo interno la commistione di culture differenti. La natura aperta e fluida delle *gens* barbariche fu importante per velocizzare l'integrazione con la popolazione autoctona, ma fondamentale fu il potere assimilatore ed aggregatore di Roma[261]. Anche se decaduto, infatti, il mondo romano possedeva un potere d'attrazione non ignorabile, lo stesso che gli aveva permesso di fare del Mediterraneo e tutte le sue genti un *Mare Nostrum*[262].

La domanda che si ponevano gli studiosi italiani dell'Ottocento su quale fine avessero fatto i Romani in seguito all'invasione dei Longobardi ormai non sussiste più. Essa ha perso ragione

---

[259] Precedente storico era l'ingresso dei Goti di Teodorico in Italia, in questo caso però su invito dell'imperatore di Costantinopoli per cacciare l'usurpatore Odoacre. L'integrazione fra Ostrogoti e Romani infine non riuscì, cause furono la breve durata del regno ostrogoto in Italia ma anche la rigida divisione fra Romani, che amministravano il regno, e i Goti, che componevano le fila dell'esercito. Gasparri, *I barbari, l'impero*, cit. a p. 94: "[…] *la nuova identità gota in Italia coincidesse sostanzialmente con la funzione militare: chi era soldato era foto, chi era civile romano, e un passaggio dall'una all'altra funzione portava con sé una differente percezione dell'identità. Certamente i Goti erano distinguibili in molti casi dai Romani, ma – come ha scritto, in termini generali rispetto alle* gentes *barbariche, Von Rummel – perché esprimevano, con il loro abbigliamento, la loro appartenenza ad un nuovo gruppo di potere. La percezione della differenza fra militari e Romani era talmente forte che sopravvisse in Italia alla sconfitta dei Goti: dal punto di vista della giurisdizione, nella Prammatica sanzione promulgata nel 554 dopo la restaurazione giustinianea si distingueva infatti rigidamente fra* milites *e Romani".*

[260] Machiavelli*, Istorie fiorentine,* Feltrinelli, Milano, 1962. Libro I, cap. 11.

[261] Patrick Geary, *Il mito delle nazioni*, cit. a p. 127.

[262] Jarnut Jörg, Gens, *Rex and Regnum of the Lombards* in: *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*. AA.VV. Edited by H.W. Goetz, J. Jarnut and W. Pohl with the collaboration of Sören Kaschke. Brill, Leiden, 2003. Cit. a p. 427. "*The royal potential for integrating, secured by* imitation imperii*, facilited the incorporation of conquered peoples and of those Romans who from the 720s subjected themselves voluntarily after the religiously-based crisis of Byzantine rule. It thus led to a certain strengthening of the regnum Langobardorum, and above all also to a transformation of the gens Langobardorum based on a process of increasing Romanisation".* Anche: AA. VV*, Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity.* Edited by Walter Pohl, Brill, Leiden, 1997. Cit. a p. 4: *"From the beginning, the Romans used their tremendous potential for integration to draw together countless cities, ethnic and regional groups, not only within the Empire. The system also attracted countless barbarians or rural labourers for a long time contributed to stabilising the Empire".*

d'essere perché si è arrivata alla conclusione, grazie allo studio delle fonti ed alle prove archeologiche, che non vi erano in verità due gruppi distinti all'interno del regno longobardo. Non esistevano Romani e Longobardi, bensì solo Longobardi. Infatti se l'amalgama fu facile è perché nell'VII secolo l'intera popolazione si identificava ormai come longobarda, ma questo non significava il servaggio e la schiavitù dei Romani, ma piuttosto che gli stessi Romani erano divenuti Longobardi. I due popoli si fusero in uno solo, dove né l'uno né l'altro persero le loro caratteristiche culturali, ma diedero vita ad una civiltà unica che tentò, per quanto le sue forze glielo permettessero, di riunificare la penisola italiana sotto un'unica corona. Avvenne così che il contatto con un mondo profondamente diverso e più ricco trasformò un esercito federato di Costantinopoli in un popolo, la *gens Langobardorum*, nella quale ancora nel tardo VIII secolo si identificheranno tutti coloro che abitavano entro i confini del regno, sia di origini autoctone che allogene[263]. Ciò che cambiò rispetto alle generazioni precedenti di Ostrogoti e Visigoti fu che ora il discorso etnico usato dalle élites divenne: "*la chiave per il potere politico: nomi, racconti e leggi sostenevano l'esistenza separata di un gruppo etnico con un diritto esclusivo al dominio su certe zone dell'antica res publica*[264]". Il dibattito ottocentesco viene così ribaltato: non furono i longobardi che si assimilarono ai romani, ma l'uno e l'altro popolo si fusero in uno solo[265].

### 2.5. Ratchis ed Astolfo: le *clusae*

*"Spieghi ogni duca/ Il suo vessillo; della guerra il bando/ Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;/ Ogn'uom che nutre un corridor, lo salga, / E accorra al grido de' suoi re. La posta/È alle Chiuse dell'Alpi. Al re dei Franchi/ Questo invito riporta*[266]."

Re Desiderio esorta così il suo popolo alla battaglia in difesa del regno nella celebre tragedia Manzoniana "*Adelchi*". Carlo Magno sta marciando verso l'Italia e si appresta ad assalire le

[263] Gasparri, *I barbari, l'impero*, cit. a p. 102.
[264] W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, cit. a p. 23.
[265] Gasparri, *I nodi principali della Storia longobarda,* cit. a p. 11. Fondamentale per il discorso della fusione fra Romani e Longobardi anche: Patrick Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*. Carocci editore, Roma, 2016. Prima edizione 2002. Cit. a pp. 123-129.
[266] Alessandro Manzoni, *Adelchi*, a cura di Alberto Giordano, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2015. I, V.

chiuse, tutto l'esercito al comando di Adelchi, il figlio di Desiderio, dovrà quindi andare a difendere i valichi alpini e respingere Carlo. Vari assalti contro la "fortezza" delle chiuse non piegano la difesa longobarda fino a che un monaco di nome Martino non mostrerà una via segreta con la quale il re dei Franchi potrà aggirare l'esercito longobardo e sconfiggerlo. È questa, nella finzione manzoniana, la svolta degli avvenimenti che porterà alla caduta del regno di Desiderio e Adelchi. Le chiuse nel mito ottocentesco erano infatti viste come delle imponenti fortezze confinarie capaci di tenere testa a grandi eserciti. L'autore ovviamente mitizza il racconto per scopi letterari, ma in verità si era per lungo tempo pensato che le chiuse avessero una precipua caratteristica militare, sappiamo bene che non è così.

Le chiuse alpine facevano parte di quel sistema di cui abbiamo già ampiamente parlato, il *Tractus Italiae circa Alpes*. Ne erano infatti l'asse portante, essendo poste nei punti strategici delle strade e dei valichi che conducevano all'Italia, svolgendo così pienamente quel compito di protezione e controllo per cui il *Tractus* era stato edificato. La loro importanza bellica, come abbiamo già visto, va però ridimensionata. Le difese alpine infatti non riuscirono mai ad arrestare gli invasori né durante l'ultimo periodo dell'impero romano, quando esse furono costruite, né durante tutto l'arco dell'altomedioevo. Questo nonostante autori come Cassiodoro ne elogiassero le qualità difensive e ricordassero come pochi uomini potessero presidiare un'intera vallata[267]. Costruite per integrare le asperità naturali del terreno montano, esse dovevano trovarsi lungo tutto l'arco alpino[268]. In Friuli sappiamo che vi era una chiusa presso Cividale, e molto probabilmente una presso Zuglio sulla strada che dal passo di Monte Croce Carnico conduce alla pianura[269]. Non è però nel nostro interesse identificare i luoghi ove queste chiuse sorgessero, bensì comprenderne l'evoluzione.

Gli ultimi due re longobardi di origine friulana, Ratchis ed Astolfo, emanarono delle leggi con lo scopo di ripristinare e rinforzare il controllo delle chiuse. Questi testi, erroneamente

---

267 Cassiodori, *Variae*, a cura di T. Mommsen, Berlin, 1894, (MGH, *Auctores antiquissimi*, XII), II, 5. "*Fausto prefecto pretorio Theodoricus rex (...) qua propter illustrem magnificentiam tuam praesenti auctoritate praecipimus sexaginta militibus in Augustanis clusuris iugiter constituti annonas, sicut aliis quoque decretae sunt, sine aliqua dubitatione praestare, ut utilitas rei publicae grato animo compleatur, quae emolumentorum commoditatibus adiuvatur. Decet enim cogitare de militis transactione, qui pro generali quiete finalibus locis noscitur insudare et quasi a quadam porta provinciae gentiles introitus probatur excludere. In procinctu semper erit, qui barbaros prohibere contendit quia solus metus cohibet, quos fides promissa non retinet*".

268 Aldo Settia, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*. Studi Storici, Fondazione istituto Gramsci, 1989, pp. 155-169.

269 Emanuela Mollo, *Le chiuse Alpine fra realtà e mito*. In *I Longobardi e le Alpi. Atti della giornata di studio "Clausae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi*". Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004. CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali. SUSA- luglio 2005. "*Anche per la chiusa di: Sanctus Petrus de Iulio via de Monte Cruce», identificabile con S. Pietro di Carnia vicino a Zuglio (l'antica Iulium Carnicum) lungo la strada per il valico di Monte Croce Carnico, l'utilizzazione militare del sito sin dall'antichità è confermata dalla presenza di un'opera fortificata tardo romana più volte riutilizzata*", cit. a p. 56.

interpretati, diedero vigore alle teorie di chi vedeva nelle chiuse, e nel confine alpino, delle frontiere militarizzate. Entrambe infatti, Ratchis 13 ed Astolfo 5, sottolineano la necessità di restaurare le chiuse qualora fossero diroccate, di ripristinare quelle abbandonate per poter avere un maggior controllo dei confini[270]. Ratchis aggiunge poi che chiunque fosse entrato o uscito dal regno aveva bisogno di un riconoscimento ufficiale, una sorta di passaporto dato al confine da delle guardie e dei giudici addetti a questo lavoro, per poi riconsegnarlo una volta usciti dal regno. Praticamente un controllo doganale dei documenti simile a quello che un tempo vigeva in Europa. Queste leggi, (vedere nota 44), sembrano descrivere un sofisticato sistema per la salvaguardia della frontiera. Vengono pure citati i *clausarii*, dei funzionari addetti alla difesa dei confini e al controllo dei documenti, polizia di frontiera ante litteram[271].

Enucleate dal contesto delle leggi emanate dai due re e dalla situazione geopolitica del tempo, non si può comprendere appieno le iniziative intraprese dai due sovrani friulani riguardo le chiuse. Il regno longobardo si trovava, al tempo di Ratchis ed Astolfo, completamente isolato a livello internazionale. I Bavari, tradizionali alleati, si erano piegati ai Franchi, e gli Avari, altri storici alleati, non erano più così ben disposti verso il trono di Pavia, mentre il potere di Costantinopoli in Italia si affievoliva sempre più, lasciando ampio spazio di manovra ai pontefici, i cui rapporti con i Longobardi erano stati sempre difficili. Il regno dei Franchi con cui Liutprando aveva intessuto una forte alleanza, dopo la deposizione del suo

---

270 Claudio Azzara e Stefano Gasparri, *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Milano, 2005. Ratchis 13: "*Abbiamo provveduto a stabilire questo, che i nostri confini, con la tutela di Cristo, debbano essere ordinati e custoditi in modo tale che i nemici nostri e della nostra stirpe non possano mandare pattuglie o accogliere fuggiaschi che tentano di passare, ma nessun uomo possa entrare attraverso di essi senza un contrassegno o una lettera del re perciò ciascun giudice deve porre una tale attenzione e vigilanza per i confini a lui assegnati, da sé e per mezzo dei suoi locopositi e delle sue guardie dei valichi di confine, affinché nessun uomo possa uscire senza contrassegno o lettera del re. Quando giungono ai nostri valichi di confine, per entrare, dei pellegrini che dispongono di andare a Roma, si deve chiedere loro scrupolosamente di dove sono; se si riconosce che vengono senza malizia, il giudice o la guardia del valico di confine faccia un diploma e vi metta della cera e vi apponga il suo sigillo, perché essi mostrino poi quel contrassegno ai nostri messi, che noi abbiamo delegato. Dopo questo contrassegno, i nostri messi diano loro una lettera per recarsi a Roma e quando ritornano da Roma ricevano un contrassegno dell'anello del re. Se invece riconoscono che essi vengono con intenti fraudolenti, li mandino da noi con dei messi e ci si metta al corrente della questione.* […] *E aggiungiamo anche questo, che ciascun giudice faccia attenzione nella sua giudicaria nei territori della Tuscia che nessun uomo possa transitare senza il consenso del re o un qualche sigillo. E se si scopre che è transitato senza un ordine o senza un sigillo e* [il giudice] *non si è scagionato, paghi come composizione il suo guidrigildo"*. Astolfo 5: "*Circa i valichi di confine che sono in rovina, siano restaurati e vi si ponga una guardia, perché i nostri uomini non possano passare contro il volere del re o senza un suo ordine. In quel valico di confine in cui viene trovato* [qualcuno]*, il guardiano del valico che ha trascurato di fare la guardia subisca da parte del suo giudice una pena come lo stesso giudice* [subirebbe] *dal re, il suo superiore, a meno che il giudice non abbia mandato un proprio messo nell'interesse del ro o lo abbia accolto solo per un affare del re"*.

271 Walter Pohl, *The laws of Ratchis and Aitsulf*, In Walter Pohl, Ian Wood and Helmut Reimitz, *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*. Brill, Netherlands, 2011.pp. 117-141. Cit. a p. 118.

successore Ildebrando, non si sentiva più legato da quel rapporto di amicizia che aveva caratterizzato la linea politica di Carlo Martello. Pipino il Breve poi, per legittimare il colpo di stato che lo aveva visto deporre l'ultimo re merovingio ed assumere la corona, si era alleato con il papa, che intendeva utilizzarlo in funzione antilongobarda. Ogni azione di Ratchis e Astolfo doveva essere quindi perfettamente calibrata per non dare adito ad un eventuale intervento franco in Italia[272]. Il successo di Astolfo nella conquista di Ravenna avrebbe però spezzato ogni remora da entrambe le parti, avviando la reazione a catena che avrebbe causato le due invasioni di Pipino e quindi la conquista franca del 774. Le leggi emanate dai due fratelli si ponevano dunque in un contesto complicato ed estremamente teso per Pavia, che doveva stare attenta a bilanciare ogni azione ma soprattutto doveva evitare il più possibile eventuali contatti fra i rivali dentro e fuori la penisola. Da questa particolare situazione deriva quella serie di leggi e iniziative che erano volte a controllare il movimento delle persone all'interno ed attraverso il regno. Walter Pohl sottolinea, nel suo saggio all'interno del volume "*The transformation of frontiers. From Late Antiquity to the Carolingians*[273]*"*, il valore assunto dai verbi di movimento[274] e di controllo[275]. Il focus delle nuove leggi è appunto questo: controllare il movimento attraverso il regno. Il testo della legge di Ratchis spiega come debbano essere controllati coloro che attraversino le chiuse, per sapere chi voglia entrare o uscire dal regno. Ratchis 13, insieme ad altre leggi di controllo degli spostamenti degli abitanti del regno attraverso le giudicarie, non erano dovute a paranoie complottiste, ma alla paura che fra i viandanti ci potessero essere messi papali inviati in territorio franco o viceversa. Una paura ben fondata, come la storia dimostrerà. La legge numero 12 di Ratchis chiarisce bene questo discorso, ordina infatti che vengano prese delle misure restrittive contro coloro che nel palazzo regio di Pavia siano stati colti nel tentativo di "*scoprire in modo capzioso e di nascosto* [...] *qualcosa di ciò che facciamo*[276]".

---

272 Pure le incursioni di piccoli gruppi di razziatori erano ora un problema, come sostiene Pohl, molto probabilmente i re longobardi dovettero controllare i propri guerrieri, impedendo qualsiasi incursione in territorio franco. Da questo punto di vista è bene ritenere che se sul fronte occidentale il controllo regio fosse molto forte, mentre sui confini orientali le cose dovevano essere decisamente più rilassate e a discrezione dei giudici e dei nobili locali. Walter Pohl, *The laws,* cit. a p. 130.

273 W. Pohl, *The laws,* cit. a p. 130.

274 Walter, Pohl, *The laws,* cit. a p. 129. *Exire, introire, ingredire, transire, venire,ambulare, mittere, mandare, dirigere, suscipere,* spesso messi in relazione con gruppi di persone la cui azione poteva essere pericolosa, ricorrono infatti i verbi di movimenti con termini quali *fugaces, furones, peregrini, negotiantes, missi, extranei, nostri homines, nostra gentes, sculcae.*

275 Walter Pohl, *The laws,* cit. a p. 130-131. Termini quali *Custodire, vigilare, custodiam ponere, stadium ponere, sollicitare,* ma anche termini relativi alla sicurezza o ai documenti come *ordinare, synographos faccere, in cera mittere, sigillum ponere, signu facere, inveniri comprehendere, interrograre, inquirere, pena subiacere.*

276 Ratchis, 12. Claudio Azzara e Stefano Gasparri, *Le leggi dei longobardi.* Cit. a p. 271.

Il sistema ideato da re Ratchis di imporre il sigillo reale sul documento di passaggio di chi si era spinto fino a Roma, aggiuntosi, secondo Pohl, alla consuetudine del controllo e della consegna di un documento doganale, era l'ennesimo tentativo di controllare l'afflusso di persone da e verso la città eterna[277]. Roma era infatti meta di un intenso pellegrinaggio che partiva da ogni angolo d'Europa, testimonianza ne è tuttora la famosa via Francigena. Impossibile sarebbe stato però verificare tutti i pellegrini che cercavano di passare attraverso le chiuse, è quindi plausibile pensare che i controlli fossero diretti solo verso personaggi di un certo spessore e uomini di chiesa[278]. È il controllo del territorio il vero problema del re. Ratchis cerca non solo di eliminare i soprusi dei potenti e dei giudici contro i più deboli, ma anche di poter affermare il proprio comando in territori dove questo era andato affievolendosi.

Come tradizione della tarda romanità e del periodo gotico e longobardo, le fortificazioni alpine erano quindi strutture addette prevalentemente al controllo piuttosto che alla difesa del territorio: "*Like the Roman limes, the clusae were as much a means of internal control as of defence against outsiders*[279]". Le leggi dei due sovrani non solo prendono atto delle grandi trasformazioni che hanno interessato la società del regno, come le leggi militari di Astolfo, ma denunciano lo stato di profonda insicurezza del regno e la presenza di oppositori – interni ed esterni-. Che esistesse un intenso traffico per l'Italia ed in Italia è anche attestato dal fatto che Astolfo dovette predisporre la chiusura delle frontiere con i territori imperiali in caso di guerra, così da porre una netta divisione fra sudditi e nemici. Obbiettivo della politica aggressiva di Astolfo era Ravenna, ma una volta presa e "*assegnatoci dal Signore il popolo dei Romani*[280]", il regno aveva sì finalmente sconfitto l'eterna nemica, ma innescato così la serie di eventi che lo avrebbero portato alla discesa dei re Carolingi.

Sostenere che le chiuse fossero delle fortezze predisposte a subire assedi è sbagliato anche perché le uniche due volte che esse furono usate come tali durante la storia longobarda, con Astolfo e Desiderio, vennero inevitabilmente sconfitte. La natura stessa delle clusae poteva invero dare l'impressione di essere fortezze insuperabili: costruite nelle vallate alpine, circondate da montagne e sorvegliate da un grande esercito ogni assalto frontale contro di esse poteva sembrare una follia. Eppure cedettero sempre. Sia Pipino, per ben due volte, che Carlo Magno, riuscirono infatti a superare la chiusa di San Michele dove si era attestato

[277] Walter Pohl, *The laws,* cit. a p. 140.
[278] Ibidem.
[279] Walter Pohl, *The laws,* cit. a p. 130.
[280] Astolfo, *Incipit.* C. Azzara e S. Gasparri, *Le leggi dei longobardi,* cit. a p.281.

l'intero esercito longobardo. Strategicamente parlando l'errore compiuto dai sovrani di Pavia fu quello di pensare di utilizzare le chiuse come luogo di scontro decisivo ove fermare l'avanzata dei franchi. Fu questo un errore strategico grossolano che segnò le sorti del regno. Più di una volta infatti la corona longobarda si era salvata grazie alla rinuncia della difesa dei valichi e al ritiro di tutte le forze del regno nelle città, aspettando che il nemico si sbandasse da solo. Purtroppo pare che la lezione di Autari fu dimenticata e l'intero esercito longobardo fu portato alla sconfitta presso le chiuse. Le iniziative di Ratchis, Astolfo e Desiderio di rinforzo e riparazione delle *clusae* le trasformarono infatti in fortezze volte ad arrestare la progressione del nemico, così facendo si rinunciava alla difesa in profondità, punto di forza del sistema ereditato dai romani[281]. La storia del confine friulano mostra come la difesa statica delle chiuse fosse inefficiente, non fu infatti mai neanche tentata, soprattutto contro nemici, gli Slavi e gli Avari, che facevano della velocità e del movimento la sua caratteristica principale. L'utilizzo dei *castra* e delle città come punti autonomi di resistenza, lasciando libero controllo del territorio al nemico, portò al successo in entrambe le incursioni avariche, risultando un'ottima strategia anche contro le numerose scorribande degli Slavi[282]. Aspettare lungo la riva del fiume veder passare il cadavere del proprio nemico, era questa la strategia più efficace contro nemici superiori di numero e qualità, una sorta di riproposizione della strategia romana tardoantica di *limitanei* e *comitatenses*. Tuttavia la visione delle chiuse cambiò, e nell'VIII secolo furono utilizzate con una nuova funzione prettamente militare portando così alla sconfitta dell'armata longobarda, già minata da una profonda discordia interna[283].

Le frontiere del regno longobardo non erano né lineari né militarizzate, esistevano sì dei forti a controllo dei passi alpini e delle vie di ingresso ed uscita della penisola, ma ciò non vuole dire che essi rappresentassero il confine stesso. Esempio ne è la chiusa di Verona che si trovava ben 100 km all'interno dal confine effettivo, vicino a Bolzano. La funzione delle chiuse non era precipuamente militare, e quando si volle utilizzarle come fortezze caddero inevitabilmente, questo perché: "*The Alpine frontiers that seemed so well equipped to be guarded against*

---

281 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 50. Settia, *le frontiere*, cit. a pp. 156-158. Una difesa in profondità che faceva appoggio sulla fitta rete di castelli non solo salvò il Friuli dalle incursioni Avare, ma anche l'intero regno longobardo più volte durante la sua storia. Settia nel suo saggio fa un'interessante analisi di questa strategia. Con Autari lasciare avanzare e spadroneggiare l'esercito franco di Childeberto per mesi nella pianura padana si rivelò la carta vincente, ed il regno era sicuramente più instabile di quello ereditato da Desideri ed Astolfo. Leggere anche Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, cit. a p. 3.

282 Moro, *Quam horrida*, cit. a pp. 30-31.

283 A. Settia, *Le frontiere*. Cit. a pp. 159-160. N. Christie, *From Constantine to Charlemagne*, cit. p. 397.

*even the most minute unwelcome movement crumbled and finally collapsed*[284]". Queste strutture, tutte di origine tardoromana e occupate da Goti prima e Longobardi poi, non delimitavano neanche il vero confine del regno, il suo *limes*. Esso era invece definito, come già esposto, dall'appartenenza ecclesiastica e dalla tradizione contadina e pastorale. Zone di confine e di controllo, e non linee di confine, la cui importanza militare va quindi decisamente ridimensionata.

[284] W. Pohl, *The laws*, cit. a p. 141.

## Capitolo III

## Al di là dei monti: Slavi ed Avari

"*Inruerunt latronculi Sclavorum super greges et pastores ovium, quae in eorum vicinia pascebantur, et de eis praedas abigentur*[285]".

-Paolo Diacono, *HL*, VI, 24

I Longobardi sono sempre stati dipinti come i più feroci fra i germani[286], sebbene non possiamo tracciare una linea diretta che dai Longobardi descritti da Velleio Patercolo giunge fino a quelli del VI secolo, anche Procopio li descrive, nella sua *Guerra Gotica*, come violenti e sanguinari. La loro stessa storia, sia quella mitica che quella propriamente detta, è caratterizzata da un costante susseguirsi di guerre. Lo stanziamento dei Longobardi nella penisola non cambiò le cose, anzi combatterono in Italia quasi ininterrottamente dal loro arrivo nel 568 fino alla loro sconfitta e conquista da parte dei Franchi nel 774. Non essendo riusciti a riunificare la penisola immediatamente dopo il loro arrivo, i re di Pavia dovettero vedersela continuamente con i Romani, che resistettero tenacemente nelle città rimaste in loro possesso. Con la battaglia dello Scultenna del 643 ed il sacrificio dell'esarca Isacio, benché sconfitti, i bizantini riuscirono ad arginare la più vasta spedizione Longobarda diretta verso Ravenna e guidata dall'energico re Rotari, volta alla conquista della città[287]. Ci furono altri tentativi, più o meno determinati, ma nessuno di questi portò all'unificazione della penisola sotto la corona di Pavia. Dobbiamo aspettare il 751 per vedere finalmente Ravenna occupata dai Longobardi. Nonostante ciò le battaglie che ci sono state tramandate dalle fonti sono pochissime, a riprova del fatto che i Longobardi utilizzavano la guerra come strumento politico, piuttosto che come fine a sé stessa.

Se a sud del Po e nel centro Italia i nemici furono i bizantini, al di là dei monti gli avversari più forti furono i Franchi, che infine assoggettarono il regno longobardo, mentre meno

[285] "*Alcuni ladruncoli slavi avevano aggredito dei greggi e dei pastori che pascolavano nelle loro vicinanze e se ne portarono via delle prede*".
[286] La ferocia dei Longobardi è un topos letterario di lungo corso, il primo a farne menzione è Velleio Patercolo, *Storia romana*, a cura di Renzo Nuti, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997. II, CVI, "*Fracti Langobardi, gens etiam Germana fericitate ferocior* […]". Per Procopio invece, *La guerra gotica*, IV, 33.
[287] Moro, *Quam Horrida*, cit. a pp. 23-26.

pericolosi ma costantemente in conflitto con i Longobardi furono gli Slavi. Gli Avari, benché potenti ed aggressivi, non invasero mai il regno longobardo a meno che non furono gli stessi re a domandarglielo[288]. Per questo e per il fatto che furono quasi sempre alleati dei re longobardi, non possiamo considerarli come dei nemici. Vera nemesi per la corona di Pavia fu, in verità, lo stesso popolo longobardo. La frammentazione politica e l'estrema conflittualità interna, dovute alla grande autonomia dei duchi, hanno contraddistinto l'intera storia longobarda: guerre civili, ribellioni e scontri fra il re e la nobiltà sono infatti una costante.

Uno stato di frizione politica perenne che non ha assolutamente impedito, anzi al massimo incrementato, gli scambi culturali e materiali con i popoli vicini. Il contatto con gli Avari e i popoli delle steppe, risalente al periodo della migrazione e dello stanziamento in Pannonia, ma anche la forma aperta della *gens* multietnica dei Longobardi, ne determinarono le numerose influenze culturali e militari. La vicinanza e lo status di *symmachoi* di Costantinopoli ne romanizzarono in parte la cultura militare, politica e sociale così che i Longobardi abbandonarono molte caratteristiche tribali per adeguarsi alla *civilitas* di Roma. L'influsso della civiltà romana sulla confederazione longobarda si amplificò drasticamente quando, guidata da re Alboino, occupò ampie zone dell'Italia. La litigiosità e l'estrema libertà dei longobardi li portò però a frammentarsi una volta decaduta l'istituzione regia: alcuni duchi ritornarono ad essere alleati di Costantinopoli e servirono l'imperatore bizantino contro i loro stessi fratelli, altri cambiarono bandiera più volte schierandosi dalla parte che prometteva maggiori ricchezze. Il gran numero di conversioni dal paganesimo e dal cristianesimo ariano all'ortodossia cattolica accelerò la fusione con gli autoctoni. Ciononostante la cultura longobarda non perse le sue caratteristiche guerriere riscontrabili nell'importanza dell'esercito e dei suoi riti, nel portare armi e nei riti ordalici che prevedevano in alcuni casi anche duelli d'onore – *momomachia*[289]-. Presso i Longobardi la dignità e la libertà di ogni uomo andavano di pari passo con la funzione guerriera e la prestazione dell'esercito: portare armi significava essere un uomo libero.

---

[288] Come verrà dimostrato a seguire.

[289] La violenza era un elemento portante della società longobarda, ciò però non vuole dire che essa fosse caotica e distruttrice, anzi, veniva usata per dirimere contese ed evitare il dilagare di faide e scontri fratricidi. Come nel caso delle Ordalie divine e nella compensazione per torti subiti, accadeva quindi che la violenza, se concepita in un contesto pubblico, giuridico e sacrale, perdeva ogni sfumatura di elemento distruttivo e lacerante della società per acquisire un altro tipo di qualità, quella ordinatrice e pacificatrice. Per quanto riguarda il tema della violenza nelle società barbariche consiglio: Guy Halsall, *Violence and society in the early medieval west: an introductory survey*, In AA.VV. *Violence and society in the early medieval west*. Edited by Guy Halsall, The Boydell press, Glasgow, 1998.

Quando si parla di contatti fra popoli confinanti, quindi di scambi culturali attraverso delle frontiere, bisogna tenere conto che questi non sono solo di natura commerciale, materiale e religiosa, ma anche, e soprattutto, militare. La guerra era anzi la prima occupazione per i popoli che occuparono le terre dell'impero romano d'Occidente. Diventa quindi necessario, passando per le fonti bibliografiche ed archeologiche, studiare come queste genti si siano influenzate le une con le altre e quanto queste vicendevoli influenze le abbiano caratterizzate[290]. La domanda a cui dobbiamo pertanto rispondere è: quanto di Avaro o Romano vi era fra i Longobardi? e fra tutti i Longobardi che occuparono l'Italia, quali furono quelli più influenzati dalla vicinanza ad altre *gentes*?

### 3.1. I Longobardi e la guerra

Come la maggior parte delle società barbariche che vivevano alla periferia dell'impero romano il popolo dei longobardi aveva come occupazione principale la guerra[291]. Essa infatti, come il succedersi delle stagioni, era considerata una parte fondamentale della vita che avveniva a scadenza ritmica: con l'aprirsi della stagione primaverile iniziavano le spedizioni di saccheggio contro i vicini e nelle ricche terre dell'impero[292]. Non essendo gli unici a seguire questo ritmico susseguirsi di guerra e pace, i Longobardi dovevano anche difendersi dalle insidie nemiche, e più volte nel racconto di Paolo Diacono e dell'*Origo Genti Langobardorum* troviamo il popolo dalle barbe lunghe che si difende contro nemici ben superiori: accade con i Vandali, gli Assipitti, le Amazzoni, i Bulgari, i Rugi, gli Eruli ed i Gepidi[293].

Uno fra i tanti popoli che abitavano nel *barbaricum*, i Longobardi consideravano la guerra come un elemento sacro della vita. Secondo le loro leggende fu lo stesso dio della guerra Godan, (o Wotan, simile, ma non identico, all'Odino norreno[294]), a donare al popolo dei

---

[290] Del perché ritenga importante introdurre il tema della guerra e dell'organizzazione militare si veda Guy Halsall, *Warfare and society in the barbarian west*. Cit. a pp. 9-10. "*Warfare does play an important part in bringing about transformations, and we need to reinstate it into this role*" […] "*The second reason why warfare should be put in its broader social, economic and political context is not simply because warfare and military matters had an effect on those other issues; it is also because our best way of approaching warfare is through its broader context*", come cercherò appunto di dimostrare.

[291] Philip Contamine, *La guerra nel medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986. Cit. a p. 31. Moro, *Quam horrida*, cit. a pp. 15-16.

[292] Gina Fasoli, *Pace e guerra nell'alto medioevo*, in AA.VV. *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo, 30 marzo – 5 aprile 1967*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, XV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1968. Leggere pp. 15-47.

[293] Paolo Diacono, *HL*, I, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22. E come vedremo più avanti, una volta insediatisi in Italia contro gli Slavi che penetravano in Friuli.

[294] Borri, *Alboino*, *Frammenti di un racconto (secoli VI-XI).* Viella, Roma, 2016. cit. a pp. 115-119.

*Winnili* il nome di Longobardi, (lett. *dalle lunghe barbe*): mito, religione, violenza e storia si fondevano così nel racconto della migrazione[295]. La ritualità della guerra era un tutt'uno con la religione pagana ancora largamente praticata quando questi arrivarono in Italia, fu anzi difficile, per i religiosi cristiani, far abbandonare ai Longobardi riti militari di chiara origine pagana. Non ci deve quindi sorprendere se Paolo Diacono tramanda la leggenda dei *cinocefali,* (lett. *dalla testa di cane*), ovvero di guerrieri che per terrorizzare il nemico si vestivano con pelli di cani o lupi[296].

I Longobardi subirono largamente l'influsso dei popoli delle steppe: dagli Unni ai Bulgari e infine gli Avari, tutte queste popolazioni ebbero grande importanza nella formazione della pratica bellica e culturale longobarda[297]. Come per i Goti ed altre popolazioni barbariche possiamo infatti essere certi nel sostenere che la centralità del cavallo nelle loro culture sia dovuta all'influenza dei popoli nomadi che dal III secolo iniziarono a muoversi dalle steppe Eurasiatiche verso l'Europa[298]. Il modo di combattere dei nomadi, estraneo al mondo mediterraneo e basato sul continuo movimento di cavalieri arcieri per il campo di battaglia, seguito da cariche a fondo della cavalleria più pesante, influenzò in parte anche quello dei guerrieri barbarici che vivevano alla periferia dell'impero. Il cavallo divenne infatti un elemento fondamentale della loro cultura guerriera: i soldati combattevano a cavallo, ma l'animale poteva anche essere usato per agevolare il movimento sul campo di battaglia dove il guerriero avrebbe però combattuto appiedato. Il cavaliere assunse così una centralità unica che prima non aveva avuto in queste culture, e così pure l'animale il cui allevamento ed addestramento diventarono segno non solo di ricchezza ma anche di potere militare[299].

---

[295] Paolo Diacono, *HL*, I, 8, 9, 10. *Origo Gentis Langobardorum*, I. In Azzara, Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*, cit. a pp.4-5.

[296] Paolo Diacono, *HL*, I, 11: "*Fanno credere d'aver nel loro campo dei cinocefali, cioè uomini con la testa di cane; spargono tra i nemici la voce che costoro combattono senza sosta, bevono sangue umano e, quando non riescano ad agguantare un nemico, si dissetano del proprio sangue".* Il racconto non lascia adito ad incertezze, è questo senza dubbio una raffigurazione del berserker della cultura norrena. Questi erano élite di guerrieri devoti ad Odino, il dio della guerra e della vittoria, che si "trasfiguravano" in lupi (*Hulfednar*), animale sacro al dio, o in orsi (*Berserker*, lett. pelle di orso), vestendosi con le pelli degli animali totem ed assumendo droghe e funghi allucinogeni che ne alteravano la percezione della realtà e ne anestetizzavano i sensi in battaglia. Queste figure sono spesso presenti nella letteratura nordica, dalla saga di Hegill alla Heimskringla saga, dove vengono apprezzati per le loro abilità belliche ma condannati per l'atteggiamento bestiale e privo di umanità. Vedere Franco Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale.* La nuova Italia editrice, Firenze, 1981. Cit. a pp. 80-86. Interessante anche Christian Sighinolfi, *I guerrieri-lupo nell'Europa arcaica. Aspetti della funzione guerriera e metamorfosi rituali presso gli indoeuropei*, Rimini, Il Cerchio, 2004.

[297] Franco Cardini, *Alle radici della cavalleria,* cit. a pp. 260-261.

[298] Per l'influenza dei popoli delle steppe sui Goti in questo caso vedere: W. Pohl, *Le origini etniche*, cit. a pp. 101-117. Ed anche Franco Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*.

[299] Essere paragonati a delle cavalle, di contro, è considerato un insulto come leggiamo nell'Historia Langobardorum quando Alboino viene insultato dal figlio di re Turisindo, presso la corte dei Gepidi.

Benché non divennero mai validi cavalieri quanto gli Avari, i Longobardi al tempo del loro passaggio in Italia consideravano le mandrie di cavalli come veri e propri beni di lusso. Così Gisulfo, quando venne eletto come primo duca di Cividale, non scelse solo i migliori distaccamenti di guerrieri ma chiese anche le migliori giumente[300]. Esempio di quanto il cavallo e la cultura nomade sia diventata una parte portante delle culture barbariche è la famosissima danza di Totila, re Ostrogoto, che per distrarre l'esercito di Narsete nell'attesa dei rinforzi si esibì in una danza a cavallo in cui mostrò tutta la sua abilità equestre[301]. Così anche nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono gli episodi dove i protagonisti mettono in mostra le loro capacità equestri sono numerose: dalla fuga di Grimoaldo bambino su un cavallo adulto, dopo aver ucciso l'avaro che lo teneva prigioniero, alla carica suicida a cavallo su per un monte del duca Ferdulfo ed il suo esercito[302].

L'importanza che il cavallo assunse nella società longobarda non è riscontrabile solo nelle fonti scritte, ma anche in numerosi corredi funebri. In un suo studio Cristina La Rocca mostra come le élites avessero l'intenzione di mostrarsi, anche nel contesto funerario, come parte di un gruppo ristretto di guerrieri a cavallo. Questo status di cavaliere venne espresso in modi differenti: innanzitutto inserendo nelle tombe insieme alle armi anche strumenti di carattere equestre come morsi, selle, briglie e speroni. In alcuni casi anche seppellendo direttamente nella stessa tomba, o in una a fianco di quella del morto, un cavallo[303]. Così reminiscenze pagane si fondevano con riti equestri e bellici, come viene raccontato nella *Vita*

---

Paolo Diacono, *HL*, I, 24. "*Tunc regis alter qui aderat filius, patris sermone stimulatus, Langobardos iniuriis lacessere coepit, asserens eos, quia a suris inferius candidis utebantur fasceolis, equabus quibus crure tenus pedes albi sunt similes esse, dicens: "Fetilae sunt aquae, quas similatis"*. Da notare quindi che il paragone non viene fatto come Longobardi codardi= donne, bensì codardi= giumente.

300 Paolo Diacono, *HL*, II, 9.

301 Procopio, La guerra gotica, IV, 31: "*Indossava una corazza* [Totila] *abbondantemente ricoperta d'oro, e dalle piastre della corazza, dal copricapo e dalla lancia pendevano fiocchi di porpora e fregi di ogni altro genere, degni di un re e veramente meravigliosi. Egli dunque, montato su un imponente cavallo, si diede a caracollare con destrezza nello spazio fra i due eserciti in una specie di danza armata: fece galoppare il cavallo in un girotondo, poi in senso contrario, e continuò a farlo volteggiare così in cerchio. Mentre cavalcava, gettava per aria il giavellotto e l'afferrava a volo, ancora vibrante, e lo palleggiava abilmente dall'una all'altra mano, con mille evoluzioni. Nell'eseguire questi esercizi, si pavoneggiava, piegandosi all'indietro con le spalle, dondolandosi sulle anche, inchinandosi a destra e a sinistra, come uno che fosse stato accuratamente educato fin da bambino nell'arte della danza*". Vedere anche W. Pohl, *Le origini etniche*, cit. a p. 101. Numerosi sono anche i casi raccontati da Procopio in cui i campioni dei due eserciti si sfidano a duello: combattimenti che si svolgono interamente a cavallo dove l'abilità equestre conta tanto quanto quella guerriera, vedere IV, 31.

302 Paolo Diacono, *HL*, IV, 37, e VI, 24.

303 Cristina La Rocca, *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, 2009, In *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII)*. Atti del convegno nazionale di studio. Mezzolombardo 25 ottobre 2008. Comune di Mezzolombardo, Mezzolombardo, pp. 69-70.

*Barbati*[304]. Qui il santo racconta di un rito che praticavano i longobardi di Benevento per onorare le proprie tradizioni militari: veniva appesa la pelle di un animale ad un albero sacro e, dopo aver caracollato a cavallo intorno alla biscia, i guerrieri correvano al galoppo per afferrare un lembo di pelle del feticcio[305].

D'altra parte i Longobardi non imitarono *in toto* i loro potenti vicini nomadi, non diedero infatti all'arco la stessa importanza che quest'arma aveva presso le popolazioni eurasiatiche, che lo ritenevano lo strumento bellico per eccellenza. Aldo Settia spiega efficacemente il perché i popoli barbarici dell'area germanica non adottassero completamente le tecniche dei cavalieri della steppa. Due sono le ragioni: la prima è mossa da "*motivi pratici e socio economici: le terre coltivate dell'Europa occidentale non consentono l'allevamento di una popolazione equina di grandi dimensioni, e solo pochi uomini sono in grado di mantenersi un cavallo; un motivo antropologico: si tratta di popoli abituati allo scontro ravvicinato con armi da taglio e che rifiutano quindi il combattimento a distanza praticato dai nomadi*[306]".

Questi incontri/scontri con le civiltà delle steppe non influenzarono solamente i Longobardi e i popoli barbarici oltre il Danubio, bensì anche i Romani[307]. Dal V secolo in poi infatti la guerra era ormai divenuta un affare fra cavalieri, in cui i fanti erano sì importanti – Narsete pose fine alla guerra gotica in due battaglie dove la cooperazione fra fanteria pesante ed arcieri a cavallo fu fondamentale[308] - ma generalmente arretrati in secondo piano. A farci luce sulle ripercussioni che il contatto coi nomadi ebbe sull'esercito romano, da sempre molto sensibile all'adattamento ed alle influenze esterne, è l'imperatore soldato Maurizio[309]. Nella sua opera

---

304 *Vita Barbati*, a cura di Marina Montesano, Pratiche editrice, Torino, 1994. I, cit. a pp. 36-37. "*At illi ferina caecati dementia, nihil aliud nisi bellorum meditantes usus, optimum esse fatebantur cultum legis maiorum suorum, quos nominatim bellicosissimos asserebant*" "*Ma essi, accecati da una pazzia degna di belve, non pensavano ad altro se non alle usanze militari e affermavano essere cosa giusta il rispetto della tradizione dei loro avi che dichiaravano, nominandoli uno per uno, guerrieri molto audaci* [...]"

305 *Vita Barbati*, I, cit. a pp. 35-37. Per quanto riguarda il culto del cavallo, vedere anche Gasparri, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto, 1983, cit. a pp. 69-73 e 81-88.

306 Aldo Settia, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma, 2006, cit. a p. 36.

307 Per approfondire il discorso sull'esercito romano, o bizantino, dei secoli VI-VII consiglio la lettura di Giorgio Ravegnani, *Soldati e guerre a Bisanzio*, Il Mulino, Bologna, 2009; e sempre Ravegnani, *I Bizantini e la guerra*, Jouvence, Roma, 2004.

308 Si parla delle battaglie di Tagina, dove perse la vita il re goto Totila, e dei Monti Lattari, dove Narsete pose definitivamente fine alla guerra uccidendo il nuovo re Teia e distruggendo l'esercito Ostrogoto.

309 Maurizio fu un grande generale dell'impero riuscendo più volte a sconfiggere i Persiani e a minacciare la loro capitale Ctesifonte. Nel 582 venne richiamato a Costantinopoli dall'imperatore Tiberio che lo fece sposare con sua figlia e lo dichiarò erede morendo poco dopo. Governando in uno dei periodi più turbolenti nella storia dell'impero riuscì a destreggiarsi fra i numerosi nemici, venendo però poi rovesciato e ucciso dal ribelle Foca. Warren Treadgold*, Storia di Bisanzio*, Il Mulino, Bologna, 2005. Cit. a pp. 96-101

militare *Strategikon* non solo ci fornisce infatti una serie di consigli ed ammonimenti per formare i quadri dell'esercito, ma dedica l'intera prima parte del libro alla cavalleria e alla spiegazione di come debba combattere e schierarsi sul campo di battaglia[310]. L'autore è più volte attento nel sottolineare come l'armamento di migliore qualità per i cavalieri sia di derivazione avara e di come sia necessario utilizzarlo. Il cavaliere era ormai divenuto il centro dell'esercito romano, sia nella sua versione leggera armata di arco, che fece strage di Goti[311], sia in quelle medie di *cursores* e pesante di *kataphraktos*.

Una volta quindi che i Longobardi entrarono in contatto con l'impero si trovarono di fronte un esercito molto diverso da quello classico imperiale, imperniato come era di armamenti barbarici e avari e composto nella maggioranza da guerrieri Germanici e di popolazioni Medio Orientali. La famosa fanteria pesante delle legioni romane era ormai un lontano ricordo. L'influenza avara sui longobardi fu dunque duplice, inizialmente essa fu diretta ed avvenne a stretto contatto con la confederazione avara, quindi essa fu indiretta, filtrata attraverso l'esercito romano in Pannonia prima e in Italia poi. *Symmachoi* di Costantinopoli i Longobardi non solo iniziarono a combattere per l'imperatore ovunque fosse necessario, ma vennero anche cooptati nelle gerarchie dell'esercito romano, che permettevano rapide carriere per i soldati che si fossero distinti in battaglia. La vicinanza alla cultura romana influenzò notevolmente la *gens* longobarda, tanto che iniziarono ad imitare la struttura organizzativa dell'esercito romano, da cui trassero la figura del *dux*, il duca, comandante militare che presso i longobardi assunse anche funzioni di politiche[312]. Dopo aver assimilato popolazioni quali Rugi ed Eruli, ed essersi stanziati nelle antiche province romane del Noricum e della Pannonia, entrati in contatto diretto con l'impero i Longobardi iniziarono una nuova etnogenesi che ne formò l'aspetto come lo conosciamo noi. La mentalità politica delle élites e dei re longobardi si conformò in parte a quella romana, di cui adottarono i termini e gli obiettivi, convertendosi molto probabilmente in questo primo momento al

---

310 Franco Cardini, *Alle radici*, cit. a p. 252. "*Il fatto che negli armamenti e nella tattica cui fa riferimento lo pseudo-Maurizio fossero presenti con tanta frequenza i richiami al costume àvaro, chiarisce da dove i Bizantini si aspettavano i maggiori pericoli e da dove traevano i migliori esempi di combattimento equestre. Attraverso i molti germani che servivano nell'esercito bizantino, questo tipo d'armamento non tardò a passare, pur con le dovute modifiche, in Occidente*".

311 Esempio ne è l'assedio di Roma: Belisario inviava sortite dei suoi arcieri a cavallo che punzecchiavano i Goti a tal punto da farli infuriare e caricare a testa bassa. Una volta lanciatisi contro gli imperiali però, questi si ritiravano continuando a lanciare frecce e causando numerose perdite, per poi rientrare in città e nascondersi dietro le alte mura di Roma.

312 Gasparri, *I duchi longobardi.* Ravegnani, *I Bizantini e la guerra*, Jouvence, Roma, 2004. Cit. a p. 57: "*I duces regionali avevano autorità su tutte le truppe stanziate nei loro distretti amministrativi ed erano ufficiali di alto grado* […]".

cristianesimo cattolico[313], anche se dobbiamo ritenere che non abbandonassero i riti e le tradizioni pagane. Cavalieri Longobardi furono inviati in Siria e pure in Italia per combattere i nemici dell'impero, e proprio la penisola diventerà l'oggetto delle mire del re barbarico Alboino, che sottomessi i Gepidi organizzò una grande spedizione volta alla conquista dell'Italia dopo essersi accordato con gli Avari[314]. Così l'eterogeneo popolo longobardo invase la penisola passando per il Friuli e assoggettandone facilmente il nord.

Nonostante il lungo contatto con Roma però l'esercito longobardo rimaneva un eterogeneo insieme di barbari, più o meno integrati nel mondo romano, a cui mancavano tutte quelle strutture amministrative e burocratiche di supporto tipiche degli eserciti imperiali[315]. Gli eserciti romani erano ancora largamente armati e mantenuti dallo stato, che attraverso le tasse ed il fisco guadagnava il denaro necessario per proteggere i cittadini; gli eserciti barbarici invece, benché cresciuti all'ombra di Roma, non avevano le necessarie conoscenze culturali per mantenere un apparato burocratico ed un fisco – benché ci avessero provato-. Ogni guerriero doveva pensare al proprio sostentamento, così come al proprio armamento. Difficile quindi riconoscere delle unità precise o un'organizzazione ben definita nelle armate dei re di Pavia e dei duchi longobardi, possiamo invero essere certi, anche dai reperti trovati nelle necropoli, che le élite combattessero tutte a cavallo, e che anzi si distinguessero dai membri più poveri dei liberi poiché potevano appunto permettersi di mantenere uno o più cavalli ed un'armatura completa. Una volta insediatisi in Italia e occupato il sistema di *civitas* e *castra* del tessuto urbano italiano, l'organizzazione base dell'esercito longobardo venne a coincidere con le città[316]. Le *civitas* della geografia urbana italiana erano infatti i distretti che organizzavano le principali unità militari, queste, al comando di un duca, si univano l'una

313 Steven C. Fanning, *Lombard arianism reconsidered.* I Longobardi, nel loro periodo pannonico, vengono descritti da Procopio come "cristiani", *La guerra gotica*, II, 14. Se fossero stati ariani l'autore lo avrebbe evidenziato subito, non facendolo dobbiamo supporre che almeno una parte delle élites longobarde erano, al tempo, cristiane ortodosse.
314 Più di una volta nell'opera di Procopio leggiamo che Giustiniano richiede aiuti ai Longobardi per le sue campagne militari e viceversa. La guerra gotica, IV, 25. VIII, 30. In VIII, 31, notare come Narsete, nello schierare il suo esercito contro l'armata gotica di Totila, decida di schierare i Longobardi e gli altri barbari al centro, dove può controllarli meglio, poiché non si fida della loro disciplina e fedeltà. Che interessa a noi è il fatto che venga evidenziato che essi sono fatti "*smontare da cavallo e rimanere appiedati*", questa precisazione ci indica infatti che essi erano soliti combattere a cavallo.
315 Contamine, *La guerra nel medioevo*, cit. a pp. 32-33.
316 Guy Halsall, *Barbarian warfare*. Cit. a p. 65. La città diveniva quindi il punto focale dell'organizzazione degli eserciti, il modus operandi di come i guerrieri venivano chiamati alle armi ci viene mostrato da Paolo Diacono quando Alachis, ribellatosi a re Cuniperto, "[…] *legò a sé le città, una a una, facendosele alleate parte con lusinghe, parte con la forza*". Paolo Diacono, V, 39. Il ribelle, come racconta Paolo, passò da una città all'altra per obbligare o convincere i duchi presenti a schierarsi dalla sua parte, e con loro anche i loro guerrieri.

all'altra formando l'esercito reale. Alcuni ducati erano relativamente piccoli, come quello di Ceneda o quello di Treviso, mentre ve ne erano di più grandi, (Friuli, Benevento e Spoleto), che erano quindi capaci di chiamare alle armi un notevole numero di armati, alterando di conseguenza i rapporti di forza all'interno del regno.

Il reclutamento era semplice: tutti gli uomini liberi che avevano il diritto di portare le armi dovevano servire nell'esercito e rispondere alla chiamata del duca o del re. È da questa corrispondenza fra libero e guerriero che è stato coniato appunto il termine di *popolo-esercito*. Durante tutto l'arco temporale del dominio longobardo in Italia l'organizzazione dell'esercito non venne mutata se non verso la fine del regno con le leggi di re Astolfo[317]. La fusione fra longobardi e romanici era ormai un dato di fatto, tanto che all'interno del regno non esistevano più differenze, e se esistevano erano solo per quei sudditi che erano entrati sotto il dominio di Pavia in seguito alle recenti conquiste della città di Ravenna e ciò che restava dell'esarcato. Con le leggi di Astolfo vi fu un radicale cambiamento: l'armamento di ogni guerriero era stabilito in base al censo, e questo era definito in base ai possedimenti terrieri. Tutti coloro che erano liberi erano tenuti a servire nell'esercito del re, quale che fosse la loro origine, e si poteva essere dispensati solo in seguito al permesso di un duca o di un gastaldo. L'origine o la nobiltà di una persona non erano più fondamentali, ciò che più contava era infatti quanti terreni una persona possedesse; ovviamente i più ricchi rimanevano i grandi latifondisti nobili, che facevano delle tradizioni militari uno dei loro elementi distintivi dalla massa ed erano quindi armati di tutto punto. D'altra parte ciò che più ci colpisce delle leggi del sovrano friulano è che viene definita una nuova classe di liberi, i *negotiantes*. Questi erano coloro che non possedevano terreni ma erano comunque ricchi o capaci di permettersi delle armature di buona qualità. Persone che si erano arricchite con il commercio fluviale o marittimo e che non potevano essere escluse dal servizio nell'esercito. La società longobarda era quindi distinta in numerosi strati sociali che vengono involontariamente definiti dall'editto di Astolfo: vi erano i ricchi latifondisti e *negotiantes* che dovevano procurarsi

---

317 Per il testo delle leggi che a noi interessa vedere: Azzara, Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*, Le leggi di Astolfo, 2 e 3. Cit. a p. 281. "2. *Circa quegli uomini che possono avere una corazza e pure non ce l'hanno affatto, o quegli uomini minori che possono avere cavallo, scudo e lancia e pure non li hanno affatto, oppure quegli uomini che non possono avere, né hanno, di che mettere assieme*, [stabiliamo] *che debbano avere scudo e faretra. Resta fermo che quell'uomo che ha sette case massaricie abbia la sua corazza e il restante equipaggiamento e deva avere anche i cavalli; e se ne ha di più, per questo numero deve avere i cavalli ed il restante armamento. Piace inoltre che quegli uomini che non hanno case massaricie ed hanno 40 iugeri di terra abbiano cavallo, scudo e lancia; così inoltre piace al principe circa gli uomini minori, che, se possono avere lo scudo, abbiano la faretra con le frecce e l'arco*".
"3. *Inoltre, circa quegli uomini che sono mercanti e che non hanno beni fondiari, quelli che sono maggiori e potenti abbiano corazza e cavalli, scudo e lancia; quelli che vengono dopo abbiano cavalli, scudo e lancia; quelli che sono minori abbiano faretre con frecce ed arco*".

armatura completa e cavalli, un ceto intermedio che poteva permettersi solo cavalcatura, scudo ed armi, ed infine un vasto numero di liberi che non potendosi permettere un armamento vero e proprio doveva presentarsi con arco e frecce. Quest'ultima categoria di persone più povera, benché composta da persone giuridicamente libere, dispensata dall'armarsi con armi da taglio e di scudo, perdeva la possibilità di mostrare quello *status* guerriero simbolo della libertà di ogni uomo. Altro elemento importante nelle leggi di Astolfo è che possiamo definitivamente dichiarare la scomparsa di una vera e propria fanteria pesante. La fanteria è considerata infatti come arma d'appoggio alla cavalleria: solo coloro che non possono permettersi un cavallo o un'armatura sono infatti considerati combattenti appiedati, e le leggi dicono chiaramente che questi devono armarsi con archi e frecce. La componente maggioritaria dell'esercito è quindi la cavalleria, che si distingue fra quella pesante e quella più leggera, il cavaliere, dopotutto, poteva se necessario scendere dal cavallo e combattere anche a piedi[318].

L'élite longobarda, durante tutta la storia del regno, si è sempre autorappresentata come collettività guerriera. Il fondamento del suo potere era appunto, a livello politico e culturale, la possibilità di portare armi e di utilizzarle, nonché di partecipare alle spedizioni armate. Questo nonostante fossero ormai pochi i Longobardi che facevano della guerra la loro occupazione militare, e fra questi va annoverata l'aristocrazia del Friuli. Nei primi anni convulsi del regno molto probabilmente vi era una sicura comparazione fra essere longobardo – diretto discendente degli invasori giunti dalla Pannonia (che fossero essi di stirpe Germanica, Romana o Eurasiatica poco importava), ed essere guerriero. Nel tempo però la fusione fra Longobardi e Romani fu così profonda che non ci furono più differenze: *Longobarda* si autodefiniva la classe dirigente, ma ciò non voleva dire che fossero discendenti diretti dell'esercito di Alboino. Ora erano i membri dell'aristocrazia al potere che si identificavano nell'essere *Longobardi*, qualunque fosse la loro origine[319]. Con le leggi di Astolfo questo discorso venne definitivamente ratificato: ogni uomo libero è ora un guerriero, dunque un longobardo (e non serviva essere per forza dei proprietari terrieri, bastava essere anche dei *negotiantes*).

Sebbene in continuo contatto con le forze imperiali bizantine, in cui molti longobardi servirono come comandanti o soldati, nelle armate dei duchi e del re di Pavia non v'era l'ordine e la disciplina degli eserciti di Costantinopoli. Le stesse leggi di Astolfo, benché

---

318 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 99.
319 Patrick Geary, *Il mito delle nazioni*, cit. a pp. 128.

ampliarono il bacino di reclutamento e lo uniformarono alla meglio, non hanno nulla a che vedere con i sofisticati sistemi militari tardo imperiali, mentre ci ricordano le leggi della riforma militare censitaria applicata nella Roma monarchica da Servio Tullio[320]. Generalmente i Longobardi non avevano neanche una visione tattico-strategica della battaglia, a noi infatti non sono giunte notizie di strategie applicate durante lo scontro[321]. Tutto doveva risolversi insomma in una serie di combattimenti personali e duelli estremamente violenti[322]. Che i "*popoli biondi*", τα ξανθά έθνη, come li chiama Maurizio nella sua opera, non brillassero in disciplina ed ordine ce lo dice lui stesso nel suo *Strategikon*. L'autore nella sua opera offre una dettagliata descrizione dei nemici che potevano incontrare i vari comandanti bizantini sul campo di battaglia, individuandone punti di forza e debolezza, virtù e vizi. Sicuramente questi documenti dal gusto etnografico erano farciti da una buona serie di pregiudizi classici, nonostante ciò doveva esserci comunque un fondo di verità vissuto sul campo di battaglia. I longobardi vengono descritti come guerrieri pigri e oziosi, estremamente avidi di denaro e ricchezze, tanto da poter cambiare schieramento qualora l'avversario offrisse una buona ricompensa in denaro (cosa che effettivamente accadeva spesso)[323]. Oltre ai difetti vi sono però anche i pregi: i "popoli biondi" erano estremamente bellicosi ed ardimentosi, non si ritiravano mai da uno scontro, anche se in inferiorità numerica, come non abbandonavano mai i compagni sul campo di battaglia[324].

---

320 Ottorino Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia.* In AA.VV. *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo. 30 marzo – 5 aprile 1967*, Tomo I. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, XV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1968. Cit. a p. 498.

321 Tranne rare volte in cui leggiamo di imboscate e tranelli, non esistono comunque prove di un pensiero strategico sul campo di battaglia. Questo difetto dei comandanti longobardi viene ricordato anche da Maurizio, che scrive "*Per la battaglia, sia a piedi che a cavallo, essi non si schierano secondo uno schema o una formazione prestabilita, o in moire e meros, ma per tribù, riunite secondo le rispettive parentele e affinità* [giudizio, questo, sicuramente falsato da pregiudizi etnici e da topos classici], *In combattimento formano il fronte della loro linea di battaglia in modo compatto e uniforme. Sia a cavallo che a piedi sono impetuosi e irrefrenabili nella carica, come se fossero gli unici al mondo a disprezzare la paura*". Ciò significa che, sebbene inizialmente ben allineati, nella foga della carica ogni ordine andava perduto. "*Non obbediscono ai loro capi, sono oziosi, privi di qualsiasi astuzia, saggezza e capacità di capire ciò che è utile, e disprezzano le tattiche, specialmente quando sono a cavallo*". Strategikon, cit. a p.126.

322 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 99.

323 Maurizio, *Strategikon*, cit. a pp. 125-127 "*I popoli dai capelli biondi danno grande importanza ai valori della libertà, e sono coraggiosi e intrepidi in battaglia; poiché sono spavaldi e impetuosi, e considerano qualsiasi paura, e perfino una breve ritirata, come una vergogna, disprezzano facilmente la morte. Combattono con furore nel corpo a corpo, sia a cavallo che a piedi* […] *Non obbediscono ai loro capi, sono oziosi, privi di qualsiasi astuzia, saggezza e capacità di capire ciò che è utile, e disprezzano le tattiche, specialmente quando sono a cavallo. Essendo avidi, sono facilmente corruttibili col denaro. Non tollerano la sofferenza e la depressione* […] *Vengono inoltre messi in difficoltà dal caldo, dal freddo, dalla pioggia, dalla mancanza di provviste, specie di vino, e dal rinvio della battaglia*".

324 La ferocia dei Longobardi è un topos letterario di lungo corso, il primo a farne menzione è Velleio Patercolo, come abbiamo già ricordato. Più attendibile è invece Procopio, che racconta come Narsete sia obbligato a rimandarli in patria nelle ultime fasi della guerra gotica, poiché troppo violenti sulla

La qualità determinante per i guerrieri longobardi non era appunto la disciplina, bensì il coraggio, la temerarietà.  I guerrieri facevano a gara per arrivare per primi a contatto con il nemico "*come se fossero gli unici al mondo a disprezzare la paura*[325]". Per comprendere l'importanza del valore nella società longobarda basti pensare che l'accusa di essere un vigliacco non solo infangava l'onore di un guerriero, ma minava la sua stessa libertà, essendo il possedere armi ed il combattere la caratteristica principe per indicare un uomo come libero. L'appellativo infamante di *arga*, (codardo), detto fra due pari, avrebbe potuto portare ad un duello ordalico all'ultimo sangue [326]. Mostrando coraggio in battaglia, e alle volte folle audacia, il guerriero longobardo poteva confermare di essere degno di portare le armi, e quindi di essere un uomo libero a tutti gli effetti. La società in cui agivano, nata dalla fusione fra elementi barbarici e romani, era caratterizzata da numerosi riferimenti militari e di conseguenza la guerra e l'aggressione erano elementi del quotidiano, tanto più se la condizione di libero si manifestava con l'attitudine a servire nell'esercito[327].

### 3.2. Avari in Friuli

Le infinite steppe Eurasiatiche erano, per gli autori classici e medievali, una sorta di calderone infernale in cui venivano partoriti i popoli discendenti di Gog e Magog, "*che alla fine dei tempi dovevano comparire annunciando la venuta dell'Anticristo e la fine del mondo*[328] […]" Fra i secoli IV e V dalle infinite praterie della steppa russa erano giunte numerose popolazioni nomadi che avevano sempre terrorizzato, con il loro stile di vita nomadico, le civiltà sedentarie del Mediterraneo. Sciti, Sarmati, Alani, Unni ed Avari erano riusciti, chi più e chi meno, a farsi

popolazione civile. La guerra gotica, VIII, 33: "*Prima di tutto pose fine al deprecabile comportamento dei Longobardi che militavano nell'esercito, perché essi, superando la loro consueta inciviltà dei modi, ora si erano messi ad appiccare fuoco a tutti gli edifici che trovavano e a violentare le donne, trascinandole via dai santuari in cui si erano rifugiate. Egli se li propiziò con molti ricci doni e li convinse a tornare in patria, dando ordine a Valeriano e a Damiano, suo nipote, di scortarli coi propri soldati per tutta la marcia sino ai confini romani, per impedire che facessero danni a qualcuno lungo il cammino".* L'insieme delle qualità e dei vizi che contraddistinsero i Longobardi per Maurizio, diventarono poi, come nota Cardini, il perno delle virtù cavalleresche delle chansons de geste e dei cicli epici: libertà, audacia che rasenta la follia, disprezzo dei vili e della morte. Cardini, *Alle radici*, cit. a p. 253.

325 Maurizio, *Strategikon*, cit. a pp. 126.

326 Il caso più famoso è quello raccontato da Paolo Diacono del duca Ferdulfo che analizzeremo di seguito. Paolo Diacono, *HL*, VI, 24.

327 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 15.

328 Gina Fasoli, *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storiografia.* AA.VV. *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari. 23-29 aprile 1987*, Tomo I. Settimane de Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, XXXV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1988. Cit. a p. 21.

pagare numerosi e ricchi tributi da parte dei popoli che si affacciavano sul Mar Mediterraneo, fra cui anche l'impero romano. Le veloci incursioni dei cavalieri delle steppe e la loro strategia bellica erano inusuali per l'impero romano, che dovette a lungo scendere a compromessi e pagare lauti tributi ai nomadi a cavallo. La più famosa fra le popolazioni eurasiatiche che riuscirono a creare un "impero", benché effimero, nel cuore dell'Europa fu quella degli Unni. Questi, sotto la guida di Attila conosciuto più tardi come il "flagello di Dio", crearono una vasta confederazione di tribù nei Balcani settentrionali, da dove lanciarono vaste e violente spedizioni verso la Tracia, l'Illiria, la Gallia e l'Italia. Attila impersonò, nella mente degli intellettuali cristiani, le forze del male ed il giudizio divino giunto sulla terra per far espiare ai romani i loro peccati attraverso violenza e sofferenze. Dopo la morte di Attila e il dissolvimento del suo cosiddetto "impero", fu il popolo degli Avari a costruire un nuovo forte regno semi-nomade nel centro Europa. Stanziatisi nelle pianure della puszta ungherese ai confini con l'impero bizantino, gli Avari, sottomesse le popolazioni slave e barbariche che trovarono sul loro cammino, iniziarono a saccheggiare le province imperiali. Avvantaggiati dalla grande velocità di spostamento e dalla cavalleria superiore, questi signori della guerra nomadi, guidati da un capo supremo chiamato Cacano[329], o Khagan, costrinsero gli imperatori bizantini a pagare numerosi e ricchi tributi[330]. Forza egemone nella regione, arrivarono addirittura ad assediare Costantinopoli nel 626 in accordo con le forze Persiane. Gli Avari, e le popolazioni slave ad essi sottomessi, non rappresentarono una minaccia solo per i Bizantini, ma anche per i regni romano-barbarici ad essi adiacenti, come per il regno de Bavari, dei Franchi e in alcuni casi pure per i Longobardi in Italia.

Nella trattatistica classica le popolazioni nomadi sono dipinte come selvagge e crudeli, inclini alla violenza e prive di ogni civilizzazione. Un topos letterario, questo, che discende direttamente dalla descrizione degli Sciti di Erodoto[331] e che unitosi alla precaria situazione politica, economica e sociale degli ultimi secoli dell'impero si amplificò a dismisura quando popolazioni nomadi iniziarono a minacciare direttamente i territori imperiali[332]. È infatti famosa la descrizione che Ammiano Marcellino scrive degli Unni nella sua opera, dove

[329] Paolo Diacono, *HL*.
[330] Florin Curta, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*. Cambridge University Press, Cambridge, 2006. Cit. a pp. 62-63.
[331] Quella degli Sciti erano un insieme di popolazioni nomadi e seminomadi dell'Asia centrale che entrò in contatto con il mondo Greco e Medio Orientale. Stabilitisi nelle attuali steppe ucraine furono descritti dal famoso scrittore greco Erodoto nel IV libro delle sue Storie.
[332] Per la reputazione degli Unni, che in parte verrà traslata anche agli Avari, rimando a Edina Bozoky, *Attila e gli Unni*. Mulino, Bologna, 2014. Pp. 58-87.

vengono dipinti come veri e propri novelli centauri, misto fra uomo e bestia[333]. L'impatto degli Unni sui popoli europei fu così forte che il nome di Attila ricorre in alcuni racconti epici come la *Saga dei Nibelunghi*[334] e il *Waltharius*[335], al contrario della storiografia classica però, qui è spesso rappresentato come un re ospitale ed un munifico, ma sanguinario, signore della guerra. I cosiddetti barbari dell'area germanica furono più propensi a vedere luci ed ombre delle società nomadiche, inserendole nel loro contesto culturale e politico, e non bollandole a priori come selvagge ed inferiori.

Il mito degli Unni di Attila si amplificò così tanto da divenire l'archetipo per ogni popolo nomade, tale che anche Paolo Diacono utilizza alle volte questo termine per indicare gli Avari[336]. Al di là delle esagerazioni letterarie il pericolo degli Unni fu indubbiamente reale per i due imperi romani nel corso del V secolo d.C., ma in verità mai tanto quanto quello degli Avari. Questi infatti dal 561 al 788 compirono numerose scorrerie nei paesi confinanti, saccheggiando l'Illirico, la Tracia e minacciando direttamente il cuore stesso dell'impero. Vicinanza non voleva significare d'altra parte solamente conflitti, abbiamo già infatti ampiamente parlato dell'influsso degli Avari sui romani, che non fu solo negativo, ma ne riformò le tecniche militari ed equestri, migliorandone l'armamento e la strategia[337]. Gli autori greci non compresero mai appieno la civiltà nomade degli Avari, continuando a tramandare la visione falsata di Erodoto e degli autori latini del IV-V secolo. Tutta quella serie di pregiudizi classici che vedevano la civiltà nomade inferiore a quella sedentaria, e che si

---

[333] Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di Antonio Selem, Utet, Torino, 1973. XXXI. "*Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere animali bipedi* […] *Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così rozzi nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po' di tempo fra le loro cosce ed il dorso dei cavalli.* […] *Stando a cavallo notte e giorno ognuno in mezzo a questa gente acquista e vende, mangia e beve e, appoggiato sul corto del cavallo, si addormenta così profondamente da vedere ogni varietà nei sogni.* […] *Ignorano profondamente, come animali privi di ragione, il bene ed il male* […]"

[334] Questa, scritta nel XII secolo, ricorda ancora, anche se lontana nel tempo, il nome di Attila e dei suoi invincibili Unni.

[335] Interessante come in questo caso gli Unni vengano invece chiamati come Avari: Waltharius, epica e saga fra Virgilio e i Nibelunghi, a cura di Edoardo D'Angelo, Luni editrice, Milano, 1998. Cit. vv. 40-43: "*Namque Avares firma cum Francis pace peracta / Suspenunt a fine quidem regionis eorum. / Attila sed celeres mox huc deflecti habenas, / Nec tardant reliqui satrapae vestigia adire*".

[336] Paolo Diacono, *HL*, I, 27.

[337] Come già ricordato è lo stesso imperatore Maurizio a scrivere che il materiale migliore della cavalleria è di origine avara. Gli Avari, che come nota Maurizio erano meglio armati dei loro cugini Unni, non furono solo pericolosi nemici, ma anche motivo di ispirazione per l'esercito imperiale. I Bizantini molto probabilmente infatti conobbero la staffa dagli Avari, grazie alla quale la stabilità del cavaliere migliorò drasticamente. Michael J. Decker, *The Byzantine art of war*, Westholme, Yardley, 2013, Cit. a pp. 168-169. Vedere anche Maurizio, *Strategikon*, pp. 34 e 123-125.

traslavano quindi nei suoi membri, considerati non solo infidi e falsi ma anche avidi e semi-umani, sono invero del tutto assenti nelle fonti longobarde[338].

Per Paolo Diacono infatti il regno degli Avari ha la stessa dignità di quello dei Longobardi, non v'è alcun pregiudizio o aggettivo negativo che qualifichi i nomadi come inferiori, cosa che invece accadrà nelle fonti carolinge e italiche posteriori[339]. Gli Avari non sono neanche condannati per la loro fede pagana, elemento che sarà invece fondamentale per giustificare l'invasione franca del regno avaro, così come non vengono condannate le due invasioni avare del Friuli. Uno degli antenati di Paolo Diacono, per precisione il suo bisnonno, visse pure per molti anni come schiavo del Khagan in Pannonia, ma nonostante tutto l'autore non li giudica mai in maniera negativa[340]. L'assenza di una valutazione ostile non ci deve d'altra parte sorprendere più di tanto se pensiamo che gli Avari furono alleati dei Longobardi dalla primissima ora del loro arrivo nell'Europa centrale[341]. I contatti fra le due potenze, quella avara e quella longobarda, furono tendenzialmente improntati da atteggiamenti pacifici e di alleanza. Non solo, gli Avari furono gli unici alleati di Pavia quando, durante i regni di Autari ed Agilulfo, i Longobardi erano circondati da aggressivi nemici. È quindi naturale che il Diacono ne riconosca la dignità "*nell'alternarsi di momenti di collaborazione e di momenti di ostilità*[342] […]".

I motivi per cui gli Avari non furono considerati una vera minaccia da parte dei Longobardi, e per cui di conseguenza la frontiera del Friuli non fu mai sentita in vero pericolo, sono vari e di differente natura politica, militare e culturale. Fra questi vi è sicuramente la lunga convivenza dei Longobardi con popolazioni nomadi. La composizione eterogenea della *gens* longobarda era infatti aperta a numerose influenze, nonché disposta ad accogliere al suo interno popolazioni differenti. Caso emblematico è quello del duca dei Bulgari Alzecone. Costui, come narra Paolo Diacono, entrò pacificamente in Italia con "*la sua gente*" e con "*tutto il suo esercito*", chiedendo a re Grimoaldo di potersi insediare nella penisola. Il re lo mandò quindi da suo figlio Romualdo duca di Benevento che lo fece stanziare a Sepiano, Boiano ed

---

338 Per la visione classica e bizantina delle popolazioni delle steppe rinvio al saggio di Antonio Carile, *I nomadi nelle fonti bizantine.* AA.VV., *Popoli delle steppe.* Pp. 55-87.
339 W. Pohl, *Le origini*, cit. a p. 155: "*La tradizione longobarda sottolinea i buoni rapporti con i vicini acari, che durò per duecento anni, se si esclude qualche eccezione. Nemmeno Paolo Diacono, la cui città natale Cividale è stato l'unico centro italiano a cadere una colta nelle loro mani a causa di un tradimento, li descrive come nemici*".
340 Paolo Diacono, *HL*, IV, 37.
341 Paolo Diacono, *HL,* I, 27, quando Alboino si allea con gli Avari per sconfigger i Gepidi, e II, 7 quando si accorda sempre con il Cacano per lasciare le terre prima da lui occupate in Pannonia agli Avari. Qui Paolo usa per identificare gli "Unni" il termine "*amicis Hunni suis*" [ovvero del re].
342 Gina Fasoli, *Unni, Avari e Ungari*, cit. a p. 25.

Isernia[343]. Questo ci dimostra che ancora nel VII secolo inoltrato i Longobardi erano capaci di accogliere ed assimilare popolazioni esterne al regno, in questo caso di cultura nomade[344]. I Longobardi, a lungo influenzati dalla cultura avara, non hanno mai visto i loro potenti vicini come una minaccia alla loro libertà. Uno dei passi più utilizzati dell'opera di Paolo Diacono per sostenere il contrario è quello dell'elezione di Gisulfo a duca del Friuli[345].

Numerosi autori sostengono infatti che il ducato del Friuli sia stato il primo ad essere creato da re Alboino per difendersi in primis dalle incursioni degli Avari al di là delle Alpi, quindi per proteggere la retroguardia mentre il re sarebbe avanzato con l'esercito verso l'Italia centro settentrionale[346]. Se concordo con la seconda argomentazione, ovvero quella di tenere un forte caposaldo ad Oriente che avrebbe avuto la funzione di difendere la ritirata longobarda in caso di sconfitta, non ritengo che i Longobardi vedessero negli Avari una minaccia. C'è una frase in questo capitolo che può giustificare questa considerazione, ovvero la già citata "[…] *ab orientali vero parte, qua Pannoniae coniungitur, et largius patentem et planissimum habet ingressum*[347]". Vi è appunto una falla, nelle Alpi, che in Friuli agevola il passaggio per la Pannonia, e viceversa. Di qui si può credere che i Longobardi, lasciati i territori in cui abitarono per quasi cinquant'anni, volessero chiudere definitivamente questa parte della loro storia. Un forte ducato nella pianura padana orientale, a difesa dei valichi alpini e della "falla" che conduceva in Pannonia, sembra essere dunque creato per bloccare ogni possibile invasore da est. Può sembrare, ma non fu così. Nell'accordo preso da Alboino con *amicis suis Hunnis*[348] infatti, i Longobardi, nel caso fossero stati sconfitti dalle forze romane in Italia, avrebbero potuto ritornare in Pannonia senza problemi, "*eo scilicet ordine, ut, si quo tempore Langobardis necesse esset reverti, sua rursus arva repeterent*[349]".

La scelta di Cividale poi non fu casuale: in seguito al saccheggio di Aquileia nel 452 ad opera di Attila, l'unica città di un certo rilievo – sia demografico che difensivo- nella parte orientale della provincia della *Venetia et Histria* era appunto Cividale, che venne elevata, da Narsete, a

---

343 Paolo Diacono, *HL*, V, 29.
344 Non può essere d'altra parte una sola coincidenza il fatto che il racconto della *Vita Barbati*, del rito pagano-equestre dalla corsa intorno all'albero sacro e della successiva lotta per la pelle di animale fra i cavalieri, sia avvenuto proprio nel ducato di Benevento che aveva ospitato i Bulgari di Alzecone. Rito molto probabilmente di origine nomadica, che ricorda direttamente sport praticati tutt'oggi nell'Asia centrale come quello del Buzkashi o Kokpar.
345 Paolo Diacono, *HL*, II, 9.
346 Ravegnani, Castagnetti, Rouche ad esempio.
347 Paolo Diacono, *HL*, II, 9. "*Dalla parte orientale, che la unisce alla Pannonia, ha invece un valico più largo e assai agevole*".
348 Paolo Diacono, *HL*, II, 7.
349 Ibidem. "[…] *naturalmente col patto che, se dopo qualche tempo i Longobardi fossero stati costretti a tornarvi, avrebbero ripreso di nuovo i loro campi*".

sede del ducato del Friuli nell'opera di riorganizzazione della nuova provincia Italiana[350]. La città-fortezza di Cividale, eretta nella valle che il fiume Natisone ha scavato fra le montagne, non era neanche posta a difesa dell'apertura di quella parte orientale dove vi è un *"valico più largo e assai agevole[351]"*. Cividale si trova infatti defilata rispetto alla strada che porta ad Emona, che passa invece per la cittadina di Cormons, scelta quindi più intelligente se l'obbiettivo strategico fosse stato quello di difendersi dalle invasioni dall'est.

Il fine della creazione del ducato longobardo del Friuli fu in primis anti-bizantino. Il Veneto infatti, con la presenza di importanti roccaforti come Oderzo, Altino, Padova e Treviso si sarebbe dimostrata una provincia di difficile conquista da parte dei re di Pavia. La sua definitiva occupazione avvenne in seguito alla caduta di Oderzo conquistata da re Grimoaldo nel 669, quasi un secolo dopo l'ingresso di Alboino nella regione. Cividale quindi aveva sì la funzione di proteggere un'eventuale ritirata longobarda in Pannonia, ma soprattutto quella di contrastare le forze bizantine nella regione e di tagliare ogni contatto diretto fra l'Italia e l'Istria. La penisola istriana infatti, facente parte della provincia della *Venetia et Histria*, era un polo commerciale non indifferente, la cui posizione strategica permetteva la continuità territoriale fra i domini imperiali in Dalmazia e in Italia settentrionale. Non gli Avari o gli Slavi dunque, bensì i Bizantini furono la causa che spinse Alboino a nominare Gisulfo primo duca e a donargli i migliori guerrieri e una mandria di giumente[352]. La confederazione avara non controllava neanche direttamente i territori a ridosso delle Alpi, essi infatti si muovevano per le pianure ungheresi e del bacino danubiano, mentre la Carinzia e la Carniola erano occupate da tribù slave a loro sottomesse, ma non totalmente subordinate[353]. In conclusione, obiettivo dei Khagan avari non era sicuramente l'Italia, bensì le più ricche province della Tracia e della Grecia, che, salvatesi dalle invasioni barbariche del V secolo, solo ora iniziavano a sentire la pressione dei barbari sui loro confini.

Impegnati come erano nelle guerre con Costantinopoli, gli Avari non approfittarono nemmeno del periodo di massima debolezza del popolo longobardo, ovvero durante l'anarchia ducale, quando non esisteva più un comando unico per i duchi. Anzi, piuttosto che approfittare della fragile situazione del regno essi appoggiarono le mire di Agilulfo, con cui si allearono in funzione antibizantina. Il nuovo re, superata la fase drammatica dell'alleanza franco-bizantina grazie all'energica guida di Autari, era partito alla

---

350 Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, cit. a pp. 62-63.
351 Paolo Diacono, *HL*, II, 9.
352 Ibidem.
353 Delle popolazioni slave che vivevano al confine coni Longobardi parlerò successivamente.

controffensiva, ed era ora alla ricerca di un nuovo alleato, trovandolo nell'antico amico del suo popolo: gli Avari[354]. È questo il periodo in cui le fonti ci tramandano un susseguirsi di contatti di natura militare e materiale fra i due popoli. La buona volontà di re Agilulfo si mostrò con l'invio di artigiani specializzati presso gli Avari[355]. Scambi di natura commerciali erano sicuramente presenti fra Longobardi ed Avari sia direttamente che tramite la mediazione degli Slavi, ora però siamo di fronte all'invio di artigiani specializzati di alto livello presso il Khagan che li userà per fini militari e quindi politici[356]. Grazie ai Longobardi infatti vennero costruite delle navi con cui gli Avari conquistarono un'isola della Tracia. I risultati dell'alleanza si videro subito anche nel panorama italiano: i Longobardi, insieme a forze Slave ed Avare, assaltarono e saccheggiarono l'Istria[357]. Non solo, successivamente il Khagan avaro inviò un gran numero di guerrieri Slavi di cui re Agilulfo si servì per una nuova offensiva nei territori imperiali[358]. Grazie all'unione fra l'esercito longobardo e gli Slavi vennero conquistate le città di Cremona, Mantova e Brescello, ponendo fine così alla guerra con l'esarca di Ravenna che si arrese di fronte all'avanzata longobarda.

Sono gli estremamente buoni rapporti fra Avari e Longobardi a spiegare la prima invasione avara del Friuli. Paolo Diacono si dilunga nel racconto degli eventi: gli Avari, guidati dal

354 Paolo Diacono, *HL*, IV, 4 e 12. In entrambi i passi citati Paolo Diacono sostiene che Agilulfo fece pace, "*pace cum eo fecit*", con gli Unni. Questo è poco chiaro, innanzitutto perché lo scrittore non racconta di alcuno scontro o battaglia fra Avari e Longobardi, tantomeno di dichiarazioni di guerra. La condizione stessa di estremo pericolo del regno molto probabilmente portò i re Autari ed Agilulfo ad agire con attenzione e cautela. Molto probabilmente non fu siglata una pace qualsiasi, bensì iniziarono le trattative che portarono all'alleanza perpetua fra il trono di Pavia e il Khagan degli Avari.
355 Paolo Diacono, *HL*, IV, 20. Interessante sarebbe a questo punto approfondire l'origine di questi "*artificies ad faciendas naves*". Di Longobardi grandi navigatori o esperti marinai non ne abbiamo mai sentito parlare, così come di una certa loro abilità come costruttori di navi da trasporto o militari. Eppure è Agilulfo che invia questi artigiani specializzati presso il Khagan suo alleato. Probabilmente questi erano di origine romana, o magari frutto delle prime famiglie miste longobardo-romane: i longobardi infatti, arrivati sulle coste della penisola si sarebbero uniti con i tradizionalmente esperti navigatori e costruttori di barche latini e romani, così da apprenderne il lavoro e l'abilità.
356 Marina De Marchi, in AA.VV. *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*. A cura di Ermanno A. Arslan e Maurizio Borra. Inform edizioni, Milano, 2000, cit. a p. 146.
357 Paolo Diacono, *HL*, IV, 24. "*Nel frattempo i longobardi, con gli Avari e gli Slavi, invasero le terre dell'Istria e devastarono ogni cosa col fuoco e con le rapine*". Vi è qui un passo controverso. Successivamente alla spedizione in Istria l'autore dell'opera pone la pacificazione fra Gisulfo II e re Agilulfo. La giusta interpretazione degli avvenimenti, a mio avviso, è che il saccheggio della penisola, così come avvenne con l'azione del duca Evin per ordine di Autari nel 590, (Paolo Diacono, *HL*, III, 27), fu fatta per esercitare pressione sul duca friulano che era al tempo alleato con i Bizantini, (a sostegno di questa interpretazione vedere Gasparri, *I duchi Longobardi*, cit. a p.65). Come sosterrò successivamente nel testo, e come vedremo anche con il regno di Grimoaldo, i re di Pavia si servirono più volte degli Avari per sedare ribellioni e conflitti interni al regno nati in seno al ducato del Friuli. Di conseguenza l'azione concertata con le altre forze barbariche contro gli imperiali a ridosso dei confini friulani era una chiara minaccia diretta a duca Gisulfo II. Diacono, *HL*, IV, 27.
358 Paolo Diacono, *HL*, IV, 28, "*Perciò re Agilulfo, uscito da Milano, nel mese di luglio assediò la città di Cremona, con gli Slavi che gli aveva mandato in aiuto il Cacano, re degli Avari* […]"

Cacano, invadono in massa i territori del ducato e in una sanguinosa battaglia distruggono il meno numeroso ma combattivo esercito del duca, uccidendo anche Gisulfo II stesso. L'esercito àvaro inizia quindi a saccheggiare in lungo e in largo la regione, mentre i longobardi rimanenti si rifugiano nelle numerose fortezze, i già citati *castra* friulani. Gli Avari marciano verso la capitale del ducato e pongono d'assedio Cividale che resiste ai numerosi assalti nemici[359]. Romilda, vedova del duca, si innamora del Khagan degli Avari così follemente che gli promette la città intera se lui l'avesse presa come moglie. La donna, ingannata, apre le porte al nemico che saccheggia e distrugge la città rendendone schiavi tutti gli abitanti, fra cui i figli e le figlie di Romilda[360]. La povera vedova del duca verrà quindi violentata dai soldati del Khagan e uccisa.

Il Friuli è devastato, la capitale del ducato saccheggiata ed in fiamme mentre il potente duca Gisulfo giace morto. Sembra una vera e propria dichiarazione di guerra al regno longobardo e al suo re, Agilulfo, tanto più che viene fatta da un fedele alleato, lo stesso Khagan che aveva inviato un esercito di Slavi ad aiutare il re longobardo e che aveva ricevuto gli artigiani capaci di costruirgli una flotta. Quest'invasione ci risulta ancora più strana se pensiamo che Paolo non racconta di alcuna reazione da parte del re longobardo, che da Pavia non chiamò a sé l'esercito né pose fine all'alleanza con gli Avari. Il tutto passa sotto silenzio. Nel capitolo 37 del IV libro, dove Paolo racconta dei saccheggi e le angherie che non solo il suo popolo, ma anche il suo bisnonno hanno dovuto subire per mano avara, non troviamo alcun termine negativo nei confronti degli invasori. Né qui né successivamente. Comprendere questo passo sarebbe impossibile se non potessimo leggere invero il capitolo V, 19. Grazie all'episodio della seconda invasione avara del Friuli che avverrà sotto il regno di Grimoaldo possiamo infatti capire chiaramente entrambi gli avvenimenti: fu molto probabilmente lo stesso re Agilulfo a chiamare gli Avari in Friuli. Così come farà Grimoaldo per disfarsi del ribelle Lupo, il re longobardo utilizza il suo fidato alleato avaro per sbarazzarsi di un nobile potente ma dalla dubbia fedeltà. Gisulfo II era un duca ricco e forte, ma soprattutto era inaffidabile come lo fu prima di lui suo padre Grasulfo. Prima il padre e poi il figlio si schierarono infatti con i Bizantini, comprati molto probabilmente dall'oro dell'esarca. Tradirono quindi i loro re nei momenti più difficili per la corona di Pavia, che si vide privata del ducato più forte del

---

359 Paolo Diacono, *HL*, IV, 37. "*Questi facendo scorribande per tutto il Friuli e devastando ogni cosa con incendi e rapine, stringono d'assedio Cividale e cercano con tutte le loro forze di espugnarla*".

360 I figli, fra cui Taso e Caco futuri duchi del Friuli e Grimoaldo e Rodoaldo, riusciranno a fuggire dalle catene nemiche, mentre le figlie, preservando la propria integrità con un inganno andranno spose a personaggi illustri.

settentrione. Fu solo grazie alla pressione militare esercitata in Istria che padre e figlio si piegarono, in occasioni diverse, di nuovo al re longobardo[361].

Ciò che ritengo molto probabile, e che accadrà anche nel 663 quando re sarà Grimoaldo, è che Agilulfo, per sbarazzarsi di un nemico politico molto potente come il duca del Friuli evitando però di scatenare una guerra civile – e Paolo sarà chiaro su questo punto quando parlerà della seconda invasione del Friuli- avrebbe richiesto al Khagan avaro di invadere il Friuli ed ucciderne il duca, saccheggiando come ricompensa la regione. Una mossa totalmente spregiudicata, del più concreto machiavellismo, che si rivelerà d'altra parte vincente: il ducato, privato della sua forte guida, conterà sempre meno nelle questioni politiche interne al regno. Ma soprattutto veniva in parte spezzata la continuità dinastica della sede ducale, unica nel suo genere e che fu possibile replicare all'interno del dominio longobardo solo a Benevento. Il ducato finì per essere quindi più strettamente controllato dal potere regio che poté eleggere al soglio ducale persone di fiducia[362]. I duchi che succederanno a Gisulfo II, senza contare i suoi due figli Taso e Caco, non riusciranno mai a creare una linea dinastica, almeno fino a Pemmone, Ratchis ed Astolfo. Dopo l'invasione il Friuli rimarrà il ducato più esteso e potente del nord, ma ormai incapace di perseguire qualsiasi politica di autonomia, rimanendo per lungo tempo fedele al trono, almeno fino al ducato di Lupo[363].

Gli eventi si ripeteranno quasi identici nel 663, poco più di cinquant'anni dopo, quando il ribelle Lupo si rifugiò a Cividale. Re Grimoaldo l'anno precedente dovette lasciare in tutta fretta Pavia per andare ad affrontare una grave minaccia a sud, l'imperatore Costante in persona era infatti sbarcato con un esercito in Italia con il fine di conquistare Benevento e l'intera penisola. Una volta sconfitto il basileus Bizantino e siglata la pace, re Grimoaldo si mise così in marcia verso nord. Nella capitale aveva lasciato come reggente del regno il duca del Friuli Lupo, elevato al soglio ducale dallo stesso re[364]. Una volta che il re ebbe abbandonato la capitale però Lupo si comportò in maniera arrogante "*poiché non pensava che il re sarebbe tornato*[365]". Così dopo che Grimoaldo seppe della condotta del suo reggente si mosse

---

361 Sto facendo riferimento ai due eventi raccontati da Paolo Diacono in *HL*, III, 27, ovvero l'invasione e i saccheggi dell'Istria sotto il comando del duca Evin di Trento, a cui seguì la sottomissione di Grasulfo ad Autari, e di IV, 24, quando un esercito di Slavi, Avari e Longobardi invasero ancora l'Istria, minacciando indirettamente Gisulfo II. In IV, 27, ovvero dopo l'azione in Istria, questo sì inginocchierà a re Agilulfo abbandonando l'alleanza con l'esarca.
362 Gasparri, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano,* in AA. VV., *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale.* Cit. a p. 3.
363 I friulani in marcia alla chiamata di Cuniperto contro Alachis.
364 Gasparri, *I duchi Longobardi*, cit. a pp. 67-68.
365 Paolo Diacono, *HL*, V, 18.

con celerità verso Pavia per punirlo, ma il duca friulano in aperta ribellione fuggì verso est e si chiuse a Cividale. Ecco allora che Grimoaldo si comportò in maniera spregiudicata, così come il suo predecessore, e valutando come male minore la devastazione della sua terra d'origine, il Friuli, chiese al Cacano di invadere la regione e uccidere Lupo, evitando così una guerra civile che non era sicuro di poter vincere. Fu una decisione sicuramente sofferta ma necessaria, che trova l'approvazione del Diacono che giustifica l'azione del re, ricordando che così si era sventata una sanguinosa guerra civile[366].

La storia, come a ragione sostiene Tucidide, si ripete ed è quindi necessario conoscerla per possederla per sempre: essa è κτῆμα ἐς αἰεί[367]. Gli Avari invasero così il Friuli una seconda volta, sempre su richiesta del re di Pavia e sempre contro un duca friulano ribelle. Lupo però non si arrese facilmente e combatté per giorni in una località chiamata *Flovius* contro l'esercito avaro. Nonostante i Longobardi del Friuli avessero inflitto numerose perdite all'invasore alla fine il grande numero degli Avari ebbe la meglio: il ribelle trovò la morte sul campo di battaglia e l'esercito friulano fu annientato. Il ribelle venne così tolto di mezzo senza che il re scendesse in campo scatenando l'ennesima guerra civile nel regno. I Longobardi sopravvissuti si chiusero di nuovo nei castelli e nelle città della regione aspettando che la tempesta si calmasse, mentre gli Avari, padroni del campo, saccheggiavano in lungo ed in largo l'intero Friuli. Al contrario dell'invasione del 610 però gli Avari non se ne andarono volontariamente, re Grimoaldo dovette intimarli di andarsene, ma questi, forti della loro vittoria e non più così legati al trono di Pavia come durante il regno di Agilulfo, rifiutarono dicendo che "*non avrebbero abbandonato il Friuli, dato che l'avevano conquistato con le armi*[368]". Re Grimoaldo dovette così scendere in campo contro gli invasori che lui stesso aveva chiamato, riuscendo a cacciarli con un tranello senza spargimenti di sangue[369].

Siamo a conoscenza di due sole invasioni dell'Italia, e del Friuli, da parte degli Avari ed ambedue, la seconda per via diretta mentre la prima per le prove raccolte, sono state richieste dai re longobardi. Entrambe avevano come obbiettivo l'eliminazione di un avversario politico della corona, servendo quindi come strumento dei re di Pavia per evitare una guerra civile e rafforzare il loro potere sia sul trono che sullo stesso ducato friulano. Successivamente alla cacciata degli Avari infatti Grimoaldo elevò duca un suo altro uomo di fiducia, Vectari.

---

[366] Paolo Diacono, HL, V, 19: "*Allora Grimoaldo, che non voleva suscitare una guerra civile tra i Longobardi, mandò a dire al Cacano, re degli Avari, che venisse con un esercito nel Friuli contro il duca Lupo e in guerra lo abbattesse*".
[367] Tucidide (Hist. I, 20, 23), κτῆμα ἐς αἰεί (Ktêma es aiei, possesso perenne).
[368] Paolo Diacono, *HL*, V, 20.
[369] Paolo Diacono, *HL*, V, 21.

Nel secondo caso però gli Avari tentarono di occupare permanentemente la regione, forti del loro successo e dell'isolamento politico in cui si trovava il re all'interno del regno. Possiamo quindi anche affermare che i rapporti fra Avari e Longobardi vissero un lento deteriorarsi dai tempi di Agilulfo al regno di Grimoaldo. Se infatti con Agilulfo vi fu sia uno scambio di favori (il re longobardo che invia maestranze esperte, e il Khagan che invia reparti di Slavi), sia l'intervento delle forze avare in Friuli fu ridotto a quanto pattuito; con Grimoaldo i rapporti si sono infreddoliti. Dopo che Grimoaldo ebbe conquistato il trono, lo sconfitto Pertarito cercò rifugio presso gli Avari venendo ospitato con onori dal Cacano; una volta venuto a conoscenza di ciò, il nuovo re chiese la restituzione del rivale sconfitto[370]. Se gli Avari si fossero rifiutati sarebbe scoppiata la guerra. Il Khagan, per paura quindi di rompere i buoni rapporti con Pavia cedette, non consegnando l'ospite ma mandandolo via. Anni dopo invece gli stessi Avari si rifiuteranno di lasciare il Friuli, minacciando guerra contro i Longobardi. Nell'opera di Paolo Diacono e nelle fonti a noi pervenuteci non leggeremo più di invasioni o conflitti fra il regno longobardo e gli Avari, ma possiamo sicuramente sostenere che i rapporti fra i due regni non furono più così rilassati e amichevoli come nei primi anni del regno da Alboino ad Agilulfo, benché pacifici.

Al di là della frontiera gli Avari non rappresentarono mai una vera minaccia per il regno longobardo, nemmeno quando si rifiutarono di abbandonare il Friuli, si trattava infatti di un ducato periferico, benché molto importante. Come non troviamo alcun giudizio negativo sulla natura nomadica degli Avari e sulla loro religione pagana, così nell'*Historia Langobardorum* non vengono condannati per le incursioni e devastazioni portate in Friuli. A differenza degli altri stati europei, come il regno dei Bavari o l'impero Bizantino, i Longobardi non soffrirono mai infatti del problema endemico delle incursioni avare, mantenendo sempre se non dei rapporti di grande amicizia, almeno una pace durevole. La frontiera del Friuli non veniva percepita di conseguenza come sotto la costante minaccia del pericolo "unno". Nemmeno gli Slavi, le cui incursioni erano dedite solo alla razzia ed al saccheggio, vennero considerati nemici pericolosi, anche perché spesso accadeva che venivano respinti al di là dei monti.

Dal punto di vista militare possiamo vedere che non vi è alcuna velleità di bloccare l'avanzata nemica alle chiuse o sul confine. La frontiera ed i valichi alpini, così come la valle che si apre verso Emona e quindi i territori degli Avari non sono chiusi e difesi di fronte all'avanzata nemica. La strategia utilizzata sia da Gisulfo II che da Lupo è chiara: incrociare le armi con il nemico in una battaglia campale, qualora sconfitti ritirarsi nelle numerose città-fortezza

[370] Paolo Diacono, *HL*, V, 2.

disseminate per la regione lasciando così il campo libero al nemico che rimane però incapace di averla vinta sulle fortezze. Solo il tradimento di un difensore di Cividale, la vedova del duca, porterà infatti alla caduta della città, mentre nel 663 gli Avari non saranno in grado di conquistare alcun castra friulano rimanendo padroni solo del campo. La frontiera non veniva percepita come un confine inviolabile, né tantomeno vi fu alcuna velleità da parte dei duchi friulani di portare l'esercito alle chiuse. D'altra parte la diversa strategia che verrà adottata sul fronte occidentale contro i Franchi da re Astolfo prima e Desiderio poi si rivelerà totalmente inefficace, causando la sconfitta e la conquista del regno longobardo.

### 3.3. Vicini turbolenti: gli Slavi

Nelle fonti longobarde non troviamo una vera e propria descrizione degli Slavi, così come accade per gli Avari che vengono genericamente indicati anche come "Unni". In Paolo Diacono la presenza di popolazioni slave al confine con il ducato friulano è data per scontata, così come il susseguirsi di scontri e saccheggi che da una parte e dall'altra muovono la frontiera. È necessario quindi leggere le fonti per conoscere le popolazioni che si insediarono ai confini con l'Italia longobarda e lungo tutti i Balcani. *Sclaveni*, *Sklavenoi* o *Sclavi* sono diverse forme del nome generico di Slavi che gli eruditi di Costantinopoli diedero alle tribù che si affacciarono in Europa a partire dal VI secolo. Questa denominazione non teneva affatto conto di una consapevolezza o compattezza etnica da parte delle popolazioni slave, ma nacque perché venivano riconosciuti dai bizantini come "altro[371]". I nuovi arrivati non facevano infatti parte delle popolazioni nomadi eurasiatiche come gli Unni o i Bulgari, né potevano essere identificati come "popoli biondi", ovvero come Gepidi, Longobardi o Franchi. Gli autori bizantini usarono quindi il termine di Slavi per dare senso e realtà a nuovi gruppi etnici e culturali che si stavano formando sotto i loro occhi, diventando anche una grave minaccia per l'impero. Il termine Slavi viene generalmente usato per identificare tutte quelle popolazioni che dalla Vistola fino in Grecia migrarono da Oriente insediandosi ai confini dei regni europei altomedievali. Ciò non vuole dire che gli Slavi fossero uguali dal mar Baltico al Mar Mediterraneo, piuttosto che esistevano dei tratti comuni che ne caratterizzavano l'aspetto, la lingua e la società. Non si è mai data, infatti, una comune identità slava[372]. Reale minaccia per i Bizantini, popolazioni slave superarono tra il 581 ed il 584 le

371 Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a pp. 136-137.
372 C. Wickham, *L'eredità di Roma*, cit. a p. 535.

fortezze costruite da Giustiniano a difesa dei Balcani, riuscendo a penetrare in Grecia. Finora divise e indipendenti, le numerose popolazioni slave divennero ancor più pericolose per Costantinopoli quando vennero piegate dagli Avari ed entrarono a far parte della confederazione avara sotto il comando del Khagan. Nel 568, dopo che i Longobardi ebbero lasciato la Pannonia e insediandosi in Italia, gli Avari occuparono tutta la regione che dalla puszta ungherese arrivava ai confini dell'impero romano, sottomettendo tutte le popolazioni stanziali che si trovavano in questa regione, fra cui numerose tribù di Slavi[373]. All'ombra dei forti di Giustiniano, e nel contesto delle strutture politiche e militari degli Avari, gli Slavi vissero una nuova etnogenesi al di là del Danubio, che ne definì i caratteri sociali, militari e politici[374].

A differenza del capitolo sui "popoli biondi", l'imperatore soldato Maurizio si dilunga nella descrizione degli Slavi. Molto probabilmente, essendo questo un nuovo nemico in piena formazione, serviva offrire agli ufficiali imperiali il maggior numero di informazioni, così che fossero pronti ad affrontarli sul campo di battaglia. Gli Slavi sono quindi dipinti dall'autore come un popolo leale, paziente e dedito all'allevamento e all'agricoltura. Essi erano infatti molto più sedentari di quanto non lo fossero Alemanni, Longobardi e Goti prima di loro, e la loro avanzata nel cuore dell'impero fu una lenta espansione di piccoli nuclei di guerrieri-agricoltori. Senza una guida comune ogni tribù o entità politica autonoma faceva da sé, all'interno della confederazione avara a cui erano sottoposti. Una delle principali attività economiche e culturali degli Slavi era d'altra parte il brigantaggio[375].

"*Amano*", scrive Maurizio, "*comportarsi come briganti e guadagnarsi da vivere attaccando i loro nemici nei boschi e in luoghi stretti e scoscesi*[376]". L'abilità degli Slavi nelle imboscate e quindi nelle razzie è ineguagliabile, poiché essi sono grandi conoscitori delle foreste e sanno quindi come nascondersi e prendere di sorpresa il nemico. La loro abilità mimetica nei boschi andava però di pari passo con l'incapacità di combattere una vera battaglia. Non sono infatti capaci di aspettare ed affrontare il nemico in campo aperto tenendo la linea della formazione, e di fronte ad un esercito si sbandano subito andando a nascondersi nei boschi[377]. Maurizio è quindi attento e preciso nel descrivere le tattiche da usare contro gli Slavi, estrema attenzione è riposta nella prudenza da adottare nei loro confronti, poiché non si saprà mai da dove

---

373 Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a p. 138.
374 F. Curta, *Southeastern Europe,* cit. a pp. 60-61. Vedere anche P. Geary, *Il mito delle nazioni*, cit. a p. 146. Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a pp. 138-139.
375 Maurizio, *Strategikon*, cit. a pp. 126-131.
376 Maurizio, *Strategikon*, cit. a p. 127.
377 Ibidem.

attaccheranno. La paura dell'imperatore soldato è appunto quella che i suoi ufficiali cadano nelle trappole e nelle imboscate degli Slavi.

Questa descrizione combacia perfettamente con gli episodi raccontati da Paolo Diacono nella sua opera. Le popolazioni slave che vivevano al di là dei monti sono infatti viste interagire con i Longobardi su più livelli, di cui sicuramente il più preponderante è quello militare. Gli Slavi nell'*Historia Langobardorum* usano tranelli per vincere battaglie, invadono il Friuli per saccheggiare città e fortezze e se la prospettiva di bottino è buona, intervengono nella politica del ducato per sostenere un certo pretendente. Non stiamo parlando di invasioni in grande stile con eserciti organizzati e precise velleità di conquista, bensì di operazioni di un numero limitato di uomini con l'obbiettivo di fare rapina e saccheggio. Una guerra che oggi definiremo a bassa intensità poiché non v'è alcuna effettiva dichiarazione di guerra fra i due maggiori attori politici in questione, il regno longobardo e gli Avari, che sono anzi alleati, bensì osserviamo un costante conflitto delle periferie sottoposte a lontani centri politici e militari. Quando i guerrieri friulani invadono il territorio slavo e ottengono dei tributi non minacciano il potere avaro né gli dichiarano guerra, anche se gli Slavi erano fino a prova contraria sottoposti al Khagan, e viceversa gli Slavi non causano l'inizio di una guerra con Pavia entrando in Italia. Questo accade poiché questi conflitti sono una normalità nelle zone di frontiera dell'alto medioevo. Cercare di accumulare ricchezze a scapito del vicino o di migliorare il proprio status sociale con azioni eroiche in battaglia era una normalità degli stati di antico regime. Paolo Diacono tace l'innumerevole serie di rapimenti, rapine e incursioni che liberi guerrieri di entrambi i popoli compievano al di là delle frontiere, queste dovevano essere invece molto numerose, soprattutto se i vicini non avevano uno stato indipendente come gli Slavi. Saccheggi mirati molto spesso al solo furto di bestiame come leggiamo nel capitolo VI, 24: "*Alcuni ladruncoli Slavi avevano aggredito dei greggi e dei pastori che pascolavano nelle loro vicinanze e se ne portarono via delle prede*[378]". Saranno quindi gli ufficiali e i guerrieri longobardi del posto a cercare di recuperare le prede e punire gli incursori, magari sconfinando nel territorio slavo riprendendo il costo delle merci rubate saccheggiando il territorio. Nello scontro che anima la frontiera fra Slavi e Longobardi si riflettono i conflitti raccontati nel poema bizantino Διγενής Ακρίτας, *Digenis Acritas*[379], le razzie di Cú Chulainn dell'epica

[378] Paolo Diacono, HL, *VI*, 24.

[379] *Digenis Acritas* è uno dei più famosi poemi epici della letteratura bizantina. Scritto in greco medievale da un anonimo autore nel XII secolo, il poema è ambientato nella regione di frontiera della Cappadocia dove si scontrano l'impero Abbaside e quello Bizantino. Qui si agita una guerra di frontiera fatta di saccheggi e rapine e piccole schermaglie che ricordano appunto, benché con una intensità maggiore, la frontiera friulana del VII-VIII secolo.

irlandese[380], o le scaramucce raccontate da Tolstoj nel suo "*i Cosacchi*", dove i fieri guerrieri dello Zar combattono una guerra di frontiera contro i montanari musulmani del Caucaso. Una guerra che ha le sue leggi ed i suoi riti, cadenzata come le stagioni e parte della normalità per chi vive in quei luoghi di frontiera[381].

Una guerra che non esclude i contatti culturali, anzi li incentiva e arricchisce. Nell'opera di Paolo Diacono gli Slavi entrano in Friuli ben quattro volte, in periodi ed anni diversi. Vi è anche una quinta spedizione in Italia che avviene però al Sud, nel ducato di Benevento che gli Slavi raggiungeranno via mare con delle imbarcazioni. Qui riusciranno, appunto con un tranello, ad uccidere il duca di Benevento Aione, che verrà vendicato da Rodoaldo, uno dei figli di Gisulfo II che dal Friuli era fuggito con il fratello Grimoaldo dopo che loro zio era diventato duca di Cividale[382]. Prima di vendicare il duca beneventano però Rodoaldo parlò con gli Slavi nella loro lingua riuscendo ad ammansirli[383]. È questa una prova fondamentale dei contatti culturali ed economici che avvenivano attraverso la frontiera. Questa infatti, nonostante spesso infiammata da piccoli scontri fra Slavi e Longobardi, era comunque una zona permeabile aperta agli scambi sia culturali che commerciali. Solo così si spiega la capacità del principe friulano di parlare la lingua slava, probabilmente imparata sul confine o insegnatagli da uno schiavo slavo catturato dai longobardi.

Guerrieri Slavi si inserirono anche nel conflitto per il possesso del ducato di Cividale. In seguito alla morte di Lupo, suo figlio Arnefrit, che si era salvato dagli Avari, scappò dal regno per paura della giustizia di re Grimoaldo, rifugiandosi presso gli Slavi a *Carnuntum*[384]. L'antica città romana era ora abitata da popolazioni slave soggette al Khagan avaro che si offrirono di aiutare il giovane longobardo a riconquistare il ducato, probabilmente sotto la promessa

---

380 Eroe della mitologia irlandese, Cú Chulainn è l'attore principale di una serie di avventure fra i regni rivali dell'Irlanda medievale, fra cui spiccano le razzie di buoi e gli scontri di frontiera fra i vicini.

381 Magistrale, per quanto riguarda questo argomento, è Aldo Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Editori Laterza, Bari, 2002. Per approfondire l'argomento leggere le pp. 3-75. Cito qui almeno due passaggi rivelatori: cit. a p. 3: "*Il territorio occupato da popoli stranieri, semplicemente delimitato da paludi e foreste, era considerato come una riserva di caccia e veniva percorso ogni anno da giovani organizzati in bande per spogliare il nemico di tutto ciò che era possibile asportare: tanto ornamenti, armi e bestiame, quanto uomini, donne e bambini che potevano essere riscattati*". E ancora a p. 5: "[…] *per difendersi sono intanto necessarie guarnigioni di frontiera dotate di un armamento sufficiente a contrastare le scorrerie del nemico, inseguirlo e tendergli agguati per recuperare la preda. A scopo dissuasivo occorre poi rispondere con la medesima tattica "mettendo fuoco ovunque possibile per mostrare che non siete pigri ma fate il meglio che potete": così si spaventa l'esercito degli avversari i quali, vedendo le fiamme e gli altri danni, penseranno che è meglio limitarsi a conservare le terre già possedute anziché tentare di impadronirsi di quelle altrui*".

382 Paolo Diacono, *HL*, IV, 44.

383 Ibidem. "*Quod cum Raduald nuntiatum fuisset, cito veniens, eisdem Sclavis propria illorum lingua locutus est".*

384 Città legionaria romana, si trova ad est di Vienna sul lato destro del Danubio, occupata dagli Slavi nel Medioevo, oggi sorge sulle sue rovine il paese di Petronell-Carnuntum.

di una lauta ricompensa. Arnefrit allora "*tornando con gli Slavi per riprendersi il ducato con le loro forze, presso il castello di Nimis, non molto lontano da Cividale, fu attaccato dai Friulani e ucciso*[385]". Il tentativo di riconquista del ducato si era così infranto sotto le mura del castra di Nimis, molto probabilmente grazie all'azione di Wectari da Vicenza, eletto duca da Grimoaldo. Il nuovo duca scelto dal re al posto del traditore Lupo dovette far fronte ad un'altra pericolosa incursione degli Slavi. Questa volta arrivati dopo aver messo insieme "*una robusta moltitudine*[386]", i razziatori preferirono aspettare che il duca se ne fosse andato dalla capitale del ducato prima di superare la frontiera in massa e accamparsi presso un luogo chiamato Brossana, non lontano da Cividale. Il fato volle però che Wectari fosse di ritorno da Pavia prima del dovuto, e saputa della presenza degli Slavi, mossosi con i pochi uomini a sua disposizione – i suoi alfieri non lo avevano accompagnato fino alla città tornandosene a casa – affrontò gli Slavi riuscendo a sconfiggerli. Di tutte le incursioni fatte dagli Slavi in territorio longobardo di cui Paolo Diacono racconta nell'Historia, non ve ne è una che abbia avuto successo. Al contrario degli Avari infatti gli Slavi sono sempre stati sconfitti sul campo di battaglia e ricacciati al di là della frontiera. L'unica volta in cui hanno trionfato sui Longobardi è stato per colpa di un litigio nell'esercito friulano.

Gli Slavi invasero il territorio su richiesta del nuovo duca, Ferdulfo, che giunto dalla Liguria per amministrare il ducato di Cividale pensava di poter guadagnare onori e ricchezze combattendo gli Slavi. Dopo aver offerto un grosso bottino agli Slavi ed averli convinti ad invadere a migliaia il Friuli, si mosse con tutto l'esercito friulano per combatterli. Fra gli ufficiali del duca vi era uno scudaliscio[387] di nome Argait, che giorni addietro non era riuscito a catturare una piccola banda di predoni slavi venuti a fare razzie, e per questo era stato accusato dal duca di essere un *arga*, un codardo. Insulto che, come abbiamo già detto, poteva essere causa di vendette e rovina, e così fu[388]. Il campo di battaglia si presentava totalmente a sfavore per i Friulani; gli Slavi si erano ben arroccati in cima ad un monte che non presentava punti facilmente scalabili, soprattutto da parte dell'esercito longobardo composto per lo più da cavalieri. Il duca Ferdulfo si mise così a studiare la geografia della montagna, alla ricerca di una via agevolmente praticabile, ma arrivò allora Argaid, che di fronte a tutto l'esercito friulano disse: "*Ricordati, duca Ferdulfo, che m'hai definito inerte e buono a nulla, e hai avuto la volgarità di chiamarmi arga. Ora, l'ira di Dio scenda su quello di noi che arriverà dagli Slavi secondo*

385 Paolo Diacono, *HL*, IV, 22.
386 Paolo Diacono, *HL*, V, 23.
387 Lo *sculdahis*, scudaliscio, era un funzionario del regno o di un ducato longobardo, probabilmente si occupava dell'amministrazione della giustizia nei villaggi.
388 Vedere pagina 11.

*dopo l'altro*[389]". Detto ciò si lanciò contro il nemico al trotto, incurante della strada, seguendo la parte più scoscesa del monte.

Una sfida lanciata di fronte a tutto l'insieme degli uomini liberi del Friuli era impossibile da non accettare da parte del duca Ferdulfo, soprattutto essendosi Argaid lanciato al galoppo contro il nemico incurante del pericolo e della follia della sua azione. Si mise in moto così uno spirale di eventi che portò alla totale distruzione dell'esercito longobardo. Argaid avanzava contro il nemico, Ferdulfo, non potendo essere accusato di essere un arga, cosa che lo avrebbe privato non solo del rispetto e della fedeltà di tutto il suo esercito, ma anche in verità della sua stessa libertà di uomo e del suo onore di guerriero, si lanciò anch'egli contro il nemico per "*difficilia loca*".

L'intero esercito considerando un disonore non seguire il proprio duca e non adempiere al proprio dovere si lanciò anch'esso all'assalto degli Slavi. I predoni, ben difesi in cima al monte, vedendo i nemici avanzare a fatica per le asperità dei sentieri, iniziarono a far rotolare massi e bastoni, tronchi e macigni contro i longobardi uccidendone a centinaia. I pochi cavalieri che arrivarono in cima con i cavalli stremati vennero abbattuti dalle scuri degli Slavi; fu una carneficina, tanto che lo stesso Paolo senza mezzi termini ci dice che "*ibi omnis nobilitas periit Foroiulanorum; ibi Ferdulfus dux cecidit: ibi et ille qui eum provocaverat extinctus est*": "*là perì tutta la nobiltà dei Friulani, e morirono anche il duca Ferdulfo e quello che lo aveva sfidato*[390]". Tutta la nobiltà friulana si estinse quel giorno contro gli Slavi, un episodio fondamentale per la storia dello stesso ducato, poiché in seguito a questa sciagura il nuovo duca Pemmone prese sotto la sua ala tutti gli orfani di nobile stirpe che avevano perso i loro padri, crescendoli insieme ai suoi figli, nient'altro che i futuri re Ratchis ed Astolfo, più un terzo, Ratchait, di cui si persero le tracce[391]. Crescendoli insieme ai suoi figli creò quella compatta e potente aristocrazia longobarda che riuscirà a far salire sul trono i due figli del duca, Ratchis prima e Astolfo poi.

L'ultima incursione in gran stile di popolazioni slave che vivevano al ridosso del confine longobardo avvenne non molti anni dopo la strage causata da Ferdulfo ed Argait; e lo scontro che ne seguì diventò il palcoscenico per la tragica vendetta degli orfani raccoltisi intorno al duca Pemmone. Paolo Diacono racconta infatti che quando "*i figli dei nobili, che aveva* [Pemmone] *allevato e nutrito insieme ai suoi, già erano giunti all'età della giovinezza*[392]", un gran numero di Slavi invase il Friuli. Il duca allora si mise in marcia con l'esercito friulano ed i

389 Paolo Diacono, *HL*, VI, 24.
390 Paolo Diacono, *HL*, VI, 24.
391 Paolo Diacono, *HL*, VI, 26.
392 Paolo Diacono, *HL*, VI, 45.

giovani rampolli dell'aristocrazia, riuscendo a sconfiggere gli Slavi in una sanguinosa battaglia. L'unico longobardo a cadere sul campo fu un tale Sigualdo, che nella battaglia precedente combattuta sotto Ferdulfo aveva perso i suoi due figli. Il giorno in cui i figli vendicarono i propri padri caduti fu anche il giorno in cui un padre vendicò i propri figli, trovando la morte e lasciando il ducato ai giovani nobili che ora erano diventati uomini. Fu questa l'ultima incursione degli Slavi in Friuli raccontataci da Paolo Diacono, i motivi sono due: il primo è che il duca Pemmone aveva siglato la pace con gli Slavi, ed il secondo, psicologico, era che ormai gli Slavi temevano le "*armi dei Friulani*[393]".

Gli Slavi non sono i soli a oltrepassare la frontiera, infatti anche i longobardi in due occasioni superarono il confine ed invasero i territori slavi. La prima è sotto il ducato dei fratelli Taso e Caco, quando questi occuparono "*la regione degli Slavi chiamata Zellia, fino a una località detta Madaria*[394]". Questa regione sarà tributaria dei Longobardi fino al ducato di Ratchis, vuole dire che per più di un secolo gli Slavi di questa regione pagarono un tributo ai duchi friulani. Ciò doveva comportare che ogni anno un gruppo di notabili Slavi scendesse a Cividale per offrire il tributo al duca friulano, ma non solo; fra i Longobardi e gli Slavi di quella regione dovevano quindi esserci intensi contatti e scambi commerciali. La seconda occasione in cui vediamo un duca longobardo superare le Alpi ed invadere i territori degli Slavi è con Ratchis. Questo infatti "*entrò con i suoi in Carniola, patria degli Slavi, ne uccise un gran numero e ne devastò ogni loro proprietà*[395]". In questa seconda occasione non v'è la volontà di rendere le popolazioni slave tributarie del duca di Cividale, è una pura e semplice spedizione punitiva probabilmente per punire un attacco degli Slavi, o semplicemente per fare razzia ed arricchirsi. Le terre nemiche sono infatti saccheggiate e bruciate, e tutti gli Slavi incontrati sono uccisi.

La frontiera alpina del Friuli era una zona di controllo in costante mutamento. Vallate e pascoli potevano passare di mano in mano, così come bestiame e beni di lusso. Generalmente i Longobardi ebbero la meglio, riuscendo anche ricevere per un secolo tributi da popolazioni slave confinanti. È proprio il perenne stato di guerra contro gli Slavi a forgiare le caratteristiche dell'aristocrazia friulana. Questa continua guerra confinaria dove la pace e la guerra sono due elementi di pari valore, così come il saccheggio e la vendetta, è il campo perfetto per svezzare giovani arimanni alla battaglia o per acquisire fama e prestigio. La costante minaccia di piccole incursioni slave, così come la possibilità di invadere il territorio nemico per furti e rapine, furono il contesto dove si creò quella orgogliosa e bellicosa

[393] Ibidem.
[394] Paolo Diacono, *HL*, IV, 38.
[395] Paolo Diacono, *HL*, VI, 52.

aristocrazia che cercherà prima di rendersi autonoma da Pavia, quindi, una volta assurta al trono, di conquistare Ravenna e Roma. Il ducato del Friuli era ben difeso non solo da una serie di castelli e città fortificate, ma anche da guerrieri veterani che potevano provare ogni anno la propria abilità. Nonostante ciò non vi fu alcuna tensione a difendere la frontiera di per sé, venivano protette le persone e le cose, i beni mobili e le ricchezze, non i metri di terra ed una ipotetica "linea". Gli Slavi non erano quindi niente di più che turbolenti vicini, preferiti sicuramente ai potenti Franchi che sulla frontiera ad Ovest premevano minacciando la stessa indipendenza del regno.

### 3.4. L'aristocrazia veneto-friulana.

La prima volta che nell'opera di Paolo Diacono incontriamo il termine Austria è nel capitolo V al paragrafo 39. Qui l'autore sta raccontando della seconda ribellione del duca di Trento e Brescia Alachis che, cacciato dalla capitale insorta contro di lui, se ne tornò "*ad Austriam*", ovvero nella parte orientale. Il ribelle fugge da Pavia per rifugiarsi ad est, dove si trova la solida base del suo potere ducale, per riorganizzare le forze in vista dello scontro con re Cuniperto[396]. Alachis riuscirà nell'impresa di avere dalla sua parte, nella battaglia contro il legittimo re, *omni Austria*[397], ovvero tutte le città ed i duchi di quella parte orientale del regno i cui confini vengono generalmente identificati con l'Adda ad ovest e le Alpi, o l'Isonzo, ad est. Il termine Austria ricorre anche nelle leggi di Liutprando e Ratchis, dove viene utilizzata una sorta di formula fissa nell'incipit di ogni nuovo gruppo di leggi. Questa frase ricorrente viene utilizzata per sottolineare il fatto che sono presenti all'assemblea tutti i giudici, (*iudicibus*), dell'intero regno, sia dell'Austria che della Neustria e della Tuscia[398]. Queste regioni non sono in verità una vera e propria divisione giurisdizionale del regno, ma piuttosto una ripartizione geografica comunemente accettata[399]. Al contrario della Neustria e della Tuscia

---

[396] Paolo Diacono, HL, V, 39. "*Quod ille audiens, animo costernatus est, multaque contra Aldone et Grausonem furibundus et frendens comminans, exinde egressus, per Placentiam ad Austriam rediit singulasque civitates partim blanditiis partim viribus sibi socians adscivit*". "*Udendo ciò, si abbatté nell'animo e, minacciando furibondo Aldone e Grausone, digrignando i denti, se ne partì; quindi attraversò Piacenza, ritornò nella parte orientale del regno e legò a sé le città, una a una, facendosele alleate parte con lusinghe, parte con la forza*".
[397] Ibidem.
[398] Azzara, Gasparri, *Le leggi dei Longobardi*. Liutpr. inc., inc. de anno quinto, inc. de anno octabo, 61, inc. de anno quartodecimo, inc. de anno septimodecimo. Ratch. prol. La formula utilizzata è pressoché simile, riporto qui di seguito quella utilizzata nel prologo alle leggi di re Ratchis: "*Dum cum gentis nostrae, id est langobardorum, iudicibus, tam de austriae, quam de neustriae vel tusciae finibus universa*".
[399] Gasparri, I duchi, cit. a p. 31, "*Certo l'ordinamento pubblico longobardo è ben diverso da quello tardo antico: esso è inoltre complicato dalla presenza anomala di ducati-regionali ben differenziati, come Spoleto, Benevento ed anche*

tuttavia l'Austria assunse anche dei connotati politici che la distinsero dalle altre due e le diedero una maggiore personalità. Questo contenitore geografico ha infatti assunto progressivamente un significato più ampio e concreto dovuto alle vicissitudini politiche delle sue élites[400]. Ciò è dovuto all'azione dell'aristocrazia veneto-friulana che verso la metà dell'VIII secolo occupò il trono e si pose "*come coagulo territoriale dell'Austria longobarda*[401]", espandendosi anche al di là dei limiti geografici della regione. Indicata dalla storiografia italiana come la regione più "nazionalista" e "tradizionalista", l'Austria nella lettura tradizionale, si oppose prima alla svolta cattolica di re Cuniperto con Alachis, ed in seguito alla linea morbida del successore di Liutprando verso Bisanzio con la sollevazione dei friulani Ratchis ed Astolfo. Infine fu proprio questa regione a ribellarsi all'invasore franco con la sollevazione del duca di Cividale Rotgaudo ed i suoi alleati[402]. Nella seconda metà del VIII secolo nobili ed aristocratici friulani riuscirono ad imporsi in ogni livello di potere del regno, sia politico che religioso ed economico. A che cosa è dovuto il grande successo di questa aristocrazia periferica? Come hanno fatto i nobili friulani ad espandersi al di là dei confini del proprio ducato? Le risposte sono diverse poiché molteplici sono i fattori che hanno portato al trionfo di questa aristocrazia confinaria. Ma il segreto è racchiuso proprio lì, nella frontiera stessa.

È innanzitutto nella posizione geografica del Friuli che si celano i segreti dell'espansione veneto-friulana all'interno del regno. Il ducato friulano infatti, primo ad essere fondato da Alboino ai tempi della discesa longobarda in Italia ed anche ultimo dei ducati a resistere contro i nuovi dominatori franchi, fin dall'inizio della sua storia he giocato un ruolo di primo

---

*il Friuli, e dall'esistenza, possibile, di distretti rurali. Nei testi longobardi rimane poi estremamente incerto anche il concetto di provincia che, a meno di non intenderlo come un sinonimo generico di civitas, potrebbe essere applicato alle grandi suddivisioni geografiche del regno (Neustria, Austria, Tuscia, poi forse anche Emilia), privo però allora di un preciso valore di unità amministrativa: non è possibile cioè stabilire tra le* provinciae *e le civitates così intese in età longobard un rapporto analogo a quello esistente tra queste due realtà territoriali nell'Italia romana post-dioclezianea*".

400 Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, cit. a p. 4.

401 Gasparri, *Istituzioni e poteri*, cit. a p. 3.

402 Moro, *I longobardi e la guerra*, cit. a p. 10. "*I Longobardi del nord-est si caratterizzano sempre come i rappresentanti dell'ala più "nazionalista" – legata alle proprie tradizione – della comunità dei Longobardi* […]". La grande caratterizzazione guerriera ed aggressiva dell'aristocrazia dell'Austria durante il periodo friulano della monarchia longobarda, hanno dato adito a letture anche politicamente impegnate e farsesche, come quella di Gualtiero Ciola, che estremizza lo spirito "ariano" e tradizionalista dell'Austria longobarda, arrivando a scrivere che "[…] *furono i Longobardi ad inventare il nome di uno Stato che divenne in seguito un famoso impero e che i primi "austriaci" della storia fummo noi del Lombardo-Veneto, assieme ai Trentini ed ai Friulani!*". Gualtiero Ciola, *Noi, Celti e Longobardi*. Edizioni Helvetia, Spinea, 1997. Per la rivolta di Rotgaudo, Andrea da Bergamo, *Chronicon*, cap. 9.

piano nella storia del regno in Italia[403]. Posto fra Slavi, Bavari, Romani ed Avari, il Friuli era un luogo di passaggio obbligato per gli invasori che da est volevano entrare nella penisola, ma anche una spina nel fianco per i domini imperiali che perdevano così la contiguità territoriale che dalla pianura padana passava per l'Istria e proseguiva nei Balcani. Incuneatisi fra la Venezia bizantina e la penisola istriana, i longobardi friulani si trovarono subito in una posizione di forza rispetto ai romani, ma anche verso i re di Pavia. Qualora avessero infatti voluto avrebbero potuto allearsi con Costantinopoli, (Gisulfo, Grasulfo ed anche Gisulfo II lo fecero senza remore), in funzione anti-patavina per fortificare la propria autonomia all'interno del regno. Allo stesso tempo potevano approfittare delle guerre dei re longobardi contro l'impero per guadagnare un concreto vantaggio contro i bizantini spesso in difensiva. D'altra parte un ducato friulano indipendente da Pavia e Ravenna era una concreta possibilità nei primi anni della calata in Italia: non solo il Friuli era uno dei ducati più vasti, ma i suoi abitanti erano forti guerrieri e si trovava in un triangolo commerciale non indifferente con i mercanti che provenivano da est e nord obbligati a passare per le *clusae* friulane. I duchi cividalesi potevano vantare anche un forte diritto dinastico sul territorio. La dinastia ducale discendeva infatti da un famoso capostipite: quel Gisulfo che era cugino e *strator* di Alboino, eroe nazionale longobardo[404]. I suoi discendenti stavano radicandosi sul territorio creando una legittimata stirpe ed iniziando ad intervenire anche in ambito politico ed amministrativo, e non solo più militare[405]. La discendenza del primo duca italiano stava assumendo funzioni e caratteri sempre più regali, divenendo in potenza un serio pericolo per il trono longobardo. La soluzione al problema Cividale venne però trovata da re Agilulfo che tagliò il nodo di Gordio decapitando direttamente la dinastia friulana. La richiesta agli Avari, (di cui abbiamo parlato sopra), di invadere il ducato ed eliminare il ricco e potente duca Gisulfo II non sembra a questo punto della nostra ricerca per niente insensata. Possiamo con tranquillità di conseguenza affermare che le due invasioni avare del Friuli furono il frutto delle trame politiche di Pavia. La spregiudicatezza di questa mossa politica fu tanto grande quanto il risultato: la dinastia friulana fu spezzata e così anche le spinte centrifughe del ducato. I buoni rapporti fra i Khagan Avari ed i re Longobardi, che iniziarono con Alboino e vennero rinvigoriti da re Agilulfo, vennero usati dai re Agilulfo e Grimoaldo in duplice funzione

403 Paolo Diacono, *HL*, II, 3. Per la rivolta friulana, Andrea da Bergamo, *Chronicon*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover, 1878, pp. 220-230. Cap. 9.
404 Paolo Diacono, *HL*, II, 9.
405 Paolo Diacono, *HL*, IV, 33. Il duca Gisulfo II nominò insieme a re Agilulfo il nuovo patriarca di Aquileia, Giovanni. Di questo modo i re longobardi e i duchi friulani si intromisero nella diatriba religiosa culminata nello scisma dei Tre Capitoli che divise la cristianità nordorientale fra filocattolici filoromani e filoscismatici filolongobardi.

antifriulana ed antibizantina. Di questo modo il ducato di confine fu portato per ben due volte sul soglio della distruzione, ma nonostante ciò le invasioni avare non furono così rovinose per il Friuli. Il sistema di *castra* e città fortificate resse bene l'urto degli invasori, e benché il duca con l'intero esercito friulano furono entrambe le volte sconfitti ed uccisi dai cavalieri avari, le fortezze disseminate nel territorio non vennero mai conquistate dagli invasori[406]. E ciò ci sorprende ancora di più di fronte agli ultimi dati archeologici. È stato provato infatti che il castrum di Invillino, (*Ibligine*), considerato inespugnabile, fosse difeso solo da due torri costruite probabilmente in età gota[407]. È quindi d'uopo pensare che i difensori fossero motivati e preparati all'assedio se gli Avari non riuscirono a conquistarlo. Dopo i saccheggi avari non ci volle molto al ducato per rifiorire e tornare ad essere una possibile minaccia per Pavia, ma ciò fu vanificato dai numerosi interventi regi volti a deporre duchi ribelli ed eleggerne di fedeli al trono[408]. Dalla morte di Grasulfo II, ultimo discendente di Gisulfo, all'elezione di Pemmone che verrà sostituito da suo figlio Ratchis vi è una serie di duchi fortemente controllati e sottoposti all'autorità regia[409]. Alcuni di questi vengono deposti e rimpiazzati, altri accecati o semplicemente messi da parte, ed è con questi continui interventi che il Friuli viene con successo relegato ai margini della politica del regno, benché rimanga un ducato di notevole forza ed importanza[410].

La frontiera alpina ha avuto un forte impatto sull'aristocrazia longobarda del ducato, da puro elemento geografico e politico ha esercitato nel tempo una forte influenza sulla nobiltà che viveva nella sua difesa, caratterizzandone l'aspetto e l'indole. Motore immobile aristotelico, la frontiera con gli Slavi e gli Avari ha portato i friulani in un costante stato di guerra a bassa

---

406 Gisulfo II e Lupo morirono in battaglia contro gli invasori. Paolo Diacono, *HL,* IV, 37 e V, 19 e 20.

407 Sauro Gelichi, *Introduzione all'archeologia medievale*, cit. a pp. 40-50. Vedere il capitolo II "*Al di là dei monti*" di quest'opera.

408 Numerosi furono i duchi inviati e scelti dai re di Pavia per governare il Friuli. Dalla morte di Grasulfo II, ultimo della dinastia di Gisulfo II, fino a Pemmone, che diede vita ad una propria nuova dinastia ducale che riuscirà ad impadronirsi del trono. Dal 653 ca. fino ai primi dieci anni dell'VIII secolo a governare il Friuli ci furono persone scelte dai re di Pavia, se non addirittura nessun duca ma un "*lociservator*", conservatore del luogo, del re stesso. Questi furono Ago, Lupo, che come abbiamo visto cercò di dare vita ad una propria dinastia con suo figlio Arnefrit che fu sconfitto, Wectari, Landari, Rodoaldo, Adone, Ferdulfo, Corvulo e Pemmone.

409 Gasparri, I duchi, cit. a p. 23. "*Nel resto del regno ebbe invece sufficientemente successo l'opera di contenimento svolta nei confronti del potere dei duchi friulani, precocemente orientatosi in senso ereditario: già alla morte di Alboino, e re Cuniperto (688-799) poté addirittura sostituire il troppo debole duca Rodoaldo con un* lociservator*, nemmeno un altro duca cioè, ma un semplice luogotenente regio per il Friuli*".

410 Gasparri, Istituzioni, cit. a p. 3. "[…] *Esso finì per scivolare in una posizione di sempre più stretta dipendenza dal potere regio, che appare a partire dal 660 circa, in condizione di nominare duchi persone di sua fiducia, ponendo così fine, nel Friuli, ad una precoce esperienza di dinastizzazione della carica ducale che è del tutto unica in una fase così antica, e che oltretutto si era duplicata a Benevento, dove esponenti della stessa famiglia friulana avevano dato vita ad una dinastia che rimase in carica fino al 758 e che, con Grimoaldo, occupò il trono per dieci anni*".

intensità fatta di saccheggi e rapine, imboscate e spedizioni punitive amplificando così la caratterizzazione militare delle sue élites ed aumentandone di contro fama, legittimità e ricchezze. I Longobardi infatti, che come abbiamo visto erano un popolo dalle profonde radici militari, non hanno mai smesso di auto-identificarsi come guerrieri. La violenza con i suoi strumenti e le sue rappresentazioni hanno infatti dominato il regno longobardo per tutta la sua storia, non solo sul campo di battaglia e in ambito politico, bensì anche nei simboli e nelle pratiche religiose. Non è un caso dunque che il vero simbolo della regalità e della monarchia longobarda non fosse una corona, bensì una lancia tramandata di re in re[411]. Probabilmente un *contus*, pesante lancia utilizzata a due mani dalla cavalleria, questo strumento aveva un forte potere evocativo sui longobardi, la cui presenza sul campo di battaglia rappresentava il re stesso e la monarchia, nonostante questo fosse assente[412]. Non solo i simboli, ma anche l'epica era di chiara ispirazione bellica, l'eroe nazionale longobardo era infatti il mitico re guerriero Alboino che li aveva condotti in Italia e che era ricordato presso numerosi popoli barbarici per la sua fama di grande guerriero[413]. Pratiche religiose pagane dall'indubbio carattere militare erano ancora praticate, come abbiamo visto[414], nonostante la conversione al cristianesimo, e nella stessa religione cristiana fu venerato con grande passione l'arcangelo Michele, il guerriero della luce che sconfisse e scacciò satana dall'inferno. Il culto di San Michele, la cui effige veniva raffigurata sulle monete longobarde, fu praticato prevalentemente al sud, e centro della sua venerazione fu il santuario di Monte Sant'Angelo[415]. Grimoaldo stesso, quando ancora solo duca di Benevento, difese il santuario da razziatori indicati generalmente come Greci, divenendo molto probabilmente un fedele devoto al santo guerriero cristiano[416]. Nel loro stretto contatto, sia di scontro che di incontro, i longobardi si appropriarono anche di elementi romani, e non ci deve sorprendere quindi se

---

[411] Gasparri, *La regalità longobarda*. Cit. a pp. 212. "*Sfruttando inoltre gli scarsi accenni contenuti nell'epilogo dell'editto di Rotari, nel quale si fa intravedere lo svolgimento di un'assemblea militare, e combinandoli appunto con i dati che abbiamo per il secolo VIII, possiamo pensare – con un buon grado di plausibilità – che al re venisse consegnata la lancia, simbolo della regalità derivante dall'evidente influenza dei Reitervölker, i popoli nomadi cavalieri* […]"

[412] La lancia regia può essere portata da un alfiere: Paolo Diacono, *HL*, V, 10. "*Mentre i due schieramenti combattevano con accanimento, uno dell'esercito del re, di nome Amalongo, che si solito portava il vessillo del re issato sulla lancia, percosse forte con quella stessa lancia, a mani unite, un greco, lo prese dalla sella su cui cavalcava e lo sollevò per aria sopra il capo*".

[413] Francesco Borri, *Alboino*, cit. a p. 230: "*Tuttavia dovettero esistere storie che per noi sono andate irrimediabilmente perdute. Storie che forse assursero a una certa popolarità per decenni, forse secoli, ma che in definitiva non sopravvissero alla prova del tempo. Paolo Diacono ricordò come la fama di Albino fosse celebrata anche nelle canzoni dei Bavari e dei Sassoni*".

[414] Mi riferisco qui al culto dell'albero del Voto e ai rituali militari praticati a Benevento e descritto all'inizio di questo capitolo e nella *Vita Barbati*.

[415] Nicola Bergamo, *I Longobardi. Dalle origini mitiche alla caduta del regno in Italia*, Libreria Editrice Goriziana, 2012, Gorizia. Cit. a pp. 211-213.

[416] Paolo Diacono, *HL*, IV, 46.

li troviamo intonare il "*Deo Gratia*" prima e dopo una battaglia come facevano le truppe imperiali[417].

Benché ormai da secoli a contatto con la morale e la religione cristiana i longobardi consideravano ancora la funzione militare come la prima e più importante prerogativa per un uomo libero. Di conseguenza i re dovevano essere dei grandi guerrieri e generali vittoriosi, neppure Paolo Diacono, benché fosse un religioso, è impermeabile a queste idee e più volte esalta le prodezze militari di duchi e re longobardi. Non solo, i re migliori sono quelli vittoriosi che sono riusciti ad espandere i confini del regno e a sconfiggere i nemici del popolo[418]. Praticare costantemente delle attività di carattere bellico, e vincere, nei regni barbarici post-romani significava non solo aumentare la propria fama e quindi la propria legittimazione a governare; ma anche e soprattutto le proprie ricchezze e quindi poter disporre di un più ampio tesoro da spartire e dividere fra i propri seguaci aumentandone il numero e la fedeltà. Non possiamo parlare per i duchi friulani di "guerre private" come si farà per quel periodo conosciuto come "anarchia feudale", dove ogni piccolo possessore di terreni cercava di ampliare le proprie ricchezze a scapito dei vicini. Nonostante ciò non siamo molto lontani da questo esempio. I duchi del Friuli potevano infatti superare la frontiera e combattere gli Slavi catturando schiavi da rivendere o accumulando ricchezze attraverso il saccheggio. Queste entrate, che solo pochi altri duchi nel regno potevano raggiungere, erano impiegate a proprio piacimento dai duchi friulani per abbellire la sede ducale, costruire chiese e monasteri, arricchire l'esercito ducale ed il proprio *comitatus*, aumentando così la fama ed il prestigio dell'aristocrazia friulana. Ovviamente fino a che i re ebbero la forza di nominare duchi che provenivano da altre regioni del regno, nessun nobile friulano riuscì ad accumulare quel potere politico e militare che fu nelle mani di Gisulfo II. Ma quando Ratchis successe al padre non ci fu l'ennesimo stravolgimento di aristocratici e nobili al comando del ducato, e dunque il nuovo duca poté usufruire dei legami e delle amicizie strette da suo padre nei vittoriosi anni del suo governo.

---

417 Michael McCormick, *Eternal victory. Triumphal rulership in late antiquity Byzantium and the early medieval West*, Cambridge University Press, Paris, 1986cit. a p. 296. Paolo Diacono, HL, V, 40: "*Cumque caput eius amputari praecepisset, ut levato eo in conto, "Deo gratias" adclamarent, sublata casside, clericum se occidisse cognovit*".

418 Paolo Diacono, *HL*, IV, 42. Rotari viene considerato dall'autore come uno dei più grandi re longobardi e viene descritto come "[…] *uomo di grande forza che seguiva la via della giustizia* […]", questo nonostante fosse ariano, come sottolineò il monaco longobardo: "[…] *ma tuttavia non camminò sulla traccia della fede cristiana, perché si macchiò delle perfidie dell'eresia ariana*". Nemmeno la pratica dell'eresia ariana, ai tempi di Paolo solo un brutto ricordo per l'ortodossia cattolica, riesce a mettere in cattiva luce il sovrano bresciano. Questo perché Rotari fu un re vittorioso che ampliò i confini del regno e sconfisse i Romani in numerose battaglie.

I duchi friulani, sia di nomina regia che per successione dinastica, furono sempre in prima fila nella difesa del ducato e nelle guerre contro l'impero[419]. Lungo è l'elenco dei duchi di Cividale che troviamo combattere in battaglia, tra cui Gisulfo II, Taso e Caco, Lupo, Wectari, Rodoaldo, Ferdulfo, Pemmone, Ratchis ed Astolfo. Essi rinnovarono in ogni scontro il loro diritto alla titolarità delle cariche del regno che possiamo dire con le parole di Moro fossero "*legittimate solo a colpi di lancia e di spada sul campo di battaglia*[420]".

Paolo Diacono esalta più volte il valore dei suoi corregionali, ricordando come si difesero eroicamente durante le due invasioni del Friuli e come più volte sconfissero gli Slavi, anche se superiori di numero. L'autore dell'*Historia* non manca poi di ricordare come i due duchi fratelli, Ratchis ed Astolfo, si ricoprirono di gloria durante l'invasione del ducato di Spoleto. Posti a difesa della retroguardia dell'esercito di re Liutprando i due giovani friulani combatterono come dei leoni contro un'imboscata di Romani e Spoletani che mandarono in rotta[421]. La base del potere militare dei duchi friulani si trovava senza dubbio nell'esercito ducale che potevano richiamare alla guerra. Organizzato nelle diverse *civitates*, i duchi del regno avevano la prerogativa di chiamare a sé tutti gli uomini liberi capaci di portare armi e formare quindi l'esercito ducale[422]. Fra tutti i ducati del nord quello friulano essendo di gran lunga il più esteso era di conseguenza quello che poteva reclutare il maggior numero di uomini. Questo esercito benché in teoria sottoposto all'autorità regia, doveva in primis prestare fedeltà al proprio duca, essendo questo l'autorità con cui essi si relazionavano ogni giorno all'interno del ducato. Di conseguenza i duchi consideravano i guerrieri mobilitati come un proprio esercito personale, *exercitus ducis*, il quale in caso di mobilitazione generale del regno diveniva parte dell'*exercitus regis*, conservando comunque al suo interno una propria giurisdizione[423]. I duchi avevano quindi un rapporto privilegiato con il proprio esercito che scavalcava quello del re con il popolo in armi, e non solo con il proprio *comitatus*, ovvero le proprie guardie del corpo, guerrieri veterani fedeli direttamente al duca;[424].

---

419 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 103.
420 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 104.
421 Nell'intera opera questo è uno dei pochissimi casi in cui il Diacono racconta in prima persona l'andamento di uno scontro e le azioni dei guerrieri. Paolo Diacono HL, VI, 56: "*Tuttavia Ratchis col fratello e alcuni uomini valorosissimi* [probabilmente il comitatus ducale di nobili friulani] *sostennero tutto il peso di quella battaglia, combattendo animosamente, uccisero molti nemici e riuscirono a sottrarsi all'agguato insieme ai loro uomini* […] *Nello scontro il più valoroso di quelli di Spoleto, di nome Bertone, chiamò Ratchis per nome e gli si buttò sopra con le armi; Ratchis, con un colpo improvviso, lo fece cadere da cavallo* […] *Astolfo poi, sopra un ponte, fu aggredito alle spalle da due fortissimi Spoletani: ruotando la lancia, uno lo ferì precipitandolo nel ponte; voltatosi poi di scatto, uccise l'altro e lo gettò in acqua dietro il suo compagno".*
422 Guy Halsall, *Violence and society,* cit. a p. 65.
423 Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia,* cit. a p. 43.
424 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 2.

L'autorità ducale, benché spesso si pose in conflitto con quella regia, viene protetta dalla legge longobarda, tanto che nell'editto di Rotari la pena per la disobbedienza in battaglia verso il proprio duca è quella capitale[425]. Allo stesso modo del re quindi, sfidare l'autorità del duca è punibile con la pena di morte. Il potere politico, militare ed economico dei vari *duces* nei propri ducati era quindi pari a quello del re, ad esso inferiore solo per ricchezze e legami politici[426].

Capaci di mobilitare un vasto esercito e legittimati nel loro ruolo dalla costante difesa della frontiera, i duchi e gli aristocratici friulani si autorappresentarono come élites militari non solo nei simboli regali, (troviamo un "portalancia" a fianco di Ratchis quando era duca del Friuli[427]), ma anche nei riti funebri. Gli studi della professoressa La Rocca hanno anzi permesso di sostenere che le aree frontaliere sono dunque "*quelle in cui, indipendentemente dall'origine etnica, lo status militare viene ad essere enfatizzato e sottolineato nelle sepolture*[428]". Qui dove lo status era più aperto alla competizione e dove la difesa delle proprie ricchezze e dei propri terreni erano una costante, è a maggior ragione necessario usare le armi e prepararsi allo scontro. Maggiore era la vicinanza all'altro oltre la frontiera, maggiormente veniva sottolineato lo status di guerrieri dall'aristocrazia, così, come dimostra Irene Barbiera, le sepolture con armi risultano diffuse lungo tutto il territorio del Friuli orientale, mentre quelle femminili con fibula sono concentrate intorno a Cividale, mostrandoci dunque un probabile surplus di ricchezze dedicato ai funerali delle donne, e non solamente a quelli maschili e quindi "militari"[429]. Conseguenza ne è che non solo i nobili friulani si riconoscessero in primis

425 *Edictum Rothari*, incipit, 7, in Azzara, Gasparri, *Le leggi dei longobardi*: "*Se qualcuno, combattendo contro il nemico, abbandona il proprio compagno o commette* astalin, *(cioè lo tradisce) e non combatte insieme a lui, la sua vita sia messa in pericolo*".

426 Gasparri, *I duchi*, cit. a pp. 24-25. L'eccessiva potenza militare ed economica dei duchi è alla base delle numerose rivolte e guerre civili che animano la storia del regno longobardo. La mancanza di una stirps regia e "*l'eccessiva potenza militare ed economica che si cumulava nei duchi con l'assunzione della carica, nonostante che questa fosse di nomina regia* […]", sono elementi di grande instabilità nel regno longobardo.

427 Gasparri, *La regalità*, cit. a p. 227: "*Un portalancia lo troviamo pure accanto a Ratchis quando era ancora duca del Friuli, cosicché dobbiamo pensare che anche il potere ducale si esprimesse con un linguaggio simbolico non dissimile da quello regio*". Paolo Diacono, HL, VI,52. "*E quando gli Slavi fecero un'improvvisa irruzione contro di lui, Ratchis, non avendo ancora preso la sua lancia dall'armigero, con il bastone che impugnava colpì il primo che gli capitò addosso e lo uccise*".

428 La Rocca, *Tombe con corredi*, cit. a pp. 64-65.

429 Irene Barbiera, *La morte del guerriero e la rappresentazione delle identità funerarie in Friuli tra VI e VII secolo d.C.* In *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo,* 12° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo Padova, 29 settembre- 1 ottobre 2005. A cura di Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarria Arnau, società archeologica s.r.l., pp. 345-361; cit. a p. 358.

come guerrieri, ma che in ogni loro rappresentazione pubblica sottolineassero questa peculiarità[430].

Le nuove élites militari che si insediarono in Friuli, come gran parte dell'Italia, assomigliavano a quelle romano o romano-barbariche che sostituirono o cooptarono. La differenza maggiore rispetto alle precedenti élites barbariche fu che non tentarono di romanizzarsi e diventare romani, bensì continuarono ad affermare le proprie caratteristiche, non per contrapporsi ai romani, ma per legittimare il proprio status sociale[431]. Come abbiamo già visto l'amalgama fra longobardi e romani fu più veloce di quanto possiamo immaginare, probabilmente lo fu ancor di più in Friuli, dove ora i vecchi invasori erano diventati i nuovi difensori, pronti a proteggere tutto il popolo dalle scorribande degli Slavi e dalla minaccia Avara e Romana. Come giustamente sostiene Irene Barbiera le sepolture con armi non furono l'espressione di nuove élites in contrapposizione con gli autoctoni, "*quanto semmai l'espressione di gruppi aristocratici* […] *che si andavano affermando o riaffermando in aree interessate da nuovi sviluppi sociali*[432]".

La nuova nobiltà friulana, dallo spiccato carattere militare di origine longobarda con numerose influenze romane ed avare, riusciva ad autolegittimarsi agli occhi del proprio popolo ogni volta che difendeva gli abitanti del ducato da incursioni ed invasioni esterne. Partecipare a un particolare tipo di attività violenta sarà lungo tutto il medioevo molto importante nel definire il proprio status sociale, legittimando ad alcuni, i nobili, il comando su molti altri[433]. Del resto i duchi di frontiera, spesso chiamati alla guerra, potevano diventare, se vittoriosi, dei pericolosi rivali del centro politico del regno, sia per fama che seguaci ed alleanze nobiliari[434]. E così infatti più volte accadde. Le possibilità offerte dalla frontiera erano numerose: legami con agenti al di fuori dei confini, matrimoni dinastici con altre realtà al di fuori del regno ma soprattutto rendeva possibile la capacità di arricchimento a danno dei vicini. Le campagne militari, come spesso accadde nel regno longobardo, erano mosse più dalla politica interna che esterna. E in quest'ottica dobbiamo intravedere la spedizione di Ratchis in Carniola, che andò semplicemente per saccheggiare e devastare il territorio degli Slavi, ridistribuendo così il bottino fra i propri fedeli e legandoli così ancor più strettamente

---

430 La Rocca, Tombe con corredi, cit. a p. 73: "*È stato del resto giustamente notata la connessione esistente tra l'esibizione di armamento equestre nelle sepolture nelle aree periferiche dei regni, ove lo status sociale era più aperto alla competizione*".
431 Pohl, Le origini, cit. a p. 32.
432 Barbiera, *La morte del guerriero*, cit. a p. 358.
433 Halsall, *Barbarian warfare*, cit. a p. 30.
434 Halsall, *Barbarian warfare*, cit. a p. 65: "*The frontiers dukes of the Lombard kingdom were often engaged in warfare and their military success could make them political rivals of the kings in Pavia*".

a sé[435]. L'oltre frontiera diveniva, in caso di bisogno e sconfitta, anche il rifugio per i transfughi che sconfitti politicamente e militarmente cercavano protezione al di fuori dei territori del regno. Accadde così per Pertarito, che rifugiatosi presso gli Avari, tornò poi a Pavia, lo stesso Pemmone era pronto ad abbandonare il Friuli dopo aver fatto adirare re Liutprando. Arnefrit, figlio di Lupo, riuscì addirittura a convincere gli Slavi ad invadere il ducato per conquistare Cividale, facendoli così entrare nel gioco politico del regno e del ducato[436]. La difesa di questi confini sottopose dunque gli aristocratici friulani ad un costante impegno ed addestramento bellico, questo, in un periodo in cui "*funzione militare e supremazia politica sono due fattori pressoché coincidenti*[437]". Essi dunque, al contrario della maggior parte dell'aristocrazia del regno, non solo si autorappresentavano come guerrieri, ma praticavano la guerra quasi costantemente, e questo fu una delle chiavi del loro successo.

Se inizialmente, fra VI e VII secolo, i duchi di Cividale cercavano di raggiungere l'autonomia da Pavia, ora invece, nel pieno VIII secolo, il dominio del centro era largamente accettato. Le spinte autonomistiche erano ormai sopite, ed anche i duchi friulani, (discorso a parte andrebbe fatto per Benevento e Spoleto), si erano integrati nell'organizzazione ed amministrazione del regno[438]. Ora l'obiettivo della competizione aristocratica era un altro, ben più pregiato: la corona stessa. E fu proprio l'aristocrazia dell'Austria, raccoltasi attorno le figure friulane di Ratchis prima ed Astolfo poi, a conquistare il trono di Pavia ed a creare un potente blocco aristocratico che si allargò al di là dei confini della regione. Un'espansione complessa di carattere sia politico, che religioso e terriero[439]. Il comitatus dei re friulani, nato da una sconfitta militare e riunitosi attorno alla nuova figura paterna di Pemmone, rimase compatto intorno ai due re friulani che posizionarono i propri fedeli nei punti nevralgici di potere del regno[440]. Conosciamo anche i nomi di numerosi aristocratici veneto-friulani che occuparono posti di rilievo durante i regni di Ratchis ed Astolfo. A Ceneda fu duca Orso, nobile friulano e fratello di quel Pietro che successe ad Astolfo come duca di Cividale[441].

---

435 Paolo Diacono, *HL*, VI, 52.
436 Paolo Diacono, *HL*, V, 2, 22; VI, 51.
437 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 6.
438 Gasparri, *I duchi*, cit. a pp. 25-26.
439 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 4.
440 Ibidem. Anche Gasparri, I duchi, cit. a pp. 32-33. "*Il fenomeno diviene ancora più macroscopico se noi osserviamo che nello stesso torno di tempo tutti i ducati veneti ruotano strettamente attorno all'asse monarchico: alle origini dell'aumento del potere dei Friulani vi sarebbe cioè stata una fase intermedia in cui essi si erano largamente imposti nella regione circostante. Più ancora che di aristocrazia friulana si potrebbe perciò parlare forse di nobiltà, soprattutto ducale, venete o "austriaca"*.
441 Codice Diplomatico Longobardo, II, 168: "Regnantibus viris ex[c]ell(entissimis) dom(nis) n(ostr)is Disiderio et Adalgis filio eius regibus in Italia […] presencia Orso glorioso duce […]". Paolo Diacono ci dice che i due fratelli Orso e Pietro erano figli di Munichis, uno dei pochissimi longobardi che riuscirono a sopravvivere alla battaglia contro gli Slavi sotto il comando di Ferdulfo. "*Lì uno soltanto*

Dopo Orso fu molto probabilmente duca di Ceneda un certo Anselmo, suocero di re Astolfo[442]; mentre Lupo di Verona, uomo di fiducia di Astolfo, fu inviato a Spoleto come nuovo duca fedele alla corona[443]. I duchi Stabilinio di Treviso e Gaido di Vicenza si schiereranno invece con Rotgaudo di Cividale nella sua rivolta contro i Franchi, stando ad evidenziare il fronte compatto dell'aristocrazia friulana[444]. La *longa manu* dell'aristocrazia veneto-friulana arrivava fino a Brescia, dove era saldamente duca Desiderio, *comes stabuli* di Astolfo e futuro re longobardo. L'espansione Austriaca non si espresse però unicamente verso ovest ma anche verso sud, infatti a Persiceta furono duchi Giovanni, figlio di Orso, e poi suo figlio che portava lo stesso nome del nonno intorno agli anni Settanta ed Ottanta dell'VIII secolo[445]. Arechi II, genero di Desiderio, già duca e successivamente anche principe di Benevento, fu molto probabilmente di origine friulana[446].

L'aristocrazia austriaca affiancò a questa espansione politica anche una di carattere religioso, dalle chiare sfumature politiche. Furono infatti numerosi gli aristocratici "austriaci" che costruirono monasteri: intorno al 750, un figlio di Pietro duca del Friuli, Erfo, fondò il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata[447]. Questo Erfo non era però nuovo nell'ambito monastico, infatti era già stato fondatore con i fratelli Marco ed Anto dei monasteri gemelli di Sesto e Salto in Friuli[448]. A riprova del fatto che vi era una chiara strategia di espansione al di fuori del ducato, sia politico-territoriale che culturale anche il duca Anselmo, come già detto suocero di Astolfo, fondò il monastero di Nonantola in Emilia, proprio in quel territorio alle dipendenze del ducato di Persiceta, controllato, come abbiamo visto, da duchi friulani. Si dipana così sotto i nostri occhi una fitta rete di contatti e legami politico-religiosi che si estende su diverse regioni del regno, mostrandoci così "*sia il dinamismo e la forza dell'aristocrazia friulana, sia la sua partecipazione alla generale fioritura monastica*" dell'Italia

*dei Longobardi, di nome Munichis, che fu poi padre dei duchi Pietro del Friuli e Urso di Ceneda, si comportò con valore e da uomo*". *HL*, VI, 25. Questo Orso, secondo Gasparri, ricevette in dono da Astolfo anche una curtis presso Castiglione sul Panaro, sempre a lui sarebbe attribuita la fondazione del monastero di S. Benedetto ad Adili presso Modena. Lo stesso sarà anche il padre di Giovanni, futuro duca di Persiceta. Gasparri, *I duchi*.

442 *Vita Anselmi abbatis nonantulani*, in *MGH*, *Scriptores rerum Langobardicarum* cit., pp. 566-570.

443 C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, in *Fonti per la storia d'Italia*, 92, Roma 1955, 49 (845), "[…] monasterie sancte Marie, quod est situm non longe a civitatem Veronam ad portam Organi, quod: "[ho]mines pertin[entes suprascripto mo]nasterio seo sin[odochio] /sancte Marie, que edificavit bone memorie Lupo dux cum coniuge sua Ermelinda […]".

444 Andrea da Bergamo, *Historia*, 6.

445 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 4. CDL, II, 271 (772), "[…] ab Iohanne in Dei nomine duce […]".

446 Gasparri, *I duchi,* cit. pp. 98-100.

447 CDL, in *Fonti per la storia d'Italia*, 64, Roma 1973, III/1, 29 (749-756).

448 La Rocca, *Italy in the early middle ages*, cit. a p. 72.

longobarda[449]. Possiamo infine analizzare i possedimenti di tipo patrimoniale di una ristretta cerchia di aristocratici friulani, notando così che la maggior parte di questi hanno possessi in Veneto. I tre fratelli Marco, Erfo ed Anto, figli di Pietro del Friuli e fondatori di diversi monasteri sono possessori di diversi terreni in territorio Veronese, e in quello della città di Ceneda[450]; mentre Anselmo e suo fratello Tadino nella selva Ostiglia vicino a Verona[451]. La ricchezza dell'aristocrazia austriaca è così ben espressa da tutta questa serie di contatti e possedimenti che dal ducato friulano si era espanso al d là delle sue frontiere.

La legittimazione militare, l'ampio potere politico ed i comuni interessi hanno portato l'aristocrazia friulana ad espandersi al di fuori dei confini del ducato, e fu proprio sotto re Astolfo che il regno longobardo raggiunse la sua massima espansione. In seguito alla sua salita al trono ed alle nuove leggi di carattere militare, Astolfo dichiarò guerra ai Romani invadendo ciò che rimaneva dell'esarcato e conquistando così Ravenna. La capitale imperiale in Italia era così nelle mani dei longobardi dopo ben cent'ottantadue anni dal loro arrivo nella penisola. Non solo, sembra infatti che Astolfo conquisto anche l'Istria ed annetté la Corsica[452]. In seguito alla morte di Astolfo per una caduta da cavallo divenne re il suo comes stabuli, quel Desiderio che era già duca di Brescia e che riuscì a prevalere di fronte al ritorno di Ratchis a Pavia. Benché elemento dell'aristocrazia austriaca il duca bresciano non ebbe il sostegno del compatto fronte veneto-friulano, indebolendo così sia la posizione del re che il regno longobardo stesso. L'aristocrazia austriaca raggiunse, con gli ultimi tre re longobardi l'apice del suo successo, poiché sarebbe rimasta poi vittima di un altro espansionismo, decisamente più forte e dinamico, ovvero quello franco. Le tre invasioni franche, due di Pipino e una di Carlo Magno, mostrarono non solo la superiorità militare dell'esercito franco, ma anche il maggior potere e la più vasta ricchezza dell'aristocrazia franca, proiettata ormai alla conquista dei regni vicini. Il regno longobardo cadde così di fronte all'avanzata di Carlo Magno, solo in Friuli i duchi si sollevarono per combattere il nuovo dominatore. L'Austria

---

449 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 5.
450 CDL, in *Fonti per la storia d'Italia*, 64, Roma 1973, III/1, 29 (749-756).
451 *Vita Anselmi abbatis nonantulani*, in *MGH, Scriptores rerum Langobardicarum* cit., cit., pp. 568-569.
452 Chronicon Salernitanum, 2: "*hunc in regnum est elevatus Aystulfus, vir per omniaastutissimus et ferox. Per idem tempus Euthicius Romanorumpatricius se Aystulfo tradidit, simulque Comiaculum atque Ferraria seu et Istria pugnando optinuit"*. Vedere anche: Dizionario bibliografico degli italiani, Treccani, Astolfo. http://www.treccani.it/enciclopedia/re-dei-longobardi-astolfo_(Dizionario-Biografico)/ : "*L'unica fonte che ci conserva la notizia dell'offensiva e della cattura di Eutichio, un tardo testo della fine del sec. X, il Chronicon Salernitanum, precisa che A., oltre a Ravenna, occupò combattendo Comacchio, Ferrara e l'Istria. In realtà l'Istria risulta in seguito ancora dominio dell'Impero; se dunque vi fu qui conquista, non poté essere mantenuta. Probabilmente venne allora occupata per intero anche la Corsica. Tra gli studiosi è diffusa l'opinione che ciò fosse avvenuto già al tempo di Liutprando. Sta di fatto che l'esistenza di proprietà longobarde in Corsica è attestata solo dopo l'avvento di A. al trono. t dunque presumibile che l'isola sia stata presa soltanto durante il suo regno*". È d'altra parte certo che durante il regno di Desiderio l'Istria facesse stabilmente parte del regno Longobardo.

si sollevò infatti unica contro i franchi e cappeggiati dal duca Rotcauso gli aristocratici friulani a fianco dei duchi di Vicenza e Ceneda combatterono contro l'esercito Carolingio venendo sconfitti presso la Livenza[453]. Il fatto che la rivolta sia partita proprio dal cuore dell'Austria longobarda, dal ducato friulano e dalla città di Cividale, non ci sorprende affatto in seguito alla nostra ricerca. L'aristocrazia veneto-friulana era infatti troppo potente e ben piantata sul territorio per accettare un nuovo ordine che poteva scuoterla o addirittura annichilirla, sicuramente non dopo aver guidato il regno per anni. La lunga serie di confische di patrimoni e sostituzioni ai vertici della gerarchia dell'Austria operate dal Carlo Magno ci confermano non solo la pericolosità della rivolta di Rotcauso, ma anche l'estensione del suo potere[454].

L'eccezionalità dell'aristocrazia friulana stette proprio in quella frontiera che seppe difendere con successo – Cividale cadde solo una volta -, ma che non fu mai impermeabile o chiusa, bensì aperta nelle rispettive direzioni di entrata ed uscita. Viene a questo punto naturale paragonare l'aristocrazia veneto-friulana a quella franca del regno d'Austrasia, che raccoltasi intorno alla dinastia Pipinide-Arnolfingia, riuscì a conquistare il trono e a portare il regno franco alla sua massima espansione territoriale, politica e culturale durante il regno di Carlo Magno[455]. La nobiltà franca riuscì infine ad avere la meglio dell'espansionismo e della potenza dell'aristocrazia "austriaca", che dovette dopo un primo momento di cooptazione sostituire con una nuova élite di immigrati che, come vedremo, farà presto sue tutte le caratteristiche distintive dell'aristocrazia longobarda del Friuli[456].

---

453 Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 6: "*Foroiulanorum dux tunc temporis Rotcausus praeerat et in Vincentia Gaidus; qui auditu Francorum devastatione et eius adventnm quod in Foroiuli properarent, congregatisque ut poterant, obviam eorum ad ponte qui dicitur Liquentia exierunt, et ibidem magna strages de Francis fecerunt. Karolus vero haec audiens, mandans eorum fidelitatis fidem suscepturos et honoraturos, Rotcausus et Gaidus ducibus cum nobilis Foroiulanorum consilio inito, ut viriliter se contendissent. Erat quidem ex ipsis, cui iam munera Caroli excecaverat cor, tale dedit consilio: Quid faciemus? Quomodo eorum resistere possumus? Capud non habemus. Regem confortationis nostrae iam devictus est. Eamus eorum fidelitate; bene nobis erit. Quid dicam? Ut obtabat, fecerunt. Et tamen eorum Carolus servavit honorem*". Fra i sostenitori di Paolo Diacono vi era anche suo fratello, fatto poi prigioniero dai Franchi.

454 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 6.

455 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 3.

456 La Rocca, *Italy in the early middle ages*, cit. a p. 73.

## Capitolo IV

## Il Friuli dai Carolingi agli imperatori Germanici.

### 4.1. La conquista franca e la rivolta di Rotgaudo.

Con l'assunzione della doppia regalità Carlo sottolineò il fatto che l'Italia rimaneva, de facto, un'entità autonoma rispetto al regno franco, posta in rapporto a questo in maniera sì subalterna, ma amministrativamente indipendente[457]. Pavia rimaneva la capitale del regno, un centro politicamente autonomo che doveva però fare riferimento al re dei franchi. E con l'incoronazione a *rex Langobardorum* del figlio di Carlo Magno Pipino, nel 781, Pavia tornava ad essere ancora una volta la sede di una corte regia[458]. Nei primi anni dopo la conquista molti duchi longobardi si inchinarono di fronte al nuovo re, mantenendo così la propria carica ed il potere, mentre vennero sostituiti solo quelli che avevano dimostrato infedeltà al nuovo regime. Di conseguenza non ci furono grandi mutamenti nel governo delle regioni del regno, mentre Carlo riordinava il paese prendeva inizio quel processo di migrazione che dal cuore del regno franco era rivolto verso la penisola. Non ci fu invero, come era accaduto per la conquista longobarda dell'Italia nel VI secolo, il trasferimento di un intero popolo in nuovi territori, bensì un altro tipo di immigrazione, questa volta di alto livello, che vide arrivare in Italia nobili ed aristocratici Franchi, Alemanni e Burgundi[459].

I nuovi venuti occuparono i vertici politici della società italiana, appropriandosi delle cariche da cui erano stati rimossi altri aristocratici longobardi. Lo stato carolingio era infatti governato da conti, o duchi, che formavano lo strato più alto della società longobarda. A fianco di questa nuova élites d'oltralpe arrivarono anche elementi della classe media e medio-

[457] Cammarosano, Nobili, cit. a p. 102: "*Era una unione personale dei due regni, quello dei Franchi e quello dei Longobardi, ciascuno autonomo e integro nei suoi ordinamenti di legge e nei titolari degli uffici, con la sola condizione dell'accettazione della sovranità di Carlo*".
[458] Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 415.
[459] Eduard Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Fränkischen Königsherrschaft in Italien*. Eberhard Albert Verlag/ Freiburg im Breisgau, 1960. Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 46, la maggior parte dei nuovi immigrati transalpini si stanziò a Milano, Piacenza, Parma, e Lucca mentre in Austria presso Verona.

alta che aiutarono i nuovi arrivati nello svolgimento delle loro funzioni, controllando i centri più importanti, i nodi stradali e facendo rispettare il nuovo ordine franco[460]. Come avvenne per l'immigrazione longobarda i nuovi venuti si distribuirono in campagna così come in città, anche se nella maggior parte dei casi, a differenza di quello che accadeva nel regno franco, le sedi del potere si trovavano nei centri urbani e quindi qui si stanziò la nuova élites del regno[461]. Il ricambio dei vertici non avvenne però ovunque: nell'Austria longobarda molti duchi vennero infatti confermati nelle loro cariche, che mantennero nonostante l'inserimento nel regno franco. Fra i numerosi duchi che giurarono fedeltà a Carlo troviamo i nomi di Rotgaudo duca del Friuli, Stablinio duca di Treviso e Gaido duca di Vicenza[462]. Avvenne così che nonostante la monarchia longobarda fosse stata decapitata, l'intera rete aristocratica del nordest rimase al potere, mantenendo così la vasta rete di fedeltà ed amicizie in tutta la regione. Il regno franco d'Italia si allungava su tutta la penisola, ma al contrario del regno longobardo aveva perso ogni controllo su Benevento che si trasformò in un ducato indipendente. Mentre il regno veniva ridistribuito ai nuovi conti di origine franca, Carlo, preoccupato per la difesa delle frontiere del regno – che coincidevano ora con quelle più esterne dell'impero- creò le due marche di Friuli e di Spoleto[463]. Se Pavia rimaneva la capitale ora tutti i territori italiani dalle Alpi a Spoleto sottostavano alla corona italica, mentre le "giustizie di Pietro", ovvero i territori che il papa aveva tanto reclamato ai longobardi – e che erano stati, in fin dei conti, il pretesto della discesa franca in Italia- vennero nominalmente riconsegnati al papa, ma in verità rimasero in mano ai nuovi dominatori.

Il labile controllo che i Franchi potevano produrre nei territori più orientali dell'Austria longobarda facilitarono le trame di coloro che non si erano rassegnati della perdita dell'indipendenza. Fu così che a due anni di distanza della conquista franca il duca del Friuli Rotgaudo poté pianificare una rivolta mettendosi in contatto, stando alle denunce papali, con un gran numero di personaggi d'alto rilievo internazionale. I dettagli della congiura ci arrivano da papa Adriano che, non appena venuto a conoscenza della cospirazione, inviò una lettera a Carlo[464]. Essendo una fonte sicuramente non oggettiva non possiamo invero sapere fino in

---

[460] Delogu Paolo, *Lombard and Carolingian Italy*, in McKitterick Rosamond, *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*. Cambridge University Press, Cambridge, 2010; cit. a p. 306.
[461] Bhürer-Thierry, *L'Europe Carolingienne*. Armand Colin, Paris, 2008, cit. a p. 135: « *Assez rapidement, la plupart des élites laïques du royaume lombard sont remplacées par des fidèles de Charles, qui chase aussi des vassaux royaux sur un partie des fiscs* ».
[462] Gasparri, *I duchi longobardi*, cit. a pp. 56, 61-62, 71-72. Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 45.
[463] Bhürer-Thierry, *L'Europe Carolingienne*, cit. a p. 135.
[464] *Codex carolinus*, ed. Wilhelm Gundlach, in *Epistole merowingici et karolini aevi*, pp. 469-657: "*Vogliono infatti, contro la volontà di Dio, riunirsi insieme nel prossimo mese di marzo, con una schiera di Greci e con Adelchi, il figlio di Desiderio, e piombare su di noi per terra e per mare, invadere il ciborio del beato Pietro, che è vostro fautore,*

fondo se questa cospirazione internazionale fosse vera o falsa, nonostante ciò può sembrare di per sé verosimile. Secondo il papa infatti il duca friulano si era accordato con Arechi di Benevento[465], con i duchi del Veneto e della Toscana per insorgere contro i Carolingi e preparare così il campo ad Adelchi, il figlio esiliato di Desiderio ed erede legittimo al trono, che sarebbe dovuto arrivare da Costantinopoli con l'appoggio imperiale ed un esercito bizantino al seguito. Il tutto con la benedizione del duca di Baviera Tassilone, nominalmente vassallo di Carlo ma da sempre sleale alleato della corona franca. Carlo, informato, si mosse in tutta fretta dalla Sassonia all'Italia, e quando giunse nella penisola l'unica regione ad essersi sollevata era il nordest.

L'Austria, compattatasi intorno alla guida del duca del Friuli Rotgaudo, di Stablinio e Gaido si rivoltò contro i nuovi dominatori prendendo le armi e marciando contro l'esercito di Carlo Magno. Che fosse proprio questa regione a sollevarsi non deve sorprenderci. Qui infatti non solo la classe dirigente longobarda era ben radicata, (come abbiamo visto nei capitoli precedenti), avendo occupato tutti i vertici del potere religioso e politico, ma l'Austria era anche la regione dal carattere più militare e "nazionalista" dell'intero regno. Se l'intrigo internazionale denunciato da Papa Adriano fosse stato vero, non se ne videro affatto le conseguenze poiché nessun duca della Toscana o del sud Italia si associò ai ribelli friulani, né si videro truppe romane sbarcare in massa sulle coste italiane. La rivolta fu così limitata in un preciso ambiente geografico e storico, che non solo mostra quanto viva fosse la tradizione longobarda nell'Austria, ma anche quanto profondi fossero il potere e le connessioni della sua aristocrazia. Carlo marciò quindi verso il Friuli e qui, sul ponte della Livenza, ci fu lo scontro fra i due eserciti[466]. Rotgaudo trovò la morte in battaglia, mentre l'esercito friulano venne messo in rotta[467]. La rivolta, che si limitò di conseguenza alla difesa della sola regione

---

*prendere prigionieri noi stessi- Dio ce ne scampi! - e restaurare un re dei Longobardi in contrapposizione alla vostra regia autorità*". Marios Costambeys, Matthew Innes, Simon MacLean, *The Carolingian World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011, cit. a p. 67. Per quanto riguarda la possibile costruzione a tavolino della congiura da parte papale vedere: Gasparri, *Italia longobarda*, cit. a pp. 124-126.

465 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 4. Un altro duca di provenienza friulana e dunque per tradizione e famiglia vicino all'aristocrazia veneto-friulana.

466 Eginardo, *Vita Karoli*, I, 6: "[…] *Hruodgausum Foroiuliani ducatus praefectum res novas molientem opprimeret totamque Italiam suae ditioni subiugaret subctaeque filium suum Pippinum regem imponeret*". e

467 In verità non sappiamo per certo chi fu a trionfare in battaglia, infatti se le fonti di parte franca ci parlano di una schiacciante vittoria di Carlo, Andrea da Bergamo, un cronista longobardo che si propose l'onere di continuare l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ci dice invece che il duca friulano fu vittorioso e che anzi costrinse il re franco a venire a patti. Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 6: "*Foroiulanorum dux tunc temporis Rotcausus praeerat et in Vincentia Gaidus; qui auditu Francorum devastatione et eius adventnm quod in Foroiuli properarent, congregatisque ut poterant, obviam eorum ad ponte qui dicitur Liquentia exierunt, et ibidem magna strages de Francis fecerunt. Karolus vero haec audiens, mandans eorum fidelitatis fidem suscepturos et honoraturos, Rotcausus et Gaidus ducibus cum nobilis Foroiulanorum consilio inito, ut viriliter se contendissent. Erat quidem ex ipsis, cui iam munera Caroli excecaverat cor, tale dedit consilio: Quid faciemus?*

veneto-friulana, ci mostra come l'unica difesa del *regnum Langobardorum* potesse avvenire su base locale, nell'unico territorio dove erano rimasti per lo più intatti i legami di origine longobarda[468].

In seguito a questa battaglia ci fu una nuova ingente fase di immigrazione nel nord-est, composta ancora da nobili di etnia Franca Alemanna o Burgunda che diventeranno i nuovi quadri dirigenti delle città insorte[469]. L'alta aristocrazia del Friuli che si era ribellata venne sostituita in toto da questi nuovi immigrati, ("*disposuit omne per Francos*[470]"), che presero dunque il comando della regione. La forza dell'aristocrazia longobarda del Friuli venne così incrinata in maniera definitiva, mentre in tutto il paese il ceto dirigente era ormai di estrazione transalpina[471]. Il riordino del Friuli non si limitò però alla sola sostituzione dei duchi infedeli con elementi franchi, le terre degli insorti vennero infatti divise fra chi era rimasto fedele a Carlo, con una particolare attenzione per gli enti religiosi e monastici, da sempre premiati dal sovrano Carolingio. Il nuovo re franco ebbe un occhio di riguardo specialmente per il patriarca Paolino di Aquileia, suo amico personale, che aveva ricevuto in dono tutti i terreni che erano appartenuti ad un longobardo caduto a fianco di Rotgaudo[472]. Il nuovo re non si limitò però a favorire solo i suoi fidati nella regione che si era ribellata, decretò infatti, caso unico in Italia, che alla morte di Paolino la chiesa di Aquileia "[…] *abbia la facoltà di eleggersi un pastore, nella persona del migliore e del più degno fra i suoi membri, che sia fedele a noi e a nostro figlio il re Pipino e tutta la nostra gente* […][473]". Il nuovo capo della chiesa patriarcale di Aquileia doveva quindi essere un uomo di fiducia dei Franchi, eliminando così qualsiasi ingerenza esterna:

---

*Quomodo eorum resistere possumus? Capud non habemus. Regem confortationis nostrae iam devictus est. Eamus eorum fidelitate; bene nobis erit. Quid dicam? Ut obtabat, fecerunt. Et tamen eorum Carolus servavit honorem".* Pierandrea Moro sostiene che lo storico friulana abbia ragione, e che tramite questa vittoria su Carlo, che la propaganda franca ha insabbiato velocemente, l'aristocrazia longobarda del Friuli "*riuscì ad evitare, o quanto meno a ritardare, la sua emarginazione dalle responsabilità politiche e militari del Regnum, raggiungendo il proprio scopo senza frettolose e compiacenti sottomissioni al nuovo signore, ma attraverso il coraggio, l'orgoglio e la forza delle armi*". *I Longobardi e la guerra*, Cit. a p. 35. Vedere anche *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, ed. Friedrich Kurze, 1895, ed. anast. Hannover, Hahnsche Buchandlung, 1950 (MGH, SS.rer. Germ.,6). Cit. a pp. 42-45.

468 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 34.

469 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a pp. 45-46. *Annales regni francorum*, anno 776: "[…] *civitatibus quoque, quae ad eum defecerant, sine dilatione receptis et in eis Francorum comitibus constitutis*". *Annales Regni Francorum*, cit. pp. 42-44: "*et captas civitates Foroiuliem, Tarvisium cum reliquis civitatibus, quae rebellatae fuerant, et disposuit omnes per Francos*".

470 *Annales regni francorum*, cit. anno 776.

471 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 7. Jean-Pierre Delumeau e Isabelle Heullout-Donat, « *L'Italie au Moyen Âge V-XV siècle* », Hachette, Paris, 2000, cit. a p. 29 : « *De même que dans l'Angleterre d'après 1066, les notables locaux se maintinrent en position subordonnée à une aristocratie « importée »* ».

472 *Diplomata Karolinorum I, (Die Urkunden der Karolinger)*, t. I: *Pippini, Carlomanni, Caroli magni diplomata (Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen),* ed. Engelbert Muuhlbacher, 1906, ed. anast. Muunchen, MGH, 1979 (MGH, Diplomata). N. 112.

473. Ivi, n. 174.

non l'aristocrazia friulana o il popolo, ma solo il re e la comunità clericale della cattedrale aquileiese potevano eleggerlo. Questo intervento diretto era chiaramente atto a limitare l'influenza della nobiltà locale, che veniva così completamente esautorata dalla scelta[474]. Il rapporto fra sovrani carolingi e patriarchi d'Aquileia non venne meno neppure alla morte di Carlomagno, anche Ludovico il Pio e Lotario favorirono la chiesa d'Aquileia, mantenendo un filo diretto con questa importante istituzione friulana[475]. La posizione del conte friulano non venne però intaccata da questo legame diretto dei carolingi con gli enti ecclesiastici regionali, questo perché la sua funzione principale era ora prettamente militare.

A dispetto dei nobili longobardi la nuova classe dirigente franca aveva un più spiccato carattere militare, e se questo fu visibile nel resto del paese, in Friuli, dove l'élite veneto-friulana era fortemente militarizzata, ciò si concretizzò in una più vivace e dinamica espansione al di là della frontiera. La dominazione carolingia su gran parte dell'Europa occidentale era basata infatti sul controllo da parte del monarca "[…] *sia dell'esercito, risultante della mobilitazione degli uomini liberi di una certa condizione economica, sia di un gruppo più vasto di seguaci armati, i vassalli, che erano a lui strettamente legati dai successi in guerra e dal bottino*[476]". La regione venne riorganizzata come "*marca*", ovvero come regione di frontiera dallo spiccato carattere militare preposta alla difesa, (ma per lo più, in questo periodo storico, all'offesa), dei confini del regno[477]. Il primo duca friulano dopo Rotgaudo di cui conosciamo il nome è Masselio[478], a seguire troviamo Marcario[479], conte intorno agli anni 778-780. Ma sarà solo con il governo della regione del duca Erico, di illustre stirpe alamanna, che iniziamo ad entrare in possesso di maggiori informazioni.

In seguito all'annessione ai vasti domini carolingi il nord ed il centro Italia entrarono a far parte di un contenitore ben più grande rispetto al *Regnum Langobardorum*, un dominio di respiro europeo che non può non ricordare ad ogni storico quell'unità territoriale e politica

---

474 Cammarosano, *Nobili*, cit. a p. 105.
475 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 7.
476 Gasparri, La Rocca, *Tempi*, cit. a p. 240.
477 J. M. H. Smith, *Fines imperii: The Marches*, in Rosamond McKitterick, *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900*. Cambridge University Press, Cambridge, 2010, pp. 169-189. Il valore difensivo delle marche era sicuramente più vivido di quello offensive, anche perché una volta conclusasi la prima spinta espansionistica della monarchia carolingia esse mantennero unicamente il loro ruolo di difesa del territorio e della popolazione, vedere M. Costambeys, *The Carolingian*, cit. a p.170: "*However, the establishement at this time of 'marks' (*marca*), military commands desigend to control the frontiers in the east and south, illustrates the conscious shift away from expansionary warfare in favour of a more regularised frontier structure*". Foviaux Jacques, *Da l'empire romain á la féodalité*, Economica, Paris, 1986, cit. a p. 365 : « *Enfin, les provinces frontalières – les marches (*marcae*, limites ou même simplement* ducati*) – furent soumises à un contrôle spécial et renforcé, celui d'un* comes *de la marche* ».
478 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 8.
479 *Codex Carolinus*, in MGH, *Epistolae*, III, cit., n. 63.

che fu raggiunta in Europa solo dall'Impero romano. Un regno molto vasto, che riuscì a connettere le sue più distanti regioni grazie all'aristocrazia di stampo imperiale. Come scrisse infatti lo storico tedesco Gerd Tellenbach, nacque, al seguito degli imperatori carolingi, una *Reichsaristokratie*, un'aristocrazia imperiale, che basava il suo potere sì sul possesso fondiario, ma soprattutto sulla vicinanza e la fedeltà all'imperatore. È infatti da questo torno di anni che possiamo seguire le vicissitudini di diverse grandi famiglie aristocratiche che possedevano latifondi in ogni angolo dell'impero. Fedeli all'imperatore, esse costituivano il nerbo dell'amministrazione imperiale, occupando, dove venivano inviate, i vertici politici, militari e giudiziari del regno. I membri di queste famiglie erano sparpagliati ovunque nell'impero, dal cuore austrasiano fino ai suoi confini più lontani. La grande rivoluzione concettuale dell'era carolingia era infatti che i vassalli del re potevano essere spostati da una città all'altra, da un angolo all'altro del grande impero[480]. La cosiddetta *Reichsaristokratie* rappresentò il perno della direzione del regno, almeno fintanto che l'autorità ed il prestigio dell'imperatore erano così grandi da attirare a sé le attenzioni e gli interessi della grande nobiltà.

In seguito all'elezione imperiale di Carlo Magno a Roma durante il Natale dell'800, lo scontro con l'impero romano d'Oriente, che era nell'aria ormai da molto tempo, assunse toni più accesi. La corte imperiale non riconobbe infatti l'incoronazione di Carlo alla carica imperiale, titolo che, per tradizione diretta, poteva appartenere unicamente agli eredi di Roma, ovvero i sovrani di Costantinopoli. I cronisti hanno da sempre insistito che Carlo fu sorpreso da papa Leone quando questi gli mise la corona in testa, ma siamo sicuri che si tratti di mera propaganda ideologica. La corte di Carlo aveva infatti iniziato a circonfondere la sua figura della sacralità imperiale fino a che, giustificando il fatto che a Costantinopoli sedeva una donna – Irene- e che il papa era caduto in disgrazia, nel natale del'800 il re franco venne incoronato Imperatore. In verità l'aggiunta del titolo imperiale ai numerosi già assunti da Carlo non cambiò nulla. Egli era già, di fatto, imperatore. Questo potere gli derivava dall'essere *rex Francorum et Langobardorum*, difensore del papa e della chiesa di Roma e detentore delle chiavi di S. Pietro. Lo stesso titolo non venne infatti subito utilizzato nei documenti ufficiali almeno fino alla fine del mese di marzo dell'801[481]. La costruzione

[480] C. Wickham, *L'eredità*, cit. a pp. 426-427.

[481] Cito in questione due documenti ufficiali. Il primo datato 4 marzo, dove vediamo non essere presente alcun riferimento al titolo imperiale; l'altro invece attribuibile al 29 marzo, dove *Karolus* viene definito "*augustus*". DDK, I, n. 196, Roma 4/03/801: «*Carolus gratia dei rex Francorum et Langobardorum ac patricius Romanorum. Quicquid enim in nostra et procerum nostrorum pręsencia iusto hac recto tramite diligenti examinacione secundum instituta sanctorum patrum fuerit terminatum vel diffinitum, oportet nostris confirmare oraculis, ita ut Christo propicio perpetuis temporibus maneat inconvulsum. Igitur notum sit omnibus episcopis abbatibus ducibus comitibus gastaldiis seu reliquis accionariis et cunctis fidelibus nostris presentibus et futuris* [... ] ». DDK, I, n. 197, sul fiume Reno presso Bologna, 29/03/801. «In *nomine patris et filii et spiritus sancti. Karolus*

dell'idea imperiale presso i Franchi necessitò di lungo tempo e di erudite tesi ideologiche: dalla decantata parentela con i Troiani in fuga da Ilio incendiata, alla figura del re-sacerdote che sconfigge i pagani; protagonista della sua creazione furono Alcuino di York ed il suo entourage. Questi avevano da tempo capito che Carlo non era un semplice re barbarico post-romano come tanti altri, e quindi che il suo dominio su larga parte dell'occidente doveva essere sanzionato in maniera differente[482]. Le due autorità imperiali vennero dunque allo scontro fisico nella laguna veneziana, sulla nascente e florida città di Venezia si era infatti allungato lo sguardo rapace dei franchi. I duchi nella neonata città lagunare oscillarono per un breve periodo fra l'influenza franca e quella bizantina[483]. Costantinopoli, che ancora vantava un debole potere sulla nuova città, in seguito all'ennesima intromissione franca nelle questioni interne a Venezia, fece valere la sua autorità dimostrando che non era disposta a perderne il controllo. Era la guerra. Allora il re d'Italia Pipino, radunato l'esercito, assalì nell'810 Venezia per mare e per terra, obbligando la città a pagare un tributo. Successivamente però l'arrivo della flotta imperiale cambiò ancora la situazione riprendendo il controllo della città[484]. Le ostilità infine cessarono con un nulla di fatto, e la pace venne raggiunta nell'811 ad Aquisgrana: Venezia rimaneva nell'orbita bizantina, mentre veniva riconosciuto a Carlo il titolo imperiale[485]. Sicuramente il vero vincitore della guerra fu però Venezia, la cui capacità di mantenersi in bilico fra le due grandi potenze del tempo fu premiata con l'irrobustimento della sua indipendenza, nonostante la teorica sottomissione a Bisanzio[486].

*[sere]nissimus* augustus *a deo coronatus magnus pacificus imperator Romanum gubernans imperium, qui et per misericordiam dei rex Francorum atque Langobardorum*».

482 Costambeys, *The Carolingian*, cit. a pp. 167-170.

483 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a pp. 46-47.

484 *Annales regni francorum*, cit. all'anno 810: "*Interea Pippinus rex perfidia ducam Veneticorum incitatus Venetiam bello terraque marique iussit appetere; subietacque Venetia ac ducibus eius in deditionem acceptis eandem classem ad Dalmatiae litora vastanda misit*".

485 Cammarosano, *Storia dell'Italia*, cit. a p. 203, la pace siglata fra l'impero Occidentale e quello Orientale prevedeva infatti che l'Istria rimanesse sotto l'orbita carolingia, mentre nella laguna veneta veniva riconosciuta l'autorità bizantina. Benché venne perso il controllo diretto sulla città lagunare il successo della guerra non fu indifferente da parte di Carlo, che si vide così riconosciuto il titolo imperiale dall'unica diretta erede di Roma: Costantinopoli. Albertoni, *L'Italia carolingia*, cit. a p. 32: "*Ancora una volta l'Italia aveva avuto una funzione fondamentale per l'ascesa di Carlo dal rango di re a quello di imperatore dalle stesse prerogative universali del basileus bizantino*".

486 Gasparri, La Rocca, *Tempi*, cit. a p. 239. Cammarosano, *Storia dell'Italia*, cit. a p. 203.

### 4.2. La guerra con gli Avari e la divisione del regno

Il periodo che va dalla conquista dell'Italia alla guerra con l'impero romano per Venezia è anche quello che vede le maggiori vittorie militari di Carlo. La conquista dell'Italia, la sottomissione dei Sassoni e l'avventura spagnola sono tutti grandi successi dell'impalcatura militare e politica costruita dalla dinastia pipinide. Il Friuli diventa, in questi anni, uno dei fronti più caldi dell'impero, infatti se i Longobardi convissero con i propri vicini Slavi ed Avari in maniera più o meno pacifica, con i Franchi la pace non era possibile. Ciò è dovuto non tanto alla predominante caratterizzazione militare di tutti gli aristocratici franchi – come abbiamo visto infatti anche la nobiltà friulana ed austriaca aveva questa auto percezione di sé- quanto all'ideologia stessa che animava la nuova classe dirigente. La vera spinta espansionistica longobarda era rivolta all' unità della sola Italia, non a caso i re longobardi si auto identificavano come "*rex totius Italiae*", mentre quella del regno franco era rivolta a tutti i confini del regno. Gli stessi aristocratici franchi si autocompiacevano della loro rapacità, vedevano infatti nei loro successi una sorta di conferma da parte di Dio della loro missione imperiale[487]. Era quindi impensabile che essi non tentassero di oltrepassare quella frontiera, non al solo scopo di arricchimento e di saccheggio, ma con l'obbiettivo di imporre un vero e proprio dominio politico[488].

I nuovi signori della marca friulana si mostrarono infatti subito molto attivi dal punto di vista anti-slavo ed anti-avaro, incrementando così il ruolo militare che il Friuli aveva già ricoperto nel regno longobardo[489]. Il punto di svolta nella regione si ebbe però con l'annessione della Baviera. Il duca Tassilone, da sempre alla ricerca di nuovi alleati in funzione antifranca[490], venne infine messo alle strette e, dopo essere stato accusato di aver complottato con gli Avari contro il re nel 788, venne deposto e la Baviera assimilata[491]. Ora che la Baviera era stata annessa, il regno franco si trovava così a confinare per centinaia di km con la potenza del medio Danubio. I Franchi, cattivi vicini come sempre[492], iniziarono a esercitare una forte pressione sulla frontiera che al tempo era delimitata dal fiume Enns. Non era la prima volta

487 Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 418: "[…] *i Franchi erano orgogliosi dell'avidità e del desiderio di potere che li caratterizzava, prove ai loro occhi della propria valentia*".
488 Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, cit. a p. 11: "*Le guerre intraprese dai Franchi mirano però, ben presto, a un obiettivo più elevato: imporre, cioè, la propria egemonia sui popoli vicini*".
489 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 8.
490 Non a caso fu inserito dal papa fra i probabili sostenitori della rivolta friulana capeggiata da Rotgaudo.
491 Costambeys, *The Carolingian*, cit. a p. 70.
492 Recita infatti così un proverbio bizantino del tempo riportato da Eginardo nel suo *Vita di Carlo Magno*, 16: "ΤΟΝ ΦΡΑΝΚΟΝ ΦΙΛΟΝ ΕΧΙϹ, ΓΙΤΟΝΑ ΟΥΧ ΕΧΙϹ". Ovvero: "[se] *hai un Franco per amico, non averlo vicino*".

che i Franchi avevano a che fare con i cavalieri nomadi del Khanato, in Italia infatti dei predoni Avari avevano poco tempo prima passato la frontiera del Friuli fino ad arrivare alla basilica di S. Zeno nei pressi di Verona, che diedero alle fiamme[493]. Carlo inviò allora un ultimatum al Khagan intimandogli di sospendere ogni azione aggressiva contro le popolazioni cristiane e di spostare la frontiera più a sud, sul fiume Danubio, gli Avari risposero con la guerra[494]. Il Khanato avaro al tempo del confronto con la dinamica potenza franca non era più una minaccia così grande come lo fu secoli prima. Numerose enclave di popoli Slavi erano anche riusciti a guadagnare la propria autonomia dal Khagan, mentre altre popolazioni eurasiatiche ben più aggressive si stavano ritagliando il proprio posto nella storia europea quali i Bulgari e gli Ungari. Nonostante tutto ciò gli Avari erano ancora un nemico molto pericoloso ed i lunghi preparativi che Carlo organizzò per la guerra ci fanno capire quanto facevano ancora paura. A Regensburg nel 791 Carlo chiamò a raccolta gli araldi e tutto l'esercito, il piano d'attacco franco venne studiato per penetrare direttamente nel cuore del regno avaro. Si sarebbero infatti mosse due colonne che contemporaneamente avrebbero invaso i territori del Khagan. La più numerosa doveva essere quella che dalla Baviera si mosse verso sud-est, rifornita da una flottiglia di barche sul Danubio e guidata da Carlo; mentre dal Friuli un altro esercito al comando del re d'Italia Pipino completò la manovra a tenaglia dirigendosi verso est. I preparativi furono numerosi e previdero anche tre giorni di purificazione e preghiera, il nemico non era infatti uno qualunque, ma gli Avari, i terribili pagani che da un secolo ormai infliggevano sofferenze e morte ai servi di Cristo ed il gregge cattolico[495]. Quando le armate franche si misero in marcia, il nemico, di fronte all'enorme esercito raccolto da Carlo, si ritirò facendo terra bruciata tutto intorno; la campagna infine si risolve in un nulla di fatto. Mentre Carlo venne richiamato altrove, fu il duca del Friuli Erico a sbloccare la situazione e vincere la guerra[496]. Cinque anni dopo l'inizio della guerra infatti, approfittando di una guerra civile che era scoppiata all'interno del Khanato, Erico lanciò una spedizione che riuscì a saccheggiare il *Hringum*, il cosiddetto Ring, ovvero la capitale avara, collezionando un immenso bottino che non ebbe eguali nella storia del regno franco[497]. Esso

493 Barbero, *Carlo Magno*, cit. a p. 71.
494 Barbero, *Carlo Magno*, cit. a p. 71.
495 Costambeys, *The Carolingian*, cit. a p. 72. È molto interessante leggere come nelle fonti la guerra contro il popolo nomade degli Avari fosse visto come una sorta di guerra santa contro i nemici della cristianità. Annales regni francorum, cit. all'anno 791: "*Ad Anisam vero fluvium properantes ibi constituerunt laetanias faciendi per triduo missarumque sollemnia celebrandi; Dei solatium postulaverunt pro salute exercitus et adiutorio domini nostri Iesu Christi et pro victoria et vindicta super Avaros*".
496 Eginardo, *Vita*, 13.
497 Annales regni francorum, cit. all'anno 796: "*Sed et Heiricus dux Foroiulensis missis hominibus suis cum Wonomyro Sclavo in Pannonias hringum gentis Avarorum longis retro temporibus quietum, civili bello fatigatis inter*

infatti era composto da tutte le ricchezze che gli Avari avevano accumulato in secoli di razzie, tributi e saccheggi; il bottino, distribuito, come affermano i cronisti, da quindici carri trainati ciascuno da quattro buoi, fu inviato ad Aquisgrana dove venne diviso dall'imperatore fra i suoi fedeli ed a chiese e monasteri[498]. Sempre nel 796 Pipino re d'Italia invase di nuovo i territori degli Avari sconfiggendoli definitivamente ed eliminando per sempre dalle carte geografiche d'Europa il khanato avaro[499]. I confini del regno vennero spostati a sudest fino al Danubio, e la Pannonia superiore entrò così a far parte del grande impero di Carlo[500]. Ora che i confini del regno si erano attestati sul Danubio, molto più ad Oriente del Friuli, si può pensare che questo perse ogni sua caratteristica di frontiera, ma così non avvenne. Se il composito regno degli Avari sparì, "*Gli Avari"*, come ben sottolinea Wickham, "*non furono conquistati, ma di lì a poco scomparvero, sostituiti dalle nuove entità politiche sclavene che rimasero sui confini franco/bavaresi*[501]", la minaccia, così come le opportunità di conquista, cambiarono solo nome. La regione da poco conquistata era infatti abitata da un gran numero di popoli Slavi da poco liberatisi dal giogo avaro, che si videro confinare ora con l'espansionismo apparentemente inarrestabile dei Franchi. Non solo, con l'Istria pienamente inserita nel regno franco i popoli Slavi dei Balcani erano ora una minaccia non indifferente, che premeva direttamente sui confini del ducato, non più ora limitato al Friuli stesso. Con il suo centro di potere saldo nell'Austria longobarda, i territori sottoposti al duca Erico erano ora cambiati in base alle necessità belliche ed organizzative che la frontiera imponeva, ampliando così il suo raggio d'azione decisamente verso est. La frontiera era quindi per i Franchi sì un limite superabile, ma estremamente mobile, che poteva essere spostato senza problemi, e così venivano anche riorganizzati i territori di confine, a seconda delle necessità e le minacce che via via si affacciavano sul regno. Non sarebbe sbagliato ritenere, come sostiene Gasparri, che ora anche la Carniola e la Pannonia superiore siano infatti sottoposte al governo del duca friulano[502]. Il centro del potere del duca Erico rimase però il Friuli storico, invero nel

---

*se principibus, spoliavit, - chagan sive iuguro intestina clade addictis et a suis occisis - thesaurum priscorum regum multa seculorum prolixitate collectum domno regi Carolo ad Aquis palatium misit*".

498 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 8.

499 Annales regni francorum, cit. all'anno 796: "[…] *filium suum Pippinum regem Italiae in Pannonias cum exercitu misso. Cuius legationes ad eum in eadem Saxonia venerunt, una, quae dixit occurrisse ei kagan cum ceteris optimatibus, quem sibi Avares post interfectionem priorum constituerunt; altera, quae dixit Pippino cum exercitu suo in hringo sedere. Et domnus rex peragrata Saxonia cum integro exercitu suo in Gallias se recepit et in Aquis palatio filium suum Pippinum e Pannonia redeuntem et partem thesauri, quae remanserat, adducentem laetus aspexit*".

500 Eginardo esalta la grande vittoria franca che è stata ottenuta, sorprendentemente senza grandi fatiche, il potere degli avari era infatti in forte calo al tempo della guerra con Carlo, (Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 418), ricordando come "[…] *la guerra fu quasi incruenta per i Franchi ed ebbe un felicissimo esito, anche se si prolungò troppo a causa dell'estensione territoriale coinvolta*". Eginardo, *Vita*, 13.

501 Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 417.

502 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 9.

compianto funebre che il patriarca Paolino scrisse in onore della morte del duca, avvenuta nel 799 per colpa di un agguato slavo a Tersatto, le città di Cividale, Osoppo, Cormons, Aquileia, Ceneda e Pola sono indicate come dominio diretto del morto[503].

Dopo la compianta morte di Erico non sappiamo con certezza chi prese il governo della marca friulana. In diversi documenti leggiamo i nomi di Giovanni *dux de Istria*, in carica dall'804, e di due Umfrido, padre e figlio, l'uno succeduto all'altro nel governo della penisola Istriana almeno fino dall'846. Difficile però credere che questi fossero anche conti del Friuli, poiché un duca dell'Istria è già menzionato da Carlo in una sua lettera alla moglie Fastrada, indicandolo come molto attivo nello scontro con gli Avari[504]. Certo è che fino al governo dell'alamanno Cadalo, divenuto duca nell'817, non possiamo sapere con certezza la successione di duchi al governo della marca.

Nell'810 divenne re d'Italia in seguito alla morte del padre, il figlio di Pipino, Bernardo. Quattro anni dopo, con la dipartita di Carlo Magno, si iniziarono a muovere tutti quei meccanismi che avrebbero infine portato, senza che nessuno lo potesse prevedere, alla dissoluzione dell'impero fondato da Carlo a soli settant'anni dalla sua morte. Il figlio maggiore di Carlo, Ludovico, detto successivamente il Pio, prese la corona del padre con un colpo di mano dopo aver occupato la capitale Aquisgrana. Egli avviò una sostanziosa attività legislativa e lavorò per assicurarsi la lealtà di tutti i potenti del regno. Il re d'Italia, nonché nipote dell'imperatore, venne però eliminato dalla *divisio regni* stabilita da Ludovico che indicava Lotario come suo successore e co-imperatore, mentre il figlio Pipino avrebbe regnato sull'Aquitania e Ludovico sulla Baviera. Temendo di essere escluso dal potere e deposto dal suo trono, Bernardo allora si ribellò contro lo zio, chiudendo gli accessi all'Italia e inviando l'esercito alle *clusae* alpine. Forse ebbe l'intento di consolidare il suo potere politico nella penisola e di rafforzare l'autonomia del regno Italico; ma nonostante ciò la rivolta fallì, Bernardo fu preso con l'inganno ed accecato[505]. Il regno d'Italia rimase così sprovvisto di un

---

503 *Annales Regni Francorum*, cit. all'anno 799: "*Ericus dux Foroiuliensis, post tot prospere gestas iuxta Thersaticum Liburniae civitatem insidiis oppidanorum oppressus est*". Il compianto è in *Paulini Aquileiensis carmina, in Poetae latini aevi carolini, Monumenta Germania Historica Tomus I,* Ernestus Dummler, München, 1978, cit. a pp. 123-148: "10. *Ubi cecidit vir fortis in proelio/ clipeo fracto, cruentata romphea;/ lancae summo retunso nam iaculo/ sagittis fossum fundis saxa fortia/ corpus iniecta contrivisse dicitur*". Interessante notare come Eginardo inserisce la morte di Erico nel contesto della guerra avarica, anche se come sappiamo furono molto probabilmente dei ribelli slavo-croati ad ucciderlo, scrive infatti: Eginardo, *Vita*, 13, "*Soltanto due personaggi di rilievo dei Franchi morirono in questa guerra: Erico, duca del Friuli, in Liburnia presso la città di marittima di Tarsatto, caduto in un agguato degli abitanti* […]"

504 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 9. La citata lettera è in *MGH, Epistolae*, IV, ed. Dummler, Berolini 1895, P. 528.

505 Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 8. "*Coniux vero eiusdem Hludowici, Hermengarda nomine, inimicitia contra Bernardo, Langubardorum regem, orta est, mandans ei, quasi pacis gratia ad se venire. Ille ab ipsis nobiles legatarii*

re fino all'822, quando venne inviato a Pavia Lotario, il primogenito di Ludovico. Questo assunse presto un atteggiamento di avversione contro il padre, volendone prendere il posto e considerandolo inadatto al governo. La contesa esplose quando Ludovico iniziò a favorire il suo ultimo figlio, avuto da seconde nozze, Carlo. Ciò portò ad una definitiva rottura dell'unità imperiale in seguito ad una serie di scontri che videro come teatro il centro del regno franco lasciando in disparte le sue periferie, che divennero però la base del potere dei diversi antagonisti. In seguito alla morte del padre il conflitto si fece sempre più violento fra i fratelli, fino a che nell'841 nei pressi di Fontenoy i seguaci di Lotario vennero duramente sconfitti durante una sanguinosa battaglia che secondo i cronisti dell'epoca falcidiò il fiore dell'aristocrazia del regno. Con il trattato di Verdun dell'843 la divisione dell'impero in regni minori fu definitivamente sancita: a Lotario fu assegnata l'Italia, insieme al titolo imperiale ed una fascia di territori che dalla Borgogna arrivava fino al Mar del Nord. A Carlo il Calvo andò il regno franco Occidentale, mentre a Ludovico il Germanico quello Orientale, che di lì a poco avrebbe appunto assunto il nome di Germania. La tensione rivolta alla conquista della corona da parte dei figli di Ludovico il Pio fu accentuata anche dal fatto che, esauritasi la spinta espansiva al di fuori dei confini del regno, le aristocrazie fedeli ai vari re non potevano più arricchirsi a spese dei vicini, e furono dunque obbligate a cercare di aumentare le proprie ricchezze all'interno del regno. Vengono così privilegiati i sovrani periferici rispetto al centro imperiale, poiché questi potevano soddisfare le crescenti richieste delle aristocrazie di redistribuire la ricchezza[506].

L'attività anti-slava dei duchi Friulani non si esaurì, come abbiamo detto, con la morte di Erico, al contrario ora che il conte del Friuli governava anche su tutti i nuovi territori conquistati essa fu invece accresciuta. Fra il Danubio e l'alto Adriatico numerose popolazioni slave resistevano alle pressioni carolinge, impegnando così i duchi del Friuli in numerosi anni di guerra. Come abbiamo infatti visto, anche dopo la distruzione del regno avaro, sollevazioni, rivolte e scontri erano all'ordine del giorno, ed in uno di questi perse la vita il compianto e vittorioso duca Erico[507]. Ludovico il Pio dovette organizzare per cinque anni

---

*sacramenta fidem suscepit, Francia iturus est. Qui mox ut illa potuit, sicut audivimus, nesciente imperatore, oculi Bernardi evulsit; ab ipso dolore defunctus est, postquam quinque regnaverat annos, duo sub Carolo, tres sub Hludowicus*".

[506] Gasparri, La Rocca, *Tempi*, cit. a p. 269. Wickham, L'eredità, cit. a p. 417: "*È stato sostenuto che la situazione ebbe a comportare gravi conseguenze per i Franchi, poiché l'aristocrazia doveva adesso ingrandirsi all'interno dei regni franchi, non all'esterno; di conseguenza, gli stessi re andarono incontro a maggiori difficoltà*". Anche Costambeys, *The Carolingian*, cit. a p. 159: "*The tailing-off of the wars of conquest in the 790s, and their cessation in the very 800s, catalysed a dramatic shift in this culture which meant the roles of every member of the elite from the royal family downwards had to be redefined*".

[507] Cammarosano, *Nobili*, cit. a pp. 114-115.

spedizioni contro un duca ribelle, Ljudewit, che era riuscito a riunire intorno a sé la maggior parte delle popolazioni slave della regione. Questo *Liudewitus*, fu duca della bassa Pannonia e riuscì a tenere in scacco il potere franco per numerosi anni, a governare il Friuli durante questa minaccia fu il conte Cadalo[508]. Incontriamo per la prima volta il nome di questo conte in un documento giudiziario, esso viene infatti denunciato da un messo bizantino, tale Niceforo, per quanto riguarda le azioni poco chiare contro numerosi notabili Slavi e Romani[509]. Lo stesso duca friulano verrà accusato presso l'imperatore di *crudelitas* e *insolentia* proprio da Ljudewit, poco prima di dar vita alla sua rivolta[510]. La guerra contro il ribelle si trascinò per molti anni, con numerose spedizioni dal Friuli, dalla Baviera e dalla Carinzia, ma infine il duca slavo fu sconfitto, quando ormai Cadalo era già morto. Sappiamo infatti che nell'819 nuovo conte friulano era Baldrico, il quale, approfittando della situazione militare che gli si parò davanti, ottenne la sottomissione di Carinzia e Carniola che si erano precedentemente alleate con Ljudewit[511]. La marca friulana, che dall'Italia nordorientale si allungava ora fino alle regioni dell'Istria, della Carinzia e della Carniola, era una delle frontiere più calde dell'impero, viste le costanti rivolte dei principi slavi e l'incessante minaccia dei popoli nomadi che arrivavano da est. Fu proprio il successo di un'invasione bulgara in Pannonia a causare la fine politica di Baldrico, che, incapace di prevedere e respingere l'attacco, venne deposto, mentre la grande marca friulana venne ridivisa fra quattro conti[512]. La supremazia dei conti friulani nella regione dell'alto Danubio e delle attuali Croazia e Slovenia venne così ridotta al solo centro storico nell'Italia del nord-est. Con ciò non vuole dire che il dominio diretto dei conti friulani fosse indiscusso, sappiamo infatti che a fianco di Baldrico doveva esserci un certo Geroldo, come ufficiale preposto alla difesa del confine avarico e pannonico[513]. Nel processo generale di diminuzione della spinta espansionistica dei re franchi, anche il Friuli ridisegnò le sue funzioni di marca, rimanendo attivò sì in funzione anti-slava, ma in modo ora puramente difensivo. L'attività del nuovo duca Everardo sarà

---

508 La narrazione di questa guerra è leggibile negli *Annales Regni Francorum*, vedere il *bellum Liudewiticum*, pp. 149-156, 158, 161.
509 Cadalo viene chiamato in causa poiché lui era responsabile della cura della frontiera, "*illorum confinium cura pertinebat*", e viene infatti inviato in Dalmazia con due *missi* per risolvere la questione. Vedere *Annales Regni Francorum*, cit. all'anno 817.
510 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 9.
511 *Annales Regni Francorum* cit. all'anno 818, 819, 820. Per chiarire il quadro geopolitico della regione vedere Curta, *Southeastern Europe*, cit. a pp. 134-137. Annales regni francorum, cit. all'anno 820: "*Quibus domum reversis Carniolenses, qui circa Savum fluvium habitant et Foroiuliensibus pene contigui sunt, Baldrico se dediderunt; idem et pars Carantanorum, quae ad Liudewiti partes a nobis defecerat, facere curavit*".
512 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 10. *Annales*, cit., all'anno 828: "*Similiter et Baldricus dux Foroiuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris inpune vastasset, honoribus, quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat, inter quattuor comites divisa est*".
513 *Annales*, cit. all'anno 826.

rivolta infatti alla difesa dei confini orientali, ma anche di quelli meridionali contro i Saraceni, in armonia con le politiche del regno d'Italia.

### 4.3. Da Ludovico II alla fine dell'impero franco

Con l'avvento al trono d'Italia di Ludovico II, figlio di Lotario, il regno ebbe finalmente un potere centrale molto forte, capace di indirizzare le energie dell'aristocrazia ad un fine comune come la lotta anti-saracena; nello stesso tempo però vi fu la costante provincializzazione dell'aristocrazia che si radicò nel territorio dove svolgeva dovei pubblici[514]. L'azione di questo nuovo sovrano si concentrò fin da subito nel riordino del regno, che perseguì attraverso una vasta attività legislativa di cui abbiamo una vasta conoscenza. Intanto all'interno del regno italico la fusione fra le élites immigrate di Franchi ed Alamanni con il substrato longobardo avveniva senza problemi[515]. Anzi, l'inserimento di questi nei luoghi di potere li fece presto integrare nelle dinamiche politiche e sociali del regno. La maggiore ricchezza dell'aristocrazia franca rispetto a quella longobarda agevolò anche la creazione di vasti seguiti e fedeltà, che giocheranno successivamente a livello locale e nazionale un ruolo molto importante nelle lotte per la corona ferrea[516]. Le confische dei duchi ribelli in Friuli e nel nordest aiutarono ancora di più la nuova aristocrazia d'oltralpe ad inserirsi nella società, assumendo velocemente le stesse funzioni e caratteristiche dell'aristocrazia longobarda che era stata sostituita. Come abbiamo visto infatti la caratterizzazione militare dei nobili friulani non era venuta meno, era stata anzi implementata dal forte dinamismo dei Franchi e dalla ora più costante attività bellica in funzione anti-slava. Così i nobili del nordest divennero velocemente i difensori dei confini e catalizzarono, ancora una volta, intorno alla loro funzione militare potere e ricchezze, che venivano però dispersi una volta che il conte veniva deposto o sostituito dall'imperatore o dal re.

Il regno di Ludovico II aveva rafforzato il potere regio e, quindi, quello dei conti, che ne divennero lo strumento. Appoggiatosi infatti su quella aristocrazia imperiale, *Reicharistokratie*, che doveva le sue fortune alla fedeltà all'imperatore, ora che l'unità dell'impero era venuta meno, queste famiglie si erano radicalizzate sempre di più nei vari regni dove si trovavano,

---

[514] Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 46.
[515] Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 47.
[516] L'aristocrazia di origine franca era nettamente più ricca di quella longobarda, come sostiene nel suo testo Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy*.

aumentando così di riflesso il proprio potere e le proprie ricchezze[517]. La scomparsa del sovrano senza eredi nell'857 aprì nel regno italico una profonda crisi, comune in questo periodo in tutte le altre regioni che avevano formato l'impero carolingio. Le forze disgregatrici che si muovevano al suo interno, e che paradossalmente erano state rafforzate dall'azione regia, erano divenute ormai difficilmente contrastabili.

Pretendenti al trono di Pavia erano ora Carlo II detto il Calvo, e Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico. Il primo venne quindi innalzato imperatore alla fine dell'875 dal pontefice e incoronato re d'Italia. È proprio durante questa difficile crisi monarchica che iniziarono ad inserirsi pesantemente nella successione al trono i notabili del regno, appoggiando l'uno o l'altro dei contendenti, e cercando di far eleggere il proprio favorito. Uno dei protagonisti di questo periodo è Berengario, figlio di Everardo e marchese del Friuli[518]. Come abbiamo visto Everardo divenne conte del Friuli intorno agli anni trenta del IX secolo. Sostituto di Baldrico nella guida della marca orientale, fu a capo della regione per quasi trent'anni, combattendo alacremente sia contro gli Slavi che contro i Saraceni[519]. Membro di quell'aristocrazia imperiale che si stava espandendo all'interno dell'impero, genero di Ludovico il Pio, di cui aveva sposato la figlia Gisela, e attivo sostenitore delle pretese di Lotario negli anni centrali dell'800, riuscì, per primo dalla morte di Astolfo, ad instaurare una dinastia nel Friuli tramandando la sua carica al figlio Unhroch[520]. Alla morte del primogenito fu Bernardo, il secondogenito, ad ereditare la marca friulana, che veniva ormai considerata, nel vasto processo di regionalizzazione e radicamento delle famiglie aristocratiche, come un bene personale della sua famiglia[521].

Con la morte di Ludovico II si fronteggiarono in Italia del nord grossomodo due grandi partiti: uno filofranco che spingeva per far eleggere Carlo il Calvo, mentre l'altro, filotedesco, che appoggiava l'elezione di Carlomanno, figlio di Ludovico il Germanico[522]. Alla fine a

---

517 Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 437 e 443. "[…] *più importante dell'ascesa dell'aristocrazia fu la sua crescente regionalizzazione, riflesso, paradossalmente, del potere regio*". Gasparri, La Rocca, Tempi, cit. a p. 276: "*Nel centro-nord, essa si appoggiava sui vassalli più potenti, tra i quali i principali erano i Supponidi, titolari di varie contee, e i marchesi del Friuli, di Ivrea, della Tuscia, di Spoleto, tutti appartenenti a grandi famiglie di immigrati transalpini*".
518 Berengario sarà il primo fra i signori della marca friulana ad essere indicato con il nome di marchese e non di conte o duca; Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 8.
519 Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 13: "*Multa fatigatio Langobardi et oppressio a Sclavorum gens sostinuit, unsque dum imperator Foroiulanorum Ebherardo principem constituit*".
520 Ibidem: "*Eo defuncto, Unhroch filio suo principatum suscepit*".
521 È questa la dinastia detta degli Unrochingi per via del capostipite Unhroch, padre di Everardo e nobile Neustriano delle Fiandre. Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 11.
522 Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 216: "*Il periodo 875-905 ha una certa omogeneità. È più utile considerarlo come teatro di un'antitesi continua fra due fazioni dell'aristocrazia italiana laica ed ecclesiastica; una parte favorevole ai re con collegamenti coi Franchi o coi Burgundi, l'altra favorevole ai Germani*". Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, cit. a p. 315.

trionfare fu il partito "francese", che riuscì a far riconoscere più volte, nel febbraio dell'876 ed in un concilio convocato a Ravenna, l'elezione del proprio favorito. Leggendo i nomi dei vescovi che presenziarono alle due diete ci rendiamo facilmente conto di come si erano divisi i grandi del regno: in entrambe mancano infatti tutti i vescovi appartenenti all'area metropolitica di Aquileia, insieme al patriarca di Aquileia stesso, al vescovo di Mantova, di Vicenza, di Padova, di Treviso, di Concordia, di Ceneda, di Belluno e Feltre[523]. Praticamente tutti i vescovi dell'area nordorientale della penisola, coincidente con i domini di Berengario del Friuli che appoggiava invece la candidatura di Carlomanno. Berengario si era infatti rifiutato di appoggiare Carlo il Calvo, sostenendo invece Carlomanno, che governava al tempo la Carinzia, regione non solo confinante con il Friuli, ma per tradizione strettamente legata politicamente ed economicamente alla marca friulana[524]. Carlomanno scese allora in Italia da cui scacciò Carlo il Calvo che morì nell'877. In questo breve torno di anni morirono tutti i regnanti di sangue carolingio, gli unici veri e possibili pretendenti al trono; fra questi anche Carlomanno. Fu così che l'unico erede maschio della dinastia iniziata da Pipino di Heristal fu Carlo III detto il Grosso, ultimo figlio di Ludovico il Germanico. Questi, appoggiato anche dal partito filotedesco di Berengario, divenne re d'Italia nell'879 e imperatore nell'881. Ultimo discendente di Carlomagno ereditò tutti i regni dell'impero, riunificandolo per la prima ed ultima volta dall'840, anno della morte di Ludovico il Pio. Con la morte di Carlo il Grosso nell'888, non morì solo l'unico discendente di linea maschile della casata carolingia, ma anche l'idea stessa di unitarietà dell'impero[525].

---

523 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 60.
524 Girolamo Arnaldi, *Berengario I*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, "*I custodi del limes Avaricus (o Pannonicus) tendevano naturalmente a militare nello stesso campo*".
525 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 63.

### 4.4. Il Friuli di nuovo sul trono: Berengario I

"*Per tutti la regalità rimane l'orizzonte di attesa*[526]"

-François Bougard

La svolta fu epocale, non tanto perché l'impero venne nuovamente diviso, ma piuttosto perché i vari *regna* nati da esso scelsero re dall'aristocrazia, non necessariamente di sangue carolingio, né vi fu più alcun tentativo serio di riunificazione. Con la definitiva dissoluzione dell'idea dell'unità dell'impero carolingio vennero a crearsi ovunque delle situazioni politiche molto caotiche, dove ogni grande aristocratico che poteva vantare un buon numero di sostenitori, e magari una lontana parentela con i Carolingi, avanzava la propria pretesa al trono. Una situazione che nella penisola italiana ebbe risvolti particolari, visto che i grandi aristocratici si appoggiarono a re o nobili stranieri per sconfiggere, o deporre, i propri rivali politici. Una situazione che caratterizzerà la lotta politica fino all'avvento del re di Germania Ottone I, elemento *super partes* capace di imporre la propria autorità alla litigiosa aristocrazia italica[527]. Dall'888 fino al 962 un re dopo l'altro dovette subire rivolte, congiure e tradimenti, una situazione così tanto irreale da sembrare, agli occhi degli intellettuali contemporanei come una strategia dei grandi aristocratici per non dover mai sottostare ad una forte autorità regia. Liutprando vescovo di Cremona affermò infatti che la politica dei grandi nobili italiani era stata mossa dalla volontà di porre sul trono due re contemporaneamente, "*per tenere a freno l'uno con la paura dell'altro*[528]". Vi erano quindi delle potenti forze disgregatrici ed autonomistiche che riflettevano il forte potere che nel tempo erano andati assumendo vari conti e marchesi. Per comprendere appieno questo periodo bisogna pensare che tutti i re, da Carlo il Grosso in poi, "*o non erano italiani o erano governanti di marche italiane*[529]". In Italia si fece largo in questo

---

[526] Bougard François, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto (brevi considerazioni)*, in IV Seminario Internazionale Cassero di Poggi Imperiale a Poggibonsi (SI), 4-6 dicembre 2009; *Italia, 888-962: una svolta*, a cura di Marco Valentis e Chris Wickham.

[527] In verità la vera forza di Ottone I in Italia stava nella fedeltà del suo esercito, che, a differenza di quelli dei re d'Italia, i suoi armati infatti avevano una comprovata lealtà nel proprio signore. Cammarosano, *Storia dell'Italia*, cit. a p. 220, anche Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 230.

[528] Liutprando, *Antapodosis*, a cura di Paolo Chiesa, Mondadori, Torino, 2015, I, 37: "[…] *et quia Italienses geminis uti dominis uolunt, quatinus alterum alterius terrore coherceant* […]"; "[…] *e perché sempre gli Italici vogliono avere due padroni per tenere a freno l'uno con la paura dell'altro*". Anche Andrea da Bergamo definì il continuo appoggio dell'aristocrazia italiana a re diversi come "*pravum consilium*": Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a pp. 58-59.

[529] Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 219.

frangente di enormi possibilità proprio Berengario del Friuli, capo del partito filotedesco e marchese del Friuli[530]. Non solo era uno degli aristocratici più ricchi e prestigiosi d'Italia, ma vantava anche una diretta discendenza carolingia per parte materna, poiché sua madre Gisela era una delle figlie di Ludovico il Pio. Appoggiato dal papa egli venne quindi eletto re d'Italia nel gennaio dell'888[531].

Le prime azioni di governo del nuovo re del regno italico furono l'assicurarsi dei consiglieri degni di fiducia quali Adelardo vescovo di Verona – capitale dei domini orientali di Berengario – ed il duca Walfredo della stessa città, che fu elevato marchese[532]. È in questo periodo che Verona torna ad assumere un ruolo storico di primaria importanza, non solo come capitale della marca friulana, ma come centro politico, economico e militare di tutto il nordest. Questa divenne la capitale reale del regno italico, essendo il vero centro del potere del novo sovrano nonché suo luogo di rifugio ed ultima fortezza nei momenti più travagliati del suo regno[533]. Berengario durante i suoi anni di governo concesse numerosi privilegi a chiese e monasteri, azione che la storiografia ufficiale ha sempre identificato come il segno distintivo della sua debolezza, mentre in realtà si trattava di un'operazione comune ai re post-carolingi. Non solo, come infatti dimostra Barbara Rosenwein, le numerose concessioni di Berengario erano rivolte all'arricchimento dei suoi più stretti collaboratori e della sua famiglia, ma questo avveniva in un preciso raggio d'intervento volto a premiare ed irrobustire la sua clientela nell'Italia del nordest[534].

Berengario dovette però combattere fin da subito per mantenere la corona. Guido di Spoleto, fallito infatti il suo tentativo di diventare re dei Franchi occidentali, si presentò nell'autunno dell'889 a reclamare la corona ferrea del regno d'Italia. Re Berengario si mosse da Verona verso il suo sfidante e nei pressi di Brescia ci fu una prima battaglia. La battaglia dovette molto probabilmente finire senza un vincitore sul campo, ma Guido, ritiratosi, lasciò il

---

530 La base del potere di Berengario era il governo della marca friulana con tutto il suo potenziale militare, mentre il fondamento della sua pretesa al trono era il puro sangue carolingio. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, cit. a p. 316: "*Berengar based himself on Carolingian legitimism, since he was the grandson of Louis the Pious through his mother. He probably still aimed at a strong royal power, based on the military resources of the northeastern regions which he ruled as marquis, as well as at freeing the kingdom from its complex connection with the papacy*".
531 Liutprando, *ANT*, I, 15: "*Berengarius* […] *Italici regni suscepit imperium* […]".
532 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a pp. 63-64.
533 La città era da poco stata elogiata da un poeta nel *Versus de Verona,* Raterio, *Laudes Veronensis civitatis*, in *Poetae latini aevi carolini*, Monumenta Germania Historica Tomus I, Ernestus Dummler, München, 1978, cit. a pp. 118-122. (inizio sec. IX): "*Magna et preclara pollet urbis in Italia/ in partibus Venetiarum, ut docet Isidorus,/ que Verona uocitatur olim antiquitos./ Per quadrum est compaginata, murificata firmiter;/ quaranta et octo turres fulget per circuitum,/ ex quibus octo sunt excelse qui eminent omnibus* […]".
534 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a pp. 11-12.

campo a Berengario[535]. Venne quindi stipulata una tregua che durò fino all'epifania dell'899, quando i due eserciti tornarono ad affrontarsi di nuovo. Una successiva e sanguinosa battaglia sul Trebbia vide però prevalere Guido che poté di conseguenza procedere verso Pavia dove fu proclamato re[536]. Il regno dovette essere di conseguenza diviso, almeno *de facto*, fra i due contendenti: Berengario, sconfitto, si ritirò a Verona, in quella marca friulana che era il centro del suo potere, mentre il confine fu fissato ancora una volta sui fiumi dell'Adda, l'Oglio ed il Po[537]. Siamo di fronte, ancora una volta, alla divisione geografica che aveva distinto le due macroregioni longobarde di Austria e Neustria. Quella che un tempo era la provincia della *Venetia et Histria* romana, e che era stata l'estensione massima raggiunta dal potere dei duchi friulani longobardi, era ora dominio diretto di Berengario, re sconfitto ma non eliminato. Così il Friuli e tutto il nordest erano sotto il dominio del marchese friulano e della sua famiglia, un territorio al cui interno il nuovo re Guido non aveva alcuna, o scarse, possibilità di intervenire politicamente.

Fu allora che Arnolfo re di Germania, approfittando della situazione d'incertezza che regnava in Italia, scese a Trento per far valere le sue pretese sul regno italico. Berengario, senza altre alternative, si riconobbe vassallo del potente re tedesco, e chiese il suo aiuto nella riconquista del trono. In seguito alle numerose sollecitazioni papali, il pontefice mal sopportava infatti il nuovo re Guido, e a quelle di Berengario, Arnolfo si decise a scendere in Italia e nell'894 valicò le Alpi con un grande esercito. Berengario sarà al suo fianco, e come atto di conferma della sua sottomissione gli fece da scudiero portandogli lo scudo[538]. Con questo gesto di chiara subordinazione, è stato giustamente sottolineato, il marchese friulano non fece altro che consolidare le richieste dei re Germanici di subordinazione del regno d'Italia e l'aspirazione imperiale degli stessi, che verrà definitivamente ratificata con la proclamazione imperiale di Ottone I[539]. Arnolfo, arrivato in Italia, venne prima accolto a Verona e nei

---

535 Arnaldi, *Berengario I*, confrontare con Liutprando, *ANT*, I, XVIII-XIX, questo infatti inverte l'ordine delle battaglie, ma condivido l'opinione di Arnaldi che cita Erchemperto a sostegno delle sue tesi.

536 È interessante notare come in questo periodo i sostenitori di Berengario accusassero Guido di non essere "italiano", e quindi uno straniero. È un tema ricorrente nei, *Gesta Berengarii*, Anonimo, *Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*, a cura di Francesco Stella. Pacini Editore, Pisa, 2009, dove più volte si indica Ugo come proveniente dalla Gallia, e come Galli i suoi sostenitori, mentre Berengario è l'Italico, l'Italiano. Vedere anche Borri, *Alboino*, cit. a p. 222 e Bougard, *Lo stato e le élites*, cit. a p. 79.

537 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 65. Arnaldi, *Berengario I.*

538 Liutprando, *ANT*, I, 22. "*Cui Berengarius, ut promissionis suae fidem daret credulitatis arrabone, clipem portat*". "*E Berengario, come pegno di fede alla sua parola, gli porta lo scudo*".

539 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 65. Gasparri, La Rocca, *Tempi*, cit. a pp. 311-312: "*Proprio il valore particolare che aveva la corona del regno italico, in quanto base legittima per una rivendicazione del titolo imperiale, finì per attirare in Italia il re di Germania Arnolfo di Carinzia, chiamato da una fazione dell'aristocrazia e della chiesa ostile a Guido e capeggiata da papa Formoso*".

territori fedeli a Berengario, mentre sola Bergamo gli sbarrò la strada ma la città venne conquistata ed il suo conte impiccato[540]. Così Guido venne facilmente sconfitto, e nell'894 trovò anche la morte.

Dopo che Arnolfo fu obbligato a tornare in Germania per un breve periodo, le possibilità per Berengario di riprendere la corona aumentarono a dismisura, tanto che si oppose di conseguenza ad una seconda discesa di Arnolfo, diretta a Roma dove riuscì ad ottenere il titolo imperiale (896). Il nuovo imperatore però, in seguito ad una violenta malattia, dovette tornare nuovamente in Germania dove trovò la morte. L'unico nemico che ancora sbarrava la strada alla corona era ora il figlio di Guido, Lamberto, con il quale Berengario si accordò per dividere nuovamente il regno sull'usuale linea dell'Adda[541]. Morto però anche Lamberto in un incidente di caccia nell'898, il potere tornò fermamente nelle mani del marchese Friulano che lo mantenne fino al 924[542].

Si era intanto addensata una tempesta pronta ad abbattersi sul regno di Berengario I e sull'Europa intera per molti anni a venire: gli Ungari. Ennesima popolazione di origine eurasiatica a stabilirsi in Pannonia, gli Ungari, o Magiari, erano un popolo di allevatori e pastori nomadi che con le loro incursioni terrorizzarono l'Europa occidentale per quasi un secolo. Fra i numerosi doveri che competevano ad un re di tradizione carolingia il più importante rimaneva quello di difendere il popolo dalle minacce esterne. Questo compito gravava ancor di più sulle spalle di re Berengario, che nella sua carriera fu innanzitutto marchese del Friuli, e quindi l'ufficiale preposto alla difesa della frontiera del Friuli, tanto esposta alle minacce che provenivano dall'Oriente. L'incursione dei Magiari dell'898 fu di conseguenza la prima vera grande sfida per Berengario quale re d'Italia. La strada scelta dagli invasori fu la stessa che secoli prima era stata percorsa da Alboino e dagli Avari; essi attraversarono infatti i passi delle Alpi orientali immettendosi quindi nella via Postumia[543]. Superate le città più fortificate come Aquileia e Verona, devastarono l'entroterra, saccheggiando e facendo bottino dove possibile. Berengario chiamò a sé tutti i suoi vassalli, raccogliendo quante più forze possibile e, radunato così un grande esercito, si mosse in tutta fretta contro il nemico. L'esercito del re friulano doveva essere molto vasto poiché invero gli Ungari incontrati una prima volta sul Po, presso Piacenza, fecero numerose offerte di pace, tutte però rifiutate dal re[544]. Gli Ungari continuarono così a ritirarsi verso est, mentre ci fu

---

540 Liutprando, *ANT*, I, 23.
541 Liutprando, *ANT*, I, 36-38.
542 Liutprando, *ANT*, I, 43.
543 Arnaldi, *Berengario I*; vedere anche Liutprando, *ANT*, II, 9.
544 Liutprando, *ANT*, II, 11.

una prima scaramuccia fra l'avanguardia del re e la retroguardia dei fuggitivi che, appesantiti dall'ingente bottino, si muovevano più lenti delle forze italiche. Queste, superatili, gli sbarrarono la strada accampandosi al di là del fiume Brenta. I nomadi eurasiatici offrirono allora, persa ogni speranza di fuga, condizioni molto favorevoli agli italici, giurando anche di non tornare mai più in Italia, ma re Berengario non accettò, fiducioso del numero dei suoi e sicuro della vittoria.

Dopo l'ennesima ambasceria fallita, gli Ungari decisero allora di giocare il tutto per tutto e varcato il fiume attaccarono in massa il più numeroso esercito cristiano. Le forze de re, sicure della vittoria, si rilassarono eccessivamente e furono colte di sorpresa dall'assalto magiaro in forze: lo scompiglio fu totale, e la vittoria degli invasori decisiva. Gli Italiani vennero sorpresi in pieno giorno mentre dispersi consumavano il pasto, ed ogni tentativo di difesa fu vanificato dalla tecnica mordi e fuggi degli Ungari, e dalla loro micidiale abilità con l'arco, a cui i cavalieri occidentali non erano più avvezzi[545]. La strage fu immane, Liutprando da Cremona ci racconta che "[…] *gli Ungari li colpirono con tale velocità da inchiodare ad alcuni il cibo in gola, mentre ad altri impedirono la fuga portando via ai cavalli, e più facilmente li uccidevano vedendoli appiedati*". Berengario riuscì a fuggire insieme a pochi altri che si arroccarono nelle città mentre gli Ungari dominavano il campo. Per un anno i nomadi andarono in lungo e in largo per l'Italia del nord senza che nessuno fosse in grado di opporgli resistenza, poi, attraversati di nuovo i valichi alpini, tornarono in Pannonia.

Della sconfitta di Berengario approfittarono i suoi rivali, che vedendo la sua posizione indebolita si fecero avanti opponendogli un nuovo aspirante al trono: un tale Ludovico III di Provenza, nipote dell'imperatore Ludovico II[546]. Già agli inizi di ottobre del 900 costui fu incoronato re a Pavia, senza incontrare alcun ostacolo; Berengario si era infatti rifugiato a Verona, sua roccaforte e capitale. L'azione del nuovo re fu però limitata. Due anni dopo, Berengario, rafforzato il suo potere e radunato un nuovo esercito, scacciò dalla penisola Ludovico, ottenendo un giuramento con il quale lo sconfitto prometteva che non sarebbe mai più tornato a reclamare la corona d'Italia. Nonostante il sacro vincolo Ludovico ritentò l'avventura italiana nel 905, ed entrato nella penisola riuscì a conquistare anche Verona, sfruttando il tradimento di alcuni fedeli di Berengario. Questo, in fuga, non andò molto lontano se poco tempo dopo, approfittando della fitta rete di contatti e fedeltà che ancora possedeva in città, superò di notte le porte di Verona e catturò Ludovico che, sottovalutando

545 Moro, *Quam Horrida*, cit. a p. 38.
546 Liutprando, *ANT*, II, 32.

il suo rivale, era rimasto con un'esigua scorta[547]. Lo spergiuro venne quindi accecato per punizione, come voleva il diritto, e poi rimandato in Provenza[548], Berengario poteva ora regnare indisturbato.

Gli anni successivi furono effettivamente tranquilli, grazie soprattutto a Berengario che aveva comprato la pace e l'alleanza degli Ungari scongiurando così ogni possibile invasione. Da questo momento in poi infatti, fra le schiere di Berengario troveremo spesso anche forze ungare, che comprate come mercenarie combatterono a fianco del sovrano friulano[549]. Berengario infine, dopo dieci anni incontrastati di governo del paese ed intense trattative, fu eletto imperatore dal nuovo papa Giovanni X nei primi di dicembre del 915. È il punto più alto della carriera di Berengario I, che dalla marca friulana riuscì non solo a conquistare la corona ferrea del regno d'Italia, ma ad essere proclamato imperatore. A ragione Chris Wickham sostiene che in questo periodo egli fu il sovrano post-carolingio che "*godette del più ampio ed incontrastato potere*[550]". Ma le cose erano destinate a cambiare. Nel 921 infatti una congiura di nobili rivali invitò Rodolfo II, re di Borgogna, ad entrare in Italia e conquistare il paese. L'imperatore, di fronte alla sollevazione dell'aristocrazia italiana a lui invisa si ritirò ancora una volta nella marca veneto-friulana, lasciando il campo e Pavia nelle mani di Rodolfo e degli insorti. Radunato un vasto esercito, rinforzato da contingenti di Magiari, Berengario si mosse verso l'invasore e si venne allo scontro nei pressi di Fiorenzuola d'Arda. La battaglia fu estremamente violenta e spaventosa, le forze in campo dovevano avere infatti pressoché lo stesso numero di cavalieri, ma se dopo un'estenuante lotta fu l'esercito dell'imperatore ad imporsi, l'arrivo dei conti Bonifacio e Gariardo, che fino ad ora si erano tenuti in disparte, volse le sorti dello scontro a favore di Rodolfo[551]. Berengario sconfitto si rifugiò a Verona, dove il 17 aprile 924 venne assassinato e tradito da uno scudaliscio veronese di nome Flamberto[552]. Mentre l'imperatore moriva a Verona, come accadde ad Alboino prima di lui, gli Ungari che lui stesso aveva assoldato assediarono la città di Pavia – Rodolfo si era ritirato momentaneamente in Borgogna – e non riuscendo a conquistarla la diedero alle

547 Arnaldi, *Berengario I*.
548 Liutprando, *ANT*, II, 41-42.
549 Liutprando, *ANT*, II, 61: "[…] *Hungarios Veronam his ignorantibus aduenise, quorum duo reges Dursác et Bugat amicissimi Berengario fuerant*". Alcuni comandanti magiari non sono solo presentati come amici del re, ma anzi si conosce il loro nome, a riprova del fatto che l'amicizia fra questi doveva essere profonda. Ovviamente un'amicizia basata sulla soddisfazione di interessi comuni: per gli Ungari arricchirsi a spese del re, mentre per Berengario mantenere l'ordine nel regno e sconfiggere eventuali ribelli.
550 Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 483.
551 Liutprando, *ANT*, II, 65-66. Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 39.
552 Liutprando, *ANT*, II, 71.

fiamme causando grande indignazione nei contemporanei[553]. Berengario, che durante il suo lungo regno dovette affrontare ben cinque rivali, non avendo figli maschi fu l'ultimo marchese della sua dinastia a governare la marca di Verona e del Friuli. La base del potere degli Unrochingi, quella marca friulana che nel tempo si era spostata sempre più ad est per tornare poi nei suoi confini storici, assomigliava ora molto più all'Austria longobarda piuttosto che ai territori un tempo governati dai conti Erico e Baldrico[554]. Ora che non vi erano più unrochingi pronti ad ereditare tutti i legami intessuti da Berengario il Friuli passò in secondo piano rispetto alla storia del regno, diventando la porta dell'Italia per i re Germanici. Destino volle che l'unica figlia di Berengario, Gisela, sposò il marchese d'Ivrea Adalberto, ed il loro figlio Berengario II sarà l'ultimo sovrano italiano del regno.

### 4.5. Ottone I e la conquista dell'Italia

Re Rodolfo II lavorò alacremente per assicurarsi la fedeltà degli aristocratici e dei potenti del Friuli, cercando di occupare quel vuoto di potere lasciato dalla dipartita di Berengario. Nonostante ciò il suo regno fu molto breve e già nel 926 divenne re Ugo di Provenza. Sia l'uno che l'altro lavorarono per accattivarsi i nobili friulani, non è un caso dunque che nei territori appartenuti a Berengario vennero mantenuti nei loro posti di potere numerosi notabili che erano stati precedentemente grandi sostenitori dell'unrochingio, come nel caso di Nokterio, vescovo di Verona[555]. Le politiche di Rodolfo, volte eccessivamente a favorire i suoi famigliari e conterranei, indispettirono alla lunga una larga fascia di nobili italiani che infine si risolsero a chiamare nella penisola Arnolfo duca di Baviera. Questo nel 934 scese in Italia ed entrò a Verona dove fu accolto con grandi onori. I nobili che si schierarono dalla sua parte non furono però abbastanza per mettere in serio pericolo il potere di Ugo che avanzò verso la città Veneta sconfiggendo l'esercito di Arnolfo che fuggì in Baviera. Cacciato il rivale, Ugo poté continuare a favorire i suoi protetti e connazionali, aumentando le invidie degli italici. Una serie successiva di eventi portò Berengario II, il nipote del defunto imperatore e marchese d'Ivrea, presso la corte del re di Germania Ottone I. Qui, introdotto al re dal duca Ermanno di Svevia, ottenne la protezione di Ottone I, in cambio della sua

553 Liutprando, *ANT*, III, 2-4.
554 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 12.
555 Castagnetti. *Il Veneto*, cit. a p. 89.

sottomissione. Si ripropone ancora una volta lo schema già visto con suo nonno ed Arnolfo di Carinzia.

Se inizialmente Ugo era stato ben accolto e difeso dall'élite italica, ora questi aveva perso l'appoggio dell'aristocrazia del regno, che guardò con fiducia nella discesa di Berengario II nella primavera del 945. Sappiamo poco della marca friulana in questo periodo, ormai eliminata dai giochi di potere con la morte di Berengario I e la fine della dinastia unrochingia, erano infatti le altre grandi famiglie marchionali e regionali a decidere la politica del regno. Berengario II, marchese d'Ivrea, non ereditò infatti il sistema di alleanze e relazioni instaurate dal nonno materno e dal bisnonno.

Entrato in Italia dopo aver seguito la via dell'Adige, Berengario II superò, nella primavera del 945, la *chiusa* della valle presso il castello di Formicaria[556], ed entrò a Verona accolto dal conte della città. Di fronte all'avanzata di Berengario II, che occupò anche Milano con la complicità dell'aristocrazia, Ugo abdicò in favore del figlio Lotario. Venne concluso quindi un accordo: Lotario ed Ugo sarebbero rimasti sul trono, mentre Berengario, agendo col titolo di "*summus consiliarius*", avrebbe detenuto veramente il potere. La morte, molto sospetta, di padre e figlio a distanza di pochi anni, (Ugo nel 948 e Lotario nel 950), fecero arrivare Berengario e suo figlio sul trono nel 950. Questa volta il malcontento verso il nuovo re si addensò intorno alla figura di Adelaide, vedova di Ugo. Questa venne inizialmente imprigionata in una fortezza sul Garda, ma riuscita a fuggire e a trovare protezione presso il vescovo di Reggio, chiese aiuto al re di Germania Ottone. Questi arrivò effettivamente nell'estate del 951 e già il 23 settembre, dopo aver occupato Verona e Pavia, da cui Berengario e suo figlio erano intanto fuggiti, si fece proclamare re.

Padre e figlio, arroccatisi in un castello, accettarono infine di venire a patti con la vedova di Lamberto ed Ottone. Le trattative si svolsero durante la dieta di Augusta, dove nell'agosto del 952 Adelaide ed Ottone accettarono il giuramento di fedeltà di Berengario II e di Adalberto, che vennero investiti del regno dopo aver però riconosciuto la sovranità del re tedesco. Durante la stessa dieta, Ottone creò la marca Veronese e Aquileiese per meglio controllare i valichi alpini che portano alla penisola. La affidò quindi a suo fratello, il duca di Baviera Enrico, che divenne quindi il signore delle due grandi marche sudorientali del regno di Germania e d'Italia[557]. La parte nordorientale della penisola entrava così a far parte del sistema amministrativo del regno germanico, segnando così una netta svolta rispetto ai secoli

---

[556] Oggi Castel Firmiano a pochi km da Bolzano.
[557] Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 96.

precedenti. Senza un grande aristocratico capace di far valere i propri diritti sui territori della marca del Friuli era ovvio che questa venisse smembrata e assimilata dai vicini più potenti, tanto più se questi avevano già dei legami all'interno del territorio.

Mentre re Ottone era impegnato a sedare la rivolta del figlio Corrado e le stagionali invasioni ungare, Berengario II ed Adalberto tornarono alla controffensiva, vendicandosi di chi li aveva traditi. Una volta sedata la ribellione del figlio e ottenuta una grandissima vittoria a Lechfeld contro gli Ungari, Ottone era pronto a scendere di nuovo in Italia, questa volta ammantato del prestigio di una tanto grande vittoria. Fu lo stesso pontefice Giovanni XII ad insistere per la sua venuta, alludendo molto probabilmente anche ad una possibile elezione imperiale[558]. Dopotutto "*nel 962 l'Italia valeva ancora la conquista come nel 773-4*[559]". Sceso ancora una volta nella penisola, passando per la marca veronese che lui stesso aveva creato, Ottone si impadronì facilmente del regno mentre Berengario II e suo figlio Adalberto capitolarono dopo aver resistito asserragliati in due differenti fortezze per due anni. Nel 962 il re di Germania venne incoronato imperatore. Era dai tempi di Carlo Magno e Ludovico il Pio che non si vedeva un imperatore tanto forte calcare la scena della politica dell'occidente europeo. Ottone I infatti, re di Germani, d'Italia e imperatore, era riuscito a trionfare non solo sulle rivolte interne che avevano minato la sua autorità, ma anche sugli Ungari, che dalla sconfitta di Lechfeld in poi diminuirono sempre più le loro razzie per l'Europa. D'altra parte il regno d'Italia perse così definitivamente la sua indipendenza divenendo parte di quello di Germania. La successione di guerre civili, di lotte per la corona ed invasioni straniere che si ripetono in tutti i regni post-carolingi, ed in misura maggiore in quello d'Italia, dimostrano "*che valeva ancora la pena combattere per il regno*", sebbene "*le lacerazioni della guerra civile resero tali regni ancora più fragili*[560]". Ciò avvenne a maggior ragione nel regno d'Italia a causa della presenza di Roma e della possibilità di assurgere al titolo imperiale, attrattiva per i re vicini che volevano aumentare il proprio prestigio, ma anche a causa della presenza di strutture di potere sia regionale che cittadino molto forte[561].

---

558 Ora più che mai il titolo imperiale è successivo solo all'incoronazione a re d'Italia. Come scrisse Bougard il prestigio che circondava la nomina imperiale era ancora così grande nonostante l'impero fosse diviso che molti entrarono in Italia proprio per riceverlo: Arnolfo, Ludovico, Rodolfo II, Ugo di Provenza ed infine Ottone I. Bougard, *Lo stato e le élites*, cit. a p. 79.
559 Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 481.
560 Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 220. Bougard, Lo stato e le élites, cit. a p. 79: "*Non di rado il regno è strumentalizzato per altre ambizioni: non si tratta più, come durante la prima parte del IX secolo, di accedere all'impero e, come se ne fosse la conseguenza, di regnare sull'Italia. Al contrario si tratta prima di regnare, ma nella prospettiva di assicurarsi una posizione di forza per poi impadronirsi del titolo imperiale* […]".
561 Cammarosano, *Nobili e re,* cit. a pp. 116-117.

L'unità della penisola, rotta con l'arrivo dei Longobardi, non sarà più raggiunta fino al 1860, dopo una serie di sanguinose guerre. Il nordest, riorganizzato nella marca di Verona, divenne il nodo di congiunzione essenziale fra i due regni, non solo come centro di scambi e di commerci, funzione questa dovuta all'orografia del territorio, ma anche come luogo di congiunzione politica. In questi territori si svolsero infatti le diete indette dall'imperatore nel 967 e nel 983. I territori della marca, non più estesi fino all'Adda come durante il governo di Berengario I, erano costituiti dai comitati veneti, esclusa ovviamente Venezia, da Trento e da quello che verrà successivamente conosciuto come Patriarcato d'Aquileia. Al tramonto del IX secolo il nuovo imperatore Ottone II assegnò il ducato di Baviera assieme a quello di Carinzia e alla marca Veronese al duca Enrico. Si riproponeva ancora una volta quell'unità territoriale che fu raggiunta in questi territori solo dai governi di Erico e Baldrico conti del Friuli. Nonostante questa situazione particolare, le marche di frontiera erano divenute ora tre: quella Veronese, di Carinzia ed il ducato di Baviera. Il Friuli, allontanato dall'orbita del regno d'Italia, smise di essere la frontiera orientale del regno, per divenire la via d'ingresso alla penisola dei re di Germania.

## Capitolo V

## Centro e periferia

"[se] *hai un Franco per amico, non averlo vicino*[562]"

-Eginardo

### 5.1. Le fonti

Come ben sappiamo le vicende raccontate da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* si concludono con la morte di re Liutprando. L'autore, consapevolmente, decise di non raccontare gli eventi che portarono alla caduta del regno, (che visse in prima persona), né tramandò la storia della ribellione di Rotgaudo, a cui suo fratello prese entusiasticamente parte. Il perché in verità non lo sappiamo. Molto probabilmente Paolo, longobardo di fiera origine friulana[563], decise di non raccontare di come Ratchis ed Astolfo, suoi conterranei, diedero il via agli eventi che segnarono la fine del regno longobardo indipendente. Sicuramente l'autore, ora che lavorava per i nuovi signori d'Italia, non poteva nemmeno proseguire in quell'elogio del Friuli e dei friulani che tanto spazio trova nella sua opera; ancor di più ora che i Friulani erano stati sconfitti dopo essersi ribellati. È però interessante vedere come, da questo momento in poi, la narrazione degli eventi nelle fonti si faccia sempre più "regionale". Escludendo per un attimo le numerose fonti franche a disposizione, dallo spiccato gusto propagandistico, i letterati che succederanno a Paolo Diacono tenderanno a far valere sempre più una visione regionale e meno internazionale della storia. A volte pure in aperto contrasto con la narrazione carolingia, come nel caso del prologo delle leggi del principe di Benevento Adelchi II, che scredita Carlomagno definendo la sua invasione dell'Italia come illegittima[564]. Un chiaro atto di propaganda politica, vista anche la situazione

---

562 Eginardo, *Vita di Carlo*, 16.

563 Lungo è il racconto sulla fuga di un suo avo dalla prigionia degli Avari come abbiamo visto nel capitolo III. Per quanto riguarda la prigionia del bisnonno dell'autore: *HL*, IV, 37.

564 Gasparri, *Italia longobarda*, cit. a p. 174. Azzara, Gasparri, *Le leggi*, cit. a pp. 307-308: "[…] *improvvisamente la stirpe dei Galli invase la sovranità e il vertice del regno. In quel tempo teneva lo scettro dei Longobardi Desiderio, il cui genero era allora Carlo, il re dei Franchi, il quale, invidiando il suo trono e mirando* [*ad esso*]*, non rifuggì dall'agire in modo subdolo e con astuzia contro di lui. Catturatolo e gettatolo in carcere, sottomise al suo comando il regno d'Italia e la stirpe dei Longobardi*".

attuale dove il principe Beneventano doveva vedersela con l'espansionismo di un altro imperatore franco, Ludovico II, pronipote di Carlo Magno. Se nel meridione la statualità longobarda sopravvisse nella tradizione Beneventana e Salernitana, al nord, con la piena assimilazione nel sistema politico ed amministrativo carolingio, sembrerebbe impossibile trovare un testo avverso alla narrazione ufficiale della corte franca; eppure non è così. Sono infatti diversi gli autori che, senza direttamente criticare il nuovo sistema politico carolingio, proposero una storia diversa da quella ufficiale di corte. Uno di questi è Andrea da Bergamo, che si propose di continuare il lavoro iniziato da Paolo Diacono, dando però al racconto una luce molto più "provinciale". Se la parte iniziale del suo lavoro non è altro che un riassunto dell'*Historia* di Paolo Diacono, è dall'arrivo dei Franchi che il racconto si fa più interessante. Per l'autore bergamasco la discesa di Carlo fu infatti una sciagura per la penisola, dove trovarono la morte molti longobardi per la spada o per la fame e la miseria[565]. La visione "regionalista" di Andrea si fa ancora più chiara con la narrazione della rivolta di Rotgaudo. L'autore sostiene infatti che i duchi longobardi del Friuli e del Veneto non solo si ribellarono al grande imperatore, ma anzi lo sconfissero nella battaglia sulla Livenza, mantenendo così i propri privilegi[566]. Una versione dei fatti opposta a quella tramandataci dagli eruditi franchi, che anzi ci dicono che Rotgaudo trovò la morte sul campo di battaglia. Non è un caso se questa nuova storia degli eventi venne scritta in una regione, quella dell'Austria longobarda, che aveva fatto della sua aristocrazia e coesione la sua forza. Da qui infatti la nobiltà veneto-friulana era partita alla conquista del regno longobardo, qui vi era stato l'unico tentativo armato di resistenza all'invasore e sempre qui, nel periodo coevo al nostro autore, si stava formando una nuova dinastia che sarebbe arrivata, nella persona di Berengario I del Friuli a conquistare il regno d'Italia ed il titolo imperiale. Come nel caso di Benevento infatti una narrazione di questo tipo serviva a sostenere delle chiare aspirazioni politiche, che fossero di indipendenza dalle pressioni franche al sud o di superiorità morale e militare per la marca friulana al nord[567].

Andrea, che scriveva all'epoca del tramonto dell'impero franco e all'alba di un periodo di caos politico, sosteneva una linea regionale che era però rivolta all'indipendenza politica. Ciò

---

565 Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 3: "*Tantaque tribulatio fuit in Italia; alii gladio interempti, alii fame perculsi, aliis bestiis occisi, ut vix pauci remanerent in vicos vel in civitates*".
566 Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 6: "*Foroiulanorum dux tunc temporis Rotcausus praeerat et in Vincentia Gaidus; qui auditu Francorum devastatione et eius adventnm quod in Foroiuli properarent, congregatisque ut poterant, obviam eorum ad ponte qui dicitur Liquentia exierunt, et ibidem magna strages de Francis fecerunt. Karolus vero haec audiens, mandans eorum fidelitatis fidem suscepturos et honoraturos, Rotcausus et Gaidus ducibus cum nobilis Foroiulanorum consilio inito, ut viriliter se contendissent*".
567 Gasparri, *Italia longobarda*, cit. a pp. 176-177.

non vuole dire che egli fosse un rivoluzionario, o che non apprezzasse l'operato di Carlo Magno e degli imperatori franchi, ma piuttosto che la sua visione era strettamente legata all'Italia, o meglio al solo nord Italia. Perso l'intero quadro della situazione è quindi ovvio che l'interesse particolare trionfi su quello generale. Nel procedere della narrazione, la nascita di un nuovo re italiano nella persona di Bernardo, figlio di Pipino, è vista come un evento salvifico che dona stabilità e fertilità al paese[568]. In seguito alla rivolta di Bernardo ed il suo accecamento per volere di Ludovico il Pio, Andrea addosserà le colpe di questo atto alla moglie di Ludovico, Ermengarda, nemica del giovane re[569]. Per quanto potesse essere ampio il dissenso con questa azione di Ludovico, Andrea non poteva permettersi di biasimare pubblicamente un imperatore. Il compianto per la morte di Bernardo, così come la diversa lettura della rivolta di Rotgaudo, erano un ottimo strumento nelle mani della nobiltà italica del nordest per costruire, attraverso personaggi locali, una propria tradizione ed epica di governo del territorio[570]. Un'identità "nazionale", e non più regionale, viene esaltata più volte a sostegno delle aspirazioni rege di Berengario I dall'anonimo autore delle *Gesta Berengarii*. Questo panegirico, scritto da un personaggio dalla sicura e vasta cultura classica in area padana o veronese, era dedicato a Berengario I del Friuli che nel 915 ricevette il titolo imperiale dalle mani del papa[571]. Qui infatti, contrapposte alle milizie dei "Galli" di Guido o ai "Germani", le forze di Berengario sono definite "Italiche"[572]. Il tentativo dell'autore era quindi chiaro: muovere l'empatia del lettore a favore del re friulano, inimicandogli invece gli invasori "stranieri". Poco importa se il padre di Berengario fosse nato e cresciuto vicino a Cysoing nelle Fiandre e se nel suo esercito fossero presenti dei Germani, così come in secondo piano passano le milizie italiche al fianco di Guido[573]. L'obiettivo dell'autore era solo uno: rendere omaggio alla figura dell'imperatore e appoggiarne ogni rivendicazione. Vengono di conseguenza omesse tutte le sue sconfitte militari così come la successiva caduta e l'assassinio nel 924.

---

568 Andrea da Bergamo, *Chronicon*, 7: "*Pipinus vero vivente patre defunctus est. Reliquid filium, Bernardum nomine, cui Karolus Italia concessit; qui cum esset penuriae famis Italia praeuccupata, subito ut Bernardo regnum accepit, dignitatem ubertatemque advenit, et sic fuit dum ipse regnavit*".
569 Andre da Bergamo, *Chronicon*, 8: "*Coniux vero eiusdem Hludowici, Hermengarda nomine, inimicitia contra Bernardo, Langubardorum regem, orta est, mandans ei, quasi pacis gratia ad se venire. Ille ab ipsis nobiles legatarii sacramenta fidem suscepit, Francia iturus est. Qui mox ut illa potuit, sicut audivimus, nesciente imperatore, oculi Bernardi evulsit*".
570 Albertoni, *Italia carolingia*, cit. a pp. 36-37. Borri, *Alboino,* cit. a p. 221.
571 Stella, *Gesta Berengarii*, cit. a p. 4.
572 Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 219.
573 Ibidem, cit. a pp. 37-38.

Ciò che l'anonimo autore delle *Gesta* ci conferma a gran voce è che la fusione e l'integrazione delle élites Franche immigrate in Italia dal 774 in poi è pienamente avvenuta. La rivendicazione al trono italiano di Berengario è maggiormente legittimata, rispetto a quella di Guido, dal fatto che la gran parte dei suoi sostenitori fossero italiani – o almeno così sostiene l'anonimo-. Che una dinastia come quella degli Unrochingi, trapiantata in Italia da Ludovico il Pio negli anni trenta dell'800, possa definirsi italica già nell'888 è un caso emblematico di quanto fosse stata rapida la fusione fra le due popolazioni. Il fatto che i franchi immigrati in Italia occupassero i luoghi di potere aveva certamente aiutato l'integrazione, ma la chiave di volta a sostegno di questo processo fu la regionalizzazione e la provincializzazione dell'aristocrazia in atto dal regno di Lotario in poi. Riuscendo a far ereditare a suo figlio Unruoch la nomina marchionale, Everardo era riuscito a radicare la sua famiglia sul territorio, tramandando così tutti i contatti e i legami che aveva intessuto in Italia ed al di fuori durante i trent'anni del suo mandato. Questo nonostante la sua famiglia avesse ancora uno spiccato carattere imperiale e quindi internazionale. Ciò non vuol però significare che l'aristocrazia regnante franca avesse dimenticato le sue origini, né che sarebbe stata riesumata l'eredità del regno longobardo indipendente per costruire l'ideologia del nuovo regno. I gruppi sociali che coltivarono questa letteratura "regionalista" la utilizzarono per legittimare le proprie aspirazioni al trono e quindi bilanciare il rapporto fra il re e l'aristocrazia[574].

La regionalizzazione delle opere scritte segue quella delle aristocrazie e le dinamiche politiche del regno, è quindi logico che dopo cinquant'anni di lotte politiche, tradimenti e ben dieci re differenti, l'opera di Liutprando, al di là di ogni "nazionalismo" o "provincialismo", elogi la figura di Ottone I come l'unica capace di portare ordine nella politica italiana[575]. Questo viene fatto senza però sminuire i re precedenti, ne viene intaccata la figura di Berengario, che anzi viene criticato per essere sempre troppo buono con gli spergiuri. Al contrario delle opere esaminate precedentemente, l'*Antapodosis* di Liutprando ha un chiaro intento politico che si può intuire anche dal suo nome, (*antapodosis* in greco significa infatti "ritorsione"), ovvero sminuire, criticare e svergognare la figura di Berengario II. Liutprando, che lavorò anche alla corte di Berengario II e di suo figlio Ludovico, mal sopportò un grave affronto subito dal re, e da quel momento in poi, schieratosi dalla parte del re di Germania, fu uno dei più attivi

574 Delogu, *Lombard and Carolingian*, cit. a p. 317.
575 Tutti i richiami presenti nel *Gesta Berengarii* allo scontro fra Italici e Galli caddero quasi immediatamente nel vuoto. Per eliminare Berengario gli aristocratici italiani non ebbero problemi a chiamare in Italia altri personaggi stranieri come Ludovico, Ugo, Rodolfo ed Arnolfo. Delogu, *Lombard and Carolingian*, cit. a pp. 318-319.

partigiani di Ottone in Italia. Quest'opera a noi interessa per quanto riguarda la narrazione degli eventi, che si apre di nuovo ad un panorama internazionale di pari passo con l'annessione del *regnum Italiae* a quello di Germania. Per seguire le dinamiche che interessarono la regione friulana dalla sua conquista franca all'annessione al regno di Germania, fondamentale è anche la lettura dei capitolari italici. Se tutto l'apparato storico e letterario ci permette di comprendere l'assimilazione dell'élites franca nella società italica così come la diversa visione regionale o internazionale delle vicende politiche, attraverso le leggi e le donazioni dei vari re che si sono succeduti possiamo studiare l'azione pubblica dei sovrani post-carolingi. Comprendere la percezione dello stato, della frontiera e di quella "marca" preposta alla sua difesa è quindi possibile solo attraverso la lettura di tutte le fonti a noi giunte. Che siano esse di matrice "regionale" o imperiale, che avessero un intento apologetico o propagandistico, esse sono lo strumento che ci permettono di vedere il confine attraverso gli occhi dei contemporanei.

### 5.2. *Imperium* e *regna*

Con il suo ingresso nel *regnum francorum* l'Italia si trovava ora parte e partecipe di un sistema di potere molto più vasto di quello a cui era stata abituata dal regno longobardo. I territori sottoposti al governo di Carlo si estendeva dall'Oceano Atlantico fino al Mar del Nord, dai Pirenei fino ai grandi fiumi dell'Europa centrale. La penisola, tornata a far parte di uno stato non più regionale ma propriamente 'europeo', rappresentò per l'impero carolingio il limite estremo, orientale e meridionale, dei suoi confini[576]. La frontiera del Friuli diventò così non solo la periferia orientale del nuovo regno italico, ma dell'impero stesso[577]. Il regno franco non si presentava comunque in maniera unitaria, nonostante fosse unito nella persona di Carlo, re e successivamente imperatore, esso era diviso in diversi *regna*, di tradizione più o meno antica che erano retti dai suoi figli. Sorretto da un'aristocrazia imperiale di conti e duchi fedelmente schierati dalla parte dell'imperatore, e animato da una comune volontà imperiale e religiosa, esso non fu mai veramente "unito". L'amministrazione si suddivideva in regni, poi in contee e marche, creando un mondo complesso di relazioni e rapporti che mischiavano l'area pubblica con quella personale come era tipico nella politica medievale. Si possono così

---

576 Cammarosano, Nobili e re, cit. a p. 111: "[…] *l'Italia entrò a far parte di un sistema di relazioni fra nazioni diverse che aveva al suo centro il regno dei Franchi, e alle spalle quasi tre secoli di elaborazione politica*".
577 Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, cit. a p. 305.

riconoscere all'interno del regno tre zone distinte con differenti livelli di controllo e potere[578]. Il primo livello è il nucleo, *le noyau*, il vero e proprio cuore dell'impero, fra il Reno e la Loira, che si sviluppava nei territori franchi del regno d'Austrasia[579]. Questa regione, che oggigiorno sarebbe divisa tra Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Germania, era il cuore pulsante del grande impero carolingio, qui si moltiplicavano i palazzi regi e fra questi spiccava per grandezza e lusso quello di Aachen, Aquisgrana[580]. Questo territorio era diviso in contee e ognuna di queste era sorvegliata da quei famosi *missi dominici*, gli "inviati del re", che dovevano non solo amministrare il paese ma anche punire gli abusi di potere dei grandi aristocratici. Il secondo livello è una sorta di intermediario fra il centro e la più lontana periferia: esso era rappresentato dai *regna* che gravitavano nell'impero franco e da esso erano stati conquistati o ad esso si erano sottomessi. Il regno d'Aquitania, la Baviera e anche l'Italia erano ormai integrati nelle strutture di potere franche, ma non per questo vennero ad esse unificate. Possiamo identificarli come zone intermediarie proprio perché non vennero mai assorbite od annesse direttamente al regno franco; al contrario mantennero le proprie istituzioni, ebbero un proprio re con una propria corte regia e relativa produzione di leggi e capitolari. Questo non vuol dire che essi mantennero una totale indipendenza dal regno franco, anzi più volte tentativi di ribellione a sfondo autonomistico vennero sedati col pugno di ferro da parte di Carlo e Ludovico il Pio[581]. Come abbiamo visto uno dei grandi cambiamenti che poteva avvenire nei *regna* era il cambio dell'aristocrazia al potere. Eliminando e deponendo gli elementi più infedeli o dalla sicura infedeltà, l'imperatore favoriva l'immigrazione di una nuova classe dirigente che poteva così governare ed amministrare il regno nella sicura lealtà al re ed imperatore.

Infine vi erano le zone di frontiera, regioni che sono comunemente note come *marche*. Queste erano governate da un marchese o un duca con il compito di operare a stretto contatto con il nucleo dell'impero, mentre erano amministrativamente meglio integrate nei *regna* di cui facevano parte[582]. L'intervento diretto dell'imperatore in questi territori si manifestava spesso

---

578 Bhürer-Thierry, *L'Europe Carolingienne*, cit. a pp. 150-151.
579 Smith, *Fines Imperii*, cit. a p. 171: l'autrice parla propriamente di queste regioni come l'*Heartland* franco.
580 Interessante notare come la storia sia ciclica, o per lo meno come il passato torni sempre ad influenzare il presente: oggi infatti quello che fu il nucleo dell'impero carolingio è anche il nucleo di quella sovrastruttura continentale che è appunto l'Unione Europea. Con in testa la capitale Bruxelles, la maggior parte degli edifici politici ed amministrativi dell'UE si dividono in quella che fu il regno d'Austrasia. Non sarà nemmeno un caso che le due grandi entità politiche che oggi si contendono la supremazia in Europa sono anche i diretti eredi del fu impero carolingio: Germania e Francia.
581 Esempio eclatante è il tentativo di ribellione di Bernardo contro suo zio l'imperatore Ludovico il Pio.
582 Hurlet, *Les empires*, cit. a p. 150. Smith, Fines Imperii, cit. a p. 171.

con la deposizione di un duca incapace o fallimentare[583]. Le regioni di frontiera infatti, suscettibili alle pressioni delle popolazioni esterne, erano il luogo dove si manifestò la spinta aggressiva ed espansionistica dell'impero almeno fino ai primi anni del IX secolo. Se le frontiere esterne di queste marche erano caratterizzate da zone di frontiera dal più marcato o labile controllo imperiale, le frontiere amministrative interne erano ben definite e delineate[584]. La suddivisione in comitati, a maggior ragione nel regno italico, fu strutturata appoggiandosi alle città e alle sedi vescovili, con la conseguenza che questi territori vennero a coincidere con le diocesi[585].

Carlo Magno durante tutta la sua vita combatté per estendere i confini del regno, creando la più vasta propaggine statale che l'Europa ebbe mai visto dopo la caduta di Roma. Il tentativo di governare un impero così ampio, senza poter disporre di un sistema fiscale ed amministrativo funzionale e permanente si risolse alla fine in un fallimento[586]. Nonostante ciò negli anni in cui funzionò l'impero franco dimostrò una coesione ed una forza seconda solo a quella degli altri due grandi stati del tempo: l'impero Romano d'Oriente ed il Califfato Abbaside. I poteri locali, una volta venuto meno il prestigio e l'attrattiva della corona, cercarono di seguire i propri interessi a livello locale, affiancando quei re che governavano i diversi regni che componevano l'impero, gli unici a poter soddisfare le loro richieste di arricchimento. La retorica imperiale fu per lungo tempo capace di compensare a tutte le mancanze della sfera pubblica nella gestione del regno; così gli aristocratici, i vescovi e gli alti dignitari dell'impero, sostenuti dalla visione della missione religiosa ed escatologica del regno, furono il perno della statualità carolingia. L'ideologia imperiale franca, costruita dalla cerchia di Alcuino di York, fu capace non solo di sostenere la proclamazione imperiale di Carlo, ma anche di ispirare e muovere le élites così come le masse del regno.

### 5.3. Ideologia imperiale

Comprendere l'ideologia imperiale che animava i propositi e le azioni di Carlomagno e successori ci permette di poter capire il modo in cui i franchi vedessero non solo sé stessi, ma anche la frontiera e chi viveva al di là di questa. Il termine stesso di *imperium* aveva assunto,

---

583 Come accadde con il conte Baldrico del Friuli, deposto da Ludovico il Pio nell'828 per non essere riuscito a prevedere e respingere un'invasione di Bulgari in Carinzia.

584 Smith, *Fines Imperii*, cit. a p. 177: "*Characteristically, these zones constituted regions where defensive organisation was concentrated in the hand of a count, prefect, duke or marquis: the internal boundaries of these regions was clear, even if the outer edge was sometimes determined*".

585 Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a p. 50.

586 Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 425.

nel IX secolo, un significato diverso rispetto a quello che aveva agli albori del dominio Augusteo sul Mediterraneo o in confronto a quello tardoromano ed ora bizantino. Il primo ad utilizzare questo termine per descrivere la dominazione di Carlo fu Alcuino di York, uno dei suoi più fidati consiglieri e pensatori[587]. La prima menzione del termine *imperium* può essere fatta risalire agli anni 785-797 quando Alcuino scrisse la *Vita* di Willibrod[588]. Il monaco anglosassone venne molto probabilmente influenzato dall'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda il Venerabile, dove l'autore, per indicare il governo di un solo re sui diversi regni sassoni in Britannia, utilizzò appunto il termine *imperium*[589]. La parola *Imperium* non serviva ad altro che a designare un modello particolare di regno che univa, sotto la corona di un solo monarca, popoli diversi[590]. Trasferitosi nella vivace e dinamica corte carolingia il termine *imperium* venne a ricollegarsi da una parte con il suo profondo significato originario, dall'altra entrò in contatto con l'ideologia cristiana espressa dai regnanti franchi attraverso la forte alleanza col papato. La costruzione di questa nuova ideologia imperiale fu dunque un processo lento, che si formò innanzitutto nella nuova scuola di Alcuino, e che vide il suo trionfo ideologico quando le due grandi *auctoritas* dei tempi erano cadute in disgrazia[591]. Alcuino riuscì attraverso un costante impegno scolastico e letterario a donare al regno una forte dimensione escatologica, legando così alle sue sorti quelle dell'ecclesia cristiana. Di

---

587 Grande consigliere e letterato, Alcuino fu invitato da Carlo Magno a corte nel 782, grande promotore di quella che oggi è chiamata "Rinascita Carolingia", il monaco anglosassone fu molto probabilmente la mente che stesse dietro ad ogni iniziativa culturale e religiosa del re. Sot, *L'atlas des Empires. Où est le pouvoir aujourd'hui* ? cit. a pp. 104-105. « *Le roi et son entourage, en particulier l'Anglo-Saxon Alcuin, son principal conseilleur se font une haute idée de responsabilité du prince, qui est de « conduire le peuple au salut ». Ils renouent ainsi avec l'idéologie des empereurs romains chrétiens du IV siècle, Constantin et Théodose. Pour y parvenir, il convient que le peuple soit correctement encadré et correctement enseigné par un clergé bien formé : d'où la mise en place d'écoles pour une meilleure formation des prêtes ; d'où, plus généralement, d'immenses efforts et des réalisations considérables dans le domaine de la culture latine et des arts somptuaires : ce que l'on a appelé la « Renaissance carolingienne* ».

588 Hurlet, *Les Empires*, cit. a p. 146.

589 Ibidem.

590 Ibidem : "*L'*imperium *est un modèle particulier de* regnum*, unissant plusieurs peuples sous la domination d'un seul ».*

591 Ovvero quando negli anni novanta del secolo IX Irene d'Atene regnava sul trono della seconda Roma, Costantinopoli, con il titolo di αὐτοκράτωρ Ῥωμαίων, e papa Leone III a Roma veniva assalito e mutilato da una congiura aristocratica. Essendo appunto le due più grandi autorità della terra cadute in disgrazia, rimaneva intatto solo il prestigio del grande re dei franchi Carlo. Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici,* cit. a p. 234: "*Fino a ora tre persone sono state al vertice della gerarchia del mondo. Il rappresentante della sublimità apostolica, che occupa la sede del beato Pietro principe degli Apostoli, di cui è vicario. Quel che sia capitato a colui che attualmente regge quella sede, la vostra stessa bontà si è premurata di farmelo sapere. L'altra è la dignità imperiale, che esercita il potere secolare nella seconda Roma. In quale empio modo il capo di quest'impero sia stato deposto, non da stranieri, ma da suoi familiari e concittadini, è una notizia diffusasi e narrata ovunque. La terza è la dignità regia nella quale il volere del nostro signore Gesù Cristo pose voi in qualità di rettore del popolo cristiano. Questa prevale sulle altre due dignità, le eclissa e le sorpassa. È ora su te solo che si appoggiano le chiese di Cristo, da te solo attendono la loro salvezza, da te, vendicatore dei crimini, guida di coloro che sbagliano, consolatore degli afflitti, sostegno degli onesti*".

conseguenza l'impero franco nei suoi teorici fu la terrena e manifesta unione del gregge cristiano sotto il controllo di un unico pastore scelto da Dio. Uno dei tratti in comune fra tutte le popolazioni e i regni che animavano l'impero, era infatti la fede in Cristo e l'appartenenza alla chiesa cattolica. Anzi, nel momento della sua massima estensione i domini di Carlo coincisero quasi perfettamente – se escludiamo le due isole di Britannia ed Irlanda – con l'Occidente cristiano. Il cristianesimo venne quindi utilizzato come fattore unificante, insieme al prestigio della famiglia regnante; ma non solo, i vescovi e i monasteri vennero associati ai grandi aristocratici nella guida dello stato[592]. Il ruolo della religione fu centrale sia nella propaganda che in ogni azione politica o militare dell'impero; la costruzione retorica fu parallelamente seguita da rituali importanti come battesimi di massa e giuramenti di fedeltà[593]. La dignità imperiale, circonfusasi dell'alone sacrale dovuto alla benedizione papale, autogiustificò il proprio governo nella missione di difendere la cristianità dagli assalti dei pagani e dei nemici di Cristo; poco importava se le guerre contro Longobardi, Baschi, Aquitani e Bretoni furono combattute contro altri cristiani, la propaganda franca trovò il modo di giustificare ogni azione imperiale[594]. Dopotutto, le fondamenta del potere della famiglia dei pipinidi-carolingi risalivano ad un colpo di stato che ebbe la benedizione del papa stesso[595]. I Franchi pensavano di rappresentare un nuovo ordine civile, culturale e religioso superiore a quello di qualsiasi regno confinante, sia cristiano che slavo o balcanico: l'imperatore di Aquisgrana era *rex et sacerdos* e la sua dinastia era benedetta dal sommo pontefice.

L'identificazione dell'impero carolingio con l'intera comunità dei fedeli cristiani e la chiesa stessa fu carburante fondamentale per la grandissima espansione che il regno conobbe sotto Carlo. L'impero carolingio, nella mente degli intellettuali e di molti aristocratici del tempo, era destinato infatti ad essere l'ultimo impero della storia. Pensandosi come *ecclesia* il fine ultimo dell'impero era una radiosa visione escatologica: avanzare fino alla fine del mondo per

---

592 Hurlet, *Les empires*, cit a p. 148.

593 Pohl, *The transformation*, cit. a p. 197. Rituali pubblici come le purificazioni prima d'intraprendere le guerre con gli Avari, così come i battesimi di massa dei Sassoni – e la decapitazione di migliaia di prigionieri che si rifiutarono di convertirsi alla nuova religione – furono un elemento fondamentale della statualità carolingia.

594 Münkler Herfried, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*. Il Mulino, Bologna, 2008, cit. a p. 131: "*Tutti gli imperi di lunga durata hanno scelto come finalità e giustificazione della propria esistenza un compito storico, una missione che conferiva loro un significato cosmologico e salvifico*".

595 Carlo, erede di Pipino e quindi il primo successore della dinastia iniziata da suo padre, aveva bisogno di circonfondersi di una nuova e più sacra legittimità per far dimenticare all'élites del regno i re Merovingi. Wickham, *L'eredità*, cit. a p. 421: "*I Carolingi avevano necessità di identificarsi con la chiesa, perché era la chiesa che dava loro legittimità in quanto famiglia regnante; il colpo di stato del 751 era ancora vivo nella memoria al tempo dell'Ammonizione generale*". Gasparri, La Rocca, *Tempi* cit. a p. 253.

convertire tutti i popoli alla religione cristiana e così permettere la seconda discesa di Gesù Cristo[596]. Questo luminoso orizzonte fu una delle giustificazioni che i Franchi adottarono per legittimare la loro rapace espansione. Gli imperi infatti, nella loro costruzione cosmologica del mondo, si vedono come creatori e garanti di un ordine che non solo dipende da loro, ma che è costantemente minacciato dall'irruzione del caos, in questo caso rappresentato dai pagani e dai ribelli[597].

Di questo modo la percezione della frontiera cambia radicalmente, i confini non sono più i limiti entro cui si può esprimere il potere del re e dei conti, bensì un nuovo orizzonte ricco di possibilità. Un limite che può – e deve – essere valicato, superato, per realizzare così la grande impresa a cui l'aristocrazia franca è destinata. La missione imperiale è infatti ora non solo difendere l'ecclesia cristiana, ma espandere la parola di Cristo per poter eliminare l'irruzione del Caos. La già più volte citata preparazione pubblica, dal forte carattere religioso, prima della guerra con gli Avari ne è la riprova: la legittimazione alla guerra era data dalla sua giusta causa: ovvero la difesa dell'ecclesia dalle minacce dei pagani[598]. Le frontiere erano dunque motivo di preoccupazione per la sicurezza del regno, ma allo stesso tempo fonte di arricchimento e di illimitata espansione per le élites aristocratiche.

Per comprendere appieno la visione imperiale espansionistica dei franchi rispetto alla frontiera dobbiamo risalire al modello che questi ebbero nell'elaborazione della loro ideologia imperiale: Roma. Nel suo studio sulla frontiera, Javier Arce sostiene che, citando Viriglio, le classi aristocratiche dell'impero elaborarono una sorta di programma ideologico dove l'ultima frontiera da raggiungere fosse la fine del mondo. L'impero romano veniva infatti definito "*Imperium sine fine dedi*", un impero senza fine che combacia con il mondo stesso. "*The Empire, the extension of the dominion of Rome, does not finish except where the Universe finish*: *spatiam Urbis est idem spatium orbis*[599]". Roma e il suo impero finiscono dove finisce la terra. Non esistono dunque vicini, ma solo paesi ancora da conquistare, che non possiedono né la cultura, né la

---

596 Questa tensione escatologica che univa espansione militare e azione religiosa venne via via definendosi sempre più fra l'entourage di Carlo. Non solo teoria, essa fu utilizzata senza remore per giustificare l'espansione dell'impero, come nel caso della sottomissione della Sassonia. Gasparri, La Rocca, *Tempi barbarici*, cit. a p. 241: "*Tuttavia la strategia dei Franchi nei confronti dei propri rivali nel corso degli anni cambiò, assumendo progressivamente una prospettiva diversa: non più solo quella di giungere a patti stabili, ma anche quella di cercare di incorporare i Sassoni nel regno e dunque di adoperarsi attivamente per la loro conversione: in questo modo disegno missionario e progetto politico-militare vennero a coincidere*". Bhürer-Thierry, *L'Europe*, cit. a pp. 148-154.

597 Münkler, *Imperi*, cit. a p. 8. Annales regni francorum, cit. all'anno 791: "*ibi constituerunt laetanias faciendi per triduo missarumque sollemnia celebrandi; Dei solatium postulaverunt pro salute exercitus et adiutorio domini nostri Iesu Christi et pro victoria et vindicta super Avaros*".

598 Münkler, *Imperi*, cit. a p. 8.

599 Arce, *Frontiers of the late roman empire: perceptions and realities*, in Pohl, *The transformation*, cit. a p. 9.

civiltà né la dignità della *pax romana*. È questa l'eredità che i Carolingi presero da Roma – una fra le tante nel mondo post-romano – e che, arricchita dalla religione cristiana e dalle visioni politico-ecumeniche altomedievali, tratteggiò la loro percezione della frontiera. Lo stesso Carlo Magno può essere identificato con uno di quei "rapaci" Franchi fieri della loro avidità[600]. Combatté infatti praticamente su ogni fronte del suo già vasto regno arrivando nell'804 ad aver più che raddoppiato i territori ereditati nel 768. Egli era il re invitto, che dalle Alpi fino al mare del Nord, dalla penisola Iberica alle foreste della Sassonia aveva combattuto, razziato, conquistato e convertito numerosi popoli alla fede cristiana[601].

La grande differenza fra i Franchi e i Longobardi fu nella percezione che essi avevano del proprio stato, e di conseguenza osserviamo atteggiamenti differenti nel rapporto con l'oltre frontiera. Se da una parte infatti i Longobardi vedevano nella sola Italia l'esprimersi delle loro aspirazioni espansionistiche e valutavano come regni di pari dignità sia quello dei Franchi che quello degli Avari[602]; i Franchi invece non posero un limite alle loro mire espansionistiche. Non esisteva per loro una "naturale" via di sfogo per le mire dell'aristocrazia: ogni fronte era "caldo", ogni vicino era degno di essere conquistato. Ciò era dovuto al fatto che l'élites del regno, uniformandosi alla visione religiosa ed imperiale imposta da Carlo Magno, non consideravano le comunità vicine come meritevoli della stessa dignità del regno franco. L'Impero Carolingio, sulla scia della visione imperiale romana e bizantina, si percepiva come superiore, sia culturalmente che politicamente, a tutti i suoi vicini: Slavi, Avari, Danesi, Musulmani o Ungheresi che fossero. La differenza fra il regno longobardo d'Italia e quello Carolingio fu di conseguenza la distinzione che tipicamente distingue uno stato territoriale ed istituzionalizzato da uno che si concepisce come *imperium*[603]. Si riproporrebbe dunque nell'approccio dei Franchi con i popoli confinanti, il sempre valido dialogo tra Meli ed Ateniesi, con i secondi che fecero valere la semplice superiorità politica e militare: il forte

---

[600] Ricordo ancora una volta il detto bizantino riportatoci da Eginardo e che si trova all'inizio di questo capitolo

[601] Non solo la Sassonia, convertita e sottomessa dopo una lunga guerra di oltre trent'anni, ma anche la distruzione del regno Avaro ci danno un'ottima visione della doppia espansione politico-militare dell'impero franco. "*Immediately after the occupation of the Avar ring in 796, a council of several bishops met ad ripas Danubii to redraw the liturgical frontiers in the area, and to decide about appropriate missionary strategies. Mission was one of the tools of Carolingian imperialism, but at the same time had its own rhythms and inner contradictions"*. Pohl, *The transformation*, cit. a p. 259.

[602] Esemplare è il gesto che, secondo Paolo Diacono, fu compiuto da re Autari. Questo infatti, arrivato di fronte allo stretto di Messina, toccò con una lancia una colonna e pronunciò queste parole: "*Usque hic erunt Langobardorum fines*". Paolo Diacono, *HL*, III, 32. Non tanto a significare, come ha ben descritto Walter Pohl, (*The transformation*, cit. a p. 253), che quelli erano i confini reali del regno, quanto più che essi dovranno un giorno arrivare fino a qui.

[603] Münkler, *Impero*, cit. a p. 15.

prevale sempre sul debole[604]. Caratteristica di ogni stato con un'ideologia di tipo imperiale è proprio la voracità: *imperium* significa appunto potere, ma un potere assoluto, di tipo autoritario e che mira a unificare l'intera umanità. Ecco dunque, a grandi tratti, come scrive Bhürer-Thierry, ciò che costituì l'orizzonte teorico di quello che noi chiamiamo impero carolingio: un impero che si pensa più come una comunità di credenti che come un territorio, che possiede dei caratteri trascendentali, tipici della chiesa cattolica, dalla forte coloritura imperialista: avanzare il più lontano possibile, fino ai confini del mondo, per riunire sotto un'unica fede tutti i popoli della terra e permettere l'inizio della fine dei tempi, l'Apocalisse ed il Giudizio Universale[605].

### 5.4. I Franchi e la frontiera.

Se l'ideologia imperiale giustificò le conquiste di Carlomagno e coagulò le aspirazioni dell'aristocrazia del regno, la nozione che i Franchi avevano dei confini contraddistinse la loro azione politica ed il loro rapporto con la frontiera. Riuscire infatti a comprendere il modo in cui i Franchi percepissero i confini del loro dominio ci può aiutare non solo a comprendere la loro visione del mondo, ma anche i principi che reggevano lo stato che essi avevano creato. Capire la periferia significa infatti comprendere il centro[606]. Occupando territori di antica tradizione imperiale, come successe con i Longobardi, i Franchi ereditarono la concezione romana delle frontiere. La struttura interna dello stato romano era infatti ben definita dai confini delle diocesi, i cui limiti delineavano il raggio d'azione dei magistrati e degli ecclesiastici delle varie città dell'impero. Mentre per i confini esterni, il famoso *limes*, il discorso era differente. Se infatti l'ideologia imperiale propagandava l'idea di Roma come di un impero senza fine, i cui confini coincidevano con quelli della terra stessa, ("*spatiam Urbis est idem spatium orbis*"), in verità questi venivano tracciati e conseguentemente difesi[607]. Le frontiere non erano però delle semplici linee tracciate su una mappa, ma piuttosto erano delle zone di controllo ed influenza[608]. Queste potevano allargarsi come restringersi, coincidere con il confine stesso o allontanarsi da esso per chilometri. L'unico limite stabile nell'Europa

[604] Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, BUR, Padova, 2017, V.
[605] Hurlet, *Les empires*, cit. a p. 149.
[606] Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 169. "*Since all political entities define themselves in part through the nature of boundaries, 'peripheral vision may assist in focusing our images of the centre'*".
[607] Pohl, *The transformation*, cit. a p. 249.
[608] Come ha mostrato Whittaker nel suo lavoro: *Les frontières de l'empire romain*.

occidentale era quello segnato dalle *civitates*, ovvero delle diocesi[609]. Come dimostra brillantemente Hans-Werner Goetz, d'altra parte, i Franchi elaborarono una propria visione della frontiera partendo dall'eredità romana e quindi arricchendola nei tre secoli di vita del regno[610].Uno dei primi autori analizzati da Goetz, ovvero Gregorio di Tours, dimostra di avere una chiara percezione dei confini fra regni e principati. Nella frammentata Gallia post-romana, dove Visigoti e Franchi cercavano di farsi spazio in ciò che rimaneva dell'amministrazione romana, lo stesso dominio franco si era frammentato in una pluralità di regni differenti, moltiplicando così all'infinto le frontiere politiche[611]. La precedente concezione di un autore romano come Orosio, che vedeva ancora il mondo attraverso l'idea imperiale, stava sbiadendo di fronte alla nuova frammentazione politica europea. Così Gregorio riconosceva tutt'intorno a sé numerose nuove frontiere che non erano però un soggetto immobile della geografia europea, ma erano invece caratterizzate da costante cambiamento[612]. Quando le frontiere cambiavano non veniva però percepito lo slittamento in avanti o indietro di una linea, bensì il guadagno o la perdita di una città. Questo perché erano generalmente le diocesi, come abbiamo detto, a delimitare le diverse zone d'influenza, e se queste non esistevano o venivano definite ex-novo, come nell'avanzata franca verso Oriente e i territori Slavi, o ci si rifaceva alla tradizione contadina. Queste frontiere erano, nella mentalità degli autori franchi e merovingi, chiari confini fra stati differenti, che potevano essere messe costantemente in discussione e quindi spostate o rimosse. Come accadde infatti fra Avari e Franchi sulla frontiera dell'Enns, i confini potevano essere discussi, o come in questo caso ridiscussi, decidendo quindi di comune accordo un loro cambiamento. Nel 788 non si giunse però ad un accordo e di conseguenza iniziarono le guerre avariche che portarono alla dissoluzione del Khanato avaro e allo spostamento della frontiera del regno franco fino al Danubio.

Il fatto che questi confini fossero chiaramente percepiti da parte degli autori Franchi lo dimostra anche il fatto che essi avevano il vivido sentimento della violazione di una frontiera. Nell'Alto Medioevo infatti, oltrepassare un limite ed entrare nel regno vicino senza alcun diritto veniva: "*perceived as a violation of the possessions or rights of a* regnum *or a* gens*, in which the*

---

609 Gauvard, *Dictionnaire*: "*Dans la partie de l'Europe médiévale correspondant à l'Empire romain, les seules limites à peu près stables feurent celles des anciennes civitates, converties en diocèses*".
610 Hans-Werner Goetz, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early middle ages: some preliminary remarks*, in Pohl, *The transformation*, cit. a pp. 73-82.
611 Pohl, *The transformation*, cit. a p. 79: "[…] *the Frankish historiographers not only seem to have had a clear concept of their state or political order, but also assumed that the realms of their time had clear political borders* […]".
612 Pohl, *The transformation*, cit. a p. 77: "*Gregory recognised that there were frontiers all over, though they might have changed frequently, and he had lost Orosius' concept of an unlimited Empire*".

*act of crossing the frontier did not count as much as what happened then*[613]". I Franchi possedevano dunque una duplice percezione della frontiera: essa era una linea, un confine comunemente stabilito o definito dalla tradizione cittadina, ma anche una zona di frontiera, uno spazio di influenza che non poteva essere tracciato sul territorio[614]. Uno dei grandi cambiamenti portati dai Franchi in Italia fu il diverso approccio che questi avevano con la frontiera. Tradizionalmente i territori di frontiera erano il palcoscenico perfetto dove si poteva mettere in scena quella guerra a bassa intensità fatta di rapine, saccheggi e furti di bestiame di cui abbiamo già parlato nella definizione della frontiera in età longobarda[615]. Ma questo era ora il luogo perfetto dove i nuovi aristocratici Franchi potevano manifestare ogni loro ambizione. La spinta propulsiva dell'aristocrazia, desiderosa di ricchezze e animata dall'ideologia di corte, portò ad una costante espansione al di là del confine friulano dell'Isonzo e delle Alpi. È grazie a questa costante tensione che Baldrico riuscì a governare, col solo titolo di marchese friulano, anche su Carinzia e Carniola. Non si oltrepassavano più i confini con il solo intento di razziare o di vendicare una incursione nemica, ora si cercava di conquistare o assoggettare il proprio vicino. Ogni estate cavalieri Franchi e Longobardi attraversavano la frontiera per saccheggiare e fare bottino ma con un nuovo intento politico: le razzie erano infatti strumenti di pressione politica con i quali si obbligava gli Slavi ad accettare gli accordi che i Franchi proponevano.

Se durante i secoli dell'età longobarda l'oltre frontiera del Friuli era privo di qualsiasi attrattiva di conquista permanente da parte delle élites di Cividale – escludendo l'espansione in Istria sotto il governo di Astolfo –; con i Franchi questi stessi luoghi si arricchirono di un nuovo e travolgente fascino. Slavi ed Avari erano popoli pronti ad essere conquistati ed integrati nel sistema di potere franco, aumentando così di conseguenza le terre private della nobiltà, le cariche comitali e ducali da distribuire nonché i possessi terrieri degli enti ecclesiastici e monastici. Non è quindi un caso che Bhürer-Thierry cita come paragone per la grande espansione franca dell'VIII secolo l'avanzata dei coloni bianchi nelle grandi pianure dell'America del Nord studiata da Turner nel suo *The frontier in the American history*[616]. L'autore sostiene che i coloni europei che conquistarono il grande Ovest non avessero mai visto la frontiera come un limite, anzi questa aveva una così grande attrazione su di loro da modificarne il carattere e l'indole. "*La frontiera*", per i Franchi così come per i coloni

613 Pohl, *The transformation*, cit. a p. 255.
614 Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 176: "*Behind the words lies the fact that most Carolingian were both linear and zonal*".
615 Vedere Settia, *Rapine,* cit. a pp. 3-75.
616 Frederick Jackson Turner, *La frontiera nella storia Americana*, Il Mulino, Bologna, 1967.

americani, *"non è una linea di sbarramento, ma una zona che invita ad entrare*[617]. Il paragone più adatto non è però quello con i coloni puritani in nordamerica, ma piuttosto quello con la grande conquista russa della Siberia. I Russi infatti, come accadde ai Franchi, si trovarono di fronte a civiltà molto evolute, anche se in maniera differente, che dopo un iniziale impatto aggressivo accoglievano nel loro impero e nella loro comunità[618].

L'aristocrazia carolingia vedeva le frontiere come nuovi orizzonti ricchi di risorse: innanzitutto oltre la frontiera era dove si recavano, ogni maggio, le spedizioni estive. Oltre la frontiera era dove i cavalieri di Carlomagno potevano arricchirsi saccheggiando e devastando. Oltre la frontiera era inoltre il luogo dove si poteva imporre il dominio carolingio, come nel caso dell'Italia, e quindi preparare una successiva penetrazione aristocratica che avrebbe arricchito ed allargato il raggio d'azione politico e di influenza delle famiglie nobiliari. Sia per realizzare il suo destino escatologico, sia solamente per l'avidità degli aristocratici, la frontiera non era mai un limite, ma un processo che conduceva all'espansione. I confini del regno rimanevano sì zone profondamente permeabili, destinate ad essere terre di convivenza sia commerciale che culturale, ma politicamente esse erano dominate da conti, o marchesi, preposti al governo delle marche e dai possessori privati – enti monastici e chiese in primis – che avevano acquistato, od occupato, le terre vicine.

### 5.5. Le marche

I territori di frontiera di tutto l'impero di Carlo vennero organizzati nelle marche. Le regioni periferiche del regno così riorganizzate erano sottoposte alla giurisdizione di un marchese che aveva il compito di difenderle dagli attacchi delle popolazioni che vivevano al di là dei confini del regno. Il termine germanico *marca*, già in uso presso i Merovingi, e presente anche nelle leggi di Ratchis, aveva lo stesso valore della parola latina *finis,* veniva infatti usato per indicare i confini, la frontiera. La parola marca poteva essere senza problemi sostituita nei documenti dai termini classici di *limites*, *confinia*, *termini* o *fines*[619]. Dalla fine dell'VIII secolo questa parola assunse però un significato diverso, essa infatti definì propriamente una regione di frontiera, sottoposta all'autorità di un solo conte, o marchese, con uno scopo principalmente militare[620]. È proprio nella comprensione del termine stesso di "marca" che

---

[617] Hurlet, *Les empires*, cit. a p. 151.
[618] Kappeler Andreas, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Edizioni Lavoro, Roma, 2009.
[619] Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 176. Pohl, *The transformation*, cit. a p. 234.
[620] Gauvaurd, *Dictionnaire*, "*Mais marca se spécialisa à la fin du VIII s. dans le sensé des* « *zone frontalière du regnum* ». "

si cela il concetto che i Carolingi avevano di queste regioni periferiche; questa parola non veniva infatti utilizzata per descrivere una costruzione stabile, ma piuttosto un'area "*of ill-defined or undefined domination*[621]". Se infatti i confini interni di queste marche erano ben definiti dalla tradizione diocesana, quelli esterni erano soggetti a continui cambiamenti dovuti all'estensione, o contrazione, dell'influenza politica e dei possedimenti del regno[622]. Ed ecco che si presenta ancora una volta la duplice visione che i Franchi avevano della frontiera: l'indefinitezza delle aree di confine era dovuta al continuo cambiamento dei territori sottoposti all'autorità dei duchi e dei grandi aristocratici i quali conoscevano d'altra parte molto bene i limiti della loro giurisdizione. Nel caso degli imperi poi, le linee di frontiera sono sempre imprecise perché non riconoscendo ai paesi confinanti la dovuta dignità politica, le autorità dell'impero si sentono legittimate nell'inserirsi in qualsiasi problema politico all'interno del proprio raggio d'influenza[623]. Così se ipoteticamente è impossibile tracciare la perfetta linea di frontiera che correva in Friuli con i vicini Slavi, è anche vero che il marchese del Friuli e i grandi proprietari terrieri erano ben consapevoli dell'area che sottostava alla loro autorità. Oltre vi erano solo future conquiste o acquisizioni. È quindi corretta anche la definizione di Goetz delle aree di frontiera carolinge che definisce come "[…] *a very concrete frontier, thus documenting a clear notion of realms notably distinct from each other*[624]".

Il Friuli divenne così una delle marche del regno di Carlo, esso è infatti definito come tale in diversi documenti franchi[625], ma il suo governatore non venne subito chiamato come marchese. Durante il regno di Carlo Magno era anzi raro che il signore di una marca venisse chiamato con il termine di marchese, si preferiva infatti utilizzare quelli di conte o duca. Per incontrare il termine marchese riferito al signore della marca friulana dobbiamo aspettare l'881 con Berengario I[626]. Prima di lui i vari aristocratici che si sono succeduti nel governo della regione di frontiera vennero differentemente chiamati con i termini di *dux Foroiulensis*, e di conte. Cadola nell'818 sarà indicato negli Annales con il titolo di "*comitem et marcae Foroiuliensis praefectum*[627]", mentre Baldrico e Geroldo vennero definiti come "*comites et Avarici*

---

621 Pohl, The transformation, cit. a pp. 192-193.
622 Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 177: "*Characteristically, these zones constituted regions where defined organisation was concentrated in the hands of a count, prefect duke or marquis: the internal boundaries of these regions was clear, even if the outer edge was sometimes determined".*
623 Münkler, *Imperi*, cit. a p. 16.
624 Poh, *The transformation*, cit. a p. 81.
625 *Annales Fuldenses*, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, VII, Hannover 1993, cit. all'anno 788.
626 Manaresi, Placiti del Regnum Italiae, I, n. 92 (881): "*Dum in Dei nomine civitate Sena in domum episcopi ipsius civitatisintus cominata, ubi dominus Karolus piissimus imperator in iudicio residebat, adessent cum* [eo] *Berengarius marchio*, […]".
627 *Annales*, cit. all'anno 818.

*limitis custodes*[628]". Il titolo longobardo di duca bastava, almeno fino a Berengario, ad indicare il conte principale della marca, e non deve essere un caso se sarà proprio con il secondogenito di Everardo del Friuli che si inizia ad utilizzare il nuovo termine. Si potrebbe ipotizzare che il termine venne associato a Berengario per via del suo dominio personale della marca, ma qualsiasi teoria a riguardo non sarebbe ben supportata da prove esaurienti. Resta il fatto che la prima volta in cui incontriamo il termine di *marchio* per indicare il signore del Friuli sarà proprio con Berengario, il secondo ad aver ereditato il governo della marca.

Marche carolinge vennero organizzate dall'amministrazione franca su tutti i territori di frontiera dell'impero: nel nord della Spagna per difendersi dai Mori, nel nordovest della Gallia contro i Bretoni, a Spoleto vicino ai ducati longobardi indipendenti e ai resti del dominio bizantino nel meridione. La marca del Friuli nel nordest della penisola doveva essere invece il baluardo di fronte al dinamismo dei popoli balcanici fra cui Slavi ed Avari. Una volta distrutto il khanato avaro ed occupati una parte dei suoi territori, i Carolingi si trovarono a governare numerose popolazioni slave che avevano da poco guadagnato la propria indipendenza dagli Avari. Le sollevazioni di questi popoli furono numerose, non solo degli Slavi uccisero il duca Erico vicino a Tersatto, ma sotto la guida di Ljudewit si riunirono in una rivolta che i Franchi non riuscirono a dominare almeno fino a che il capo dei ribelli non fu ucciso a tradimento da un Serbo. Ogni frontiera aveva dunque le proprie esigenze specifiche e i marchesi avevano generalmente carta bianca per intavolare trattative ed accordi. I marchesi dovevano dunque stare attenti nel seguire una politica volta a proteggere gli interessi franchi senza causare una rivolta anti-carolingia[629]. Sebbene le marche fossero state ideate come regioni di frontiera difensive, almeno fino alla morte di Carlo, i conti e i marchesi carolingi erano più portati all'espansione piuttosto che alla pura attesa del nemico. Nonostante ciò la politica franca non fu sempre improntata ad un cieco espansionismo, essa cercava infatti di intavolare quando possibile accordi, ovviamente da una grande posizione di forza. Se infatti ci furono scambi di ostaggi e di doni, i Franchi non accettarono mai che questi accordi furono basati su una sorta di pari reciprocità, volevano invece che le popolazioni Slave riconoscessero la loro superiorità[630]. Accadde quindi più volte che si

---

[628] *Annales*, cit. all'anno 826.
[629] Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 171: "*The Frankish emperor attempted wherever possible to establish a ring of friendly client rulers in the immediate periphery of his territory.* […] *the strategy indicated a balancing-act between protecting Frankish interests and provoking an anti-Carolingian backlash*". Anche Pohl, *The transformation*, cit. a p. 258.
[630] Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 175.

crearono degli stati cuscinetto fedeli ai Franchi al di là della frontiera, come era tipico della politica imperiale romana degli ultimi secoli di vita dell'impero.

A fianco della diplomazia e della spada, la retorica imperiale fu un temibile strumento di dominio nelle regioni di frontiera. La parola della chiesa non fu infatti utilizzata solo per legittimare le aggressioni dei nobili nei confronti dei vicini, ma anche per convertire i pagani alla parola di Cristo – a volte sotto la minaccia della morte come accadde con i Sassoni –[631]. L'azione missionaria franca nel centro Europa fu fondamentale non solo come strumento di integrazione delle nuove popolazioni nello stato carolingio, ma anche nella definizione del panorama geopolitico come lo conosciamo oggi. Come accadde ai confini dell'impero romano, così nell'VIII-IX secolo "*The pressure to conform to the Carolingian will led gradually but inexorably to the creation of new political systems*[632]". La preferenza del potere carolingio di rapportarsi con una singola persona che rappresentasse una comunità intera portò inesorabilmente le popolazioni Slave del nord dei Balcani ad assumere sempre più un tipo di governo simile a quello dei duchi nel regno franco.

Il rapporto della periferia con il centro dell'impero, il suo cuore, quel suo *noyau* rappresentato dal palazzo imperiale di Aquisgrana, era molto più forte di quello con il regno di cui faceva parte. Almeno fino al regno di Ludovico II era l'imperatore a gestire indirettamente la frontiera attraverso la nomina, o la deposizione, dei marchesi. Così vediamo a più riprese nella frontiera friulana arrivare Erico, Cadalo, Baldrico ed Everardo, tutti personaggi provenienti da quell'aristocrazia imperiale che si era formata ed arricchita grazie alla fedeltà all'imperatore. Baldrico è il caso eccezionale che ci permette di comprendere l'influenza della corte imperiale in Friuli: non avendo previsto l'incursione bulgara dell'827, ed essendo stato incapace di fermarla, fu deposto e la grande marca che era riuscito a governare venne divisa fra quattro conti[633]. Fu solo con il venire meno dell'influenza e del potere del centro che le marche di frontiera vennero sempre più integrate negli affari dei regni di cui facevano parte, come accadde nel caso di Berengario I, marchese del Friuli e poi re del regno Italico.

---

[631] Fasoli, *Popoli delle steppe*, cit. a p. 30: "*Per i Franchi la conversione dei popoli pagani loro confinanti appariva il mezzo più efficace per assicurare l'obbedienza e farne degli avamposti nei confronti delle altre genti che vivevano ancora più in là*".
[632] Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 185.
[633] *Annales*, cit. all'anno 827: "*Bulgari quoque Sclavos in Pannonia sedentes misso per Dravum navali exercitu ferro et igni vastaverunt et expulsis eorum ducibus Bulgaricos super eos rectores constituerunt*". Cit. all'anno 828: "*Similiter et Baldricus dux Foroiuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris inpune vastasset, honoribus, quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat, inter quattuor comites divisa est*".

È nei territori di frontiera e nelle pressioni dell'aristocrazia a nuovi orizzonti che promettevano terre e ricchezze, ad aver portato Carlomagno alla conquista del suo grande impero. Se in Sassonia l'intervento franco fu necessariamente dovuto dalle incursioni stagionali dei pagani, tutte le altre conquiste furono mosse dalle opportunità che via via si mostravano. Al contrario dell'espansione fino all'Elba che era una questione di sicurezza, furono generalmente le circostanze locali ad aver guidato l'avanzata franca[634]. Carlo occupò infatti l'Istria seguendo la politica di Desiderio, così come conquistò il regno longobardo su invito del papa. Presa la Baviera annesse anche il ducato di Carantania che era alleato dei Bavari, e arrivato al confine dell'Isonzo e dell'Enns invase il khanato Avaro per punire le incursioni avare che erano da poco avvenute in Italia e in Baviera. Vi è infatti una "*funzione propulsiva della periferia nella nascita degli imperi*[635]": è la frontiera che attrae ed indirizza il centro. È difficile infatti che un impero sia fondato su una grande strategia, poiché sono le possibilità offerte dalla frontiera a muoverne ed indirizzarne l'espansione oltre i confini. Sicuramente esiste una dinamica imperiale che dal centro spinge alla periferia per espandere la propria sfera di potere, ma accanto ad essa vi è una corrente ancora più forte che preme dalla frontiera per l'estensione della sfera di dominio. Così la rivolta di Ljudewit venne causata dall'azione di Cadalo che inviava i cavalieri franchi a saccheggiare le terre Slave ancora indipendenti. Interessi economici, religiosi, politici e spesso fondiari mossero le ambizioni degli aristocratici e degli enti religiosi della frontiera franca ad espandersi oltre i suoi confini.

Il forte dinamismo che aveva caratterizzato il regno andò via via esaurendosi già verso gli ultimi anni di governo di Carlo Magno. Questo accadde per via di differenti cause sia interne che esterne su cui gli storici ancora dibattono, resta il fatto che Carlo Magno riuscì a raddoppiare il territorio che aveva ereditato da suo padre e suo fratello. Dal regno di Ludovico il Pio in poi notiamo su tutta la frontiera una politica meno aggressiva, volta al consolidamento delle ultime conquiste e al serio tentativo di conversione degli elementi ancora pagani e del loro assorbimento nell'amministrazione dell'impero. Il fronte del Friuli, e in generalo quello pannonico, continua ad essere uno dei più pericolosi, ma dopo la dissoluzione del regno avaro le autorità di frontiera si prodigarono soprattutto nel sopprimere le rivolte degli Slavi e di fortificare il dominio sulla Carinzia e la Carniola. Cercare di tracciare i confini esterni della marca è, come abbiamo già detto, un lavoro abbastanza inutile. Il *limes Avaricus*, ovvero la frontiera con gli Slavi, si stava infatti formando sotto gli occhi stessi dei Franchi: le chiese acquistavano ed occupavano territorio tracciando così le

634 Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 170: "[…] *local circumstances governed their advance*".
635 Münkler, *Imperi*, cit. a p. 20.

aree della loro influenza, i grandi aristocratici imponevano il loro comando con il possesso della terra mentre si discutevano di volta in volta problemi di frontiera anche con l'impero bizantino, come accadde più volte[636]. Se da una parte i confini esterni sono sfuggenti, sottoposti alla duplice pressione aristocratica ed ecclesiastica, sono le esigenze militari a cui via via vanno incontro i vari marchesi a fare da padrone. La frontiera così si muove continuamente inglobando città e villaggi più orientali per poi perderli e ritirarsi sui suoi confini storici. Possiamo però conoscere i confini interni della marca del Friuli, questi erano infatti ben definiti: in seguito alla rivolta di Rotgaudo e la confisca dei beni dei ribelli, il ducato di Ceneda cessò di esistere entrando a far parte stabilmente dei territori sottoposti all'autorità del conte del Friuli. La presenza di conti in area Veronese, Vicentina e Trevigiana sconsigliano però di ritenere che questi territori facessero parte del Friuli, il cui confine occidentale doveva molto probabilmente arrestarsi sulla linea del Piave[637]. Qui il regno incontrava un'altra realtà molto viva e dinamica che nei secoli a venire avrebbe imposto il suo potere su tutta la regione: la nascente città di Venezia. A nord la marca confinava con la Baviera, ed il limite massimo dall'autorità del duca friulano doveva arrivare alla Drava. Fino ad Everardo dunque, per quanto i duchi friulani fossero importanti e potenti, le loro attenzioni erano completamente rivolte ad est: il Friuli non era altro che un punto d'appoggio, una base di partenza per le successive conquiste al di là della frontiera. Con l'arrivo di Everardo intorno agli anni trenta del IX secolo, la crisi interna ed i conflitti fra Ludovico il Pio ed i suoi figli, nonché l'azione regia in Italia di Lotario e Ludovico II, distolsero l'attenzione del marchese del Friuli dall'area istriana e slava che si concentrò maggiormente negli affari interni del regno. Così osserviamo un ripiegamento ed un ridimensionamento della marca del Friuli all'interno del suo alveo storico, con l'aggiunta ora, molto probabilmente, della città di Treviso[638].

A segnare il cambio di passo nella politica di periferia dell'impero fu l'inizio di una serie di incursioni, in tutto il territorio dell'impero, da parte di nuove popolazioni che si stavano affacciando ora in Europa. Questi erano i Norreni, o Vichinghi, gli Ungari e i Saraceni. In questi anni l'apparato amministrativo e militare carolingio fu messo a dura prova dalle

---

636 Mi riferisco in questo caso al viaggio in Dalmazia del conte Cadalo per sanare una disputa sui confini così come gli accordi raggiunti nel placito di Risano, tenuto presso Capodistria.
637 Un ottimo lavoro sui confini interni del ducato è stato svolto da Luigi Zanin nella sua tesi di dottorato dal titolo "*L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*", Università Ca'Foscari, 2009-2010. Vedere anche Castagnetti, *Il Veneto*, cit. a pp. 52-56 e pp. 67-76.
638 Lo deduciamo dal fatto che Everardo e Gisela produssero il loro Famoso testamento proprio nella città di Treviso, il testo cita infatti: "*comitatu tarvisio in corte nostra Musiestro*". Gasparri, *Dall'età longobarda al secolo X*, cit. a p. 16. Arnaldi, *Berengario I.*

pressioni di queste popolazioni che riuscirono a minacciare l'intero occidente europeo. Lo storico francese Marc Bloch definì questo periodo storico come quello delle "seconde invasioni". Nonostante i cavalieri carolingi avessero sempre sconfitto ogni nemico che trovarono sul loro cammino, ora ogni tentativo di difesa dalle incursioni nemiche sembrava inefficace: la Francia del nord, le coste del Mediterraneo e i territori orientali dell'impero vennero tutti più e più volte saccheggiati da pirati Vichinghi o Saraceni e dalle incursioni dei cavalieri Ungari. Sebbene superiori per numero e tecnologia militare i Franchi furono incapaci di fronte a queste nuove minacce e questo perché la macchina bellica carolingia non era preparata per la difesa. Essa era temibile nelle campagne di aggressione dei paesi vicini, ma tutto il meccanismo militare di chiamata alle armi era troppo lento per poter respingere una fulminea incursione di pirati o cavalieri che poi svanivano nel nulla. La mancanza di entrate costanti, di fortificazioni, di un esercito e di una marina permanente furono tutte cause dell'impotenza dei Franchi durante le cosiddette "seconde invasioni". La ragione per cui le frontiere vennero dunque organizzate in marche con un proprio potere centrale volto alla protezione e alla sicurezza dei cittadini si trova nella fine della spinta espansionistica dell'impero[639]. Sebbene in maniera differente l'influenza carolingia nelle regioni di frontiera lasciò un marchio indelebile sulla mappa dell'Europa: Bretagna, Catalogna, Croazia, Boemia e Danimarca furono tutte regioni cresciute all'ombra della frontiera carolingia, nonché ad immagine del regno franco[640]. L'ultimo grande cambiamento che interessò il tessuto politico della marca friulana avvenne intorno al 952 in seguito all'arrivo di Ottone. Questo infatti consegnò la marca intera, ora ingrandita fino alla città di Verona e all'Adige, a suo fratello il duca di Baviera Enrico, il quale aggiunse ai suoi domini anche la Carinzia, diventando così l'unico signore del famoso limes Avaricus.

### 5.6. Slavi, Avari ed Ungari

Il bacino danubiano è il luogo che più di tutti è stato radicalmente cambiato dall'espansionismo franco. La distruzione del khanato avaro che dominava la regione da quasi tre secoli, le numerose missioni cattoliche, l'influenza e la pressione esercitata dai marchesi del Friuli e della Baviera ridisegnarono la mappa politica della regione. Come ben dimostrato dalle fonti la considerazione che i Franchi avevano degli Avari era molto diversa rispetto a

---

[639] Pohl, *The transformation*, cit. a p. 244: "*The reason why the state-frontier organisation with its own centres and officials was set up, serving the defence and security of the landowners rather than further expansion, must lie in the end of the military expansion of the Carolingians*".
[640] Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 188.

quella che abbiamo già visto correre fra i Longobardi e i loro vicini. Se da una parte Paolo Diacono non credeva in quei *topoi* letterari classici che volevano vedere i popoli nomadi come incivili e selvaggi; i Franchi invece reiteravano questi concetti arricchendoli con la condanna religiosa[641]. Gli Avari erano infatti spesso indicati non solo come Unni, ma semplicemente come "pagani". La guerra d'aggressione che i Franchi iniziarono contro gli Avari fu infatti giustificata come vendetta per via delle numerose aggressioni avare contro "*sanctam ecclesiam*[642]". La letteratura di corte presenta tutte le spedizioni contro gli Avari dal 791 ai primi anni del IX secolo come una guerra contro il paganesimo e i pagani[643]. Non c'è più la valutazione positiva dei Longobardi, ora gli Avari hanno perso qualsiasi dignità: non sono solo dei nomadi e quindi dei selvaggi, ma sono anche pagani, ovvero nemici della fede e di tutto il popolo cristiano. Sarà dunque impossibile ogni accordo con loro almeno fino a che non si convertiranno alla vera fede[644]. C'è un totale ribaltamento dei rapporti che porterà alla distruzione del Khanato avaro e la scomparsa di qualsiasi sorta di stato avaro sovrano. L'ideologia religiosa dell'impero fornì lo strumento adatto a Carlo per distruggere una volta per tutte il dominio avaro e fermare così le incursioni che da poco avevano ripreso vigore. Obiettivo di Carlo Magno non era però solo quello di difendere le terre di frontiera, ma anche quello di "*stroncare ogni possibilità di collusione tra Sassoni, Bavari, Longobardi beneventani e Bizantini*[645]". Benché un'ipotetica alleanza fra Sassoni ed Avari o Bizantini ed Avari fosse stata abbastanza improbabile, sicuramente la volontà del re dei Franchi era quella di eliminare un attore che aveva svolto un ruolo importante nella politica del centro Europa negli ultimi secoli, cancellando così l'unica grande potenza che ancora poteva minacciare i suoi domini. La guerra contro gli Avari ebbe una grande ripercussione in tutto il regno, più volte leggiamo accenni non solo ai preparativi bellici ma anche a quelli spirituali a cui le autorità religiose del regno avevano sottoposto i cavalieri franchi[646]. L'eco della grande impresa che si stava per compiere non echeggia solo nella letteratura propagandistica franca, ma anche nelle lettere personali che Carlo inviava a Fastrada. In questi anni il Friuli ebbe un ruolo di prim'ordine

---

641 Vedere capitolo II. *Al di là de monti*. Pohl, *The transformation*, cit. a p. 197: "*The Avars were seen through the lens of an antique topos*".

642 A*nnales*, cit. all'anno 791: "*disposuerunt propter nimiam malitiam et intollerabilem, quam fecerunt Avari contra Sanctam ecclesiam vel populum christianum*".

643 Fasoli, *Popoli delle steppe*, cit. a p. 28.

644 E così accadrà quando i messi di Tudun si presenteranno da Carlo per sottomettersi e battezzarsi: *Annales*, cit. all'anno 796.

645 Ibidem.

646 *De Pippini regis victoria avarica*, in *Poetae latini aevi carolini*, *Monumenta Germania Historica Tomus I*, Ernestus Dummler, München, 1978, cit. a pp. 116-117. 2. "*Multa mala iam fecerunt* [gli Avari] *ab antico tempore,/ fana dei destruxerunt atque monasteria,/ vasa aurea sacrata, argentea, fictilia/ 3.Vestem sanctam polluerunt de ara sacratissima,/ linteamina levitae et sanctaemonialium/ mulieribus tradata suadente demone*".

essendo direttamente confinante con il Khanato. Fu infatti Erico *dux Foroiuliensi* a riuscire a saccheggiare il Ring degli Avari e successivamente fu sempre il re d'Italia Pipino a porre fine alla guerra. Gli Avari, benché sconfitti, continuarono comunque ad essere una minaccia per le frontiere sudorientali del regno, si ribellarono infatti altre tre volte nel 797, nel 799 e nell'802. Durante la guerra con gli Avari il Friuli e la Baviera diventarono i fronti principali dell'impero, e fu proprio in questo periodo che Erico ampliò il territorio di sua competenza arrivando ad amministrare territori ben oltre la frontiera dell'Isonzo o delle Alpi Giulie.

Alcuino di York si prodigò molto affinché in queste nuove regioni non si commettesse lo stesso errore commesso in Sassonia contro i ribelli Sassoni. Le deportazioni, le conversioni forzate e le leggi draconiche del capitolare Sassone non fecero infatti altro che inasprire e esasperare la situazione in Sassonia facendo così prolungare la guerra per lunghi anni. Una nuova esperienza del genere sarebbe stata fatale per il regno franco, si scelse quindi un approccio più ragionato e meno cruento. La conversione dei popoli pagani, sottomessi o confinanti, era lo strumento più efficace con il quale i Franchi potevano assicurarsi la loro fedeltà ed obbedienza. Il nuovo approccio alla conversione dei pagani venne molto discusso da Alcuino e ne troviamo traccia in molte delle sue lettere: non si voleva assolutamente una nuova Sassonia[647]. Per prima cosa era necessario non demonizzare più gli Avari, il grande letterato non li presenta infatti come dei feroci pagani, ma come uomini "*rudes coma antiqua feritate et fortitudine formidabilis*[648]". La conversione degli Avari così come la sacralità della guerra contro gli stessi non furono usati solo come strumento per pacificare la regione, ma anche per legittimare la nuova dominazione carolingia in quella regione[649]. Il nuovo ordine politico e religioso portato dai Franchi nella regione fu utilizzata per riorganizzare le nuove conquiste ed assicurarne la stabilità: benché più volte si ribellarono, gli Avari rimasti vennero infatti ben integrati nel nuovo sistema franco, una nuova Sassonia era stata evitata[650]. Non tutte le terre degli Avari furono annesse nel regno franco, e una buona parte di quelle occupate non furono completamente incorporate almeno fino all'828. Il collasso del Khanato avaro e la lenta penetrazione religiosa e politica dei Franchi lasciò un vuoto di potere che fu occupato da un nuovo vigoroso espansionismo slavo[651].

---

647 Alcuino, *Epistolae*, in *MGH*, n. 99-107, 111, 112, 118, 184.
648 Alcuino, *Epistolae*, pp. 156, n. 110.
649 Pohl, *The transformation*, cit. a p. 189.
650 Ibidem: "*In this new order both political and religious discipline were to serve as invisible principles used to organise relationships in the region*".
651 Smith, *Fines imperii*, cit. a p. 174.

Quando le truppe Franche entrarono per la prima volta nei territori del bacino Carpatico esistevano già duchi Slavi che agivano indipendentemente contro gli Avari. Fra questi nuovi regni slavi createsi in seguito all'ottenuta indipendenza dal Khagan avaro c'era il ducato di *Carantania*. La Carinzia, o Carantania, era una federazione di tribù dalle diverse etnie slave. Secondo quanto narrato nella *Conversio Bagaoriorum et Carantanorum*, il duca Boruth venne attaccato dagli Avari nel 740 e chiese quindi aiuto al duca della Baviera. Gli Avari vennero quindi sconfitti dalle forze bavare e slave alleate, ma il duca Odilo impose ai Carinziani il suo dominio. Mentre truppe della Carinzia erano obbligate a combattere a fianco dei Bavari – e accadde più volte -, missionari cattolici furono a più riprese inviati dal vescovo di Salisburgo per convertire gli Slavi della regione ancora pagani. Successive rivolte degli aristocratici pagani contro le élites cattoliche e filo-bavaresi portarono all'indipendenza della Carinzia che rimase però alleata alla Baviera[652]. In seguito alla sconfitta del duca di Baviera Tassilone e l'annessione del suo ducato al regno franco, anche la Carinzia venne occupata da truppe e franche. Anche se il regno avaro fu distrutto senza grandi perdite da parte dei Franchi, la regione rimase per molto tempo pericolosa, questo nonostante ci fosse una buona interazione fra i nuovi venuti e gli Slavi. Abbiamo già visto che presso i Carinziani ci fosse un'élites cristiana che dovette molto probabilmente riguadagnare il potere sotto l'ala protettiva dei Franchi, ma non solo: sono infatti state trovate sepolture di guerrieri Slavi con spade franche, molto probabilmente membri dell'aristocrazia locale che aiutarono i duchi friulani nella loro attività. Conosciamo molto bene le leggi che vietavano ai mercanti franchi di vendere le armi prodotte nel regno al di là dei suoi confini- erano infatti di ottima qualità- per trovarle in sepolture non franche dobbiamo quindi immaginare che queste furono doni ricevuti da personaggi dell'aristocrazia locale leali alla nuova dominazione franca[653]. Uno di questi signori slavi lo incontriamo anche negli *Annales* dove affianca Erico nella vittoriosa spedizione che riuscirà a saccheggiare la capitale avara, è Wonomyro: "*Sed et Heiricus dux Foroiulensis missis hominibus suis cum Wonomyro Sclavo in Pannonias hringum gentis Avarorum longis retro temporibus quietum, civili bello fatigatis inter se principibus, spoliavit*[654]".

I Franchi, entrati in forze nella regione e distrutto il khanato avaro, riuscirono, dopo una breve guerra con Costantinopoli, a strappare ai Bizantini non solo la sovranità sull'Istria e l'entroterra Dalmata, ma soprattutto il primato nella regione nord dei Balcani. Mentre nel resto delle frontiere dell'impero l'espansionismo franco andò sempre più acquietandosi, sui

---

652 Curta, *Southeastern*, cit. a p. 95.
653 Curta, *Southeastern*, cit. a p. 135.
654 *Annales*, cit. all'anno 796.

confini del Friuli le numerose entità slave sottoposte al potere carolingio offrivano nella prima metà del IX secolo diversi pretesti per l'intervento. Fu invece l'azione di Cadalo conte del Friuli a causare la più vasta sollevazione di Slavi nella regione: la rivolta di Ljudewit. Questo era duca della Pannonia inferiore e dominava un gruppo eterogeneo di Slavi dalla cittadina di Sisak. Inizialmente alleato dei Franchi lo incontriamo per la prima volta alla corte di Ludovico il Pio dove denunciò la brutalità e l'arroganza del marchese del Friuli Cadalo, che molto probabilmente inviava cavalieri a saccheggiare i territori sottoposti alla sua autorità. L'imperatore rifiutò le accuse di Ljudewit che di lì a poco, tornato in patria, si ribellava portando dalla sua parte una fetta consistente degli Slavi dei Balcani settentrionali. Dopo la morte di Ljudewit nell'820 e la sottomissione dei ribelli il nuovo conte del Friuli, Baldrico, riuscì a imporre la sua autorità sulle regioni ribelli di Carinzia e Cariola, strappandole dalla sfera di influenza del duca di Baviera[655]. Baldrico dovette svolgere un ruolo di primo piano nella guerra contro il duca slavo se poté aggiungere alla marca del Friuli anche i due territori ribelli senza alcuna reazione imperiale. Il conte del Friuli governava ora su un territorio molto vasto, più grande di tutte le altre marche del regno. Affiancato però da Geroldo, un altro conte che viene indicato con gli stessi titoli di Baldrico e fu molto probabilmente aggiunto nella guida della marca per stemperare il potere del secondo[656]. Come conseguenza del grande potere di Baldrico non ci deve stupire il fatto che alla prima opportunità Ludovico decise non solo di deporlo, ma anche di dividere la marca del Friuli fra quattro conti evitando così di far convergere troppo potere in una sola persona[657]. L'unico ad essere stato privato della carica di conte per incapacità di fronte all'invasione Bulgara fu infatti Baldrico, e non Geroldo, di lui si perdono comunque le tracce. Il confine con gli Slavi in Friuli, rispetto alla frontiera precedente del regno longobardo, si spostò verso sud e verso est: in Istria e oltre le Alpi Giulie. Così il Friuli non dovette più soffrire continuamente l'espansionismo e l'aggressività degli Slavi, ma furono piuttosto questi ultimi a dover contenere il dinamismo dei Franchi. La marca friulana rimase nonostante tutto una frontiera, la sua aristocrazia svolgeva ancora quel ruolo di difensore della regione che ne valorizzò la caratterizzazione militare. Everardo del Friuli, padre di Berengario I e conte dall'830 circa, ebbe una gloriosa carriera militare e viene ricordato non solo per aver preso parte alla spedizione contro i

---

[655] *Annales,* cit. all'anno 820: "*Quibus domum reversis Carniolenses, qui circa Savum fluvium habitant et Foroiuliensibus pene contigui sunt, Baldrico se dediderunt; idem et pars Carantanorum, quae ad Liudewiti partes a nobis defecerat, facere curavit*".

[656] *Annales*, cit. all'anno 826: "*Baldricum et Geroldum comites et Avarici limitis custodes in Carantanorum provinciam misit*".

[657] *Annales*, cit. all'anno 828: "*Similiter et Baldricus dux Foroiuliensis, cum propter eius ignaviam Bulgarorum exercitus terminos Pannoniae superioris inpune vastasset, honoribus, quos habebat, privatus et marca, quam solus tenebat, inter quattuor comites divisa est*".

Saraceni nell'874, ma soprattutto per aver combattuto a più riprese contro gli Slavi. L'aggressività dei Franchi nella regione si esaurì totalmente alla fine dell'VIII secolo per via delle numerose lotte politiche interne, venendo sostituita da un dinamismo ben più aggressivo: quello degli Ungari.

Gli Ungari, o Magiari, erano un popolo nomade di origine uralica che dalle steppe Eurasiatiche si affacciò sull'Europa verso la fine del IX secolo. Stanziatisi nelle pianure del Tibisco intorno all'896, furono la causa della frantumazione della Moravia, incuneandosi così fra gli insediamenti degli Slavi. Da queste regioni iniziarono a lanciare veloci raid di cavalieri verso tutta l'Europa occidentale diventando presto tristemente famosi. Fra l'899 e il 955 questi cavalieri nomadi compirono almeno trentotto spedizioni di saccheggio nelle terre dell'antico impero carolingio: Italia, Baviera, Turingia, Borgogna, Sassonia, Lorena, Catalogna, Provenza, nessuna regione sembrava per loro irraggiungibile[658]. I Magiari, al pari degli Avari, erano una popolazione nomade arrivata in Europa sospinta dalla pressione di altri popoli nomadi in movimento. Grandi cavalieri e temibili predoni, gli Ungari riaccesero nelle menti dei popoli dell'Europa occidentale antichi ricordi: quello mai sopito degli Avari ma soprattutto quello spaventoso degli Unni. Tornarono così in vita i *topoi* della letteratura classica sulle popolazioni che provenivano dalle steppe russe. Il passaggio dei cavalieri Ungari è infatti osservabile in tutte le produzioni scritte delle regioni che attraversarono, anche il vescovo Liutprando, che scriverà quando Ottone I aveva già vinto i Magiari a Lechfeld nel 955, non è immune dai pregiudizi classici. Non solo infatti tramanda il ricordo per cui le madri degli Ungari tagliano il viso dei bambini piccoli per non fargli crescere la barba come si raccontava degli Unni, ma li descrive come se fossero la ferocia fatta a persona. L'orda degli Ungari è "*assetata di morte, avida di guerra*[659]", ogni popolo in Occidente ne ha "*sperimentato la ferocia*[660]", ma soprattutto "*Hungariorum gente, cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelereum omnium non insciam, caedis et rapinarum* […][661]".

Il nord Italia venne particolarmente colpito dalle incursioni ungare, la prima, che fu anche la più tragica, avvenne nell'899 e vide come protagonista Berengario che venne sconfitto sul Brenta. Le incursioni degli Ungari erano veloci ed efficaci, poche volte infatti i cavalieri nomadi partivano impreparati: le spedizioni erano sempre precedute dal lavoro di spie ed esploratori che si accertavano delle condizioni dei territori che si volevano depredare. Le

---

658 Fasoli, *Popoli,* cit. a p. 33.
659 Liutprando, *ANT*, II, 4.
660 Liutprando, *ANT*, I, 5.
661 Liutprando, *ANT*, I, 13.

incursioni duravano tendenzialmente dalla primavera all'autunno, quando la temperatura si faceva più fredda ed iniziava a scarseggiare il foraggio per i cavalli i Magiari si mettevano in marcia verso la Pannonia. Gli strumenti più efficaci degli Ungari non erano solo l'abilità equestre e di tiro con l'arco, nemmeno la vasta rete di spie, ma la rapidità e la paura che causavano nelle loro vittime. Il Friuli risentì sensibilmente delle incursioni degli Ungari, la via delle Alpi orientali era infatti la più comoda e veloce da seguire per entrare nella penisola. Seguendo le propaggini orientali della via Postumia gli Ungari entravano facilmente in Italia, procedendo su quel percorso che tanti prima di loro avevano attraversato. Così ancora una volta la famosa "falla" nelle Alpi orientali descritta da Paolo Diacono divenne una facile via d'accesso per gli invasori. La via Postumia fu così tanto percorsa dagli Ungari che divenne comunemente nota come "*strada Hungarorum*", o "*via Ongaresca*[662]". Re Berengario, già pesantemente sconfitto una volta, preferì comprare con dei tributi non solo la pace con i predoni, ma anche la loro amicizia. Nel periodo che va dal 904 al 915 non vi fu alcuna incursione ungara in Italia grazie ai tributi e gli accordi che Berengario era riuscito a raggiungere. Anzi, a più riprese incontriamo gli Ungari a fianco del re d'Italia come alleati e mercenari. Nell'*Antapodosis* Liutprando racconta dell'amicizia fra Berengario e due signori Ungari, Dursac e Bugat, "[…] *quorum duoe reges Dursác et Bugat amicissimi Berengario fuerant*[663]", che combatterono come mercenari del re d'Italia contro i suoi nemici interni. Sempre cavalieri Magiari combatterono molto probabilmente a fianco del re nella battaglia di Fiorenzuola d'Arda dove infine ebbe la peggio[664]. Saranno sempre i cavalieri assoldati da Berengario ad incendiare Pavia dopo la sconfitta in battaglia e la morte del loro datore di lavoro[665]. Berengario, che dovette combattere ben cinque rivali durante il suo lungo regno, si trovò senza uomini e difese dopo la disastrosa sconfitta sul Brenta per opera dei predoni nomadi. Per sopperire alla mancanza di truppe ed evitare che la sua terra diventasse la preda preferita degli Ungari pensò bene di pagarli un tributo. Ma non si fermò qui, in maniera del tutto spregiudicata infatti utilizzò cavalieri ungari sia per mantenere il controllo del territorio sia per combattere i suoi nemici. Berengario doveva conoscere meglio di tutti gli altri non solo la situazione alla frontiera, ma anche le abitudini ed il carattere dei popoli nomadi. Benché infatti Liutprando racconta che la prima volta che i Magiari entrarono nella penisola nessuno li avesse mai visti prima, sicuramente il marchese del Friuli aveva una minima conoscenza delle popolazioni e dei popoli che vivevano al di là della frontiera. Dopo la morte

---

662 Fasoli, *Le incursioni Ungare in Europa nel secolo X*, Sansoni editore, Bologna, 1945, cit. a pp. 73-74.
663 Liutprando, *ANT*, II, 61.
664 Moro, *Quam horrida*, cit. a p. 38.
665 Liutprando, *ANT*, III, 2-6.

di Berengario I gli Ungari tornarono massicciamente a minacciare la penisola, ripresentandosi in Italia a più riprese dal 924 al 954. Una delle vittime delle incursioni ungariche fu il monastero di Nonantola che venne saccheggiato e distrutto. Il Friuli tornava così ad esser la porta d'ingresso d'Italia, questo nonostante sia Berengario I che suoi successori come Ugo di Provenza e Berengario II scesero più volte a patti con gli invasori. L'ultimo re indipendente d'Italia, Berengario II, dovette addirittura imporre una tassa pro capite su tutti gli abitanti del regno per pagare un tributo e scongiurare così l'ennesima incursione ungara[666].

La tradizione storiografica italiana vuole che sia proprio a causa della minaccia degli Ungari che prese avvio quel processo nella penisola che è noto come "incastellamento". La paura degli Ungari e la minaccia delle incursioni costrinsero infatti numerosi enti ecclesiastici, città e grandi signori aristocratici a fortificare le loro proprietà o a costruire fortezze ex novo dove nascondersi e proteggersi durante le incursioni ungariche. Berengario I emise una lunga serie di diplomi in cui concesse il privilegio di costruire o riparare mura e torri a città, signori locali, monasteri e chiese. In numerosi diplomi si giustifica la concessione per sanare le ferite inflitte dalle incursioni ungare. Così in XLII del 904 Berengario concede alla chiesa di Reggio, che aveva sofferto le incursioni ungare, il monte Cervaro, o in XLVII del 904 ai cittadini di Bergamo fu permesso di riedificare e costruire mura e torri in difesa della città[667]. Le numerose concessioni di incastellamento, avvenute in un periodo in cui di incursioni ungare non v'è traccia, mostrano piuttosto una psicosi generale dovuta alla crisi dell'autorità regia[668]. Gli anni che vanno dal 904 al 9016, dove si concentra la maggior parte delle concessioni di fortificazione, sono infatti anche quelli dove non si registra alcun raid ungaro. Le motivazioni ufficiali avanzate nei diplomi dovettero quindi essere dei pretesti dell'autorità regia per perseguire i propri obiettivi politici[669].

Nei testi a noi pervenuti non è possibile trovare alcun accenno alle chiuse del Friuli o ad una tentata difesa contro gli invasori. Benché le *clusae* alpine torneranno a farsi protagoniste durante le lotte politiche dall'924 in poi, dalla rivolta di Bernardo in poi esse non sono più presenti nelle fonti a cui abbiamo accesso. Le chiuse del Friuli specialmente se non avevano mai svolto un ruolo attivo nella difesa della regione, ora sembrano inesistenti. I longobardi

---

[666] Liutprando, *ANT*, V, 33: "*In quel periodo Taxis, re degli Ungari, scese in Italia con un grande esercito; Berengario gli pagò dieci moggi di monete, non dal proprio tesoro, ma da ciò che raccolse imponendo una tassa alle chiese e ai poveri.* […] *Ogni persona, maschio o femmina, svezzata o lattante, dovette pagare una moneta d'oro*".

[667] Schiapparelli L., *I diplomi di Berengario*, (*Fonti per la storia d'Italia*), Roma, 1903. Il primo è il numero XLII mentre il secondo XLVII ambedue del 904.

[668] Fumagalli, *Il regno Italico*, cit. a p. 73.

[669] Fumagalli, *Il regno Italico*, cit. a p. 345: "*la paura non è il deus ex-machina dell'incastellamento*".

del Friuli non provarono mai ad arrestare gli invasori alle chiuse, come successe invece ad ovest contro i Franchi, i Franchi proseguirono in questa strategia, preferendo l'aggressione premeditata o l'utilizzo delle fortezze interne alla marca. L'autorità del signore della marca del Friuli si mosse più volte, ingrandendosi e contraendosi al ritmo delle sue conquiste politiche. Quando gli Ungari comparirono sulla scena italiana il Friuli aveva cessato di essere la frontiera dell'impero per divenire quella del regno Italico, ma non solo: la sua aristocrazia aveva smesso di perseguire una politica d'aggressione oltre la frontiera per concentrare le sue forze nella sola difesa del Friuli e la conquista di Pavia e del trono del regno. Gli aristocratici friulani furono in ogni caso sempre in prima fila sia nelle guerre contro gli Avari che nelle battaglie contro Slavi, Bulgari e Ungari. Una volta però che la marca era diventata un possesso personale di Everardo di Cysoing e della sua famiglia, le attenzioni furono tutte rivolte ad ovest e non più ad est.

## Capitolo VI
## Gli Unrochingi in Friuli

*"Viene da nonni e avi di quel sangue illustre chi governa*

*l'Italia, ma è cresciuto infatti durante il regno*

*del rampollo di Carlo, l'ultimo che con quel nome*

*tenne le redini di Roma dalla Francia".*

-*Gesta Berengarii*, I, vv. 20-23.

### 6.1. I marchesi del Friuli: una nuova dinastia

L'Italia rimase, dalla fine dell'VIII secolo fino all'inizio del IX, un polo d'attrazione per le aristocrazie d'oltralpe. Fino all'epoca ottoniana infatti i diversi pretendenti al trono che venivano di volta in volta chiamati nella penisola dalle aristocrazie ribelli, come Ludovico di Provenza, Rodolfo di Borgogna o Ugo di Provenza, portavano con sé non solo nuovi individui, ma interi gruppi di potere che cercavano di ritagliarsi un proprio spazio nella politica italiana[670]. Se inizialmente, in seguito alla conquista di Carlo, la presenza franca era non solo minoritaria, ma procedeva con cautela nella riorganizzazione della società e delle istituzioni longobarde, in Friuli, dopo il fallimento della rivolta di Rotgaudo ci fu un cambiamento netto e repentino con i grandi aristocratici della regione sostituiti da nuovi personaggi franchi. La regione di frontiera aumentò così considerevolmente il suo carattere multietnico, che venne ad arricchirsi ancora di più con l'inserimento di elementi Romani e Slavi dopo la definitiva occupazione dell'Istria e lo l'acquisizione di territori oltre l'Isonzo[671]. Nel corso del IX secolo in seguito alle lotte di potere nella famiglia imperiale e ad una serie di processi interni nell'amministrazione del regno, vi furono cambiamenti significativi che portarono ad una maggiore regionalizzazione di quella grande aristocrazia di origine franca che fino a poco prima era considerata "imperiale". Questi mutamenti non furono però

[670] Bougard, *Lo stato e le élites*, cit. a p. 79.
[671] Albertoni, *Italia carolingia*, cit. a p. 59.

radicali, né si concretizzarono in un repentino cambio della sede del potere, quanto in un cambiamento del potere stesso e che portarono le forze locali ad acquistare maggiore autonomia[672]. Ciò comportò il radicamento delle famiglie aristocratiche di origine franca nel territorio italiano, che completarono così la loro già da lungo tempo avviata fusione con il sostrato longobardo. Le nuove famiglie aristocratiche smisero di essere degli ufficiali pubblici di passaggio per diventare membri attivi e permanenti della politica del regno, con un proprio ufficio pubblico, una clientela personale e grandi proprietà terriere[673]. La grande *Reicharistokratie* che si muoveva continuamente da un ufficio all'altro combattendo sui diversi fronti del regno si stava regionalizzando, per lasciare il posto a personaggi come Everardo, un grande aristocratico della Neustria che una volta insignito del titolo di marchese del Friuli lavorò per ampliare la propria influenza ed i propri possedimenti nell'Italia nordorientale, senza però rinunciare ai numerosi territori ereditati per tutto l'impero. Si vanno a definire, in questo periodo di grande caos politico, due fisionomie diverse di famiglie aristocratiche franche nella penisola. In primis quelle che privilegiarono il teatro italiano, senza abbandonare tutti i possessi che avevano oltralpe, cercando però di allargare il raggio d'azione della loro autorità nelle diverse regioni della penisola. Di contro v'erano quelle famiglie che invece si focalizzarono solo su un territorio, a volte anche ristretto, dove, facendo valere il proprio ufficio pubblico, ritagliavano sempre più si ritagliavano sempre maggiori spazi privati[674]. Le grandi famiglie aristocratiche franche riuscirono così ad instaurare in Italia una fitta rete di vassalli e fedeli che assommarono al potere loro fornito dagli uffici pubblici che portavano. È possibile seguire la storia di alcune di queste grandi famiglie per anni, come quella dei Supponidi o quella degli Anscaridi, ed è anche il caso degli Unrochingi, una dinastia così chiamata dal nome del capostipite, Unroch di Cysoing. Everardo, il primo Unrochingio ad aver assunto in Italia un ufficio pubblico, divenne marchese del Friuli molto probabilmente in seguito alla deposizione di Baldrico, (828), quando cioè la marca friulana venne ridimensionata e divisa in quattro contee da Ludovico il Pio.

Per anni i diversi re ed imperatori carolingi erano riusciti ad evitare che i grandi comandanti militari delle regioni di frontiera riuscissero ad instaurare dei legami personali con i territori che governavano. Questo venne ottenuto con il costante intervento del centro che di volta in volta interveniva destituendo o spostando i marchesi. Non solo, i sovrani carolingi preferivano utilizzare al posto della nobiltà locale quegli aristocratici che dovevano il loro

672 Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 216.
673 Delogu, *Lombard and Carolingian*, cit. a p. 313: "*In Italy, likewise, the descendants of the immigrants from across the Alps had by this time taken root, and their chances of political action and influence lay within the kingdom*".
674 Cammarosano, *Nobili e re*, cit. a p. 175.

potere e le loro ricchezze ai diversi uffici che l'imperatore di volta in volta gli offriva. Di conseguenza gli aristocratici erano consapevoli del fatto che il loro destino politico e personale era legato a quello dei sovrani, cercavano quindi non solo di svolgere al meglio i propri incarichi, ma soprattutto di non inimicarsi la fonte del loro successo[675]. Una volta rottosi il meccanismo che rendeva le aristocrazie dipendenti dal centro, le grandi famiglie franche poterono cercare i propri spazi privati facendo così strada nel regno italico[676]. Il processo non si interruppe con la nascita del regno italico indipendente, ed anzi continuò ininterrottamente fino agli anni centrali del X secolo, dando così vita ad una aristocrazia non solo regionale, ma anche subregionale[677]. Ma questa suddivisione non sarà invero una novità, se infatti l'Aquitania e la Borgogna erano dei principati ereditari già prima del loro ingresso nell'ecumene franca, in Italia la Toscana, Spoleto e la marca friulana ricalcarono ripartizioni già esistenti in periodo longobardo[678]. L'aristocrazia franca in Italia, che possedesse o meno uffici pubblici, proseguì una meditata politica regionale aumentando non solo il possesso fondiario, ma anche attraverso lo "*sviluppo e la formazione di curtes a imitazione di quelle fiscali, il controllo di Chiese e di monasteri erano tutti fattori di continuità dinastica e di stabilizzazione territoriale nell'inquietante instabilità del regno*[679]". Nel distretto che era stato voluto dai re per varie esigenze politiche e militari si immetteva un ufficiale pubblico, che adattava conseguentemente le sue aspirazioni e la sua famiglia al "*profilo territoriale della circoscrizione che gli è stata data*[680]". È così che nascono le grandi famiglie che si combatteranno per il destino del regno durante il X secolo. Questi grandi aristocratici, con alle spalle importanti tradizioni funzionariali, iniziarono a mostrare nuove vocazioni dinastiche e signorili. Diventando così "*ormai a un tempo ufficiali e dinasti*[681]".

Nelle mani di questi grandi aristocratici vennero così a legarsi sia l'autorità dovuta all'ufficio pubblico che quella derivante dalla rete di vassalli e fedeli che erano riusciti a costruirsi; conseguenza fu che personaggi come Everardo del Friuli o Suppone ebbero a disposizione oltre che alla propria clientela privata anche la possibilità di chiamare alle armi le truppe che stazionavano sul loro territorio. Possiamo quindi immaginare il grande potere che si era raccolto fra le mani di Everardo che più volte dovette combattere sia contro gli Slavi che

---

675 Münkler, *Imperi*, cit. a p. 42.
676 Albertoni, *Italia carolingia*, cit. a p. 79: "*Nel corso del secolo IX infatti molte famiglie aristocratiche cercarono di radicarsi là dove possedevano un maggior numero di proprietà fondiarie o beneficia*".
677 Bougard, *Lo stato*, cit. a p. 80: "*Alla fine del IX e nel X secolo, l'aristocrazia italiana non è solo regionale, ma subregionale*".
678 Bougard, *Lo stato*, cit. a p. 81.
679 Sergi, *I confini del potere*, cit. a p. 19.
680 Ibidem, cit. a p. 24.
681 Ibidem, cit. a p. 25.

contro i Saraceni, e di suo figlio Unroch, che accompagnò l'imperatore Ludovico II nell'invasione del meridione d'Italia. La disponibilità di un grande esercito non serviva ormai solo a combattere i nemici, ma in potenza poteva essere utilizzato per legittimare le aspirazioni al trono del regno. In seguito all'arrivo dei Franchi in Italia venne introdotto il cosiddetto *lantweri*, la chiamata generale alle armi, che fu utilizzata da Ludovico per la grande campagna su Benevento dell'866; le nuove istituzioni militari franche convissero però con quelle di tradizione longobarda[682]. La grande novità introdotta dai Franchi fu l'istituzione di clientele personali ed il *vassaticum*, quel tipo di legame prettamente militare che diverrà tanto popolare in tutta Europa. Nell'Italia carolingia avvenne così che i caratteri dell'esercito longobardo si arricchirono e potenziarono con le clientele armate, indebolendo però il nesso fra popolo ed esercito[683]. Il Friuli specialmente, diventato da cent'anni a questa parte un "fronte caldo" dell'impero, poteva sicuramente esprimere una forza militare di tutto rispetto, non solo abituata alla battaglia, ma anche capace di reagire in maniera fulminea alle invasioni e di esprimere in breve tempo una grande forza dissuasiva. Benché le campagne di conquista si fossero interrotte verso l'inizio del IX secolo l'aspetto militare rimase il fondamento della società franca. Baldrico, come altri grandi marchesi in Spagna e ai confini settentrionali del regno, erano stati infatti deposti proprio per aver fallito nell'adempiere il primo compito di un aristocratico franco: difendere il popolo e vincere in guerra. Il fallimento militare non solo infatti azzerava il prestigio di un conte franco, ma soprattutto metteva a rischio le cariche che questo portava. Come accadde a Berengario dopo la sconfitta con gli Ungari, perdere una battaglia voleva dire perdere gran parte dei propri fedeli e della propria legittimazione, poiché venire sconfitto sul campo significava innanzitutto che Dio non ti considerava degno della vittoria[684]. La base del consolidamento dello status di un aristocratico era infatti il successo

---

682 Moro, *Quam horrida*, cit. a pp. 18-20.

683 Sergi, *I confini*, cit. a p. 17. Tabacco Giovanni, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in AA.VV. *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, 30 marzo – 5 aprile 1967, Tomo II, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, XV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1968, cit. a p 773: "*Nei contingenti di guerra affluivano dunque accanto agli esercitali tratti dal ceto dei possessori, gli uomini che, stretti nei legami della dipendenza personale erano tenuti a un servizio abituale verso i più potenti e più agevolmente quindi dovevano riuscire* utiles *nell'esercito regio*". Per quanto riguarda le istituzioni dell'esercito carolingio consiglio la lettura non solo de titoli sopraccitati ma anche di: Bachrach Bernard, *Early Carolingian warfare. Prelude to empire*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2001. Contamine Philip, *La guerra nel medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986; Halsall Guy, *Warfare and society in the barbarian west, 450-900*. Routledge, London, 2003. Settia Aldo, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Editori Laterza, Bari, 2002, Settia Aldo, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma, 2006. Meno tecnico ma comunque utile per comprendere quella che doveva essere l'origine della cavalleria carolingia anche Cardini Franco, *Alle radici della cavalleria medievale*. La nuova Italia editrice, Firenze, 1981.

684 Le prime sconfitte ad opera dei nuovi nemici del regno, Saraceni, Ungari e Normanni causarono uno shock per l'aristocrazia franca, abituata ad essere vittoriosa su ogni fronte. Sulle conseguenze di

militare: senza quello non ci potevano essere né potere né conseguentemente seguaci pronti a sostenerti[685]. La brillante carriera di Everardo e della sua famiglia non furono dovuti infatti al solo matrimonio con la figlia dell'imperatore, ma soprattutto ai successi militari che ottenne combattendo sul fronte friulano e quello dell'Italia meridionale[686]. Egli, marito di una delle figlie di Ludovico il Pio, Gisela, nata da Giuditta, la seconda moglie dell'imperatore, e quindi parente sia di Carlo il Calvo che di Lotario e Ludovico, riuscì ad incrementare il proprio prestigio personale sia difendendo con successo la frontiera friulana dagli Slavi, sia attraverso una meditata politica matrimoniale e testamentaria[687].

L'attento studio che Cristina La Rocca e Luigi Provero hanno eseguito sul testamento congiunto di Everardo e Gisela ci permette infatti di comprendere la strategia di potere che la loro famiglia stava perseguendo non solo in Italia ma in tutto il regno. Il padre di Everardo, Unroch, che era un *missus* imperiale di Carlo Magno, nonché proprietario terriero nella Neustria settentrionale, grazie ai numerosi anni di lavoro fedele svolto in nome del regno preparò le basi per la successiva carriera di suo figlio. Everardo dovette infatti le sue fortune iniziali ai contatti che ebbe a corte e quindi al buon servizio che all'imperatore Ludovico e suo figlio Lotario. Giunto in Italia insieme a Lotario, lo incontriamo in numerosi placiti che ricordano l'attività pubblica del re, dove è ricordato sia come *comes* che come ambasciatore di Lotario e suo figlio Ludovico II. Dal felice matrimonio fra Everardo e Gisela nacquero nove figli, di cui otto sono citati nel testamento, (il primo nato era infatti morto ancora piccolo), questi sono Unroch, Berengario, Adalardo, Rodolfo, Geltrude, Giuditta, Heilwich e Gisela. Il testamento dei due coniugi ci mostra il dipinto completo delle relazioni all'interno della famiglia, ma soprattutto le aspirazioni imperiali tipiche della Reicharistokratie che i genitori avevano per i loro figli. Al primogenito Unroch vengono infatti donati tutti i paramenti ufficiali per poter accedere alla carica di marchese del Friuli, egli riceve infatti "*I spada con un pomo d'oro con una punta d'oro, e I coltello d'oro e gemme, I cintura d'oro e gemme, II speroni d'oro e gemme,*

---

queste sconfitte consiglio vivamente il libro di Mayke de Jong, *The penitential state. Authority and atonement in the age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

[685] La Rocca Cristina and Luigi Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages, Theuws, Frans C. W. J, Nelson, Janet Loughland, Leiden, 2000. Cit. a p. 250: "*The basis for the consolidation of aristocratic status was a man's military success*".

[686] È proprio questo l'aspetto che in Everardo viene tanto esaltato da Sedulio Scoto nelle sue poesie, il marchese del Friuli è infatti chiamato "*domitor malorum ac pius hero*", "*bellipotens ductor, flos, decus atque patrum, ecclesiae murus*", così come "*splendor Francigenum Christicolumque decus*". Sedulio Scoto, *Carmina*, XXXIIX, LIII, LXVII, MGH, *Poetae latini aevi karolini*, III/1, pp. 202, 212, 220.

[687] Per studiare più approfonditamente la carriera di Everardo e capire perché una principessa come Gisela sposò un aristocratico come lui consiglio di leggere il testo già citato di La Rocca e Provero: *The dead and their gifts*.

*I vestito ornato d'oro, I mantello ornato d'oro con fibbia d'oro* […]". Insieme all'"uniforme" marchionale, a lui saranno destinate tutte le terre possedute dalla famiglia in Italia; il destino di Unroch era chiaro nella mente dei due genitori: succedere al padre nella carica friulana stanziandosi così definitivamente in Italia e nel Friuli. Era qui infatti che la famiglia disponeva di un ricco patrimonio di origine quasi sicuramente fiscale ma soprattutto di una vasta clientela di seguaci[688]. Il resto dei terreni, che si trovavano sparsi fra Francia, Germania e Burgundia furono divisi fra gli altri figli, mentre una delle figlie, Gisela, divenne suora nel prestigioso monastero di S. Giulia di Brescia, ancora conosciuto come S. Salvatore. Unroch, nei piani dei genitori, era l'unico a dover proseguire nella carriera italica del padre, mentre Berengario e gli altri si ritirarono nel nord dell'impero vicino a Cysoing, il centro di potere originario della famiglia. Quando, in seguito alla morte di Unroch, Berengario nell'870 decise di andare in Italia per prendere il posto del fratello, segnò indirettamente il futuro politico della sua famiglia in Francia: i suoi fratelli erano infatti tutti monaci e non potevano avere figli a cui trasmettere la loro eredità.

La famiglia di Everardo e Gisela lavorò seriamente per instaurare in Italia una solida base di potere in Friuli, senza però rinunciare ai vasti possedimenti sparsi per tutto il regno, perfetto esempio dell'aristocrazia imperiale, neanche nelle loro peggiori fantasie era pensabile che l'impero si fosse un giorno diviso. Con il cambio di rotta deciso da Berengario, il Friuli divenne la piattaforma ideale per il successo di questa famiglia, offrendo sia il prestigio e le ricchezze di una carica pubblica, sia tutte le possibilità di potere ed influenza che erano connesse a quella carica. Il successo andò oltre ogni aspettativa, poiché se era ormai prevedibile che Unroch, e poi Berengario, ereditassero la carica marchionale come se fosse un possesso "privato" della famiglia, la conquista prima del trono d'Italia e poi del diadema imperiale andarono sicuramente oltre le previsioni paterne e materne[689].

### 6.2. Berengario I re e imperatore

Quando nell'888 in seguito alla morte di Carlo il Grosso, ultimo erede diretto di Carlo Magno, Berengario venne incoronato re, era la seconda volta nella storia dell'Italia postromana che

[688] La Rocca, Provero, *The dead*, cit. a p. 259.
[689] La Rocca, Provero, *The dead*, cit. a p. 272: "*The family was committed to establishing a territorial power in Friuli not only as a political base from which to pursue royal aspirations, but also as the core of a territorial princedom. Friuli began, with Eberhard's family, to function as a platform for individual and family success, and it did so in terms both of the office of the countship (or dukedom) and of the territorial district with which the office was linked. Continuity was achieved in both respects*".

un signore del Friuli riuscisse a conquistare il trono del regno. Prima di lui Ratchis ed Astolfo, i figli del duca Pemmone, occuparono stabilmente il trono longobardo partendo dalle loro basi di potere nel Friuli e dell'Austria. Il tutto accadde entrambe le volte senza scatenare una guerra civile, benché successivamente, nel caso di Berengario, il nuovo re dovette difendersi da numerosi pretendenti. Se diversi sono i perché ed i come che hanno portato al raggiungimento della conquista del titolo regale nel 746 come nell'888, identiche sono le basi del potere di Ratchis, Astolfo e Berengario. I marchesi del Friuli, come i precedenti duchi longobardi della regione, erano infatti posti a difesa dei passi alpini e della "falla" nelle Alpi, una posizione strategica che facilitò invero anche il loro passaggio al di là dei monti[690]. Le incursioni dei duchi longobardi in territorio slavo per fare bottino, o esigere tributi, furono però tipologicamente diverse da quelle di conquista e sottomissione perseguite dai Franchi. Tuttavia entrambi non volsero il proprio sguardo solo ad est. Gli interessi di questi due gruppi di potere aristocratici, benché distanti nel tempo, si eguagliano proprio quando si rivolgono ad ovest, al regno, al centro[691]. Così accadde che la frontiera condizionò la fisionomia dell'aristocrazia immigrata nella regione, e in due diverse occasioni offrì ai gruppi aristocratici volti alla sua difesa le basi per espandersi ad ovest e arrivare ai vertici del regno[692].

Una volta tornato in Italia, dopo aver ereditato l'ufficio prima occupato dal fratello, Berengario diede avvio ad una coerente e decisa politica italiana abbandonando ogni interesse per il resto dei possessi della sua famiglia. Sposò Bertilla, la figlia di Suppone II e Berta figlia del conte di Piacenza[693]. L'alleanza matrimoniale con i Supponidi non era una novità per gli Unrochingi, una zia paterna di Berengario aveva infatti sposato Suppone III. Berengario trovò nei Supponidi dei buoni alleati che lo sostennero nelle sue scelte politiche a favore del

690 Arnaldi, *Berengario I*.
691 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 11: "*Per la seconda volta, nell'arco di poco più di un secolo, l'elevato potenziale militare del Friuli, conseguenza diretta della sua stessa esistenza come organizzazione territoriale votata alla difesa dei confini orientali, si indirizzò alla conquista del potere centrale*".
692 Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 12.
693 Arnaldi, Berengario; Lazzari Tiziana, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico*. [A stampa in "*C'era una volta un re…". Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni – Dottorato 3), pp. 41-57 C dell'autroice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"], cit. a p. 54: "*I Supponidi si erano legati ormai dalla metà del secolo, e strettamente, con a discendenza degli Unrochingi da cui nasceva Berengario I. Sostennero le lotte per il regno di Berengario e, ancora una volta, la regina del regno fu una donna dellla loro discendenza, Bertilla, la prima moglie di Berengario"*. La famiglia dei Supponidi era una delle più importanti dell'Italia post-carolingia, possedevano infatti numerosi uffici pubblici in area padana, fra cui Brescia, Parma, Piacenza e Modena. "*Ma l'elevatissima qualità delle loro parentele e il conseguente impegno nel conflitto di potere ai livelli più alti li avrebbe visti operare su spazi più ampi, e anche ricondursi episodicamente a Spoleto (fra l'871 e l'875) in antagonismo a un'altra grande dinastia*". Cammarosano, *Nobili e re*, cit. a p. 177.

partito filo-germanico, favorevole prima a Carlomanno e poi a Carlo il Grosso[694]. di cui era in un certo modo il capofila. Dopo la morte dell'ultimo carolingio l'aristocrazia laica ed ecclesiastica italiana scelse Berengario, che poteva vantare di possedere nelle sue vene il prezioso sangue dei discendenti di Carlo Magno. La parentela con gli ultimi imperatori carolingi e la famiglia imperiale non fu però l'unico fattore che permise a Berengario di accedere al trono, a sostenere la sua pretesa ebbe un peso preponderante anche il potere regionale che aveva ereditato da suo fratello[695]. La marca del Friuli era infatti una delle regioni più vaste di tutto il regno, capace di mobilitare in breve tempo un gran numero di cavalieri temprati dai continui conflitti con i vicini Slavi. Il territorio che Berengario ereditò da suo fratello Unroch era anche più vasto di quello che ebbe in ufficio suo padre. Se riteniamo che la scrittura del testamento di Everardo e Gisela a Treviso significhi che anche questa città era ora dominio dei marchesi del Friuli, negli *Annales Fuldenses* leggiamo che Berengario possedette i territori fino all'Adda "*quasi hereditario iure*[696]", ben al di là dei territori originari del Friuli. Il testo in questione parla della divisione temporanea del regno che avvenne fra Lamberto e Berengario dopo la morte del padre del primo di questi Guido; i due si divisero infatti il regno sulla linea dell'Oglio e dell'Adda. Si ricomponeva così, sotto l'autorità del marchese del Friuli, quella macroregione conosciuta in periodo longobardo col nome di Austria[697]. La stessa marca che sotto il governo di Baldrico dai confini occidentali del Piave si era estesa fino all'estrema frontiera del regno con l'annessione di Carinzia e Carniola; ora, amputata di questi territori si era protesa sempre più verso ovest, arrivando ad occupare tutta l'Italia nordorientale. Non dobbiamo però credere che il territorio dall'Adda all'Istria appartenesse per ufficio al detentore della marca friulana. Molto probabilmente infatti gli

---

694 Rosenwein Barbara H., *Negotiating space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Cornell University Press/ Ithaca, USA, 1999, cit. a p.140: "*All those families consolidated their position in Italy through their control of property; canny alliances of friendship, lordship, and marriage; and careful cultivation of Carolingian ties and traditions*".

695 La Rocca, Provero, *The dead and ther gifts*, cit. a p. 239: [...] "*It was to be the associaton of Gisela's imperial lineage and Eberhard's regionally-based power that legitimised Berengar's quest to become king of Italy and then Emperor*".

696 *Annales Fuldenses*, *Script. Rerum Germ. in usum school.*, VII Hannoverae 1891, ad annum 896, cit a p. 129: "*Post mortem etiam Waltfredi Foroiulii marchesis, qui militum fideliter ad imperatorem Veronam contendendo retinuit, ilico Perengarius Regnum Italicum invasit et usque ad flumen Adduam quasi hereditario iure contra Lantbertum in participationem receipt*". Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 11: "*Il controllo del Trevigiano, del resto, per I motivi di sicurezza militare già evidenti nel diploma carolino del 792, era indispensabile per il duca friulano, la cui autorità si riverberava sul territorio dell'antica Austria*".

697 Gasparri, *Dall'età longobarda al X secolo*, cit. a p. 16: "[...] *cioè si spartì il regno con Lamberto tenendosi oltre il Friuli e l'Istria, Ceneda, Treviso, Vicenza, Monselice; forse anche Verona e Brescia. L'allusione ad una sorta di diritto ereditario di Berengario su quelle zone, se è corretta, estenderebbe ad esse la stessa antichità che il dominio degli Unrochingi aveva sulla marca friulana: farebbe cioè supporre che esse, e in particolare il comitato di Treviso, fossero state già sotto il governo di Everardo*".

Unrochingi univano al proprio ufficio pubblico anche possedimenti privati e fedeltà vassallatiche, in quel tipico puzzle di pubblico e privato che era la società medievale[698]. Al centro dei domini di Berengario v'era Verona, la roccaforte del re nei momenti più bui del suo governo del regno. In questa città si trovava Walfredo, uno dei conti più fedeli di Berengario, che venne insignito del titolo di marchese dopo l'ascesa al trono dell'Unrochingio[699]. Dobbiamo quindi immaginare Verona che era ora il centro di quella grande marca friulana che gli Unrochingi avevano costruito unendo diritti pubblici e privati. La città acquista in questo torno di anni sempre più importanza, non solo perché diventò la sede della corte di Berengario, ma soprattutto grazie alla sua felice posizione nel mezzo dei percorsi che dal nord e dall'est portavano i mercanti in Italia[700]. Non solo Verona, ma anche Brescia era saldamente legata al nuovo re d'Italia, nel monastero di S. Salvatore diverrà infatti badessa sua figlia Berta, mentre una sua sorella, Gisela, vi si trovava già come suora[701].

Divenuto re, Berengario perseguì una politica prettamente italiana, sia disinteressandosi degli altri *regna* successori dell'impero, su cui poteva vantare un labile diritto, sia attraverso una serie di operazioni volte a rafforzare l'identità e l'indipendenza del regno d'Italia[702]. Nell'889 insieme a sua moglie e sua figlia fece infatti traslare le reliquie di S. Giulia nel monastero di S. Salvatore per aumentarne il prestigio, - e proprio dalle reliquie della nuova santa il monastero prenderà il suo nuovo nome -, ma non solo: ripropose anche il culto dei suo fondatori, il re dei Longobardi Desiderio e sua moglie Ansa. Tutta una serie di operazioni "*fortemente connesse all'idea di rivalutare anche sul piano della memoria e della legittimazione caratteristiche propriamente "italiche" del cenobio femminile* […][703]", al fine di radicarsi con maggiore

---

698 Gasparri, *Istituzioni*, idem: "*Fra i suoi possessi* [di Everardo] *figurano beni fiscali e familiari, e ciò dimostra la compenetrazione dei due settori del patrimonio, che aveva ormai inglobato, là dove almeno era più radicato, anche le terre di provenienza pubblica*".

699 Walfredo lo incontreremo più volte durante tutta la prima parte dell'azione di Berengario come re. Eletto "*illuster marchio*" da Berengario, fu presente a fianco del re nella battaglia sul Trebbia dove viene citato anche dall'autore dei Gesta Berengarii. Nell'895 però Walfredo si alleò ad Arnolfo abbandonando Berengario e durante la seconda discesa del re germanico chiuse le porte della città al re Unrochingio. Sarà solo con la morte di questi che Berengario poté rientrare a Verona dove aveva ancora stretti legami di amicizia e fedeltà.

700 A riprova della vivacità non solo politica ma anche economica della città di Verona è il *Versus de Verona*, nelle già citate *Laudes Veronensis civitatis*. La città, che per la terza volta dalla caduta dell'impero romano si trovava ad essere la sede di una corte regia, viene decantata per le sue mura di pietra, (*murificata firmer*), per le sue torri *(octo turres fulgent per ciruitum*), la grande piazza, (*Foro lato spatioso sternuto lapidibus*), ed infine per la sua posizione favorevole, (*Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudant Mantua, /Brixia, Papia, Roma, simul et Ravenna,/ per te portus est undique in fines Liguriae*).

701 Arnaldi, *Berengario I*.

702 Berengario perseguì una politica totalmente italiana abbandonando ogni altra proprietà al di fuori del regno, tanto che Barbara Rosenwein lo definisce un *maverick*, "cane sciolto". *Negotiating space*, cit. a p. 141.

703 Lazzari, *Una mamma carolingia*, cit. a p. 55.

determinazione nell'Italia del nordest. Nonostante la legittimazione derivante dal sangue carolingio e al prestigio dovuto alla carica di marchese del Friuli, Berengario dovette combattere fin da subito per il suo diritto alla corona del regno. Il nostro, che Cammarosano definisce "piccolo re", dovette infatti lottare contro i numerosi pretendenti che l'aristocrazia italiana a lui invisa gli muoveva contro, e contro la nuova minaccia degli Ungari. Dopo la prima disastrosa sconfitta subita contro i Magiari sul fiume Brenta, Berengario, con un prestigio personale a terra e consapevole di non poter più raccogliere un grande esercito capace di affrontare gli invasori, cambiò strategia[704]. Astutamente non solo offrì tributi agli Ungari, ma più volte li arruolò come mercenari nel suo esercito; ma soprattutto permise a numerosi enti privati del regno di fortificarsi in vista della minaccia delle incursioni nemiche. Si ripropose ancora una volta quell'atteggiamento cinico e machiavellico che abbiamo già visto in Agilulfo e Grimoaldo, che in funzione anti-friulana invitarono gli Avari in Friuli per eliminare i loro concorrenti politici, questa volta però era il signore stesso del Friuli a richiedere l'arrivo degli Ungari per combattere i suoi rivali politici. In seguito permettere agli enti privati di fortificarsi fu il culmine di una strategia sapientemente adottata per raggiungere due diversi obiettivi. Il primo era alleggerire il dovere del re e dello "stato" di difendere il regno dagli assalti dei nemici, permettendo la costruzione di mura e fortezza ai privati – spesso si trattava di città, nobili o enti religiosi – si risparmiavano così infatti i soldi dell'erario. In secondo luogo Berengario poteva così favorire i propri fedeli; garantendo privilegi di costruzione e fortificazione ai suoi vassalli e ai suoi alleati[705]. Non solo né -letteralmente-fortificava la posizione, ma si assicurava anche il loro pieno sostegno. Come ha dimostrato infatti Barbara Rosenwein, il raggio d'azione di questa politica "fortificatoria" del re era "*teso ad irrobustire una ramificata clientela installata nell'Italia nord-orientale*[706]". Di cui anche le numerose divisioni del regno d'Italia come confine l'Adda che riguardarono il regno di Berengario: tutti personaggi e gli enti ecclesiastici a cui elargì diplomi erano infatti presenti in questa vasta regione, che era dunque estremamente fedele al re di stirpe Unrochingia[707]. A riprova del fatto che la maggior parte dei diplomi non fossero dovuti alla debolezza della posizione del sovrano, come proponeva la vecchia storiografia, è anche il fatto che tutte le concessioni

[704] Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 220.
[705] Rosenwein Barbara H., *Negotiating space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Cornell University Press/ Ithaca, USA, 1999, cit. a pp.137-155.
[706] Gasparri, *Istituzioni*, cit. a p. 12. Il numero di diplomi che il re rilasciò a personaggi o enti di spicco dell'area veronese è infatti altissimo, a seguire troviamo i diplomi indirizzati ai maggiorenti del Friuli, di Brescia, Bergamo, Padova, Treviso, Ceneda, Capodistria e Cremona.
[707] Settia, *Castelli e villaggi*, cit. a pp. 81-82.

avvennero in un periodo storico, (905-919), in cui non è attestata dalle fonti alcuna incursione ungara in Italia.

Berengario I non vinse mai una battaglia. Stando alle fonti storiche e letterarie giunte fino a noi, non riuscì mai a vincere una battaglia: sul Trebbia, sul Brenta e a Fiorenzuola d'Arda fu sempre sconfitto nonostante a parità di uomini o in superiorità numerica. Riuscì d'altra parte a rialzarsi sempre in piedi e, approfittando di una base di potere molto forte e difficilmente conquistabile, a riprendere ogni volta il trono. Fu un vile tradimento infine a fermarlo, malgrado le numerose sconfitte dobbiamo valutare positivamente l'operato di questo re postcarolingio. Berengario riuscì infatti a regalare al regno d'Italia ben quattordici anni di pace, (905-919), arrivando pure a conquistare, con tutti i suoi nemici ancora vivi e vegeti, la corona imperiale nel 915[708]. Attraverso l'utilizzo di una sapiente diplomazia, della minaccia di pressione armata, di offerte di tributo ed un incoraggiamento costante alla fortificazione, Berengario riuscì a pacificare il regno e a portare per ben trentasei anni, 888-924, la corona d'Italia. Come accadde per i sovrani longobardi del Friuli, la più grande minaccia al loro potere non furono le pressioni delle popolazioni esterne, che in qualità di difensori delle frontiere orientali del regno conoscevano bene, bensì la stessa opposizione interna. La base della forza dei re altomedievali era infatti l'appoggio dell'aristocrazia; fintantoché gli aristocratici non solo erano fedeli, ma favorevoli ai progetti del re, lo stato poteva funzionare senza problemi. Una volta che i re perdevano il consenso della loro aristocrazia, allora nascevano rivolte e ribellioni con la conseguente rottura degli schemi di fedeltà pubblica e il blocco dello stato[709]. Il nuovo peso e la nuova importanza che il governo di Berengario avevano portato al Veneto e a Verona fecero passare sempre più in secondo piano il Friuli, che nella sua nuova veste prettamente difensiva era ritornato sui confini delle Alpi. Ritengo comunque eccessivo il giudizio di Wickham secondo cui "*Durante il regno di Berengario il Friuli aveva cessato di esistere*". Questo avvenne infatti solo nel 952, quando, durante la dieta di Augusta, la marca del Friuli fu riorganizzata nella nuova marca di Verona ed Aquileia per volere di re Ottone I di Sassonia. Allora sì che il Friuli cessò di avere quella sua funzione di antemurale contro le invasioni o di base per successive conquiste, per diventare la via d'accesso all'Italia degli imperatori germanici.

[708] Cammarosano, *Nobili e re*, cit. a p. 221.
[709] Wickham, *L'Italia*, cit. a p. 244.

## Capitolo VII

## Il Friuli, terra di mezzo

La protagonista di quest'opera è dunque una frontiera, quella del Friuli. Una regione periferica che in poco meno di centocinquant'anni, grazie alla sua geografia politica, vede due aristocrazie, differenti ma affini nella caratterizzazione militare, riuscire a riunire tutta l'Italia nordorientale e a conquistare il regno. Il percorso affrontato parte dai difficili anni che seguirono la guerra gotica e l'ingresso dei Longobardi, fino ai caotici anni delle monarchie postcarolinge. La struttura romana del confine orientale dell'Italia, quel *Tractus Italiae circa Alpes*, se è ancora ben presente con i Longobardi perde, nell'immediato periodo franco, l'aspetto difensivo per assumerne uno più offensivo. In età Longobarda il limes diventa sempre più discontinuo, sia per la complessità dello stanziamento e della presenza longobarda, sia per l'impossibilità di mantenerlo pienamente funzionante. Ciò non toglie d'altra parte che la zona di frontiera fosse difesa, non grazie ad una serie di fortezze costantemente presidiate dall'esercito longobardo – cosa impossibile- ma attraverso la militarizzazione dei centri abitati. La frontiera divenne così il teatro per una guerra a bassa intensità con i vicini Slavi, fatta di rapine e saccheggi, più che di grandi scontri in campo aperto. I longobardi infatti, al contrario dei Franchi, non possedevano una concezione "imperiale" del proprio dominio così come della propria regalità; e proprio per questo avevano sia la capacità di assorbire ed integrare facilmente altre popolazioni – anche di tradizione nomade -, sia una concezione più labile e meno definita delle frontiere. Al contrario i Franchi, che si percepivano come portatori di un nuovo ordine sia politico-militare che religioso, concepivano la frontiera come un'opportunità d'espansione. Essa era un confine, non definitivo ma definito, aperto a qualsiasi cambiamento. Al di qua della frontiera c'era l'ordine che essi avevano creato e che si sentivano in dovere di esportare, mentre all'esterno v'era il disordine, che doveva essere corretto. Questo perché la missione imperiale dei Franchi era sacra: unire tutti i popoli sotto la corona imperiale, ovvero quell'ecumene cristiana rappresentata dalla chiesa cattolica. Quando però tutti i nemici al di là dei monti furono piegati e sconfitti; Avari, Bavari, Slavi e Musulmani, non rimase altro,

agli aristocratici Franchi, che ingrandirsi verso il centro. La frontiera divenne dunque parte del gioco politico delle forze nobiliari, essa poteva aprirsi di fronte all'ingresso di alleati, (Arnolfo per il partito di Berengario I, o i pretendenti Provenzali), così come chiudersi all'arrivo dei nemici, (Arnolfo, Berengario II, Ottone I). I confini del Friuli diventarono conseguentemente un soggetto attivo nelle lotte politiche, mai impermeabile o chiuso.

La pressione che i Franchi misero in atto sulla frontiera Danubiana portò a cambiamenti epocali che nel lungo termine determinarono non solo la cristianizzazione di quei luoghi, ma determinarono anche gli attuali confini geopolitici. La frontiera disegnata dai Franchi divenne quella dell'Europa cristiana Occidentale, non solo: Slovenia, Croazia, Austria ed Ungheria devono molto all'azione espansiva dei Franchi e degli imperatori del regno di Germania[710]. Le marche di frontiera, in questo caso del Friuli e la Baviera, erano delle "*Entwicklungsstuf*", usando la parola di Ratzle: un tessuto in sviluppo[711]. Se il movimento d'espansione del Friuli nel centro Europa si arrestò con la deposizione di Baldrico nell'828, la spinta franco-germanica verso Oriente non si arresterà fino alla grande battaglia del Lago Pepius, o lago Ghiacciato, del 1242 che vide la vittoria del principe russo Aleksander Nevskij sui cavalieri Teutonici.

I cavalieri carolingi occuparono ad est delle Alpi e nel bacino danubiano vaste aree che potevano essere controllate solo con una conversione sistematica dei suoi abitanti, permettendo così quel processo di cooptazione delle élites locali che tanta parte ha nell'espansione degli imperi. Come nella conquista Russa degli immensi spazi Eurasiatici, ed al contrario dell'avanzata dei coloni bianchi in nordamerica, i Franchi riuscirono, attraverso lo strumento del battesimo e del vassallaggio, a cooptare una parte della nobiltà locale slava o magiara, così da poter integrare le nuove conquiste. La frontiera non è invero solo un luogo di scontro, ma anche e soprattutto d'incontro. Uno dei pregi del lavoro di Turner sulla frontiera americana è stato evidenziare come la frontiera fu soprattutto il processo originale di una società che prese coscienza di una propria collettività nazionale. Così come coloni irlandesi e coloni tedeschi erano uniti nella conquista delle immense praterie del West, i nuovi immigrati Longobardi o Franchi che fossero, si unirono nella difesa della frontiera del Friuli di fronte alle pressioni delle popolazioni slave o Ungare. Questo processo definì la fisionomia dell'aristocrazia friulana, la cui caratteristica principale era quella militare, così non solo

---

[710] Pohl, *The transformation*, cit. a p. 249.
[711] Toubert, *Frontières*, cit. a p. 13, nel testo: "*tissu de développement*".

troviamo tutti i duchi longobardi del Friuli in prima fila negli scontri con gli Slavi, ma anche i Franchi Erico ed Everardo furono lodati come difensori della chiesa e del regno.

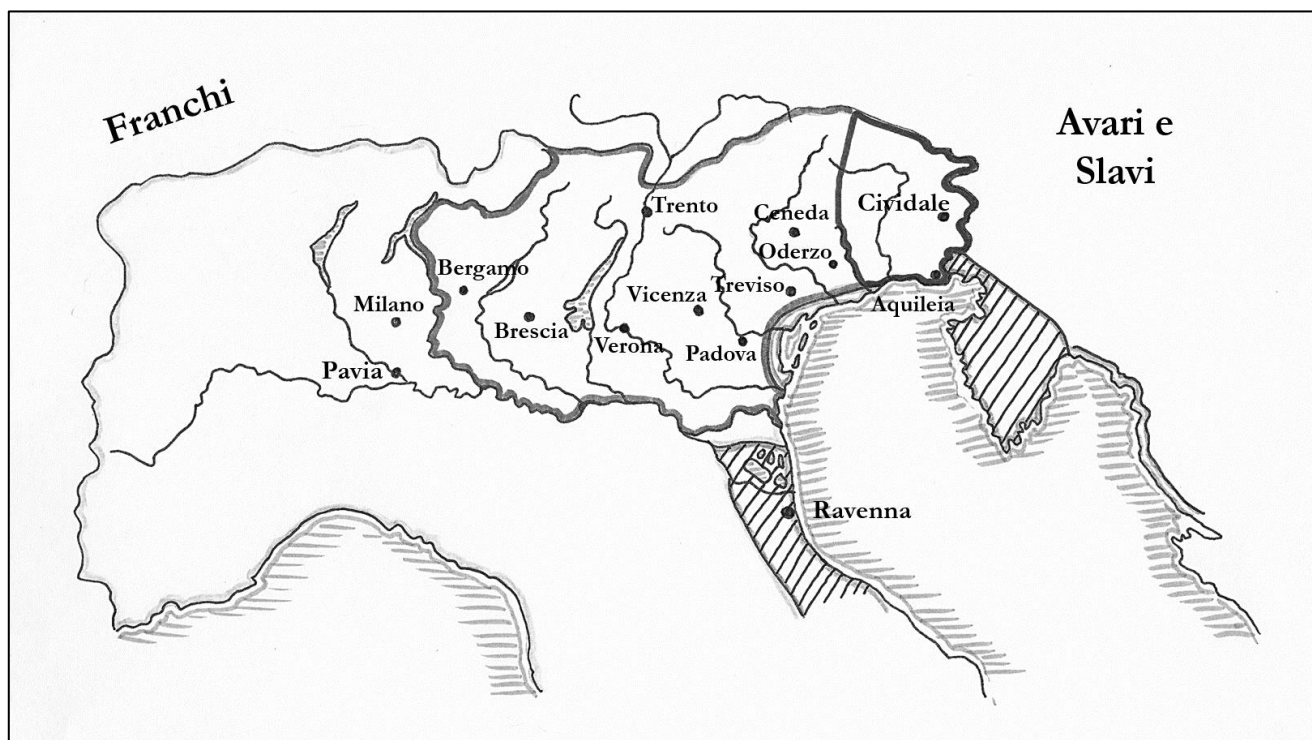
La grande caratteristica della frontiera è che essa si genera e rigenera continuamente, moltiplicandosi senza fine: il Friuli è una frontiera politica, caratterizzata da un costante movimento della zona d'autorità e potere dei duchi e marchesi di Cividale. È anche una frontiera amministrativa, fra il ducato Friulano e quello di Ceneda, di Trento o di Treviso. Una frontiera imperiale, confinando con i domini di Costantinopoli in Istria e nel Veneto. Ma soprattutto è una frontiera culturale, dove il mondo romano-germanico, esso stesso una frontiera ormai abbattuta, confina con quello slavo, avaro-eurasiatico, e bizantino di tradizione romana ora molto influenzato dalla cultura greca. Il Friuli è anche un confine religioso, prima con gli Ariani e gli Scismatici che convivono con i cattolici ortodossi e i pochi longobardi ancora di tradizione pagana. Il Friuli è così una frontiera ma sono mille frontiere, e queste non fanno altro che espandersi e arricchirsi con l'arrivo dei Carolingi. Il confine della nuova marca non è infatti rigido, ma piuttosto sottoposto alle esigenze di difesa del territorio e della popolazione. In questo calderone che oggi chiameremo mitteleuropeo Slavi, Avari, Longobardi, Romani, Franchi, Alamanni e Bavari convivono nella grande marca arrivata nell'828 alla sua massima estensione Orientale. Una convivenza non molto facile, visto la rivolta degli Slavi sotto il duca Ljudewit, ma in fin dei conti riuscita.

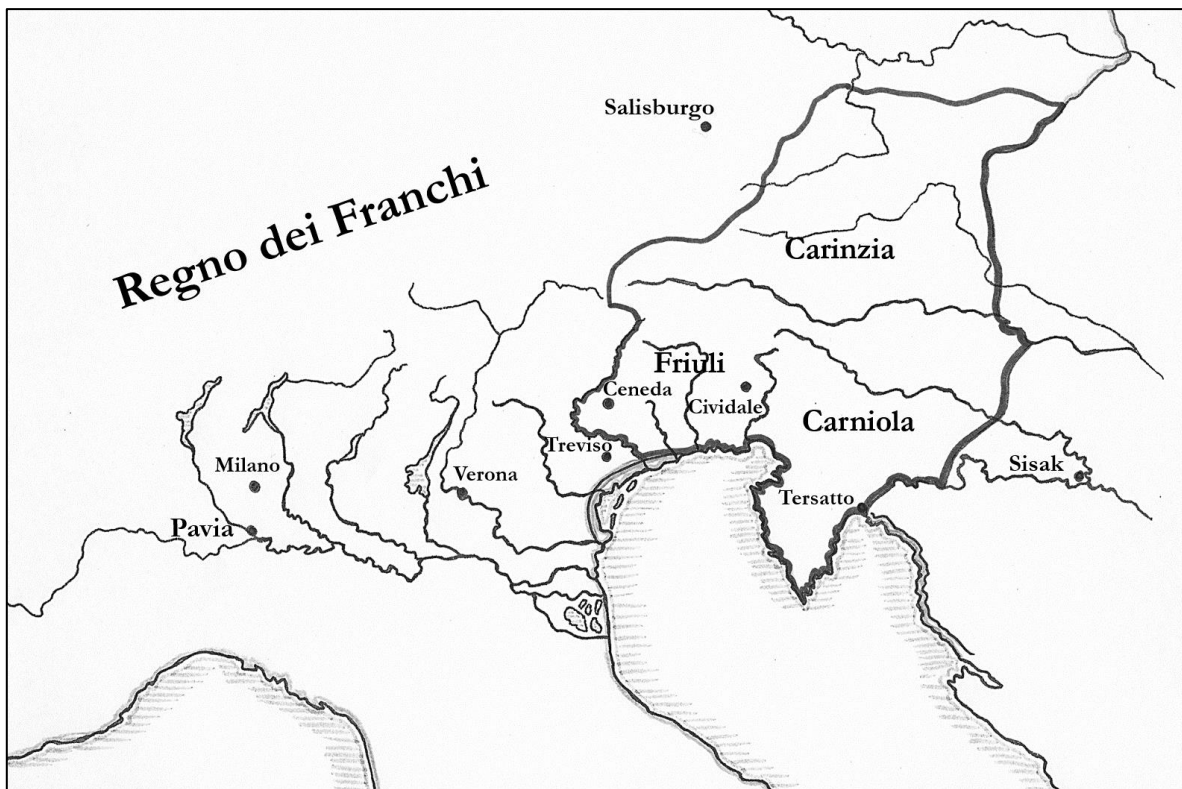
Il Friuli diventa con i Carolingi la frontiera più orientale di tutto il regno, una sorta di "far East", dove il dinamismo imperiale dei Franchi si scontra con l'ormai debole regno avaro ed il calante mondo bizantino. Ancora più di prima troviamo un groviglio di etnie e religioni, di interessi e di scontri. Cessata ogni spinta espansionistica, questo "far East", questa frontiera perse ogni attrattiva per le nuove dinastie marchionali franche; così che il Friuli tornò ad esser una regione improntata alla difesa. Nuovi vicini furono gli Ungari, che entrarono più volte in Italia passando appunto per le chiuse alpine e quella famosa "falla" nelle Alpi che tanto agevolò gli invasori nella storia della penisola. Vera minaccia per l'indipendenza del regno d'Italia e la regione saranno infine i re germanici, che si imposero sulla corona d'Italia, conquistandola con Ottone I, che riunificò una volta per tutte i due regni. Il Friuli smise di essere una frontiera d'Italia; assorbito infatti nella marca di Carinzia, annesso direttamente ai domini dell'imperatore del nuovo Impero Germanico, esso orbiterà d'ora in poi in quel mondo germanico a cui ancora era legato per le vicissitudini della storia nel 1915.

La frontiera è quindi viva, non solo perché essa regola il passaggio, come si proposero i re Longobardi Ratchis ed Astolfo, ma perché essa è un duplice luogo di contatto. La frontiera,

come il dio romano Giano Bifronte, vede in ogni direzione, essa è il confine, il limite, e proprio per questo è luogo di passaggio, d'incontro e scontro, d'entrata e uscita. La frontiera ha nel suo essere anche una certa contraddittorietà: simbolicamente rappresentata come linea, essa rappresenta con la fissità un elemento estremamente dinamico[712]. La linearità della frontiera dopotutto appartiene a due mondi complementari: quello visibile e quello simbolico, e la sua fissa dinamicità è ben rappresentata dall'estrema flessibilità dei confini esterni delle marche carolinge. La storia dell'aristocrazia friulana, sia longobarda che franca, dimostra quanto i territori di frontiera nell'altomedioevo, fossero fra i territori più ricchi: qui la popolazione convive con una costante attività militare che arricchisce l'aristocrazia attraverso il bottino e ne fortifica la posizione attraverso la legittimità derivante dalle vittorie. Ma è anche il luogo di una diversificata ricchezza economica: guerra, commercio e colonizzazione agricola sono le grandi possibilità che offre. Come scrive Gasparri le vicende del Friuli da noi studiato possono essere lette in una "duplice veste". La prima è quella di una regione di frontiera, longobarda e carolingia, i cui confini esterni sono estremamente mobili ed incerti, mentre quelli interni sono ben definiti. Questa frontiera plasmerà la fisionomia dell'aristocrazia, immigrata o indigena, votata alla sua difesa ed espansione. La seconda veste è quella di una regione periferica del regno, che grazie al dinamismo dell'aristocrazia che essa stessa ha definito, riesce a compattare tutta l'Italia nordorientale e a conquistare il regno.

[712] Toubert, *Frontières*, cit. a p. 12.

## Appendice

L'Italia nel 770. La cartina mostra le conquiste di Astolfo (750-751), (gli spazi con le linee tratteggiate), il ducato del Friuli, (le linee più scure), e l'area conosciuta come Austria dalle fonti longobarde, (il grigio più chiaro).

L'Italia nel 788, dopo la fallita sollevazione di Rotgaudo e l'annessione della Baviera. In grigio scuro sono indicati i nuovi confini del ducato del Friuli.

Il Friuli nell'827. Dopo la vittoriosa guerra contro gli Avari e la repressione della sollevazione del duca Ljudewit, il conte Baldrico della marca del Friuli, (in grigio scuro), sottomise alla sua autorità anche il ducato di Carinzia e di Carniola. Nell'828 in seguito alla deposizione di Baldrico la grande marca verrà divisa fra quattro conti.

L'Italia ed il Friuli dall'835 c.a. alla morte di Everardo nell'866. Treviso è ora parte della marca del Friuli, (linee in grigio scuro); sono segnati anche i confini del regno d'Italia governato in quegli anni da Lotario e da suo figlio Ludovico II.

Il Regno d'Italia nell'888. In grigio scuro è indicata la porzione di regno che toccò a Berengario I re d'Italia dopo essere stato sconfitto da Guido di Provenza e suo figlio Lamberto. La sua parte di regno, che dai confini dell'Istria e dell'Isonzo arriva fino all'Adda ed il Po ricalca la regione dell'Austria longobarda.

L'Italia nel 952. Durante la dieta di Augusta Ottone I istituì la marca di Verona ed Aquileia, (in grigio scuro), nominando suo fratello il duca Enrico di Baviera e Carinzia come marchese. L'intera marca divenne quindi parte del regno di Germania.

**Elenco dei re Longobardi in Italia**

Alboino (568-572)

Clefi (572-574)

Autari (584-590)

Agilulfo (590-616)

Adaloaldo (616-626)

Arioaldo (626-636)

Rotari (636-652)

Rodoaldo (652-653)

Ariperto I (653-661)

Pertarito (661-662, 672-688)

Godeperto (661-662)

Grimoaldo (662-671)

Garibaldo (671-672)

Cuniperto (679-700)

Alachis (circa 688-9)

Liutperto (700-701)

Raginperto (700-701)

Ariperto II (701-712)

Ansprando (712)

Liutprando (712-744)

Ildeprando (735-744)

Rachis (744-749, 756~7)

Astolfo (749-756)

Desiderio (757-774)

Adelchi (759-774)

## Elenco degli Esarchi d'Italia

Decio (584)

Smaragdo (585/586- 589/590)

Romano (589/590-595/597)

Callinico (596/597-602/603)

Smaragdo (603-608)

Fozio (608? -615?)

Giovanni (615?)

Eleuterio (616-619)

Gregorio (619-625)

Isacio (625-643)

Teodoro Calliopa (643-645)

Platone (645? -648?)

Olimpio (649-652)

Teodoro Calliopa (653? -666?)

Gregorio (666-678?)

Teodoro (678-686/697)

Giovanni Platys (687-701?)

Teofilatto (701-705?)

Giovanni Rizocopo (705? -710?)

Eutichio (710? -713?)

Scolasticio (713-?)

Paolo (725? -726/727?)

Eutichio (727? -751)

## Elenco dei re ed imperatori franchi

Carlomagno (774-814, Imperatore 800)

Pipino (781-810)

Bernardo (812-817)

Lodovico il Pio (Imperatore 813-840)

Lotario (817-855, Imperatore 824)

Lodovico II (840-875, Imperatore 850)

Carlo il Calvo (875-877, Imperatore 875)

Carlomanno (877-879)

Carlo il Grosso (879-887, Imperatore 881)

## Regno italico indipendente

Berengario I (888-924, Imperatore 915)

Guido (889-895, Imperatore 891)

Lamberto (891-898, T 892)

Arnolfo (894-896, Imperatore 896)

Lodovico III (900-005, Imperatore 905)

Rodolfo (922-926)

Ugo (926-947)

Lotario (931-950)

Berengario II (950-962)

Adalberto (950-962)

Ottone I (962-973)

## Elenco dei duchi del Friuli

Gisulfo I (568/9-581 ca.)

Grasulfo I (ca. 581-590)

Gisulfo II (590 ca. – 610)

Cacco e Taso (610-625)

Grasulfo II (625-653)

Ago (653 ca. – 662/3)

Lupo (662/663)

Vectari (tra il 663 ed il 671)

Landari (tra il 663 ed il 671)

Rodoaldo (671 ca. –fine VII sec.)

Ferdulfo (tra la fine del regno di Cuniperto (700) e l'inizio di quello di Ariperto II (701-712)

Corvolo (tra 701–712)

Pemmone (701/712-738)

Ratchis (738-744)

Astolfo (744-749)

Pietro (749-756?)

Rotgaudo (testimoniato fra gli anni 775-776)

**Elenco dei conti e marchesi del Friuli e della marca di Verona ed Aquileia**

Rotgaudo (775-776)

Masselio (776-778 ca.)

Macario (776-787ca.)

Erico (789-799)

[Giovanni (dux Istriae)]

[Umfrido (dux Istriae)]

[Umfrido (dux Istriae)]

Cadalo (817-818)

Baldrico (819-828)

Everardo (828-863)

Unroch (863-874)

Berengario I (874-891)

Vilfredo (891-896)

Berengario I (896-924)

Enrico I duca di Baviera (951-955)

Enrico II duca di Baviera (955-975)

Enrico III duca di Baviera (975-978)

Otto I duca di Carinzia (978-985)

## Bibliografia

### Fonti:

Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di Antonio Selem, Utet, Torino, 1973.

Andrea da Bergamo, *Chronicon*, a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover, 1878, pp. 220-230.

*Annales Fuldenses*, in *MGH*, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, VII, Hannover, 1993.

*Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses maiores et Einhardi*, ed. Friedrich Kurze, 1895, ed. anast. Hannover, Hahnsche Buchandlung, 1895, (*MGH*, SS.rer. Germ.,6).

Anonimo, *De Rebus Bellicis*, a cura di Andrea Giardina, Mondadori, Milano, 1989.

Anonimo, *Gesta Berengarii. Scontro per il regno nell'Italia del X secolo*. A cura di Francesco Stella. Pacini Editore, Pisa, 2009.

Anonimo, *Vita Barbati*, a cura di Marina Montesano, Pratiche editrice, Torino, 1994.

Azzara Claudio e Stefano Gasparri, *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Milano, 2005.

Cassiodoro, *Variae*, a cura di T. Mommsen, Berlin 1894 (MGH, Auctores antiquissimi, XII), pp. 49-50.

*Codex carolinus*, ed. Wilhelm Gundlach, in *Epistole merowingici et karolini aevi*.

*De Pippini regis victoria avarica,* in *Poetae latini aevi carolini*, *Monumenta Germania Historica Tomus I*, Ernestus Dummler, München, 1978, cit. a pp. 116-117.

*Diplomata Karolinorum* I, *(Die Urkunden der Karolinger),* t. I: *Pippini, Carlomanni, Caroli magni diplomata (Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen)*, ed. Engelbert Muuhlbacher, 1906, ed. anast. Muunchen, MGH, 1979 (MGH, Diplomata).

*Epistulae Austrasicae*, in MGH, *Epistulae*, t. III, Bertolini 1892.

Einhardi, *Vita Karoli Magni*, ed. G. Waitz, O. Holder-Egger, Hannover, 1911, (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usus scholarum*, 25).

Eginardo, *Vita di Carlo Magno*, edizione a cura di Valerio Marucci, Salerno Editrice, Roma, 2006.

Gregorio di Tours, *History of Franks*, Penguin classic, England, 1974.

Iohannes Biclarensis, *Chronicon*.

Liutprando, *Antapodosis*, a cura di Paolo Chiesa, Mondadori, Torino, 2015.

Machiavelli, *Istorie fiorentine*, Feltrinelli, Milano, 1962.

*Origo gentis Langobardorum*, MGH *SS rerum Langobardicarum*, Hannover 1878.

Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*. Traduzione di Antonio Zanella, Biblioteca Universale Rizzoli, 2010, Milano.

*Paulini Aquileiensis carmina*, in *Poetae latini aevi carolini, Monumenta Germania Historica Tomus I*, Ernestus Dummler, München, 1978, cit. a pp. 123-148.

Procopio, *Le Guerre. Persiana, Vandalica, Gotica.* A cura di Marcello Craveri, Einaudi, Torino, 1977.

Raterio, *Laudes Veronensis civitatis*, in *Poetae latini aevi carolini, Monumenta Germania Historica Tomus I*, Ernestus Dummler, München, 1978, cit. a pp. 118-122.

Schiapparelli L., *Codice diplomatico longobardo*, (*Fonti per la storia d'Italia*, 62), I, Roma 1929.

Schiapparelli L., *Codice diplomatico longobardo*, (*Fonti per la storia d'Italia*, 64), III, Roma 1973.

Schiapparelli L., *I diplomi di Berengario, (Fonti per la storia d'Italia),* Roma, 1903.

Sedulio Scoto, *Carmina*, XXXIIX, LIII, LXVII, *MGH*, *Poetae latini aevi karolini*, III/1.

Tacito, *Germania*, Loescher Editore, Torino, 1982.

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Biblioteca Universale Rizzoli, Padova, 2017.

Velleio Patercolo, *Storia romana*, a cura di Renzo Nuti, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1997.

*Vita Anselmi abbatis nonantulani*, in MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum*.

*Waltharius. Epica e saga fra Virgilio e i Nibelunghi*, a cura di Edoardo D'Angelo, Luni editrice, Milano, 1998.

**Bibliografia critica:**

Albertoni Giuseppe, *L'Italia carolingia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1997.

Artifoni Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo, Skira, Milano 2000, pp. 219-226.

Artifoni Enrico, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge. MEFRM», 119 (2007), pp. 297-304.

Azzara Claudio, *Gregorio Magno e l'Occidente barbarico. Costanti e peculiarità di un rapporto*. Estratto dal Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano N° 97. Roma, 1991.

Azzara Claudio, *L'Italia dei barbari*. Il Mulino, Bologna, 2002.

Azzara Claudio, *I Longobardi*, Il Mulino, Bologna, 2015.

Azzara Claudio e Stefano Gasparri, *Le leggi dei longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Viella, Milano, 2005.

AA. VV., *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, (sec. VI-X). Atti del convegno internazionale di studi sull'alto medioevo. Cividale del Friuli- Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999. Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2001.

- Gasparri Stefano, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*. Cit. a pp. 105-128.
- Neil Christie, *The castra of Paul Deacon and the longobard frontier in Friuli*. Cit. a pp. 231-251.
- De Vingo Paolo, *Avari e slavi nel Friuli altomedievale secondo l'Historia Langobardorum di Paolo Diacono*. Cit. a pp. 807- 816.

AA.VV., *Storia medievale*. Donzelli, Roma, 2000.

AA. VV., *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza* (sec. VI-VIII). Viella, Roma, 2004.

AA.VV. *The construction of the communities in the Early Middle Ages*, edited by R. Corradini, M. Diesenberger and H. Reimiz, Brill, Boston, 2003.

AA.VV. *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*. Edited by Walter Pohl, Brill, Leiden, 1997.

AA.VV. *Regna and Gentes. The relationship between Late Antique and Early Medieval Peoples and Kingdoms in the Transformation of the Roman World*. Edited by H.W. Goetz, J. Jarnut and W. Pohl with the collaboration of Sören Kaschke. Brill, Leiden, 2003.

AA.VV. *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*. A cura di Ermanno A. Arslan e Maurizio Borra. Inform edizioni, Milano, 2000.

AA.VV. *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*. 30 marzo – 5 aprile 1967, Tomo I. Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, XV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1968.

- Fasoli Gina, *Pace e guerra nell'alto medioevo*.
- Bertolini Ottorino, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*.

AA.VV. *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, 30 marzo – 5 aprile 1967, Tomo II, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo Spoleto, XV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1968.

- Schmiedt Giulio, *Le fortificazioni altomedievali in Italia viste dall'aereo*.
- Tabacco Giovanni, *Il regno italico nei secoli IX-XI*

AA.VV. *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari. 23-29 aprile 1987*, Tomo I. Settimane di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, XXXV, Arti grafiche Panetto & Petrelli, Spoleto, 1988.

- Fasoli Gina, *Unni, Avari e Ungari nelle fonti occidentali e nella storiografia*.
- Carile Antonio, *I nomadi nelle fonti bizantine*.

Bachrach Bernard, *Early Carolingian warfare. Prelude to empire*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2001.

Barbero Alessandro, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*. Laterza, Roma-Bari, 2000.

Barbiera Irene, *La morte del guerriero e la rappresentazione delle identità funerarie in Friuli tra VI e VII secolo d.C.* In Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo, 12° seminario sul tardo antico e l'alto medioevo Padova, 29 settembre- 1 ottobre 2005. A cura di Gian Pietro Brogiolo, Alexandra Chavarria Arnau, società archeologica s.r.l., pp. 345-361.

Bergamo Nicola, *I Longobardi. Dalle origini mitiche alla caduta del regno in Italia*, Libreria Editrice Goriziana, 2012, Gorizia.

Bhürer-Thierry, *L'Europe Carolingienne*. Armand Colin, Paris, 2008.

Borri Francesco, *I barbari a nord dell'impero. Etnografia, conflitto e assimilazione*. Monduzzi editore, Milano, 2010.

Borri Francesco, *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI).* Viella, Roma, 2016.

Bozoky Edina, *Attila e gli Unni*. Mulino, Bologna, 2014.

Brogiolo Gian Pietro, *Costruire castelli nell'arco alpino tra V e VI secolo*. In *Quarant'anni di archeologia medievali in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*. A cura di Sauro Gelichi. All'insegna del Giglio, Firenze, 2014.

Brogiolo Gian Pietro e Sauro Gelichi, *Le città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*. Laterza, Lecce, 2012. Prima edizione 1998.

Brogiolo Gian Pietro e Sauro Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Edizioni all'insegna del giglio, Firenze, 1996.

Brogiolo Gian Pietro, *Capitali e residenze regie nell'Italia longobarda*. In Alto medioevo Mediterraneo, a cura di Stefano Gasparri, Firenze University Press, Firenze, 2005.

Bougard François, *Lo stato e le élites fra 888 e 962: il regno d'Italia a confronto (brevi considerazioni)*, in *IV Seminario Internazionale Cassero di Poggi Imperiale a Poggibonsi* (SI), 4-6 dicembre 2009, *Italia, 888-962: una svolta*, a cura di Marco Valentis e Chris Wickham.

Cammarosano Paolo, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*. Laterza, Bari, 2008.

Cammarosano Paolo, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*. Editori Laterza, Roma, 2009.

Capitani Ovidio, *Storia dell'Italia medievale*. Laterza, Roma-Bari, 1986.

Cardini Franco, *Alle radici della cavalleria medievale*. La nuova Italia editrice, Firenze, 1981.

Castagnetti Andrea, *Il Veneto nell'alto medioevo*. Libreria universitaria editrice, Verona, 1990.

Christie Neil, *From Constantine to Charlemagne. An archaeology of Italy Ad 300-800*. Ashgate, Leicester, 2006.

Ciglenečki Slavko, *Claustra Alpium Iuliarum, Tractus Italiae circa Alpes and the defence of Italy in the final part of the Late Roman period.* Arheološki vestnik 67, 2016, str. 409–424.

Ciola Gualtiero, *Noi, Celti e Longobardi*. Edizioni Helvetia, Spinea, 1997.

Claude Gauvard, Alain de Libera, Michele Zink, *Dicitionnaire du Moyen Âge*, Ed Quadrige/Puf, Paris, 2006.

Karl von Clausewitz*, Della guerra*, volume secondo, Mondadori, Milano, 1970.

Contamine Philip, *La guerra nel medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986.

Cosentino Salvatore, *Storia dell'Italia bizantina (VI-IX secolo). Da Giustiniano ai normanni*. Bononia University Press, Bologna, 2008.

Costambeys Marios, Matthew Innes, Simon MacLean, *The Carolingian World*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

Curta Florin, *Southeastern Europe in the Middle Ages, 500-1250*. Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

Régis Debray, *Elogio delle frontiere*, add editore, Torino, 2010.

Decker Michael J., *The Byzantine art of war*, Westholme, Yardley, 2013.

Delogu Paolo, André Guillou, Gherardo Ortalli, *Longobardi e Bizantini,* in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Utet, Torino, 1995.

Delumeau Jean-Pierre & Isabelle Heullout-Donat, *L'Italie au Moyen-Âge, Ve - XVe siècles*, Hachette, Paris, 2000.

Fanning Steven C., *Lombard arianism reconsidered, Speculum*. Vol.56, no. 2 (April 1981). Pp. 241-258. Published by University of Chicago Press.

Fasoli Gina, *Le incursioni Ungare in Europa nel secolo X*, Sansoni editore, Bologna, 1945.

Fouracre Paul, *The new Cambridge medieval History. I, c.500-c.700*. Edited by. Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

Foviaux Jacques, *Da l'empire romain á la féodalité*, Economica, Paris, 1986.

Fumagalli Vito, *Il Regno italico*. In *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Vol. II. Utet, Torino, 1978.

Gasparri Stefano e Cristina La Rocca, *Tempi Barbarici, L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Carocci editore, Roma, 2012.

Gasparri Stefano. *Dall'età longobarda al secolo X*. A stampa in Storia di Treviso, II (Il Medioevo), a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia, 1991 pp. 3-39.

Gasparri Stefano, *I barbari, l'impero, l'esercito e il caso dei Longobardi*.

Gasparri Stefano, *I duchi longobardi. Istituto storico italiano per il medioevo*, Roma, 1978.

Gasparri Stefano, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*. Editori Laterza, Lecce, 2012.

Gasparri Stefano, *I nodi principali della storia longobarda*. In *L'eredità longobarda*, Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia. Giornata di studio, Viella, Pistoia, 28 settembre 2012.

Gasparri Stefano, *La regalità longobarda. Dall'età della migrazione alla conquista carolingia.* Alto medioevo Mediterraneo, Firenze University Press, Firenze, 2005.

Gasparri Stefano, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, CISAM, Spoleto, 1983.

Gasparri Stefano*, Migrazione, etnogenesi, integrazione nel mondo romano: il caso dei longobardi*. In Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo. Atti del convegno internazionale di studi Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, Tavolario edizioni, 17-18 giugno 2010.

Gasparri Stefano, *Voci dai secoli bui. Un percorso delle fonti nell'alto medioevo*. Carocci editore, Roma, 2017.

Gasparri Stefano, *Tardoantico e altomedioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in Storia d'Europa e del Mediterraneo, 8. Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche, a cura di Carocci, Roma, pp. 27-61, 2006.

Gasparri Stefano, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*.

Gasparri Stefano*, Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia*, in Venezia. I giorni della storia, a cura di U. Israel, Venezia 2011.

Gasparri Stefano, *La storiografia italiana e i secoli bui: l'esempio de Longobardi*. Dimensões, vol. 32, 2014, p. 182-205.

Gauvard Claude, Alain de Libera Michele Zink, *Dictionnaire du Moyen Âge*, Ed. Quadrige/Puf, Paris, 2006.

Geary Patrick, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*. Carocci editore, Roma, 2016. Prima edizione 2002.

Gelichi Sauro*, Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*. Carocci, Roma, ottava ristampa, 2005, prima edizione 1997.

A cura di Sauro Gelichi, *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone d'Assia*. Il Poligrafo, Padova, 2005.

Goffart Walter, *Barbarians and Romans. A.D.418-584, the technique of accommodation*, Princeton University Press, Princeton, 1980.

Hlawitschka Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962).* Zum Fränkischen Königsherrschaft in Italien. Eberhard Albert Verlag/ Freiburg im Breisgau, 1960.

Halsall Guy, *Violence and society in the early medieval west: an introductory survey,* In AA.VV. Violence and society in the early medieval west. Edited by Guy Halsall, The Boydell press, Glasgow, 1998.

Halsall Guy, *Warfare and society in the barbarian west, 450-900*. Routledge, London, 2003.

Ferrari Aldo, *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, Mimesis, Milano 2012.

Frédéric Hurlet, *Les empires. Antiquité et Moyen Âge. Analyse comparée*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008.

Jarnut Jörg, *Storia dei Longobardi*. Einaudi, Torino, 1995.

Mayke de Jong, *The penitential state. Authority and atonement in the age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

Kappeler Andreas, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Edizioni Lavoro, Roma, 2009.

Kusetič Jure, Peter Kos, Andreja Breznik, Marko Stokin, *Claustra Alpium Iuliarum— med raziskovanjem in upravljanjem—* Between Research and Management. Inštitut Ivan Michler, Lubiana, 2014.

La Rocca Cristina, *Tombe con corredi, etnicità e prestigio sociale: l'Italia longobarda del VII secolo attraverso l'interpretazione archeologica*, 2009, In Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino (secoli VI-VIII). Atti del convegno nazionale di studio. Mezzolombardo 25 ottobre 2008. Comune di Mezzolombardo, Mezzolombardo, pp. 55-75.

La Rocca Cristina, *Italy in the early middle ages*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

- Gasparri Stefano, *The Aristocracy*.

La Rocca Cristina and Luigi Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864),* in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages,* Theuws, Frans C. W. J, Nelson, Janet Loughland, Leiden, 2000.

Lazzari Tiziana, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico.* [A stampa in "*C'era una volta un re…". Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni – Dottorato 3), pp. 41-57 C dell'autroice – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Luttwak Edward, *La grande strategia dell'impero romano. Dal I al III secolo d.C.* Rizzoli, Milano, 1991. Prima edizione 1976.

Luttwak Edward, *La grande strategia dell'impero bizantino*, Biblioteca universale Rizzoli, 2009 Milano.

Maurizio, *Strategikon*, a cura di Giuseppe Cascarino, il Cerchio, 2006.

Manzoni Alessandro, *Adelchi*, a cura di Alberto Giordano, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2015.

McCormick Michael, *Eternal victory. Triumphal rulership in late antiquity Byzantium and the early medieval West*, Cambridge University Press, Paris, 1986.

McKitterick Rosamond, *The new Cambridge medieval history II, c.700-c.900.* Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

- Delogu Paolo, *Lombard and Carolingian Italy.*
- Smith M. H. Julia, *Fines Imperii: the marches.*

Menis Gian Carlo, *Gli Avari. Un popolo d'Europa*. Deputazione di storia patria per il Friuli, Arti grafiche friulane, Udine, 1995.

Miotti Tito, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli. In Castelli del Friuli*, Vol. V, Del Bianco, Bologna, 1981.

Mollo Emanuela, *Le chiuse Alpine fra realtà e mito. In I Longobardi e le Alpi.* Atti della giornata di studio "*Clausae Langobardorum, i Longobardi e le Alpi*". Chiusa di San Michele, 6 marzo 2004. CRISM Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali. SUSA- luglio 2005.

Mor Carlo Guido, *L'età feudale, volume I*, in *Storia politica d'Italia*, Casa editrice dottor Francesco Villari, Milano, 1952.

Mor Carlo Guido, *L'età feudale, volume II*, *in Storia politica d'Italia*, Casa editrice dottor Francesco Villari, Milano, 1952.

Moro Pierandrea, *Quam horrida pugna*. Elementi per uno studio della guerra nell'alto medioevo italiano (secoli VI-X). Il Cardo, Venezia, 1994.

Münkler Herfried, *Imperi. Il dominio del mondo dall'antica Roma agli Stati Uniti*. Il Mulino, Bologna, 2008.

Murray Alexander C., *After Rome's fall. Narrators and sources of early medieval history*, edited by University of Toronto press, Toronto, 1998.

- Chris Wickham, *Aristocratic Power in Eight-Century Lombard Italy.*

Musset Lucien, *Les invasions : les vagues germaniques*, Press universitaire de France, Paris, 2007. Prima edizione 1965.

Paschini Pio, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1953.

Provero Luigi, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII.* Carocci Editore, Urbino, 1998.

Pohl Walter, *Le origini etniche dell'Europa*, Viella, Roma 2000.

Pohl Walter, Wood Ian and Reimitz Helmut, *The transformation of Frontiers. From the late Antiquity to the Carolingians*. Brill, Netherlands, 2011.

- Arce Javier, *Frontiers of the late roman empire: perceptions and realities*.
- Heather Peter, *The late roman art of client management: imperial defence in the fourth century west.*
- Goetz Hans-Werner, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early middle ages: some preliminary remarks*.
- Reimitz Helmut, *Conversion and control: the establishment of liturgical frontiers in Carolingian Pannonia*
- Wood Ian, *Missionaries and the Christian frontier*
- Hardt Matthias, *Hesse, Elbe, Saale and the frontiers of the Carolingian empire*
- Wolfram Herwig, *The creation of the Carolingian frontier-system C. 800*
- Pohl Walter, *The laws of Ratchis and Aitsulf.*

Rao Riccardo, *I paesaggi dell'Italia altomedievale*, Carocci, Perugia, 2016.

Ravegnani Giorgio, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*. Edizioni del girasole, Ravenna, 1983.

Ravegnani Giorgio, *I bizantini in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Ravegnani Giorgio, *I Bizantini e la guerra*, Jouvence, Roma, 2004.

Ravegnani Giorgio, *Soldati e guerre a Bisanzio*, Il Mulino, Bologna, 2009.

Ravegnani Giorgio, *Gli esarchi d'Italia*, Aracne, Roma, 2011.

Rosenwein Barbara H., *Negotiating space. Power, restraint, and privileges of immunity in early medieval Europe*, Cornell University Press/ Ithaca, USA, 1999.

Scardigli Marco, *Le battaglie dei cavalieri. L'arte della guerra nell'Italia medievale*. Oscar Mondadori, Milano 2012.

Šašel Jaroslav, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*. In Antichità altoadriatiche XXXII Aquileia e le venezie nell'alto medioevo. Atti della XVIII Settimana di studi Aquileiesi 30 aprile – 5 maggio 1987. Arti grafiche friulane, Udine, 1988.

Sergi Giuseppe, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Einaudi, Torino, 1995.

Settia Aldo, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Liguori editore, Napoli, 1984.

Settia Aldo, *Le frontiere del regno italico nei secoli VI-XI: l'organizzazione della difesa*. In Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge, École Française de Rome casa de Velázquez, Francia, 1992.

Settia Aldo, *Le fortificazioni dei Goti in Italia*, in AA. VV., Teodorico il Grande e i Goti d'Italia, Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1993, pp. 101-112.

Settia Aldo, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Viella, Roma, 1999.

Settia Aldo, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Editori Laterza, Bari, 2002

Settia Aldo, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Viella, Roma, 2006.

Sighinolfi Christian, *I guerrieri-lupo nell'Europa arcaica. Aspetti della funzione guerriera e metamorfosi rituali presso gli indoeuropei*, Rimini, Il Cerchio, 2004.

Smith M. H. Julia, *Province and empire. Brittany and the Carolingian*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

Sot Michele, Le Monde Hors-série. *L'atlas des Empires. Où est le pouvoir aujourd'hui ?* 2016. *« Carolingiens et Ottoniens Un pouvoir consacré ».*

Tabacco Giovanni, *Alto medioevo*. A cura di Giuseppe Sergi, Utet, Novara, 2010

Thomsen Rudi, *The Italic regions. From Augustus to the Lombards invasion*. Gyldendals boghandel, Copenaghen, 1946.

Toubert Pierre, *Frontière et frontières : un objet historique*, In *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, École Française de Rome casa de Velázquez, Francia, 1992

Touring Club Italiano, *Atlante tematico d'Italia*. Consiglio nazionale delle ricerche, Arti geografiche Ricordi, Milano, 1989

Treadgold Warren, *Storia di Bisanzio*, Il Mulino, Bologna, 2005.

Turner Frederick Jackson, *La frontiera nella storia Americana*, Il Mulino, Bologna, 1967.

Vannesse Michaël, *I Claustra Alpium Iuliarum: un riesame della questione circa la difesa del confine nord-orientale dell'Italia in epoca tardoromana*. Aquileia nostra, 2007.

Wacher John, a cura di, *Il mondo di Roma imperiale, la formazione*. Laterza, Roma, 1989.

- Maxfield Valerie A., *Le frontiere, L'Europa continentale*.

Wickham Chris, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale*. Editrice Jaca Books, Milano, 1983.

Wickham Chris, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d. C.*, Roma-Bari, 2014, (Londra 2009).

Whittaker Charles R., *Les frontières de l'empire romain*, Annales littéraires de l'Université de Besançon, Besançon, 1989.

Zanin Luigi, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, Università Ca'Foscari, 2009-2010.

## Sitografia

*Reti Medievali*, *iniziativa online per gli studi medievistici*. http://www.rm.unina.it/.

*Dizionario bibliografico degli italiani*. http://www.treccani.it/enciclopedia/re-dei-longobardi-astolfo_(Dizionario-Biografico)/.

*Monumenta Germania Historica*, http://www.dmgh.de/.

## Ringraziamenti

Ho sempre considerato le tesi di laurea come lavori estremamente personali, quasi intimi, dove il laureando si profonde interamente. Questo perché il lavoro che lo studente affronta nella stesura del testo, nelle letture per approfondire l'argomento e nella ricerca della bibliografia adatta lo portano a confrontarsi con sé stesso. Non tanto nel tentativo di creare qualcosa che piaccia al proprio relatore o correlatore, ma piuttosto nella capacità di inserire sé stessi nel proprio lavoro. Nella stesura della tesi lo studente smette di essere un "laureando" e diventa uno scrittore, un filosofo, uno storico o un professore, si immedesima, spiega ed insegna. La tesi è quindi uno specchio, un confessionale laico, intimo e personale. Proprio per questo ringraziare è fondamentale dopo un lavoro di tale portata, perché nella profusione di tutti i suoi sforzi lo studente si accorge di non essere mai solo, e di non esserlo stato mai.

Ringrazio il professor Gasparri per avermi consigliato il tema della frontiera che poi mi ha tanto appassionato. Lo ringrazio per avermi indicato il giusto percorso dopo un inizio rovinoso, per aver avuto pazienza e per la grande disponibilità. Ringrazio il professor Grivaud per avermi ascoltato quando, da poco arrivato nella piovosa Normandia, parlavo un francese zoppo. Lo ringrazio per i sinceri consigli e l'incoraggiamento.

Ringrazio l'Università Ca'Foscari per la grande opportunità del Double Degree presso l'Université de Rouen che mi ha permesso di ampliare la mia frontiera bibliografica formandomi anche professionalmente e didatticamente. Ringrazio l'Université franco-italienne per aver sostenuto questo scambio attraverso una borsa di Studio. Ringrazio la professoressa Rapetti per essere stata la prima con cui ho affrontato un esame di storia in questo nuovo istituto, la ringrazio per aver indirizzato un dottore in Filosofia come me nella via dello storico.

Ringrazio mio padre Roberto e mi madre Giuseppina, per il supporto, l'incitamento e il sostegno economico che per uno studente universitario fuorisede è più che necessario. Ringrazio mia sorella Giulia e tutta la mia famiglia per essere le radici più profonde del cammino che sto percorrendo.  Ringrazio le amiche e coinquiline di Venezia, che per un anno e mezzo hanno sopportato ogni mia lamentela; i Budripony, che sono molto di più che una squadra di calcetto. Ringrazio i ragazzi della Baum: scoprire che esiste qualcuno che ama visceralmente la storia quanto me è già di per sé motivo di grande gioia.

Ringrazio gli amici di sempre, che mi hanno sostenuto in ogni folle viaggio ed avventura, e che non perderò mai.

Un grande grazie anche al destino, che per intricate, labirintiche e mai noiose vie ci accompagna lungo tutta la nostra vita. Lo ringrazio per avermi portato a Venezia e da qui a Rouen, in Francia, dove ho incontrato nuovi amici e Vanessa, amica e compagna, che non solo mi ha sopportato in tutti questi lunghi mesi di lavoro, ma mi ha sempre sostenuto.

Come scrisse Seneca: "*Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*", il fato conduce colui che vuole lasciarsi guidare, trascina colui che non vuole.